Guida alla Letteratura Capracottese

PRIMO VOLUME

Toponimi, Geografia, Archeologia, Nobili e Capracottesi illustri, Religione, Migranti, Transumanti, Briganti, Arte, Cronaca, Politica e Folclore...

a cura di

Francesco Mendozzi

***

Guida alla Letteratura Capracottese

PRIMO VOLUME

Toponimi, Geografia, Archeologia, Nobili e Capracottesi illustri, Religione, Migranti, Transumanti, Briganti, Arte, Cronaca, Politica e Folclore...

"Una bibliografia narrata sulle cose che furono attraverso gli autori capracottesi e i libri che menzionano Capracotta"

a cura di

FRANCESCO MENDOZZI

***

A tutti gl’avi miei
briganti sindaci pastori carbonaj
vissuti in questa terra
che del pari pur io amai

INDICE

Pianta topografica di Prato Gentile, 1852.

INTRODUZIONE

Capracotta. Un nome ridicolo, fanciullesco, ideale per cominciare una filastrocca o una ninna nanna. Eppure, ognun nato o transitato in questo luogo impervio dell'Alto Molise ne risulta irrimediabilmente legato, costretto in una dolce prigionia di ricordi e sentimenti. Il suo nome, proprio per l'ingenuità che lo contraddistingue, evoca il concetto stesso di *paese*, ben decifrato da Cesare Pavese nel suo capolavoro ultimo "La luna e i falò": «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».[1]

Da questa definizione pavesiana è facile comprendere come Capracotta rappresenti il paese dei capracottesi, per antonomasia. Esso è villaggio e fu città. Ma soprattutto è Patria, poiché quest'ultima non è soltanto il luogo geografico in cui si viene al mondo ma rappresenta anche il centro, fisico o spirituale, che si elegge a stendardo di se stessi, del proprio io più intimo e profondo. Patria può essere una nazione, un'etnia, una città, una persona amata e, come un Giano bifronte, sempre si trascina dietro un sentimento di segno opposto. Nel caso d'un paese esso è il campanilismo.

Ed anche in questo sta la natura del tipo capracottese, geloso ed iperprotettivo verso quel grumo di case arroccate, tanto da innalzarlo ad eterno perfettibile, a punto estremo oltre il quale non può esistere nient'altro di più alto e desiderabile. Con ingombrante faziosità Capracotta non è dunque il paese del-

---

[1] C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950, p. 7.

la perfezione ma ne rappresenta appieno la tensione. Da sempre lo stanziale e l'emigrato battibeccano circa la vera *capracottesità*: il primo convinto che a fregiarsi del vanaglorioso titolo possa essere soltanto chi abiti stabilmente a Capracotta, sulla base della convivenza cogli avversi agenti atmosferici; l'altro, con l'occhio disincantato e nostalgico di chi la patria l'ha perduta, si erge a capracottese sulla base dei continui ritorni. È una battaglia senza vincitori.

Capracotta, semplicemente, sta là.

Quella che ci apprestiamo a fornire in questo primo volume è una modesta guida a ciò che, con estrema immodestia, abbiamo definito *letteratura capracottese*: quella mole di romanzi, saggi, scritti, articoli e relazioni di autori capracottesi, o in cui compare – più o meno assennatamente – la parola a noi più cara, Capracotta.

Abbiamo suddiviso la guida in nove capitoli: nel primo parleremo del suo toponimo; il secondo si occuperà della geografia fisica e antropica di Capracotta; il terzo dei rinvenimenti archeologici sul suolo capracottese, primo fra tutti quello della Tavola Osca; il quarto capitolo tratterà della storia feudale e della successione nobiliare; nel quinto inseriremo le opere dei letterati capracottesi e sugli uomini illustri partoriti dalla nostra terra; nel sesto lo spirito e le vicende religiose; il settimo capitolo racconterà la pratica della transumanza e il fenomeno dell'emigrazione; l'ottavo approfondirà il brigantaggio e la Reazione del 1860 – che la moderna storiografia tende a far collimare –, e i primi fermenti liberali; nel nono e ultimo capitolo descriveremo invece i costumi e gli aneddoti più curiosi del nostro popolo di montagna.

Nel libro verranno proposti stralci e frammenti provenienti da circa quattrocento prime edizioni, pubblicate perlopiù fino a tutto il XIX secolo, con incursioni obbligatorie nel XX e XXI secolo, dei quali ci occuperemo più a fondo – questo il nostro fermo intendimento – in un secondo tomo da rilasciare l'anno venturo. Il lettore non dovrà aspettarsi una guida letteraria, ovvero il corrispettivo di un tradizionale itinerario storico-artistico traslato sul fronte letterario. Al contrario, la nostra sarà una guida *alla* letteratura, ovvero abbraccerà innumerevoli discipline, e il suo intento sarà quello di segnalare al lettore i riferimenti bibliografici legati alla nostra gente e al nostro villaggio, siano essi geografici, giuridici, poetici, scientifici o teologici.

La selezione della bibliografia è avvenuta sulla base dell'importanza storico-letteraria dei volumi stessi, riducendo al minimo il ricorso a quotidiani, periodici, enciclopedie, atti, manoscritti, guide promozionali e riviste di settore

che, qualora presenti, sono state scelte per l'originalità dei contenuti. L'impegno profuso è stato massimo, sia nella ricerca bibliografica che nella chiarezza espositiva, ma sappiamo sin da ora che la nostra guida avrà più d'un difetto, primo fra tutti quello dell'incompletezza, data l'insperata quantità di libri che citano l'amata Capracotta.

Colui che scrive queste righe farà di tutto per acquattarsi, nascondersi, sottrarsi alla vista del lettore, lasciando che a parlare siano gli scrittori veri, i romanzieri, gli artisti, i poeti, gli scienziati, tutti coloro che di letteratura han vissuto e per essa impiegato forze vive. Possiamo d'altronde rassicurare il lettore circa la bontà e la genuinità di chi andrà a far opera di raccordo e traduzione fra tutte le opere menzionate.

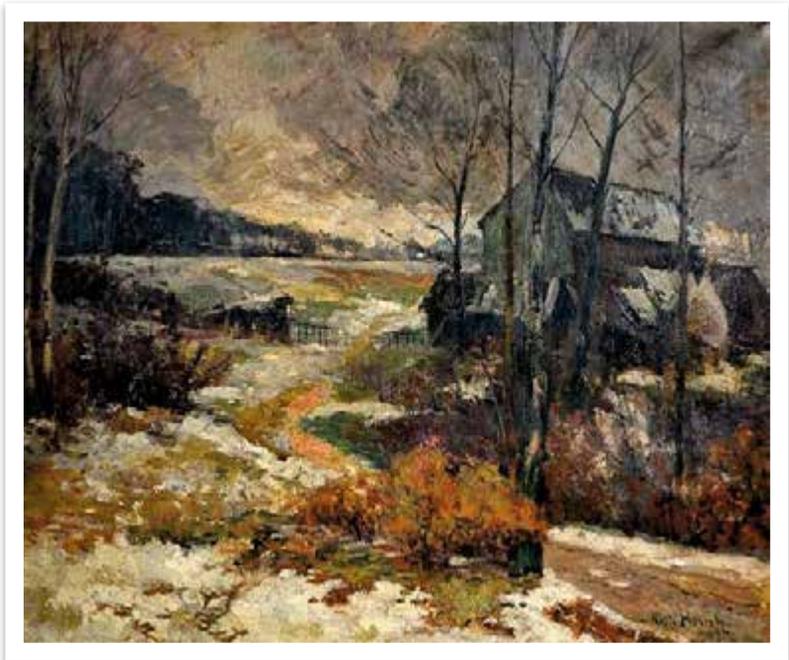
Per chiarire tutti quei dubbi – figli di aspettative sbagliate –, a mo' di saluto introduttivo forniamo un primo riferimento giornalistico proveniente dal settimanale isernino "L'alba" e relativo a quella che sembrava allora l'inarrestabile ascesa di Capracotta nel XX secolo:

L'ALBA

> **Capracotta**, situato a 1.421 m. sul mare, è indiscutibilmente uno dei pochi comuni più alti, più rigidi, e soprattutto più nevosi dell'Italia. Sebbene manchi una storia che ricordi la sua origine, pure da qualche documento e dalla tradizione si sa che esisteva nel 1040, e potette essere fondata nel Medioevo dall'unione di più casolari abitati da pastori, e da persone le quali, fuggendo le disastrose guerre intestine che erano dovunque molto frequenti per le variabili dominazioni dei duchi, dei baroni ecc., cercavano la sicurezza su monti isolati e nascosti fra vergini e sterminate foreste. La pastorizia, che dovette essere la primitiva industria, divenne posteriormente fiorente, procurando l'agiatezza a moltissime famiglie le quali lodevolmente se ne servirono per diffondere l'istruzione e l'educazione nei cittadini. Da qui – a parte la modestia – il numero rilevante di persone colte, di professionisti e d'impiegati rispetto alla sua ristretta popolazione. Nei tempi andati tutti i pacifici **capracottesi** potevano essere contenti di questa pittoresca dimora, perché, mancando per ogni dove i mezzi di viabilità, le industrie, il commercio, non avevano nulla da invidiare ad altri.[2]

[2] *Capracotta nel secolo nuovo*, in «L'alba», I, 1, 13 gennaio 1901, p. 2.

Terminati i convenevoli, non resta che fidarsi di questa "Guida alla Letteratura Capracottese" e del suo curatore, dunque abbandonarsi alla passione per le cose capracottesi d'un tempo, proprio come fece il grande impressionista Richard Heintz (1871-1929) durante il suo lungo soggiorno italiano.[3] Al lettore curioso e appassionato, sedotto innamorato, al vero capracottese, auguriamo buona lettura!

R. Heintz

R. Heintz, *Neige fondante dans les Abruzzes*, 1909, olio su tavola.

[3] Heintz effettuò, tra il 1906 e il 1912, un viaggio in Italia. Giunto negli Abruzzi restò impressionato dalla somiglianza coi paesaggi delle native Ardenne, tanto da dipingere un "Chaumière à Capracotta", quadro di cui non siamo riusciti a reperire la riproduzione.

CAPRACOTTA: UN NOME

Crappa Cotta, Crapacotta, Capra Cotta: il suo nome, mutuato nel tempo, dà adito alle interpretazioni più fantasiose. Ne abbiamo di scientifiche e fantastiche, storiche o leggendarie, tanto figlie d'una fiaba quanto d'accurate ricerche etimologiche. Cominciamo la nostra rassegna bibliografica su Capracotta con l'ermeneutica del filosofo napoletano Egidio Finamore contenuta nella sua "Italia medioevale nella toponomastica". Per l'autore – che cita pure il linguista Giovanni Alessio (1909-1984) – vedremo che resta alquanto dubbia l'origine del toponimo capracottese:

> È uno dei centri abitati più alti della penisola italiana, a metri 1.421 s.m., ed è per questo una stazione climatica estiva. Circa il suo nome, per l'Alessio è valida l'etimologia più evidente, da *capra* e *cotta*, disseccata, ma resta in dubbio un motivo plausibile della scelta. Trovo pertanto una spiegazione leggendaria di tradizione locale. Mentre un gruppo di pastori discuteva sul nome da scegliere per il paese che avevano appena iniziato a costruire, giunse presso di loro una capra che, fuggendo, cadde nel fuoco intorno a cui gli uomini erano seduti. La bestia poi riuscì ad allontanarsi, sparendo misteriosamente, e a ricordo dell'episodio qualcuno propose di denominare il luogo **Capracotta**! Gli abitanti: **capracottési**, e in dialetto ***krapakuttàre***.[4]

[4] E. Finamore, *Italia medioevale nella toponomastica. Dizionario etimologico dei nomi locali*, Bibliograf, Rimini, 1992, p. 53.

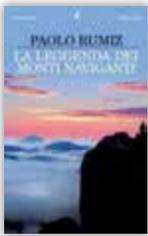
Renato Lalli (1928-2010), amatissimo storico molisano, si divertì a riscrivere l'arcinota leggenda locale secondo cui una capra, giunta per caso dinanzi a dei pastori, cadde nel fuoco di fronte al quale erano assorti, ma riuscì a fuggire e a mettersi in salvo da un eventuale spiedo, provocando l'entusiasmo dei presenti. Nel racconto "L'origine di Capracotta", contenuto ne "Il Molise tra storia e leggenda", il professor Lalli affermò che:

R. Lalli

Nei folti boschi che coprivano gli alti monti che circondano **Capracotta**, molti pastori solevano portare i loro animali al pascolo. Giravano continuamente, d'estate e d'inverno, senza mai fermarsi. Stanchi di questa vita, un giorno decisero di porre la loro stabile dimora al di sotto di quei monti. E così fecero. Ogni famiglia costruì la sua casetta e a poco a poco sorse un villaggio, naturalmente un villaggio piccolo, con poche case e poca gente. I pastori erano contenti di essere pochi, perché questo dava loro una maggiore tranquillità. Alla borgata ora bisognava dare un nome. Quale? I pastori si riunivano ogni sera, nello spiazzale davanti alle case, per discutere sul nome da dare al villaggio ma ogni volta si lasciavano senza aver deciso nulla. L'aria era rigida e per attenuarne i rigori accendevano un fuoco attorno al quale poi si attardavano a discutere. Pensavano ad un nome che si riferisse ai boschi, alla rigidezza del clima, ai monti alti, ma ogni volta che credevano di aver trovato, ricominciavano da capo. Passavano intanto i mesi, senza che riuscissero a trovare per il loro paese un nome che lasciasse tutti soddisfatti. Ormai il piccolo villaggio sembrava destinato a rimanere senza nome quando una sera, da un angolo, sbucò improvvisamente una capra; essa si fece largo tra i pastori incuriositi, si fermò davanti al fuoco, spiccò un salto e cadde nel fuoco, poi con un balzo improvviso ne uscì fuori e si allontanò lentamente dalla parte opposta da cui era venuta. I pastori la seguirono con lo sguardo fino a quando disparve ai loro occhi. Cercarono di rintracciarla, ma ogni loro ricerca fu vana. La capra non c'era in nessun luogo. Ritornarono attorno al fuoco e cercarono di interpretare l'accaduto. Era chiaro che si trattava di un segno divino. Uno dei pastori, quello che

> più si era opposto ai nomi trovati dai loro compagni, propose allora di chiamare il paese **Capracotta**. Questa volta non ci furono discussioni né opposizioni. La proposta fu accettata da tutti e così il nome fu trovato. Lo stemma del Comune ne ricorda il modo: una capra che salta sul fuoco. Il 16 giugno i **capracottesi** si recano fuori del loro paese, per rivivere il clima di pace e tranquillità di quei tempi lontani e ripetono la scena della capra che salta sul fuoco, da cui ancora credono che abbia avuto origine il nome con cui è stato indicato il loro paese.[5]

L'imperscrutabile capra dei tempi antichi fu dunque particolarmente fortunata a scampare al fuoco, tant'è che Attilio Mosca (1905-...) era convinto che «secondo una leggenda, questo nome significa *Caprasalva* perché raffigurante una capra fuggente tra le fiamme restandone illesa».[6] Non a caso l'area altomolisana offre toponimi che, alle orecchie del forestiero, suonano bislacchi e ambivalenti; infatti «i paesi che la popolano sono ancora legati alle tradizioni del passato. Hanno dei nomi strani e curiosi, ma belli da pronunciare. Si chiamano Agnone, Pietrabbondante, Pescopennataro, Vastogirardi, **Capracotta**».[7]

Quella leggendaria sembra comunque l'interpretazione più ricorrente. Difatti anche il giornalista Paolo Rumiz (1947), ne "La leggenda dei monti naviganti", palesò la già citata favola della capra saltatrice, frammischiandola a una qualche confusa reminiscenza longobarda:

> L'Appennino è una fattoria degli animali. È zeppo di toponimi come **Capracotta**, Passo del Cifalco, Colle dell'Agnello, Cantalupo, Orsomarso. Posti come Caniparola, Gole della Gatta, Vaccarizza, Strangolagalli. Ho davanti a me una penisola che raglia, grugnisce, abbaia, ulula. Un universo che bela, muggisce, fa chicchirichì. [...] E poi Campobasso, che tutto è meno che basso, e che deriva, parrebbe, dal termine punico *wsk* – pronuncia *uask* –, luogo militare dove si prepara il corredo dei soldati. Incalza Fratangelo: «Anche **Ca-**

---

[5] R. Lalli, *Il Molise tra storia e leggenda*, Casa Molisana del Libro, Campobasso, 1966, pp. 19-20.
[6] A. Mosca, *Monografia su Caprasalva (Capracotta)*, Lampo, Campobasso, 1966, p. 6.
[7] A. Petrosino, *Il viaggio in Italia di Valentina*, Piemme, Casale Monferrato, 2002.

> **pracotta**, sembra impossibile, ma non vuol dire affatto quel che sembra. Viene da *kapr*, villaggio, e *kot*, distrutto con il fuoco». E che dire del Gran Sasso, che avrebbe un centinaio di sorgenti dal nome annibalico, e pochissime di origine greca o latina?[8]

La contaminazione longobarda a cui accennò Rumiz introduce un'etimologia tutta nuova al toponimo di Capracotta, ma forse non è corretta. Infatti, il filosofo Antonio Sarno (1887-1932) aveva inserito una diversa definizione nella sua "Filosofia poetica", per il quale alcuni villaggi «sorsero come città federali, come luoghi di raccolta dei capi: **Capracotta** = Capriracolta = Capracolta = **Capracotta**».[9]

Nel 1670 il geografo siciliano Giovan Battista Nicolosi (1610-1670) diede alle stampe la sua opera ultima, il "Dell'Hercole". Pur ammirando pubblicamente Galileo Galilei, Nicolosi restò fedele alla teoria tolemaica e citò Capracotta proprio per via del nome eccentrico. All'interno della descrizione geografica del Contado di Molise, riportò che «di molti altri luoghi si potrebbe tener conto per la bizzarria de nomi, come sono **Capracotta**, Malacocchiara, Gambatesa, Macchiardano, Carcabottaccio».[10]

D'altronde, sulle pagine dell'edizione del 25 gennaio 1908 del bisettimanale lucerino "La vampa", abbiamo individuato una descrizione del nostro paese che, partendo dal simpatico toponimo, giunge fino ad una descrizione delle sue attrattive turistiche:

> **Capracotta** – chi non lo sa? – è un borgo abruzzese, noto non solo per il nome bizzarro, ma anche per la posizione incantevole e la salubrità dell'aria, per cui meritamente è reputata una delle stazioni climatiche più importanti d'Italia. Nell'estate vi si recano in gran numero signori e signore della migliore aristocrazia italiana e straniera e volentieri vi trascorrono i mesi canicola-

[8] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 212; p. 290.
[9] A. Sarno, *Filosofia poetica*, a cura di F. Flora, Laterza, Bari, 1956, p. 236.
[10] G.B. Nicolosi, *Dell'Hercole, e Studio geografico*, vol. I, Mascardi, Roma, 1660, p. 120.

> ri, perché ivi, oltre la frescura desiderata, l'amenità del paesaggio e l'ospitalità degl'abitanti, trovano anche ogni *confort* nei numerosi ed eleganti *hotels*. Lassù spesso assieme allo scrosciare delle acque digradanti ed al gorgheggio degli uccelli si espandono per la campagna verde e per il cielo infinito i melanconici ed appassionati canti dei montanari, ed in quei canti è trasfusa l'anima di quel popolo montanaro con tutti i suoi dolori, con tutte le sue gioie, con tutte le sue tradizioni, con tutte le sue superstizioni, con tutte le sue speranze. Ma non a tutti è concesso recarsi lassù ad attingere dal labbro di quei robusti garzoni, di quelle gioconde donzelle, di quei vecchi canuti, quelle dolci melodie.[11]

Il nome bambinesco di Capracotta è passibile di filastrocche e canzonamenti vari, e Clara Serra non mancò di ricordarcelo in una raccolta di giochi lessicali e grammaticali intitolato "Tra regine e re", sorta di laboratorio di scrittura creativa per bambini e non solo. In un *limerick* sfacciatamente nonsense si può leggere che «a **Capracotta** un gatto nato tutto matto rapì un ratto chiedendo un riscatto».[12]

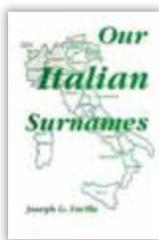
Proponiamo infine il contributo ludico di Andrea Valente (1968), bravissimo autore di racconti per l'adolescenza nonché valido illustratore. In "Pazza Italia", giocato interamente sui nomi più bislacchi delle città italiane, non poteva certo mancare Capracotta, attorno a cui l'autore cucì una barzelletta a tema gastronomico:

> Pare che nel paese di **Capracotta** a colazione si mangi capra. Cotta, ovviamente. A pranzo: capra. Per cena: capra. Sarà vero? Chi lo sa. Di vero c'è che **Capracotta** esiste e se ne sta sui monti del Molise, in provincia di Isernia. Che lì si mangi carne di capra a tutte le ore, però, mi lascia più di un dubbio, ma pare che almeno una grigliata sia stata organizzata, ai tempi di chissachì. Si narra, infatti, che una popolazione nomade, volendo trovare un luogo dove fermarsi e metter radici, decise un giorno di fondare una città. Quale miglior modo di festeggiare l'evento, se non un'abbuffata in

[11] *Bagliori e faville*, in «La vampa», II, 7, 25 gennaio 1908, p. 2.
[12] C. Serra, *Tra regine e re un guerriero fa per tre ma io non so perché*, Guida, Napoli, 2004, p. 68.

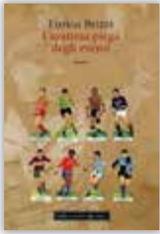
> compagnia? Per il menù fu scelta una capra e, senza tanti scrupoli, si cercò di gettarla nel fuoco ancor viva. La poveretta, certamente in disaccordo, riuscì in qualche modo a fuggire e si arrampicò fin lassù dove, per la fatica o per le ustioni, stramazzò al suolo e morì. Qualcuno pensò che quello fosse un segno divino e che il luogo dove erigere la città fosse proprio dove la capra scappò. Così fu e buon appetito.[13]

Qualora Capracotta non dovesse essere un toponimo, può diventare tutt'altro,[14] finanche un cognome, come dimostrato dal grande linguista italo-americano Joseph Guerin Fucilla (1897-1981) in "Our Italian Surnames", una delle maggiori opere internazionali di onomastica e genealogia. Ne proponiamo un frammento senza ulteriore necessità di traduzione:

J.G. Fucilla

> It likewise appears in quite a number of place names, for example, Acquafredda, cold water; Fiumefreddo, cold stream; Campolongo, long field; Collalto, Montalto, high hill; Fontanabuona, good spring; Terranova, new land; Torregrossa, big tower; Vallunga, long vale. Some other instances are Caparotta, broken head; **Capracotta**, roast goat; Sanguedolce, sweet, gentle, blood; Mentesano, sound mind; Spadavecchia, old sword and Paternostro, Patenostro, our father, which may be of religious derivation, but it also connected with *pratum*, meadow, as a Sicilian place name.[15]

Sempre a proposito del cognome Capracotta, esso compare in diversi libri, non solo italiani, che segnaliamo al lettore.[16] Il primo, e più importante, è "L'inattesa piega degli eventi" dello scrittore di culto Enrico Brizzi (1974), un romanzo fantastorico ambientato nel 1960, in cui l'Italia fascista ha brillantemente vinto la guerra e Mussolini è morto di vecchiaia. Il protagonista viene

[13] A. Valente, *Pazza Italia*, Gallucci, Roma, 2006.
[14] Cfr. P. Barral, *Mémoire sur l'histoire de l'Isle de Corse*, Molini, Paris, 1783, p. 29. Segnaliamo che in questo libro Capra Cotta è l'oronimo di un vallone della Corsica.
[15] J.G. Fucilla, *Our Italian Surnames*, Chandler's, Evanston, 1949, p. 64.
[16] Cfr. C. Wilson, *Le mousquetaire enlevé*, libro II, Locard & Davi, Paris, 1820. In questo libro francese, tra i personaggi, compare una certa «comtesse **Capracota**».

inviato in Africa Orientale a seguire il campionato italiano e ha modo di ascoltare la storia del soldato Capracotta, caduto durante la guerra d'Etiopia:

> «Il sergente sparò in testa al negro, poi gli aprì la gola con la baionetta. Uno schifo, dottore, e intanto **Capracotta** era steso in un lago di sangue... Chiamava la mamma con una voce da far accapponare la pelle... Poi ci fu uno schiocco come di una trappola che scatta. Sentii una frustata alla spalla e vidi il *degiacc* Girma Zamanuel che entrava gridando nel tucul, con i denti rossi e la criniera di leone intorno alla fronte. Nella destra gli fumava ancora la pistola, mentre con l'altra mano ci agitava contro lo scacciamosche segno del suo rango. Doveva avere combattuto molte guerre, perché era coperto di cicatrici. Urlava le sue maledizioni nella lingua dell'inferno, e prima che potesse sparare di nuovo, il sergente gli scaricò in faccia il Novantuno». «Che macello», commentai senza troppa delicatezza. «È la parola esatta. Gli abissini erano morti, io avevo un confetto da nove millimetri nella spalla e il povero **Capracotta** perdeva le trippe dalla pancia come una bestia. Ormai era bianco in faccia, e ci implorò di portarlo a morire all'aperto, lontano da quelle carogne». «Mi spiace», dissi mentre mi saliva la nausea, e Quaglia rivolse un saluto romano all'orizzonte. «Camicie nere dell'82°... Presenti!» gridò sotto il cielo dell'altopiano. «Quel povero ragazzo faceva il pastore, al suo paese», riprese il suo racconto.[17]

Il secondo riferimento bibliografico in cui Capracotta appare in quanto cognome proviene dal misconosciuto romanzo "Berto-coscienza" della bresciana Celeste Chiappani Loda (1927):

> «Qui bisogna fare qualcosa, porco due! Io, a quelli, gli rompo il grugno ora stesso che incomincio a lavorare». «Non ci ricaveresti niente di buono, e tu lo sai». Berto stava per aggiungere che l'esperienza di qualche mese prima col **Capracotta** gli avrebbe dovuto bastare, ma si trattenne a tempo. Aggiunse: «Tutto quello che puoi fare è di essere gentile con Spavento. Un modo valido per aiutarlo, ad esempio, è di chiedergli

[17] E. Brizzi, *L'inattesa piega degli eventi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008, pp. 117-118.

consigli sul giardinaggio. È un vero esperto appassionato in quel campo, ed è così felice quando capisce di essere considerato una persona normale! E poi devi cercare di fare opera di persuasione presso questi nostri compagni tanto insensibili. Ma ricordati: la violenza è sempre controproducente. Per alcuni di coloro che si accanivano contro quel poveretto, devo dire con piacere che è bastata una breve conversazione ed ora sono loro i primi a difenderlo. Per pochi altri invece, come Mimmo e Marco, ad esempio, ogni forma e tentativo di persuasione non sono ancora valsi a nulla, purtroppo; e tu capisci che, avendo entrambi famiglia alle spalle, non è proprio il caso di far prendere alla faccenda una piega ufficiale.[18]

La terza menzione è contenuta in “Analasunga”, un romanzetto illustrato più unico che raro nel mondo letterario italiano, firmato dall’autore teatrale Alberto Perrini (1919-...), in cui Capracotta comparve in una sorta di nonsense onomastico. Va segnalato che i sedici disegni presenti nel libro erano firmati dall’indimenticato regista Federico Fellini:

Lui l’avvolse in carta di giornali vecchi e la legò come un tappeto per l’estate che non si tarli, la mise nel bagagliaio della macchina e la scaricò nel Tamigi. Però un amico spione che si chiamava Pianòla fece la soffiata al fratello di Arabella che si chiamava Andogno, e quello giurò di vendicarsi facendo la spia alla polizia. Ma Cresman lo fece ammazzare anche lui da Lucciardone e da Raggino! E poi fece ammazzare anche molti altri, maschi e femmine! Scrivete i nomi che qualcuna me ne ricordo: Ada, Adalgisa, Adelaide, Adele, Agata, Agnese, Agrippina, Aida, Albina, Alice, Amalia, Arabella, Vilma, **Capracotta**... ma adesso, basta con la paura! Domani, appena viene il capitano che vi comanda, glielo dico pure a lui! Voglio essere chiamata al processo di quell’assassino a ruota libera, e voglio svergognarlo avanti a tutti, così spero che venga bruciato sulla sedia a furia di elettricità forte in quel suo sederaccio che voglio vederglielo fumare e scintillare![19]

---

[18] C. Chiappani Loda, *Berto-coscienza*, Agielle, Lecco, 1984, p. 51.
[19] A. Perrini, *Analasunga*, Milano Libri, Milano, 1973, pp. 77-78.

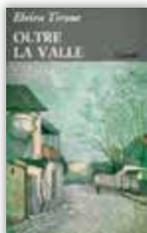
Abbiamo poi il caso di Marcantonio Capracotta, illustre cittadino atessano, compendiato da Tommaso Bartoletti in una biografia del 1836:

> Marcantonio **Capracotta** e messer Giovanni Robertella furono i liberatori della patria per le carestie penuriosissime, che l'afflissero. La peste del 1525 che avea di molto scemata la popolazione nel ceto de' contadini: i fuorusciti suscitati da partiti infestavano le contrade: le truppe che succedeansi le une alle altre, fra le quali quelle delle comitive di Antonio Ricco Ortonese, del partito di Francia, con quelle di Lanciano, per cui poscia soffrì la confisca di Rocca Scalegna, Bomba, e Cambarano (Gambarale) con tutte le loro rendite, e si fecero le descrizioni de' confini di detti feudi, quali limitrofe ad Atessa.[20]

Nella italo-canadese"Rivista di studi italiani" abbiamo persino trovato una intervista allo scrittore molisano Giose Rimanelli (1925), il quale ammise di aver dato l'affettuoso nomignolo di Capracotta alla sua motocicletta:

> «Spesso viaggiavo in moto, non solo per il persistente richiamo *beat*, ma ancora di più per corrispondere ad una mia vecchia passione, che già in Italia mi aveva portato a vagare con la fedele ***Capracotta*** e poi, in occasione di un mio rientro, con una Vespa, come ricordano la serie di articoli "Girovagando su due ruote" che scrissi per "Il giorno" di Milano, dal 15 agosto 1976 al 2 dicembre 1980. Cercavo di bruciare con la velocità ed il rischio le scorie che si erano depositate nelle pieghe più oscure della mia esistenza».[21]

Chiudiamo il primo capitolo della nostra guida con le parole di Elvira Tirone (1923-2013), un'autrice capracottese che presenteremo nel quinto capitolo dedicato ai personaggi illustri e agli scrittori autoctoni. La Tirone fece risalire l'origine di Capracotta ad una tribù di zingari e vi aggiunse, come il Sarno, una etimologia di stampo romano:

[20] T. Bartoletti, *Biografia cronologico-storico-critica degli uomini illustri atessani, nelle dignità ecclesiastica, letteraria, armi, pietà, titoli, e di altri cittadini benemeriti, e contradittori*, Tizzano, Napoli, 1836, p. 76.
[21] N. Lombardi, *Intervista a Giose Rimanelli*, in «Rivista di studi italiani», XIX, I, giugno 2001, pp. 214-215.

Poiché sono sicura che anche l'eventuale lettore di questo libro avrà, come tanti altri, la curiosità di sapere l'origine del nome, dirò che la leggenda popolare narra che alcuni zingari, avendo deciso di fondare una cittadina, per compiere un rito in uso presso di loro, bruciarono una capra, che riuscì a fuggire dal rogo e si rifugiò sui monti, ove stremata di forze, esalò l'ultimo respiro. Gli zingari costruirono, dove essa si era fermata, la chiesa parrocchiale intorno a cui sorse il paese. Invece sembra che il nome derivi dal latino: *castra cocta* ossia accampamento protetto da un *agger coctus*, che era un muro di cinta fatto di mattoni. Non è da escludere infatti, che un distaccamento romano stesse di stanza in quelle alture per utilizzare le possibilità strategiche della località, che domina la vallata del Sangro fino al mare. Non mancano tesi che fanno risalire il significato dello stemma comunale, raffigurante una capra che fugge da una pira, alla prova del fuoco in uso presso i longobardi, che avrebbero fondata la cittadina. Ma a questo punto penso che il lettore si sia già annoiato delle mie disquisizioni di sapore arcaico. In generale chi domanda il perché di quel nome, vuol solo trovare un po' di umorismo nella spiegazione e perciò si distrae appena il racconto prende una piega seria.[22]

> «Ormai ci avevano scoperti. Capracotta tremava così tanto che non riusciva a reggere il fucile, e a me restava un solo proiettile. "Fuori da qui!" gridò il Sergente, ma ormai il diavolo di prima stava agitando lo *sciotèl*, la loro sciabola a mezzaluna, e gridava di gioia come avesse scovato delle buone prede. Il *degiacc* si fece precedere alla porta dall'altra guardia, un negro altissimo coperto da un mantello bianco come un fantasma. Sparò entrando di corsa col moschetto spianato, sparai anch'io, e quel gigante cadde all'indietro. Preso in pieno! Quello che ci aveva visti per primo saltò attraverso la finestra, e si gettò addosso al povero Capracotta. Rideva, mentre gli affondava in pancia lo *sciotèl* fino all'impugnatura, e la punta gli uscì da qui», spiegò indicandosi il plesso solare.

E. Brizzi, *Op. cit.*, 2008, p. 117.

[22] E. Tirone, *Oltre la valle*, Cappelli, Bologna, 1968, pp. 29-30.

IL TERRITORIO CAPRACOTTESE

Tra le più antiche testimonianze scritte su Capracotta vi sono quelle che riguardano la geografia fisica del suo territorio, filtrata attraverso le lenti della corografia, una disciplina, questa, molto praticata fino al XIX secolo, che si occupava di descrivere fatti o fenomeni geografici d'una determinata regione, includendo sia gli aspetti fisici che quelli antropici, e indicando le eventuali relazioni di interdipendenza tra i fatti osservati. D'altronde Capracotta è individuabile pure all'interno delle opere di botanica e orografia, quella branca che studia i rilievi e che viene sempre accostata alla geologia o all'idrografia.

NUOVA
GEOGRAFIA

Dunque, Capracotta, «castello antico in un alto monte»,[23] città certamente importante in un passato remoto, non smette di emanare la sua carica prorompente di storia e mistero, in un labirinto di dubbi attuali e arcane certezze. Un fascino che i capracottesi subiscono con particolare coinvolgimento e che il nostro compaesano Luigi Campanelli (1854-1937), avvocato e storico, sintetizzò in quel libro che sta alla base di ogni studio presente e futuro sul nostro paese, "Il territorio di Capracotta":

> Il clima rigido di **Capracotta**, la lunga permanenza della neve con la conseguente improduttività agraria, il ristretto ambiente paesano, costringono i nativi ad emigrare. L'emigrazione invernale dei lavoratori manuali, dei pastori è abituale e antichissima. Ma coloro che raggiungono una professione liberale, perizia in mestieri o coloro che non trovano stabile occupazione, sono necessariamente indotti ad allonta-

[23] A.F. Büsching, *Nuova geografia*, vol. XXV: *La continuazione del Gran Ducato di Toscana, il Regno di Napoli, e di Sicilia con l'isola di Malta*, trad. it. di G. Jagemann, Zatta, Venezia, 1778, p. 113.

narsi definitivamente, come emerge dai cenni innanzi fatti. **Capracottesi** ed oriundi **capracottesi** sono disseminati in innumerevoli comuni specie del Mezzogiorno; ciò che fece dire a un bello spirito: «Quando Colombo scoprì l'America vi trovò un **capracottese**». Oggidì ve ne sono moltissimi. Relativamente all'indole del nostro popolo posso rilevare con soddisfazione che esso non è stato mai facile ad accalorarsi troppo anche negli eventi più clamorosi politici e sociali. Cospiratori, settari accaniti, propagandisti arrabbiati non ne sono usciti da noi.[24]

Ancor più soave e conciliante seppe essere Oreste Conti (1877-1919), un concittadino scomparso prematuramente che, nella bellissima "Letteratura popolare capracottese" – la cui prefazione era firmata dal prestigioso critico Francesco D'Ovidio (1849-1925) – stese un vero e proprio rapporto antropologico sullo stato del paese altomolisano:

Il faggio, l'aria e l'acqua sono i nostri capitali naturali, che noi dobbiamo in tutti i modi sfruttare per il comune bene. Solo così, **Capracotta**, che già tra le stazioni climatiche d'Italia gode d'una meritata fama per la bellezza del soggiorno, per l'ospitalità del suo popolo, per la cristallina limpidezza ch'è nella sua atmosfera, per l'invidiabile ed incantevole vita, darà maggiore impulso a questa industria proficua e metterà i figli, che non vogliano o non possano emigrare nelle Puglie nella rigida stagione, in condizioni di procacciarsi un pane onorato nel nostro paese. [...] Concludendo, riaffermo che la pastorizia, la villeggiatura ed il lavoro manuale sono le tre vive speranze del nostro borgo e che, colui il quale incoraggerà o darà le sue forze perché queste speranze diventino realtà, avrà ben meritato da' suoi conterranei e da tutti coloro che intendono i meriti delle civili virtù.[25]

---

[24] L. Campanelli, *Il territorio di Capracotta. Note, memorie, spigolature*, Antoniana, Ferentino, 1931, p. 166.

[25] O. Conti, *Letteratura popolare capracottese*, Pierro, Napoli, 1911, pp. 196-198. Questo libro raccoglie alcuni scritti dell'autore, da "La poesia popolare capracottese" alle "Locuzioni e modi di dire del popolo capracottese", fino alla "Folklorica pastorale capracottese".

Tanto in Campanelli quanto in Conti, caratteristica peculiare del nostro paese, ieri come oggi, appare la natura inospitale del sito geografico, che ha spinto tanti cittadini ad emigrare; persino Guido Piovene (1907-1974), durante le sue istruttive peregrinazioni sulla penisola italiana, ebbe modo di segnalare che «a proposito dei comuni alpini, dirò di sfuggita che uno, **Capracotta**, è il più alto dei comuni appenninici, e perciò l'inverno è chiuso dalle nevi e dai ghiacci».[26]

Dalla breve e concisa citazione pioveniana emerge un'altra peculiarità del nostro territorio, ovvero la sua natura glaciale, tanto che l'intero Alto Molise, nelle "Cadogan Guides", venne paragonato al Tibet:

> The *comunes* in the high altitudes north of Isernia have been compared to the isolated villages of Tibet, each perched on its lonely hilltop. Highest in all the Apennines at 4,662 ft. is **Capracotta**, a village immersed in woods and mountain pastures, often buried under banks of snow in the winter, so much so that there are tales of the residents having to use their upper-floor windows as doors – a fitting place for the first Italian Ski club, founded in 1914.[27]

Traduzione originale:

> I comuni d'alta quota a nord d'Isernia sono stati paragonati agli sperduti villaggi del Tibet, ciascuno arroccato sulla vetta d'un monte. Il più alto di tutti gli Appennini è **Capracotta**, a 1.421 metri d'altezza, un villaggio immerso tra boschi e pascoli di montagna, spesso sepolto d'inverno da banchi di neve, tanto che si narra che gli abitanti usino le finestre del primo piano al posto degli usci. È il luogo elettivo del primo Sci club italiano, fondato nel 1914.

Al contempo, Capracotta gode di una posizione privilegiata in termini panoramici e ambientali, tanto da meritarsi una speciale menzione dall'architetto

[26] G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957, p. 444.
[27] D. Facaros e M. Pauls, *Italy*, collana *Cadogan Guides*, Globe Pequot, Guilford, 1988, p. 494.

norvegese Christian Norberg-Schulz (1926-2000) nel saggio teorico di fenomenologia dell'architettura "Genius Loci", in cui il nostro paese figurò come perfetto *case study* di «insediamento nel paesaggio».[28]

Dalla rassegna che segue – una selezione di circa sessanta autori, che vanno a coprire un arco temporale di oltre mezzo millennio – emergerà una Capracotta quasi sempre descritta come punto più alto del suo circondario ed oltre, vicina al più importante centro di Agnone, cui storicamente vien fatta risalire l'antica città sannita di Aquilonia.

Insediamento nel paesaggio, in C. Norberg-Schulz, *Op. cit.*, 1979, fig. 8.

[28] C. Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano, 1979, p. 13.

2.1. Geografia e corografia

F. Biondo

Lo storico Flavio Biondo (1392-1463) – conosciuto col nome umanistico di Blondus Flavius Forliviensis – coniò il termine *Medioevo* e fu lui ad analizzare per primo gli antichi monumenti di Roma con vero e proprio metodo archeologico. Primo in tutto, non mancò di farsi pubblicare nel 1474 dal figlio Gaspare la sua opera più importante, la "Italia illustrata", presso la tipografia di Giovanni Filippo De Lignamine, primo editore italiano dopo l'introduzione della stampa a caratteri mobili. Il libro appare dedicato a papa Eugenio IV.

Le regioni italiche allora riconoscibili e riconosciute dal Biondo erano diciassette. Dal capitolo riguardante l'Abruzzo, allora chiamato Sannio, traiamo la citazione latina di Flavio Biondo sulla posizione di Capracotta:

> In monte autem Palani oppida sunt et castella, Bomia, Collis Medius, et trans rivum Mons Ferrandus, inde Petra Ferracina, pertinent vero superius ad Sarum plurima item oppida et castella, quæ ascendendo in fontem ordine describemus, Petræ Ferracinæ supereminet Castrum Pili et post est Civitas Bucelli; deinde sunt Pesculum Pineatarij, Sanctus Angelus Pesculi, Castrum Iudicis clarum in regione memoria Iacobi Caudolæ magni per ætatem nostram exercituum ductoris, qui ex eo oppido duxit originem. Supraque est sinistrorsum arduo in colle oppidum **Capracotta**, et interius in depræssa valle adiacet Maiellæ Anglona, quod oppidum nunc in regione primarium prisci Aquiloniam appellavere, inde Sanctus Petrus de Avelana et postea ad Sari amnis fluenta oppidum est præstantissimum Castrum Sangri appellatum, opificibus varijs, sed imprimis fabris ferrarijs frequentatum; hi enim minima quæque et maiuscula cuiusque usus instrumenta ex ferro tam fabre ducunt, ut paris ponderis ac mensuræ argentea pulchritudine, ac precio vel superent vel æquent.[29]

[29] F. Biondo, *Italia illustrata*, De Lignamine, Roma, 1474, p. 399.

Traduzione di Lucio Fauno:

> Nel monte di Palano poi sono queste terre, e castella, Bomia, Col di Mezzo, di là di rio, Monferrante, e poi è Petra Ferracina. Da la parte di sopra sono anco presso a Sangro molte altre terre e castelle, che noi ordinatamente descriveremo, andando su verso il suo fonte: sopra Petra Ferracina, è Castel Dipilo, e poi è Civita di Buccelli, e poi Pescolo di Pignataro, Sant'Angelo di Pescolo, Castel Giudice, famoso in quella contrada per la memoria di Giacomo Caldora gran capitano di guerra ne giorni nostri, che fu di questa Terra. E di sopra poi a man manca, su uno alto colle è **Capracotta**, e più a dentro in una bassa valle sotto Maiella, è Anglona, Terra principale hoggi in quel paese, e chiamata da gli antichi Aquilonia. Vien poi San Pietro d'Avellana; e poi a canto a l'acqua del Sangro è una bellissima Terra chiamata Castel di Sangro, o di Sanguine, piena di varie arti, ma spetialmente di maestri di lavorare coltella, et ogni opra di ferro, il che fanno così egregiamente, che i lavori loro di ferro vagliono più, e sono più belli, che se fussero d'argento.[30]

Lo storico Leandro Alberti (1479-1552) attinse proprio alle fonti biondiane per compilare la sua "Descrittione di tutta Italia", in cui il nome di Capracotta riapparve con modalità non dissimili dall'originale. Il libro era dedicato ai sovrani francesi Enrico II e Caterina de' Medici, e ad esso seguirono altre dieci edizioni, tutte stampate a Venezia, e due traduzioni latine, stampate a Colonia; all'edizione veneziana del 1561 si aggiunsero per la prima volta le "Isole pertinenti ad essa".

Dunque, l'opera di Alberti ricalcava in gran parte la "Italia illustrata" di Flavio Biondo, ampliandola e migliorandola nell'esposizione e nella citazione delle fonti e, dal capitolo dedicato all'Abruzzo – ancora una volta dodicesima regione –, riportiamo di seguito un breve estratto:

> Poscia sopra detto monte, appareno queste castella Bomia, Colmezzo, Transrivo, Monte Ferrando, et Pietra Ferracina. Salendo alla fontana

[30] F. Biondo, *Roma ristaurata, et Italia illustrata*, trad. it. di L. Fauno, Tramezzino, Venezia, 1543, p. 215.

de'l detto fiume, scopresi, sopra Pietra Ferracina, il Castello di Pilo, et poi la città di Bucello et Pescolo di Penataro, Sant'Angelo di Pescoli co'l Castello di Giudice molto nominato per la memoria di Giacomo Caldora valoroso capitano signore di esso delle cui eccellenti opere lungamente ne scrive Biondo ne'l XXVII libro dell'historie et Sabelico et il Corio. Nacque tanto huomo quivi, et colle sue gloriose opere, lo fece molto nominare. Piegandosi alla finestra, nell'arduo et difficile monte appare **Capracotta** castello, et scendendo alla bassa valle, vicino al Monte Maiela, vedesi il nobile castello di Agnone, che tiene il primato sopra gli altri castelli di questi paesi. Vuole Biondo che questo sia l'antica città d'Acquilonia, così detta dagli antichi, de la quale scrive Livio nel X libro che Lucio Papirio Console condusse l'essercito ad Acquilonia, et quivi fece con grande cerimonie giurare fedeltà a i soldati sanniti, de li quali furno scelti sedici milia da lui, et nominati Linteheati. Vedese poi San Pietro di Avellana. Sono poscia altri castelli vicini al Sagro, de li quali ne Peligni farò mentione.[31]

Immaginiamo che la panoramica altomolisana descritta da Biondo e Alberti fosse simile a quella che Amedeo Maiuri (1886-1963), uno dei più importanti archeologi italiani, tratteggiò quattro secoli dopo nelle sue "Passeggiate campane", quando, dal Teatro Sannita di Pietrabbondante, scrisse che «è la più aerea vetta del Molise: l'occhio scorre dai monti di **Capracotta** sulle nevi di **Monte Campo** e di **Monte San Nicola**, giù per la lunga fila delle case di Agnone, per risalire a Belmonte, Castiglione Messer Marino e Schiavi di Abruzzo».[32]

A. Maiuri

Dimenticata per oltre due secoli dalle raccolte corografiche, Capracotta riapparve alla fine del XVIII secolo nella "Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di

[31] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le signorie delle città et delle castella, co i nomi antichi et moderni, i costumi de popoli, le conditioni de paesi; et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le minere, con tutte l'opre maravigliose in lei dalla natura prodotte*, Giaccarelli, Bologna, 1550, pp. 230-231.
[32] A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Sansoni, Firenze, 1950, p. 292.

Molise” di Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), esploratore, letterato, politico, economista, editore. Nelle estati del 1779 e del 1780, che trascorse a Santa Croce del Sannio, suo paese natale nel Beneventano, il Galanti si dedicò allo studio della società meridionale, esaminandola da un punto di vista storico; queste ricerche confluirono nella succitata opera, in cui documentò pure gli effetti dell’oppressivo Leviatano feudale nelle campagne del Regno di Napoli:

G.M. Galanti

> È lontana 30 miglia da Campobasso. Appartiene alla Diocesi di Trivento, ed è popolata di 1.868 anime. È nominata ne’ registri del XII secolo. Un miglio lunge dalla Terra, verso settentrione, sorge un acqua solfurea, purificante e purgante. Vi sono tre chiese, un clero insignito, 7 cappelle, una congregazione, 4 padronati, un ospedale. Nel suo tenimento sono i feudi di **Macchia**, di **Lespinete**, di **Spedaletto** e di **Monteforte**, e nelle sue vicinanze il feudo delle **Vicende Piane**.[33]

L’incisore Giuseppe Maria Alfano, nella “Istorica descrizione del Regno di Napoli”, presentò sinteticamente Capracotta come: «Diocesi di Trivento, ducea della casa Capece Piscicelli, d’aria ottima, fa di popolazione 2.160».[34] Quest’ultima descrizione pare un sunto didascalico della contemporanea esposizione del geografo palermitano Francesco Sacco. Nel “Dizionario geografico istorico fisico del Regno di Napoli” era infatti contenuta, per la prima volta, una esaustiva narrazione corografica di Capracotta, sorprendentemente attestata nella Provincia di Lucera e non nel Contado di Molise:

> Terra nella Provincia di Lucera, ed in Diocesi di Trivento, situata sopra un alto monte assai rigido, d’aria salubre, e nella distanza di sedici miglia dalla città di Trivento, e di sessanta da Lucera, che si appartiene alla fa-

[33] G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, libro I, Soc. Letteraria e Tipografica, Napoli, 1781, p. 45.

[34] G.M. Alfano, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Manfredi, Napoli, 1795, p. 157.

DIZIONARIO

miglia Capece Piscicelli, con titolo di ducato. Sono da notarsi in questa Terra una parrocchia collegiale, ufiziata da dodici canonici insigniti; e quattro confraternite laicali sotto l'invocazione del **Sagramento**, del **Rosario**, del **Carmine**, e de' **Morti**. Le produzioni poi del suo territorio sono grani, granidindia, legumi, frutti, vini, e pascoli per bestiami. La sua popolazione finalmente ascende a duemila cento, e sessanta sotto la cura spirituale del Capitolo.[35]

Due anni dopo apparve il monumentale "Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli", scritto dall'erudito partenopeo Lorenzo Giustiniani (1761-1824). Dedicato a Ferdinando IV di Napoli, il dizionario giustinianeo fu compilato sulla base dei viaggi realmente effettuati dall'autore in tutto il Regno borbonico. Ecco Capracotta:

Terra in Contado di Molise in Diocesi di Trivento, è lontana da Campobasso miglia 30, da Lucera 60, e da Trivento 16. La sua situazione è sopra di un monte, ove l'aria respirasi molto sana. Tiene non però il territorio atto alla semina, ed al pascolo degli animali. Alla distanza di un miglio dall'abitato verso settentrione vi sorge un'acqua sulfurea, della quale fanno uso gli abitanti, e quegli altresì di altri luoghi vicini, per varie loro indisposizioni. Nello stesso suo tenimento vi sono i feudi di **Macchia**, di **Lespinote**, di **Spedaletto**, e di **Monteforte**, e nelle sue vicinanze anche il feudo delle **Vicende Piave**. Vi è caccia di lepri, capri, volpi, e similmente di molte specie di volatili. La medesima esistea ne' tempi normanni, ma niuno monumento vi è, che riguarda la di lei fondazione. Tralle molte terre, di cui investì il re Alfonso nel 1457 Andrea di Ebolo, vi fu quella di **Capracotta**, come meglio si ravviserà nell'articolo di Civitanova. Nel 1648 si possedea da Aurelia d'Ebolo. Nel 1669 si possedea da Francesco Candelmo. Passò finalmente alla famiglia Piscicelli. La di lei popolazione nel 1532 fu tassata per fuochi 118, nel 1545 per 134, nel 1561 per 164, nel 1595 per

[35] F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, vol. I, Flauto, Napoli, 1795, p. 286.

> 248, nel 1648 per 254, e nel 1669 per 183. In oggi ascendono al numero di circa 1.170 i suoi naturali addetti per la maggior parte all'agricoltura, ed alla pastorizia. Vi è qualche commercio con altre popolazioni, a cagione dello smercio di quelle derrate, che lor sopravanza, e per provvedersi altrove di ciò, che ad essi manca. Vi è un ospedale.[36]

In Giustiniani è presente la conta dei fuochi – ovvero delle famiglie *lato sensu* – presenti sul territorio capracottese, da cui emerge una costante crescita demografica tra il 1532 e il 1648, certamente legata alle migliori condizioni economiche dovute al commercio della lana, mentre notiamo un abbattimento della popolazione nell'ultimo anno preso in esame dall'autore, il 1669, calo che possiamo imputare con certezza all'epidemia di peste bubbonica del 1656. Per quanto riguarda l'ospedale, citato infine dal giureconsulto napoletano, si tratterebbe dell'area prospiciente un ospizio, situato probabilmente a ridosso della cinta muraria della Terra Vecchia, e del quale è rimasto solo uno xenodochio, ovvero una lapide in pietra che accoglieva i viandanti.

CYCLOPÆDIA;

Ritornando alla geografia, l'enciclopedista gallese Abraham Rees (1743-1825), autore della monumentale "Cyclopædia", ammetteva che Capracotta fosse «an inconsiderable town of Naples, in the Country of Molise, seated on an eminence»[37] ("un trascurabile villaggio del Napoletano, nel Contado di Molise, situato su una prominenza"). Sta di fatto che Rees non lo reputò tanto irrilevante se avvertì l'urgenza di includerlo in un'enciclopedia universale costituita da trentanove volumi di definizioni e sei di tavole.

COROGRAFIA
DELL' ITALIA

Nel 1832 l'islamista varesino Giovanni Battista Rampoldi (1761-1836), smessi per un attimo i panni dello storico del mondo musulmano, nella sua opera compilativa "Corografia dell'Italia", descrisse il nostro paese – aggiungendovi una nota naturalistica – come un «borgo del Regno delle Due Sicilie, nella Provincia del Sannio, Distretto d'Isernia, capoluogo di cantone, con circa 2.300 abitanti, in un territorio abbondante di viti e di gelsi. Sta 15 miglia a greco da Isernia e 22 a maestro da Campobas-

[36] L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. III, Manfredi, Napoli, 1797, pp. 122-123.
[37] A. Rees, *The Cyclopædia, or Universal Dictionary of Arts, Sciences, and Literature*, vol. VI, Longman, Hurst, Rees, Orme & Brown, London, 1819, p. 459.

so»,[38] ed il verdeggiante Capraro come un «alto monte e ramificazione dell'Appennino abruzzese, tra il Sangro ed il Trigno».[39]

Dodici anni dopo, il cartografo fiorentino Attilio Zuccagni-Orlandini (1784-1872) – capo della sezione di statistica del Ministero delle Finanze – inserì Capracotta nell'undicesimo volume della sua opera di maggior rilievo, la "Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole", cui dedicò oltre dieci anni della propria vita e che, corredata da un atlante in due volumi e da numerose mappe topografiche, nonché da tavole illustrative, venne infine pubblicata a Firenze tra il 1833 e il 1845. Zuccagni-Orlandini descrisse Capracotta nel modo seguente:

> Questa Terra della Diocesi di Trivento siede in un monte di aria salubre ma di rigido clima. Ignorasi l'epoca della sua fondazione; solamente è noto che esisteva al tempo de' re normanni: il re Alfonso di Arragona ne infeudava nel 1457 il suo Andrea di Eboli: due secoli dopo continuava quella famiglia a goderne la signoria, poiché nel 1648 erane feudataria Aurelia di Ebolo. Sembra bensì che si estinguesse in essa quella stirpe; nel 1669 infatti gli abitanti di **Capracotta** obbedivano ai Cantelmo, e da questi passarono poi sotto il dominio della famiglia Piscicelli. Per formarsi un'idea sempre più esatta dell'intemperanza con cui i re stranieri e i loro viceré suddivisero in frazioncelle feudali le contrade del Reame, onde trarne maggior lucro e tenere i popoli in maggiore oppressione, avvertiremo che nel solo tenimento di **Capracotta** si contavano sul cadere del decorso secolo cinque feudi; **Macchia** cioè, **Le Spinote**, **Spedaletto**, **Monteforte** e **Vicende Piave**![40]

Nelle descrizioni di Sacco, Giustiniani e Zuccagni-Orlandini venne sempre proposta una sintesi della successione feudale – che analizzeremo meglio nel quarto capitolo di questa guida – e, per quanto concerne i feudi capracottesi, vediamo che ne vengono menzionati costantemente cinque: La Macchia, Le Spinete, Ospedaletto, Monteforte e Vicennepiane. Ricordiamo che La Mac-

[38] G.B. Rampoldi, *Corografia dell'Italia*, vol. I, Fontana, Milano, 1832, p. 450.
[39] *Ivi*, p. 452.
[40] A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. XI: *Regno delle Due Sicilie, dominj di qua dal faro*, Firenze, 1844, p. 1023.

chia è ancor oggi una frazione di Capracotta (assieme a Guastra e Sotto la Terra), mentre Monteforte e Ospedaletto sono aree pascolari, agricole o boschive nelle quali non v'è alcun inurbamento.

Sorprendente è la colorita spigolatura corografica che il letterato pugliese Giuseppe Del Re (1806-1864) diede della Provincia di Molise nel primo capitolo della sua "Descrizione", ove affermò che «fra tutte meritano vanto di bellezza le donne di Ripalimosano, di Campochiaro, di **Capracotta**, di Baselice, d'Isernia, di Montagano, di Cameli, di Frosolone, di Carovilli, di Pescolanciano e di Vastogirardo».[41]

G. Del Re

Ci sembra oltremodo curioso lo sfasamento numerico tra il censimento di 1.700 abitanti riportato da Giovanni Battista Carta nel "Dizionario geografico universale" e quello di circa 3.900 abitanti contenuto nel "Dizionario corografico universale" curato dal matematico foggiano Ferdinando De Luca (1785-1869) e dal letterato partenopeo Raffaele Mastriani (1798-1882). Per De Luca e Mastriani, infatti, il nostro paese, indicato col toponimo diviso di Capra Cotta, fu descritto, dal punto di vista feudale e amministrativo, così:

> Trovandosi a 16 miglia da Trivento, 50 da Campobasso, 60 da Lucera, questo Comune è sito sopra un'altura in cui respirasi buon'aria: il territorio è fertile. Se ne trova fatta menzione ne' tempi normanni. Di questo feudo re Alfonso I diede la investitura ad Andrea di Eboli: passò di poi ai Cantelmi ed ai Piscicelli. Vi si celebra la fiera dal 7 al 9 settembre. È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distretto d'Isernia, Diocesi di Trivento, Provincia di Contado di Molise, con 3.869 abitanti e la sua municipale amministrazione. Il Circondario di **Capra Cotta** contiene le comuni di San Pietro Avellana, Pesco Pennataro, Sant'Angelo del Pesco, Castel del Giudice.[42]

---

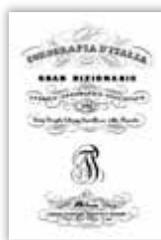
[41] G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' Reali dominj al di qua del faro nel Regno delle Due Sicilie, con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' romani*, vol. III: *Descrizione della Provincia di Molise*, Dentro la Pietà de' Turchini, Napoli, 1836, p. 13.

[42] F. De Luca e R. Mastriani (a cura di), *Dizionario corografico universale dell'Italia*, vol. IV: *Reame di Napoli*, libro I, Civelli, Milano, 1852, p. 195.

A fare definitivamente chiarezza sui dati demografici fu lo storico brianzolo Amato Amati (1831-1904) – autore di tante opere patriottiche e giuridiche – che, con uno specifico riferimento al censimento ufficiale del 1862, compendiò Capracotta nel suo "Dizionario corografico dell'Italia", dedicato alla maestà di Vittorio Emanuele II di Savoia. In questo dizionario Amati comprese, oltre ai consueti riferimenti geografici, anche dati militari, economici ed elettorali:

> Ha una popolazione, secondo l'ultimo censimento, di 2.838 abitanti (933 maschi e 1.905 femmine). La sua Guardia nazionale consta di una compagnia con 130 militi attivi e 50 di riserva: totale 180 militi. La mobilizzabile è di 90 militi. Gli elettori politici sono inscritti nelle liste elettorali del Collegio di Agnone; nel 1863 erano 49. Ha ufficio postale proprio, e giudicatura di mandamento dipendente dal tribunale di Circondario di Isernia. Pel dazio consumo è comune di quinta classe. Il suo territorio produce in abbondanza cereali, vino ed olio, e possiede una sorgente d'acqua sulfurea, riconosciuta salutare dagli abitanti di questo e dei vicini comuni. Il capoluogo è un grosso villaggio che giace in monte in luogo di buon'aria, 34 chilometri a greco da Isernia. Vi si tiene fiera dai 7 ai 9 di settembre. Questo luogo, che trovasi ricordato sino dal tempo dei normanni, fu posseduto in feudo da Andrea di Eboli, dai Cantelmi e dai Piscicelli.[43]

Al pari del Sacco, del Rampoldi e dell'Amati, anche Massimo Fabi, a ridosso del periodo unitario, continuò a segnalare un'eccellente fertilità del suolo capracottese – probabilmente frutto di ricerche precedenti –, visto che nella sua "Corografia d'Italia" confermò che il nostro paese «conta una popolazione di 2.900 abitanti. Sta sopra di un monte. Ne' suoi dintorni trovasi un'acqua sulfurea, la quale serve molto per gli abitanti e popoli vicini. Il territorio produce biade, pascoli, viti e ulivi».[44]

---

[43] A. Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. II, collana *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico*, Vallardi, Milano, 1878, pp. 370-371.

[44] M. Fabi, *Corografia d'Italia, ossia Gran dizionario storico-geografico-statistico delle città, borghi, villaggi, castelli, ecc. della Penisola*, vol. I: *Prolegomeni*, Pagnoni, Milano, 1854, p. 354.

La corografia capracottese venne poi stringata dal foggiano Achille Moltedo nel suo "Dizionario geografico-storico-statistico" in maniera del tutto simile agli studiosi sinora presentati. La sua didascalia recitava: «Comune della Provincia di Molise, capoluogo di circondario nel Distretto d'Isernia, Diocesi di Trivento con 3.609 abitanti. Fiera da' 7 a' 9 settembre, e mercato in ogni giovedì».[45]

Priva di sostanziali differenze fu la descrizione d'epoca postunitaria redatta da Raffaele Altavilla ne "Il Regno d'Italia", il quale stilò: «Mandamento del Circondario d'Isernia, Provincia di Campobasso, con 3.238 abitanti; dista da Isernia 29 chilometri. Sta su d'un monte in territorio produttivo di ulivi, viti, biade e pascoli: ha una fontana d'acqua sulfurea molto stimata dai medici. Fa parte del Collegio elettorale di Agnone, dipende dal Tribunale d'Isernia e dalla Corte d'Appello di Napoli. Ufficio postale».[46]

Al contrario, non possiamo esimerci dal citare Giambattista Masciotta (1864-1933), lo studioso moderno che più di tutti ha contribuito allo studio del Molise. Anche se Masciotta ha subìto diverse critiche da parte d'una minoranza scientifica – che lo accusa, sulla base delle fonti bibliografiche utilizzate per illustrare la storia medievale del Molise, di aver determinato una descrizione dei fatti e dei protagonisti che non corrisponde alla realtà –, nel primo volume del monumentale "Il Molise dalle origini ai nostri giorni", descrisse Capracotta in modo geograficamente preciso:

> L'agro di questo Comune, esteso 4.232 ettari, confina ad oriente con Agnone, a settentrione con Pescopennataro, Sant'Angelo del Pesco e Castel del Giudice, a ponente con San Pietro Avellana, a mezzogiorno con Vastogirardi. Le sue più alte vette sono: il Colle Campanella (m. 997), un altro Colle Campanella (m. 1.112), la Serra dei Confini (m. 1.373), la catena della **Montagna** (m. 1400), la **Crocetta** (m. 1.469), il **Cavallerizza** (m. 1.512), il **San Nicola** (m. 1.514), il San Luca (m. 1.575), il **Monte Capraro** (m. 1.721), il **Monte**

[45] A. Moltedo, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle Due Sicilie*, Nobile, Napoli, 1858, p. 73.

[46] R. Altavilla, *Il Regno d'Italia. Dizionario geografico-storico-statistico ad uso di tutti*, Negro, Torino, 1875, p. 133.

> **Campo** (m. 1.745). L'agro stesso è percorso dalla provinciale n. 70, che si svolge fra pascoli ubertosi. **Capracotta**, in cima ad un monte, giace in un sito pianeggiante, e come in una sella, di cui i monti **Capraro** e **Campo** sono gli arcioni; onde ha limitato orizzonte, malgrado che dall'Alpi al Ionio sia la più alta vetta italica abitata. Dista dalla stazione ferroviaria di San Pietro Avellana km. 12, e da quella di Carovilli km. 23.[47]

Al pari di Masciotta, anche Campanelli, nostro compaesano citato ad inizio capitolo, descrisse la geografia di Capracotta in maniera egualmente netta:

> Non è difficile scorgere su di una qualsiasi carta geografica d'Italia il territorio di **Capracotta**: basta seguire con lo sguardo da sinistra a destra la linea della latitudine di Roma, e da sotto in su quella longitudinale di Napoli per incontrarlo nella convergenza delle due linee. Perché l'abitato è posto proprio sul parallelo 41½ e sul meridiano del Castel dell'Ovo. Si stende fra l'agro di Pescopennataro e Sant'Angelo del Pesco verso nord, di quello di Agnone ad est, di Vastogirardi a sud e di San Pietro Avellana e di Castel del Giudice ad ovest per un'ampiezza approssimativa di 4.500 ettari in cifra tonda, tomoli locali 13.500 circa di are 33,65 ciascuno. Un terzo circa trovasi coperto da bosco ceduo di faggio e di poche altre specie legnose; altri cinquecento ettari sono a nudo pascolo od incolti; in altri 2.500 son sparsi i terreni coltivati.[48]

Il terzo volume dell'opera di Masciotta, pubblicato postumo nel 1952, era interamente dedicato al Circondario d'Isernia. Spogliatosi di quell'austerità che aveva contraddistinto la narrazione storica del Molise nel primo tomo, l'autore scrisse un'ampia sezione su Capracotta e, con toni lirici e promozionali, ebbe modo di constatarne il dinamismo turistico:

> Dal 1904 fiorisce in **Capracotta** l'industria estiva del forestiere: il quale, nei mesi canicolari, non solo trova sull'alta montagna un'aria pura e saluberrima, ma alberghi comodi se non eleganti, genuinità di generi alimentari, ed un buon mercato relativo e certo inconsueto nelle grandi e

[47] G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I: *La Provincia di Molise*, Pierro, Napoli, 1914, p. 41.
[48] L. Campanelli, *Op. cit.*, 1931, pp. 5-6.

pretenziose stazioni climatiche. Siffatte condizioni, concrete ed innegabili, rendono simpaticamente frequenti i tre alberghi **Cimalte**, **Montecampo**, e **Vittoria**, costruiti di pianta con ardita iniziativa ed atti ad appagare le esigenze non eccessive dei frequentatori appartenenti alla media ed alta borghesia. Il movimento dei forestieri nei mesi specialmente di luglio e agosto è in continuo crescendo di anno in anno, e fa bene sperare della prosperità dell'industria. Il panorama che si gode da **Capracotta** e dalla vetta del **Monte Campo** non si descrive: occorre gustarlo, occorre deliziarsene. Chi ha avuto la ventura di ammirarlo – non è esagerazione – non lo dimentica più, e prova talora un desiderio nostalgico di tornare lassù...[49]

Proponiamo ora un contributo che raccorda tutte le caratteristiche geografiche del nostro paese (geografia, corografia e orografia). Stiamo parlando del dizionario "La nuova Italia", curato da quattro autori, primo fra tutti Giovanni Battista Magrini (1851-1904):

Giace nel versante Adriatico, in montagna, diramazione dell'Appennino Centrale, a 34 km. da Isernia. L'abitato è a 1.420 m.s.l.m. L'agro comunale varia da un'altezza minima di 890 m. ad una massima di 1.721. Le case, che si trovano a nord-ovest, s'innalzano a picco su rupi inaccessibili, sotto le quali si stende in forte declivio l'ala destra della valle del Sangro, le cui acque a 2 km. serpeggiano in fondo in linea retta. Il torrente **Verrino**, uno dei rami che formano poi il **Trigno**, sgorga a 1.500 m. a sud del paese. Il clima è assai fresco all'estate, rigido all'inverno. La caduta della pioggia e della neve di cui si hanno veri turbini viene favorita dalla prossimità di tanti gruppi montani e specialmente da quelli selvosi del **Campo** e **Monte Capraro**. In mezzo a burroni scavati dal torrente **Molinaro** zampilla una sorgente d'acqua solfurea e vicino a questa alcuni fili di acqua ferruginosa e piombina. Allo sciogliersi delle nevi si formano delle bellissime cascate, fra cui notevole quella che si precipita fra le balze della **Difesa**. Me-

[49] G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. III: *Il Circondario d'Isernia*, Di Mauro, Cava de' Tirreni, 1952, pp. 149-150.

ritevole di speciale attenzione a mezz'ora dall'abitato è la vetta del **Monte Campo** che offre agli sguardi un orizzonte vastissimo e un panorama stupendo a nord-est, la distesa dell'Adriatico dalle spiagge del Teramano fino a quelle del Barese, a nord-ovest tutta la catena di monti che va dal nucleo della Maiella alle Mainarde, poi a sud-ovest le montagne fra Isernia e Venafro con la valle del Volturno e tutto il nucleo del Matese, e a sud-est le diramazioni appenniniche del Beneventano e le alture della Basilicata e ad est il Gargano che digrada nel piano pugliese. Si vedono avanzi di mura ciclopiche sulla spianata in vetta al **Monte Vallesorda** o **Cavallerizza**. Alle falde del **Monte San Nicola** si rinvennero parecchi oggetti antichissimi, stoviglie, monete, strumenti e una pregiatissima tavoletta in bronzo con una doppia iscrizione in lingua osca. Il Comune è fornito di ottima acqua potabile che gli viene trasmessa per conduttura metallica, ed avrà fra breve un osservatorio meteorologico. Il territorio ha una superficie di circa 4.700 ettari, dei quali 3.500 coltivati a cereali, legumi, patate, foraggi; 800 boschivi, 400 incolti, a pascolo, che alimentano numeroso bestiame. Si esportano legumi, latticini, lane. S'è incominciato a introdurvi ed esercitare con metodi razionali l'apicoltura e vi si ricava in copia miele squisito. Prodotti agricoli prelibati e rari sono le ciliege di agosto e di settembre, i piselli freschi in settembre ed ottobre. V'è un molino a gas, cui è annesso un piccolo lanificio e una piccola segheria a macchina. La sola industria locale è quella della fabbricazione dei basti per animali da soma. Una strada rotabile comunale lunga 13 km. mena alla stazione ferroviaria di Carovilli, una delle più vicine, sulla linea Isernia-Sulmona; un'altra strada lunga 11 km. conduce alla nazionale lungo il Sangro a Pescopennataro. Per la stazione di Carovilli vi è servizio di vettura. Le stazioni ferroviarie più vicine sono quelle di Vastogirardi e San Pietro Avellana, ma non vi sono strade rotabili di comunicazione, né servizio normale di trasporto. Vi sono pretura e ufficio regio. La popolazione vive dell'industria della custodia del bestiame e del lavoro di trasporto e commercio dei prodotti dei boschi. Tre quarti della popolazione maschile nel novembre emigrano temporaneamente per le Puglie in cerca di lavoro. Vi sono scuole elementari comunali, il corso completo per la maschile, il corso inferiore per la femminile, un asilo infantile retto da suore, un ginnasio privato coi 3 corsi inferiori, un circolo d'unione con piccola biblioteca, una so-

cietà di tiro a segno, una società di mutuo soccorso fra pastori, artigiani, operai, domestici, una congregazione di carità.[50]

Proponiamo ora un contributo di Christian Beck (1879-1916), lo scrittore belga che, agli albori del Novecento, visse un'intensa stagione a Capracotta. Dopo aver racchiuso il suo amore nel raro "Le papillon", col tocco poetico che gli era peculiare scattò un'istantanea della Majella vista dal nostro paese.[51] Il frammento che ci accingiamo a presentare proviene proprio da "Le papillon", ma Beck lo inserì anche nella collana di guide turistiche che dirigeva a Parigi, "Le trésor du tourisme":

Les coutumes de **Capracotta** sont singulières. Le chien qui conduit en hiver le traîneau de la poste au chemin de fer, à trois lieues de là, un ènorme molosse, plus grand que les loups qui rôdent ici dans la campagne, a eu une femme pour nourrice. C'est l'envers de la fable de Romulus et Rémus. Ce fait ne suscite aucun ètonnement: il correspond à un usage local. Hier j'avais été regarder avec une longue-vue les voiles, de l'Adriatique. A quatorze cents mètres d'altitude, le regard porte loin. On découvre la mer du petit jardin communal au bord de l'abîme. Le site de la cité, comme souvent en Italie ceux qui rassemblérent les hommes, pare à l'attaque. Dans le fond de la vallée le Sangro précipite vers l'orient, où l'astre a sonné ses fanfares, ses eaux de glace et d'écume, brisées contre les rochers qu'alles-mêmes arrachèrent à la rive. Derrière son cours étroit la chaîne des monts déserts déroule, plus torrentueuse que le fleuve, une ample chevauchée de lumière: la guerre et la paix inspirent tout ensemble son mouvement et sa sérénité. Les hauts Apennins, par la chaleur et la variété de leurs teintes, l'emportent singulièrement sur la beauté des Alpes. Sous les longs nuages blancs çà et là ou de noirs cirques de pierre, insurrection du règne minéral, arènes démoniaques pour le duel des ouragans, trônes des subversions nocturnes, et, dévorés de silence, quelques villages contra-

[50] G.B. Magrini *et al.*, *La nuova Italia. Dizionario amministrativo, statistico, industriale, commerciale dei comuni del Regno e dei principali paesi d'Italia oltre confine e colonie, illustrati nei ricordi storici e nelle bellezze naturali ed artistiche*, vol. I, Vallardi, Milano, 1908, p. 500.

[51] Cfr. C. Beck, *Le papillon. Journal d'un romantique*, Bénard, Liège, 1910. Questo romanzo verrà presentato nel secondo volume della nostra guida.

ctés, cycles d'humanités perdues, d'où rayonnent les troupeaux comme une étoile égarée, propagent dans la solitude de l'été on ne sait quelle déréliction de l'âme, d'où toute tendresse cependant, comme de l'enfer de Madame Guyon, ne serait pas exclue.[52]

Traduzione originale:

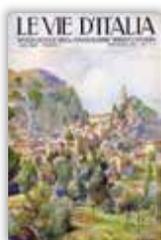
J. Guyon

I costumi di **Capracotta** sono singolari. L'enorme mastino, più grosso dei lupi in agguato nelle campagne, che in inverno conduce la slitta del servizio postale fino alla ferrovia a tre leghe di distanza, ha avuto una donna per nutrice. Il contrario della favola di Romolo e Remo. Ciò non deve sorprendere poiché corrisponde ad una usanza del luogo. Ieri ho guardato con un telescopio le vele dell'Adriatico. A 1.400 metri d'altezza l'occhio ti porta assai lontano. Si vede il mare dal piccolo giardino condominiale sul bordo del baratro. Il sito della città, al pari di molti centri abitati italiani, è ideale per difendersi dagli attacchi nemici. Nel fondovalle il Sangro corre verso oriente, ove il sole suona la fanfara, con le sue acque di ghiaccio e di schiuma, sbattuto contro le rocce che strappa dalle rive stesse. Durante il suo corso la catena montuosa muore in un deserto posto ai margini del fiume, che s'inonda d'ampia luce torrenziale: guerra e pace ispirano ad un tempo quiete e tempesta. Gli alti Appennini, pel calore e la varietà dei colori, singolarmente superano la bellezza delle Alpi. Sotto le lunghe nuvole bianche qua e là cerchi di pietra nera, insurrezione del regno minerale, arenarie demoniache per far duellare gli uragani, troni notturni e, divorati in silenzio, villaggi ammassati, cicli d'una perduta umanità, dove mandrie s'irraggiano come stelle raminghe, diffuse in estate nel solitario abbandono dell'anima, con tenerezza tuttavia, quasi fosse, non è da escludere, l'inferno di Jeanne Guyon.

In questo paragrafo si fa menzione dell'asceta francese Jeanne Guyon (1648-1717), che apparteneva alla corrente quietista, quella dottrina mistica

[52] C. Beck, *Les Apennins dans les Abruzzes. Chaîne de la Maiella vue de Capracotta*, in C. Beck (a cura di), *Rome et l'Italie Méridionale, vues par les grands ècrivains et les voyageurs célèbres: Rome, Naples, Sicile, Sardaigne, Malte*, collana *Le trésor du tourisme*, Mercure de France, Paris, 1914, pp. 180-181.

che, per raggiungere la perfezione cristiana, prescriveva uno stato di quiete passiva e fiduciosa. Inoltre, il postino citato da Beck – che pare dovesse essere un uomo piuttosto arcigno – è certamente Giacomo Paglione (1864-1935), insignito della medaglia al valore civile nel 1907 per aver salvato una famiglia da una tormenta di neve. Il suo intrepido coraggio fu menzionato anche da Anna Maria Gobbi Belcredi in un paragrafo della rivista "Le vie d'Italia":

A.M. Gobbi Belcredi

> In contrasto con la soffice dorata spiaggia di Termoli, ecco i 1.500 m. dell'alpestre **Capracotta**, meraviglioso centro sciatorio ove la neve raggiunge, nel lungo inverno, un'altezza di 5 o 6 metri. Allora dalla montagna scendono talvolta i lupi in cerca di cibo; ma il procaccia postale, che fa la spola tra i paesi vicini, è ben armato per riceverli, non di rivoltella, non di pugnale, bensì di un lungo bastone che egli tiene in resta e vibra con maestria, come i guerrieri del buon tempo antico.[53]

Restando all'interno del XX secolo, troviamo esilarante e pretenziosa la palma di *Comune stratosferico d'Italia* assegnata dallo scrittore Tarquinio Del Matto a Capracotta. Sulle pagine di "L'Italia Centrale, Meridionale e Insulare" – una raccolta di giovani autori curata dall'editore Mario Gastaldi (1902-...) – Del Matto raccontò la sua prima sagra della Pezzata, e così ebbe modo di conoscere il territorio capracottese e di trarne le seguenti considerazioni:

> Sull'acrocoro di **Monte Campo**, nell'Appennino altomolisano, a 1.421 metri sul livello del mare, sorge **Capracotta**, uno degli otto o dieci comuni italiani posti a livello delle nuvole. Ad altitudini superiori, sulle Alpi, vi sono parecchi altri nuclei abitati ma nessuno di essi raggiunge i 1.000-1.500 abitanti. Qualcuno, anzi, come Moncenisio, a metri 1.461 sul livello del mare tocca appena i 60 abitanti. Non possiamo quindi considerarli veri e propri co-

[53] A.M. Gobbi Belcredi, *Il Molise*, in «Le vie d'Italia: rivista mensile della Consociazione turistica italiana», XLIV, 9, settembre 1938, p. 1123.

> muni. Gli unici agglomerati urbani, sulle Alpi, sufficientemente popolati per poterli definire *comuni stratosferici* sono: Cogne, in provincia di Aosta, abitanti 1.898, alt. 1.534, e Livinnalongo Col di Lana, in provincia di Belluno, abitanti 1.879, alt. 1.475. Se poi fermiamo la nostra attenzione sui capoluoghi di mandamento troviamo che quello più alto d'Italia è proprio **Capracotta**, che con i suoi 3.201 abitanti, è senz'altro il più grosso *Comune stratosferico d'Italia*. Nel 1872 il paese contava 3.238 abitanti. Possiamo quindi concludere che il triste fenomeno dello spopolamento dell'Appennino non ha troppo danneggiata **Capracotta** che ha presso a poco conservato lo stesso numero di anime non ostante le proibitissime condizioni di vita che ne rendono addirittura polari i lunghi mesi d'inverno. [...] E **Capracotta** cerca ora di farsi faticosamente una nuova vita, un nuovo volto, sfruttando d'inverno quella coltre di 4, 5 ed anche 6 metri di soffice neve altre volte considerata una vera maledizione ed oggi, invece, una irresistibile attrazione turistico-sportiva. Lo sforzo è immenso, ma il successo è ancora lontano perché il paese, a quella incredibile altitudine, è fuori dalle grandi arterie stradali, e dalle ferrovie.[54]

Da questa lunga rassegna geografica si evince che la natura polare del clima capracottese è un dato che colpì tutti gli studiosi; difatti «i rigori del clima invernale di Agnone, **Capracotta** e Campobasso si attenuano progressivamente nel Molise sud-orientale e scompaiono nelle colline litoranee».[55] Tuttavia, prima di chiudere la nostra digressione sulla geografia antropica, proponiamo una delle poche definizioni enciclopediche degne di nota, quella contenuta nella "Enciclopedia italiana" dell'Istituto Treccani:

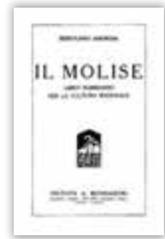
> Il capoluogo è una grossa borgata situata in zona montana e boscosa, a 1.421 m.s.m. È quindi uno dei centri abitati più alti della Penisola, noto come stazione climatica estiva. L'abitato vanta bei palazzi e alberghi. Si coltivano grano, orzo, patate, legumi. Tra i boschi si aprono prati na-

---

[54] T. Del Matto, *Capracotta, la festa della Pezzata*, in M. Gastaldi (a cura di), *L'Italia Centrale, Meridionale e Insulare viste da centinaia di poeti e scrittori italiani contemporanei*, Gastaldi, Milano, 1967, pp. 211-212.
[55] R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, Cas, Roma, 1969, p. 32.

> turali e artificiali per le greggi ovine e bovine, che danno ricercati prodotti, e frequenti carboniere che formano una delle principali industrie. In paese le donne sono occupate nella filatura e tessitura di lane. Per l'altitudine, per la magrezza del suolo, per l'emigrazione permanente, **Capracotta** non è stata mai molto popolosa: nel 1800 aveva appena 1.170 abitanti; dopo un secolo erano 2.850 e nel 1921, 3.072, di cui 2.812 nel centro. Notevole l'emigrazione temporanea. **Capracotta** è unita da automobili alla stazione di San Pietro Avellana.[56]

Tra gli ultimi contributi corografici che offriamo al lettore vi sono dei racconti d'epoca fascista. Berengario Amorosa (1865-1937), in "Una gita a Capracotta", alla descrizione geografica unì entusiastiche impressioni private e curiose cronache locali. Lo scritto fa parte del sussidiario "Il Molise":

> Sulla linea ferroviaria Carpinone-Castel di Sangro si scese alla stazione di Carovilli, distante meno d'un chilometro dall'abitato, il quale si svolge in pendio sul declivio settentrionale del Monte Ferrante. Una comoda e grande vettura automobilistica era pronta, e si partì alla volta di **Capracotta**. Attraversando l'altipiano di Carovilli, verso nord-ovest la strada s'interna in estesi boschi di faggi e di cerri, spezzati a tratti da pingui pascoli, e raggiunge la casa cantoniera di Staffoli. L'edificio sorse pel ricovero dei cantonieri stradali e dei viandanti sorpresi dalla bufera quando, prima dell'apertura della ferrovia elettrica Pescolanciano-Agnone, le comunicazioni avvenivano per la via di Carovilli. A Staffoli si ammira una estesa prateria contornata di boschi, col cascinale dei signori Marracino, ove si alleva un numeroso bestiame bovino, che alimenta una fiorente industria di burro, di scamorze e di caciocavalli rinomati. A questo punto la strada si biforca, e l'automobile, infilando il braccio che va a **Capracotta**, incomincia la salita a traverso monti boscosi, fino a raggiungere l'altipiano delle Civitelle a 1.200 metri d'altezza, che ha pascoli eccellenti e ter-

[56] P. De Grazia, *Capracotta*, in Istituto dell'Enciclopedia italiana (a cura di), *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, libro VIII, Treccani, Roma, 1930.

reni coltivati a grano, a farro, a orzo. L'orizzonte, a misura che si conquista la cresta dell'altipiano, si fa sempre più bello e più vasto; perché lo sguardo vi domina centinaia di vallate, e gli opposti monti, fino alle alture della Capitanata. Ma ecco che si gira a metà il fianco di **Monte Capraro**, tra un incantevole bosco di faggi, finché – raggiunta la sommità della depressione montuosa – si apre all'attonita vista un incomparabile spettacolo. A sud-est l'ampio panorama della valle del **Verrino**, affluente del **Trigno**, con la scoperta di tutto il Molise: a sud-ovest quello della valle del Sangro con l'imponente distesa delle montagne abruzzesi, dal Monte Meta fino alla mole della Maiella. Nelle lontananze le vette, ancora ricoperte di neve, brillano al sole come diamanti: giù per i colli e per le valli campi e boscaglie, paesi e corsi d'acqua, avvolti nella caligine luminosa del mattino. Ma la contemplazione di così grandiosi orizzonti è interrotta da insistenti latrati. Alcuni grossi cani da guardia circondano ed inseguono l'automobile. Sono i cani dei famosi addiacci. Questi si distendono al di sopra della strada, popolati da numerose mandrie di pecore che alimentano il caseificio. Così si discende a **Capracotta**. L'importante Comune è uno dei più alti d'Italia, ha clima rigido, vi abbondano pascoli e boschi, per cui le sue principali industrie sono la pastorizia e la confezione del carbone. L'abitato si distende sopra una cresta rocciosa, la quale si riannoda a nord-est col **Monte Campo** e a sud-ovest col **Monte Capraro**. I suoi edifici degni di nota sono l'asilo infantile, il fabbricato scolastico, il palazzo comunale e la settecentesca **Chiesa Matrice**. Nei dintorni sono state scoperte tombe antichissime, e sul vicino **Monte Cavallerizza** esiste ancora una grandiosa cinta di mura ciclopiche, chiusa da una folta boscaglia. Per la freschezza e salubrità del clima, **Capracotta** potrebbe essere un degno centro di villeggiatura estiva, e sviluppare assai bene l'industria del forestiere, ora appena in embrione. Ma come vi è deliziosa l'estate, altrettanto vi è orrido l'inverno. Il paese resta a lungo bloccato da una ingente quantità di neve, che spesso raggiunge i cinque metri, tanto da costringere gli abitanti ad uscire dalle finestre o a scavare gallerie di comunicazione, e qualche volta impedisce i rifornimenti più necessari alla vita. Un anno mancò il sale, nonostante la distribuzione a razione. L'amministrazione comunale fu costretta ad organizzare una spedizione di venti robusti montanari per Carovilli. Questi partirono in aiuto della

> carrozza postale per ritirare la corrispondenza e per portare nelle bisacce il sale sufficiente ad approvigionare la popolazione. Il viaggio fu oltremodo faticoso, perché impiegarono una intera giornata per l'andata ed una pel ritorno. E siccome nel ritornare ricominciò la bufera di neve, fu necessario spedire rinforzi, mentre le campane suonavano a stormo per indicare col suono la direzione del paese. A qualche chilometro dall'abitato esiste una cappellina dedicata a **Maria Santissima di Loreto**. Ogni tre anni vi si celebra la festa il giorno 8 settembre. Caratteristica è la processione che accompagna la statua della Vergine. Essa è preceduta da varie confraternite, e da due o trecento cavalli, ricoperti di variopinte gualdrappe, infiocchettati di nastri, cavalcati da robusti montanari, alla cui testa sventola il vessillo della locale società dei vetturini. **Capracotta** con la nuova strada rotabile fino a San Pietro Avellana, si renderà meglio accessibile. Cresceranno i suoi visitatori, le iniziative locali aumenteranno; e molti saliranno alle sue altezze ossigenate, alle sue balze pittoresche, a' suoi parchi naturali di faggi, alle sue graziose e scroscianti cascate, a' suoi orizzonti sconfinati, per rinvigorire il corpo e per sollevare l'animo dalle aspre lotte della vita.[57]

Sempre da un sussidiario proviene la descrizione di Eugenio Cirese (1884-1955), poeta dialettale molisano nonché grande studioso di folclore e raccoglitore di canti popolari. In "Gente buona" – redatto per sostenere quella svolta rivoluzionaria insita nella didattica gentiliana – lasciò che a parlare fossero un maestro coi suoi alunni, tanto che la caratterizzazione dell'Alto Molise ci appare così:

E. Cirese

> Gli scolari, seduti sull'erba sbocconcellavano la colazione e scrivevano con le matite sul diario. Le donne, in circolo, si scambiavano porzioni di cibo. Il maestro aveva acceso un sigaro e guardava col binocolo. «Guarda» disse a Luigino che gli sedeva a lato, porgendogli il binocolo «che cosa vedi lì, a nord, pel fianco di quel monte?». «Un paese molto lungo». «È Poggio Sannita» precisò il mae-

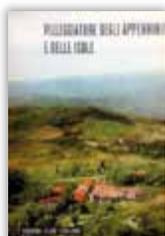
[57] B. Amorosa, *Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Mondadori, Milano, 1924, pp. 68-74.

stro. «E più su?». «Sulla cima del monte vedo alcune case». «Come corri!» disse ridendo il maestro. «Ma giacché ci sei arrivato sappi che lì su trovasi **Capracotta**, il paese più in alto del Molise, perché situato a circa 1.300 metri sul livello del mare». «Brrr! Che freddo!» disse una bimba. «Ma che aria pura! **Capracotta**, è una *stazione climatica* molto frequentata dai forestieri durante l'estate». «Come ci si arriva?». «Si scende alla stazione di Carovilli sulla linea ferroviaria Carpinone-Sulmona. Da Carovilli una comoda strada carrozzabile conduce a **Capracotta**. Carmela, prendi il binocolo e guarda più in giù, a sinistra... così. Che cosa vedi?». «Un altro paese molto grande». «Agnone». Mentre gli alunni si contendevano il binocolo, il maestro riordinò alcune carte.[58]

Dal XIII E.F. proviene invece la rivista trimestrale "Luci molisane"; in un articolo, redatto nella tipica forma propagandistica cara al Regime, v'era la descrizione del nostro paese e delle sue attrattive turistiche, seguita dalla pubblicità dell'Albergo Vittoria, di proprietà di Oreste Ianiro:

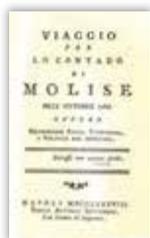
Ferve l'attività sciatoria su tutti i campi di neve. Treni e littorine, autobus e autovetture riversano folle di sciatori sulle candide distese montane invitanti a corse gioconde e ardite. Lo *sci* è diventato sport di masse, con immenso progresso fisico e spirituale di coloro che praticano questo sport. La neve non manca nelle nostre montagne. Sono state prese e realizzate iniziative di carattere turistico e alberghiero. **Capracotta** a m. 1.421 sul mare – ospitale, gentile, signorile; non è soltanto una cittadina privilegiata per la bellezza della sua posizione naturale, è anche un centro turistico di notevole importanza e di particolare interesse. Dal declivio del monte sul quale è distesa, essa guarda **Monte Campo** (m. 1.690) e **Monte Capraro** (m. 1.720) e le ridenti vallate del Sangro e del Biferno. La neve, ottima e costante, nell'altezza media di oltre un metro offre per ben 6 mesi dell'anno allo sciatore virtuoso come al principiante la più svariata e desiderabile gamma di esercitazioni e di discese.[59]

[58] E. Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Carabba, Lanciano, 1925, pp. 32-35.
[59] *Valorizziamo Capracotta*, in «Luci molisane», I, 4-5-6, gennaio-febbraio-marzo 1935, p. 46.

Appurato che «le vette del **Monte Capraro** (1.730 m.) e del **Monte Campo** (1.746 m.) della zona di **Capracotta** segnano il confine settentrionale della Contea di Molise»,[60] offriamo un'ultima semplice citazione dal volume "Villeggiature degli Appennini e delle isole", confezionato nel 1954 dal Touring club italiano:

> Una carrozzabile che si dirama dalla statale n. 86 a 20 km. a sud di Agnone, sale verso nord-ovest a **Capracotta** m. 1.421, uno dei paesi più elevati dell'Italia peninsulare situato su una lunga cresta rocciosa tra il **Monte Capraro** e il **Monte Il Campo**, a dominio della vallata del Sangro. Il **Poggio dei Grilli**, in paese, scopre alla vista le Mainarde, la Maiella e l'Adriatico. È stazione climatica estiva assai frequentata, ricca nei dintorni di faggete e abetaie, e centro di sport invernali. È in via di costruzione una strada panoramica che consentirà di raggiungere in macchina i campi di sci del **Prato Gentile** e la vicina abetaia.[61]

G. Mercator, *Abruzzo et Terra di Lavoro*, Amsterdam, 1630, cartografia a stampa.

[60] G. Di Rocco, *Castelli e insediamenti fortificati della Contea di Molise: un bilancio*, in F. Redi e A. Forgione (a cura di), *VI Congresso nazionale di Archeologia medievale*, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, 2012, p. 366.
[61] Touring club italiano (a cura di), *Villeggiature degli Appennini e delle isole*, Garzanti, Milano, 1954.

2.2. Idrografia, orografia e botanica

Per quanto riguarda l'idrografia ben sappiamo che il territorio di Capracotta dà origine a due fiumi, il Trigno e il Verrino, anche se ad oggi la sorgente del primo viene attestata nel Comune di Vastogirardi.[62] A questo proposito è importante segnalare che il filosofo molisano Francesco Longano (1728-1796) ammetteva che «il terzo fiume è il **Trigni**, il quale nasce dalla montagna di **Capracotta**».[63]

A maggior ragione, è necessario ricordare che proprio tra il Sangro ed il Trigno corre il confine molisano con l'Abruzzo, e che «questo antico confine abbandonava il fiume Sangro all'altezza di Castel del Giudice e raggiungeva il **Trigno** da **Capracotta** seguendo la valle del fiume **Verrino**, ponendo così al nord i paesi di Pescopennataro e Belmonte del Sannio, che oggi sono inclusi nel Molise».[64]

Per quanto riguarda la descrizione del fiume Trigno, proponiamo un frammento proveniente dalla "Storia delle Due Sicilie" dello storico salernitano Nicola Corcia (1802-1892):

> Questo fiume, ora detto **Trigno**, prima d'irrigare la regione frentana, attraversa buona parte del Sannio, poiché nasce da due sorgenti nel monte di **Capracotta**, e bagna correndo all'est il Distretto d'Isernia, dove s'ingrossa colle acque di sei altri piccoli fiumi. Prima di entrare nel Distretto di Vasto volgesi al sud presso Montenegro, per dirigersi di bel nuovo all'est insino alla foce nel territorio di San Salvo, fra Termoli e Vasto, dopo il corso di circa 35 miglia. Insino al Medioevo imboccavasi nel mare con più rivi, di cui

[62] Cfr. I. Watson, *Il libro del fiume*, collana *Urania*, MXXXVI, Mondadori, Milano, 1986. In questo romanzo fantascientifico – e nel successivo dello stesso autore – Verrino è il nome dato a una città che sorge sulle rive d'un fiume.
[63] F. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786*, Settembre, Napoli, 1788, p. 6.
[64] G. Galasso *et al.* (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. II: *Il Medioevo*, libro II, collana *La cultura contemporanea*, Editalia, Roma, 1994, pp. 644-645.

> il più grande riteneva nel X secolo il nome di *Trinia maggiore*, che formar doveva un bacino capace di molti navili. Perciò Plinio lo distinse coll'aggiunta di *portuoso*; ma non è più tale oggidì pe' naturali sconvolgimenti sopravvenuti alla spiaggia, dove mette foce.[65]

Per quanto concerne il Verrino ci affidiamo invece alle "Ragioni per l'Università della città d'Agnone con l'ill.mo principe di Santo Buono" che lo storico Camillo Minieri Riccio (1813-1882) riportò nella sua "Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi". La vicenda ivi narrata è legata ad una causa intentata nel 1757 dall'Università di Agnone contro il principe Caracciolo per la proprietà e l'utilizzo del suddetto fiume:

> Il **Verrino** largo 10 palmi e profondo mezzo palmo, impropriamente è detto fiume, dovendo per la sua picciolezza dirsi rivo. Esso viene formato da tre sorgenti dette il **Fonte delle Moree**, il **Fonte delli Cimenti** ed il **Fonte Verrino**, che tutte e tre nascono nel feudo quaternato di **Santa Maria di Monte Capraro** acquistato nel 1484 dalla Università di Agnone. Questo fiumicello per circa due miglia fluisce lungo quel feudo, come pure per l'altro detto di Lagovivo di proprietà della stessa Università, dal quale uscendo passa immediatamente per mezzo dei territori tutti demaniali da ambe le parti, appartenenti alla predetta città di Agnone, per il tratto di tre miglia circa fino ai confini delle terre di Castelluccio e di Caccavone. La Università di Agnone nella qualità di proprietaria di quelle acque fece varie concessioni a diversi per molini, ramiere e valchiere, e per lunghissimi anni rimase tranquilla padrona di esse. Ma il principe di Santo Buono Carmine Niccola Caracciolo nel 1698 se ne impadronì, per lo che l'Università di Agnone vedendosi spogliata de' suoi diritti, tosto nel 1736 ricorse al Sacro regio consiglio per essere mantenuta nel possesso di quelle acque usurpate per violenza del principe. In questa difesa della Università tra le altre cose si fa motto pure di vari feudatari che furono signori di Agnone.[66]

[65] N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie, dall'antichità più remota al 1789*, Virgilio, Napoli, 1843, p. 198.
[66] C. Minieri Riccio, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, Priggiobba, Napoli, 1862, pp. 70-71.

Anche il nostro conterraneo Francesco Jovine (1902-1950) – probabilmente il più grande scrittore molisano del Novecento –, durante il tragitto che lo avrebbe portato ad Agnone, ebbe modo di fotografare, in bilico tra prosa e orografia, i vari opifici presenti lungo le sponde del Verrino. L'articolo in questione, "Le campane di Agnone", era contenuto in una raccolta postuma di scritti inediti intitolata, per l'appunto, "Viaggio nel Molise":

F. Jovine

> Di qui si vede tutta la vallata del **Verrino**, ampia, austera, solitaria, a boschi, a macchie, a burroni, a botri. Terra varia, tormentata da rocce, da valloni, da frane, ma tutta coltivata con una sapienza antica; quella stessa che conoscevano i sanniti che qui ebbero il centro più cospicuo della loro civiltà. Incontriamo capanne di carbonai, fornaci che fumano blandamente nel sole e donne curve con i sarchi sul grano verde, intente a zappettare con ritmica e pacata bravura.[67]

D'altronde, è vero che «in comuni come Agnone e **Capracotta**, nell'Alto Molise, le caratteristiche orografiche del terreno avevano consentito di sfruttare l'acqua del **Verrino** fin dal secolo XVIII per mettere in opera opifici come *ramiere* e mulini e ora, all'inizio del secolo XX, le centrali idroelettriche».[68] Pure Achille De Gaglia – membro della Deputazione provinciale nonché sindaco di Campobasso dal 1863 al 1866 –, nella sua proposta di costruire una strada tra Agnone e Castelluccio, segnalò che:

> La vallata del fiume **Verrino**, bella per casini vagamente sparsi, dall'estremo lembo dei monti di **Capracotta** fino all'incontro del Trigno, è tutta coperta e ricca di vigneti, oliveti e frutta d'ogni sorte. A sinistra scende ripidissima da Agnone, e da Caccavone che si veggono penzolo-

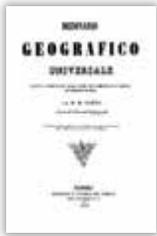
[67] F. Jovine, *Viaggio nel Molise*, Casa Molisana del Libro, Campobasso, 1967, p. 42.
[68] V. Ferrandino, *Banche ed emigranti nel Molise. Credito e rimesse ad Agnone fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 54.

ni sul fiume; a destra con lento pendio sale ampia ed estesa fino ai montuosi territorii di Vastogirardi, di Carovilli, di Pescolangiano e di Pietrabbondante, oltre quelli di San Pietravellana, di Roccasicura e di Chiauci, che si trovano a poca distanza. In questo lato verso la metà della china, e quasi in linea parallela al fiume, si veggono posti in borghi di Agnone, volgarmente conosciuti sotto i nomi di Masserie della Montagna, di Cardillo, di Cellillo e di Fonte Sambuco con una popolazione di circa duemila abitanti; infine, e nella istessa linea si vede Castelluccio di rincontro a Caccavone posto sopra una roccia sporgente nella parte opposta perpendicolarmente in un burrone, che comincia dal fiume e termina a Pietrabbondante.[69]

Nella quinta edizione della "Nuova enciclopedia popolare italiana" dell'Utet, gli autori descrissero in maniera certosina i confini idrografici dell'Abruzzo Citeriore, una delle più antiche unità amministrative dell'Italia Centrale risalente al XIII secolo, quando compariva come un giustizierato del Regno di Sicilia:

Le vallicelle dell'*Alento* e del *Foro* aggiacenti a quel fiume [la Pescara] corrispondono all'antico paese dei *marrucini*, i quali ebbero *Teate* ora Chieti a capoluogo: ad essi furono limitrofi i *frentani*, i quali però occuparono anche la spiaggia marittima della foce della Pescara fin presso quella del Fortore; popolose e floride erano le loro città, tra le quali Ortona e Larino che conservano tuttora lo stesso nome. Ma la moderna Provincia non prolungasi fino all'antico confine dei frentani, restando ora chiusa tra la Pescara ed il **Trigno**; le rive del primo di que' due fiumi le servono di confine a *tramontana* coll'Abruzzo Ulteriore: la giogaja dell'Appennino, coll'Abruzzo Ulteriore e la riva destra del Sangro sul territorio di **Capracotta** e la vallicella del **Verrino**, colla Provincia di Molise a *mezzodì*; l'alveo del **Trigno**, colla Provincia predetta a *scirocco*; in tutta la parte esposta a *levante* e *greco* forma termine il littorale bagnato dall'Adriatico.[70]

[69] A. De Gaglia, *Relazione della Deputazione provinciale sulla proposta sulla variante della strada obbligatoria Castelluccio-Agnone*, in «Archivio di Stato di Campobasso», CCCLXXI, 2889, 1883.
[70] AA.VV., *Nuova enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc.*, vol. I, Utet, Torino, 1863, p. 100.

Per quanto riguarda la fonte sulfurea che, attraverso le parole di Lorenzo Giustiniani, abbiamo menzionato nel paragrafo precedente, annotiamo che deve chiaramente trattarsi dell'area dell'Acqua Zolfa, territorio situato a nord di Capracotta, al confine con quello di Castel del Giudice (area del Malvone), nel quale vi sono diverse sorgenti di acqua sulfurea, anche se allo stato attuale non si registra, purtroppo, alcun utilizzo medico.

La presenza di sorgenti minerali è testimoniata anche dal medico Salvatore De Renzi (1800-1872) allorché sostenne che «nel Contado di Molise ve ne sono presso **Capracotta**».[71] Per il patriota Giovanni Battista Carta (1783-1871), invece, il nostro paese «giace sur un monte d'aria salubre: cereali e pascoli; ad un miglio dall'abitato, avvi una sorgente d'acqua sulfurea proficua a varie indisposizioni: pastorizia, agricoltura. Abitanti 1.700».[72]

A questo si aggiunga la notevole capacità idrografica della sorgente stessa, riscontrata dal medico bergamasco Luigi Marieni (1800-1874) che, nella "Geografia medica dell'Italia", censì Capracotta perché «in questo Comune, nel luogo detto *Castel del Giudice*, havvi una fonte che in un giorno dà 3.000 litri d'acqua solforosa».[73] Finanche il geologo italo-britannico Guglielmo Jervis (1831-1906) ripeté che «ad un chilometro dal paese verso nord-ovest e a 4 dal fiume Sangro, e propriamente nel luogo detto *Solfanara* evvi una sorgente di acqua solforosa».[74]

Nei decenni l'area dell'Acqua Zolfa venne ricordata da moltissimi altri autori, tra cui menzioniamo l'anarchico francese Élisée Reclus (1830-1905) e il giurista vicentino Attilio Brunialti (1849-1920), i quali, ne "L'Italia", scrissero

71 S. De Renzi, *Guida medica per la città di Napoli e pel Regno*, Filiatre, Napoli, 1838, p. 168.
72 G.B. Carta, *Dizionario geografico universale, tratto e compendiato dalle opere più accreditate e recenti di geografi insigni*, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1843, p. 179.
73 L. Marieni, *Geografia medica dell'Italia. Acque minerali*, collana *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico*, Vallardi, Milano, 1870, p. 150.
74 G. Jervis, *I tesori sotterranei dell'Italia*, vol. II: *Regione dell'Appennino e vulcani attivi e spenti dipendentivi*, Loescher, Torino, 1874, p. 254.

che «**Capracotta** si eleva a ben 1.400 metri tra **Monte Capraro** e **Monte Campo**, e poco discosta, alla zolfanara, è un'abbondante sorgente d'acqua solfurea».[75]

Spostandoci sulla geologia, la sezione eminentemente geomorfologica del già citato lavoro di Giuseppe Del Re fu rivisitata in uno dei prestigiosi "Album" della Borel & Bompard, per la precisione in quello del 1845:

> La più elevata delle rocce ne' confini coll'Abruzzo è il Monte Sangro, che giudicando dalla sua stratificazione tutta calcarea, dalla sua opacità, e dal suo aspetto smorto e terroso, appartiene nella serie cronologica delle formazioni al periodo secondario. A misura che avvicinasi a **Capracotta**, a San Pietro Avellana, a Vastogirardo, a Caccavone e ad Agnone, appare di fattura scagliosa con scarse fogliette di mica, con molte particelle di quarzo, e con qualche globetto di focaja. Tra i suoi fendimenti al nord di **Capracotta** vi si trovano de' pezzi di una pietra nera compatta e pesante, impregnata di ossido bruno di manganese. In poca distanza vi zampilla un'acqua solfurea con odor epatico disgustoso al pari che forte.[76]

Sulle pagine della "Rivista mensile" del Cai apparve nel 1899 una gita sui monti capracottesi firmata da Vincenzo Campanile, membro della sezione di Roma. La descrizione delle due ascensioni è tanto sintetica quanto piacevole:

> Queste due vette sono le estremità di una grandiosa sella, diretta da ovest ad est i cui fianchi dechinano nella valle del Sangro a nord e nei piani di Agnone a sud. La parete ovest del **Capraro** e quella est del **Campo** sono verticali. Fra le due montagne è adagiata **Capracotta**. Il 22 agosto, insieme al dott. Conti ed al sig. Mannelli, partiti alle 6:10 da Pescocostanzo, e, traversata la catena di Monte Secine (m. 1.883) e la valle del Sangro, alle 13:30 giungemmo a **Capracotta**.

[75] É. Reclus e A. Brunialti, *L'Italia nella natura, nella storia, negli abitanti, nell'arte e nella vita presente*, vol. II, Soc. Ed. Libraria, Milano, 1904, p. 218.
[76] G. Del Re, *La Provincia di Molise descritta e dipinta*, in AA.VV., *Album scientifico artistico letterario*, Borel & Bompard, Napoli, 1845, p. 99.

In due ore e mezzo ci recammo sulla vetta del **Monte Capraro**, ad assistere al tramonto di quel giorno, ed all'alba del mattino successivo ci trovammo sul **Campo** ad ammirare il grandioso panorama ed il sorgere del sole dall'Adriatico.[77]

Sempre in ambito geologico Senofonte Squinabol (1861-1941), apprezzato geologo torinese, agli inizi del XX secolo effettuò un'escursione a Capracotta, le cui impressioni conclusive confluirono in un articolo in lingua francese per "La géographie", bollettino ufficiale della Société de Géographie. Anche Squinabol, al pari di Beck, restò affascinato dall'ardita edificazione di quei palazzi posti a picco sull'umbratile valle del Sangro, tanto che considerò Capracotta un luogo *mal affermi*. Leggendo il suo contributo, capiamo il motivo di tale definizione:

S. Squinabol

Le bourg de **Capracotta** est situé à l'altitude de 1.400 mètres, entre les deux sommets les plus élevés du plateau de Carovilli, c'est-à-dire entre le **Mont Capraro** (1.721 m.) et le **Mont Campo** (1.645 m.). Il se trouve à environ 1.300 mètres en ligne droite du versant ouest du **Mont Campo**, tandis qu'il est distant de plus de 3 kilomètres du premier. La montagne, du côté sud-est du bourg, descend en pente douce jusqu'au fond de la vallée du **Verrino**, dont les premiéres sources se trouvent à peu de distance et au-dessous du petit sanctuaire de **Notre-Dame de Lorette**, bati à environ 500 mètres au sud de **Capracotta**, à droit de la route qui conduit à Carovilli. Du côté de nord-ouest, au contraire, les maisons de **Capracotta** sont pour ainsi dire suspendues au-dessus d'un escarpement à pic d'une centaine de mètres, si bien que les fenétres du rez-de-chaussée de quelques habitations dominent verticalement le pied du rocher. Cette situation a causé de déplerables accidents. Parfois des enfants, s'étant avancés inconsidérément sur le bord du précipice, sont tombés et ont été broyés affreusement dans leur chute. [...] Au sud-sud-ouest de **Capracotta**, entre le bois de **Vallesorde** et la région **Malcorpo**, à 200 mètres

[77] V. Campanile, *Cronaca alpina. Ascensioni varie*, in «Rivista mensile del Club alpino italiano», XVIII, 1, 1899, p. 25.

en contre-bas du sanctuaire de **Notre-Dame de Lorette** et à l'altitude de 1.197 mètres, un de ces glissements de terrain, qui a été probablement en partie arrèté en route par un affleurement plus résistant de grès, a donné naissance à une petite nappe d'eau, à laquelle les habitants donnent le nom de **Lac de Mingaccio**. Ce lac s'est formé entre 1812 et 1815: il ne figure pas, en effet, sur une carte cadastrale de 1812, tandis qu'il est représenté sur une carte topographique manuscrite de 1815, conservée dans les archives de la mairie de **Capracotta**.[78]

Traduzione originale:

Il borgo di **Capracotta** si trova a quota 1.400 m., tra le due vette più alte dell'altopiano di Carovilli, vale a dire tra il **Monte Capraro** (1.721 m.) ed il **Monte Campo** (1.645 m.). Si trova a circa 1.300 m. in linea retta dal versante occidentale del **Monte Campo**, mentre dista più di 3 km. dal primo. La montagna, sul lato sud-est della città, digrada dolcemente verso il fondovalle del **Verrino**, le cui sorgenti primarie sono a breve distanza sotto il piccolo santuario della **Madonna di Loreto**, situato circa 500 m. a sud di **Capracotta**, a destra della strada che conduce a Carovilli. Sul lato nord-ovest, al contrario, le case di **Capracotta** sono praticamente sospese su una ripida parete alta un centinaio di metri, tanto che le finestre del piano terra di alcune abitazioni dominano verticalmente la roccia. Questa situazione ha causato deplorevoli incidenti. A volte dei bambini, dopo essersi avventatamente sporti, son scivolati giù rimanendo orribilmente uccisi dalla caduta. A sud-ovest di **Capracotta**, tra il bosco di **Vallesorda** e l'area di **Malcorpo**, 200 m. più in basso rispetto al santuario della **Madonna di Loreto**, e ad un'altitudine di 1.197 m., una frana, in parte probabilmente bloccata da uno sperone più solido di arenaria, ha dato alla luce un piccolo specchio d'acqua, che gli abitanti chiamano **Lago di Mingaccio**. Questo lago si è formato tra il 1812 e il 1815 poiché non appare sulla mappa catastale del 1812, mentre viene rilevato in una carta topografica manoscritta del 1815, conservata presso gli archivi municipali di **Capracotta**.

[78] S. Squinabol, *Une excursion à Capracotta en Molise: observations de géographie physique sur un territoire mal affermi*, in «La géographie: bulletin de la Société de Géographie», VIII, 1, 15 luglio 1903, pp. 1-2.

Squinabol fu il primo a evidenziare l'esistenza del Lago di Mingaccio – che ancor oggi, dopo inverni particolarmente nevosi, riappare nel periodo del disgelo – e a far menzione degli adolescenti caduti dal dirupo dei Ritagli. D'altronde, al pari di Luigi Campanelli, cadde in errore per difetto di un centinaio di metri quando attestò l'altitudine di Monte Campo a 1.645 metri s.l.m.

Il geografo fiorentino Roberto Almagià (1884-1962) riportò invece alcuni cedimenti del terreno, tuttora frequentissimi, avvenuti sulle strade e sulle coste montane capracottesi. Lo fece nel secondo volume dei suoi "Studi geografici sulle frane in Italia" – raccolta di studi e relazioni per la Società geografica italiana –, all'interno d'un capitolo riguardante il versante adriatico dell'Appennino a sud del Sangro:

R. Almagià

> Assai gravi sono le condizioni della valle sangrina da Castel del Giudice a Villa Santa Maria, tutta incisa nelle formazioni argillose eoceniche; e ne fa fede la stessa via sangrina, in moltissimi luoghi danneggiata. Sulla destra, oltre a numerose contrade a lame, come quelle del Vallone Malfettato, dei Due Valloni, del Vallone Grande e del Rio Gerardo, sono da ricordare le numerose frane sui fianchi settentrionali ed orientali della collina di **Capracotta** e del **Monte Campo** incisi da fossi che formano il **Vallone Molinaro**: la frana Spunto della Corsa, un chilometro ad ovest del paese, ha danneggiato la rotabile, quella della Croce Secinaro e l'altra della **Guardata** sono più vicine all'abitato, pel quale l'ultima costituisce una minaccia lontana: più in basso alla base del **Monte delle Cornacchie**, un'altra frana negli scisti argillosi eocenici distrusse un tratto della strada **Capracotta-Pescopennataro**, rovinando un ponticello, e il nuovo tronco, costrutto poco più sotto, ma sullo stesso terreno, è del pari pericolante.[79]

D'altro canto, i primi ad interessarsi di Capracotta da un punto di vista botanico furono i campani Michele Tenore (1780-1861) e Giovanni Gussone (1787-1866) che, tra il 1825 e il 1838, effettuarono diverse ricognizioni floristiche nel Regno di Napoli. Tenore divenne poi presidente dell'Accademia na-

[79] R. Almagià, *Studi geografici sulle frane in Italia*, vol. II: *L'Appennino centrale e meridionale. Conclusioni generali*, in AA.VV., *Memorie della Società geografica italiana*, vol. XIV, Civelli, Roma, 1910, p. 85.

zionale delle Scienze, nonché senatore del Regno d'Italia; Gussone fu invece nominato professore emerito dell'Università di Napoli, e a lui sono dedicate diverse specie botaniche endemiche della Sicilia, tra cui *Leopoldia gussonei*, *Petagnæa gussonei* e *Quercus gussonei*.

G. Gussone

La maggior parte di quelle esplorazioni confluì dapprima in "Plantæ rariores" del solo Gussone,[80] mentre la narrazione dei viaggi compiuti fu inserita nelle "Memorie sulle peregrinazioni", pubblicate dalla Stamperia Reale di Napoli, in cui Capracotta venne citata per la qualità e quantità dei suoi abeti della specie *Abies pectinata* – che «compone interi boschi a **Capracotta** nel Sannio»[81] –, ancor oggi presenti in folta schiera sul versante nord di Monte Campo, al confine col territorio di Pescopennataro. Riportiamo un estratto dalle memorie di Tenore e Gussone:

> Noi crediamo dover cogliere questa occasione per divulgare come tutti i nostri abeti, di cui anche più stupendi boschi abbiamo a **Capracotta**, al Pollino, all'Aspromonte appartengono alla più bella e pregiata specie, cioè all'abete bianco di Levante; laddove quelli del Nord di Europa si riferiscono all'abete rosso, da tutti riconosciuto di qualità al nostro inferiore. Noi dunque che diverse volte abbiamo tollerato non lievi spendi per procacciarci quest'ultimo dallo straniero, con più sano consiglio dovremmo applicarci a moltiplicare l'abete nostrale; né ci resteremo perciò di ripetere la frase comunque risaputissima: «Privatas quærimus opes». [...] Se per poco si esamina l'elenco delle piante da noi trovate, sarà facile scorgere, per le conoscenze che finora abbiamo, come fra le 868 specie notate, e fra quelle che sono particolari de' nostri monti più settentrionali, circa 70 si arrestano al Morrone, altre 20 non oltrepassano i monti di Chiarano, altre 52 si rimangono al Monte Meta e Frosolone senza avanzarsi

[80] Si veda G. Gussone, *Plantæ rariores quas in itinere per oras Jonii ac Adriatici maris et per regiones Samnii ac Aprutii*, Stamp. Reale, Napoli, 1826. Vi è in questo libro l'elenco completo delle specie botaniche individuate sul suolo capracottese.

[81] G. De Luca, *L'Italia Meridionale, o L'antico Reame delle Due Sicilie. Descrizione geografica, storica, amministrativa*, Stab. Tip. dei Classici Italiani, Napoli, 1860, p. 31.

verso il sud, eccettuate dodici soltanto che verso l'est al Matese, ed ai monti di **Capracotta** nel Sannio sono comuni, nel mentre niuna di quelle ovvie nelle montuose regioni meridionali vi si rinviene; e finalmente 107 specie sono comuni a tutta la catena appennina degli Abruzzi alla Calabria, fra le quali sole 56 passano in quei di Sicilia.[82]

M. Tenore

Un altro botanico, Armando Villani (1875-1930), grande estimatore del professor Gussone e continuatore dell'opera di Giosuè Scarano (1774-1845), si recò nel 1908 a Capracotta per raccogliere e documentare tutte le specie floreali incontrate sul suo cammino. Quell'erborizzazione è testimoniata da un articolo pubblicato nel 1910 sul "Bullettino della Società botanica italiana" intitolato proprio "Escursioni botaniche a Capracotta":

Nella seconda metà di luglio 1908 mi recai ad erborizzare sui monti di **Capracotta**. È situato questo paese all'altezza di 1.400 m. sul mare, tra i due punti più culminanti del pianalto di Carovilli, cioè tra il **Monte Capraro** (1.721 m.) ed il **Monte Campo** (1.645 m.), a cavaliere delle due valli del Sangro e del **Trigno**. Oltremodo pittoreschi ed affascinanti sono i diversi luoghi, interessantissimi poi per la prodigiosa ricchezza della flora. [...] Le mie escursioni furono compiute sul **Monte Capraro**, nel bosco di **Vallesorda** (1.627 m.), sul **Monte Campo**, sul **Ciglione**, presso il **Lago di Mingaccio**, nei dintorni del paese e nelle vicinanze del piano degli Staffoli, a poco più di 1.000 m. sul mare. Molte piante, già da me indicate di altre località, ho ritrovato nei diversi siti visitati.[83]

Purtroppo non siamo riusciti a reperire la raccolta botanica di Carlo Benigno Massalongo (1852-1928),[84] ma abbiamo memoria di un'esplorazione an-

[82] M. Tenore e G. Gussone, *Memorie sulle peregrinazioni eseguite dai soci ordinari signori M. Tenore e G. Gussone*, Stamp. Reale, Napoli, 1842, pp. 139-140; pp. 11-14.
[83] A. Villani, *Escursioni botaniche a Capracotta*, in «Bullettino della Società botanica italiana», 1, gennaio 1910, p. 155.
[84] Si veda C.B. Massalongo, *Manipolo quinto di piante raccolte da un veronese nell'Appennino centrale (Capracotta e Monte Vettore), nei Colli Albani presso Roma, nelle valli di Lanzo e nelle adiacenze del Monte Rosa (valli d'Ayaz e di Valtournanche) in Piemonte*, Soc. Cooperativa Tip., Verona, 1917.

G. Albo

cor più incisiva: quella del ricercatore e botanico cosentino Giacomo Albo (1872-1969), che nel 1919 effettuò un'escursione tra Capracotta e Pescopennataro.

Lo studioso la riportò integralmente in un prezioso ed agevole libello, dal quale abbiamo estratto un frammento introduttivo, legato ai suoi ricordi. Siamo nel secondo decennio del Novecento e la prosa di Albo è, come di consueto per l'epoca, venata di lirismo:

> Su, su in alto, in mezzo ai boschi, al di sopra dei mille metri sul mare, ove il fremito della foresta e lo scroscio dei torrenti sono le voci più comuni; ove le vie, non ampie non frequentate, attraversano boschi e burroni e s'inerpicano su, quasi a perpendicolo, per raggiungere le maggiori altezze; ove l'aria è pura e semplice la vita; ove il fascino della montagna si esercita singolare sull'animo umano, quivi i pensieri nascono più elevati, quivi si sente più forte il piacere della salute e della vita. Scrivendo queste linee, ho nella mente Pescopennataro e **Capracotta**, due borgatelle del Molise sperdute tra foreste di abeti e di faggi secolari, alle falde di **Monte Campo** e di **Monte Capraro**. E ricordo con un senso di profonda nostalgia i magnifici boschi ove passai varie ore ed i monti più alti ed i burroni profondi e precipiti da me visitati. Come muta la scena da valle a valle, da salita a salita: il paesaggio botanico si rinnova continuamente; le specie vegetali che nella pianura hanno maturato i loro frutti, quassù non sono ancora fiorite, e quelle che sono in fiore mutano i colori delle corolle da monte a monte, e coi colori mutano le forme e le proporzioni del loro corpo.[85]

Il faggio nostrano rientrò, seppur brevemente, in alcuni studi del botanico Sergio Pignatti (1930), per il quale «le faggete appenniniche di Pescocostanzo, Porretta, Sestola, **Capracotta**, [...] hanno vegetazione di querceto misto oppure *Pinus lancio* e rappresentano il passaggio verso la lec-

[85] G. Albo, *Un'escursione in montagna: Pescopennataro Capracotta*, Maltese Abela, Modica, 1919, p. 3.

ceta umida».[86] Tuttavia, perseguendo quanto più possibile obiettivi di completezza, proponiamo un breve passaggio della pregevole "Guida alla natura d'Italia", curata, tra gli altri, dal celebre giornalista Fulco Pratesi (1934), in cui le nostre abetine trovarono vivida ammirazione e promozione:

> Nel Molise come in gran parte dell'Appennino, nascoste dietro i monti meno frequentati e nelle valli più remote, stanno le ultime abetine dell'Italia peninsulare, residuo di rigogliose e vastissime foreste che, all'epoca del massimo splendore coincidente con le espansioni glaciali del Quaternario, giungevano sino alle coste del mare, come è spesso testimoniato dai pollini ritrovati nei giacimenti torbosi di quelle zone. Sono, ad esempio, le bellissime abetine di Pescopennataro e **Capracotta**, di Collemeluccio e Rosello, forse meno famose di quelle calabresi e di quelle toscane, in gran parte artificiali, ma certo non inferiori ad altre per il valore ambientale e l'importanza naturalistica. Se il mutamento del clima ha influito negativamente sulla diffusione dell'abete bianco nel periodo post-glaciale, non v'è dubbio che buona parte della responsabilità di questo regresso incombe proprio sull'uomo.[87]

L'ingegner Generoso Patrone (1902-1980) – per quarant'anni una delle figure dominanti negli studi forestali in Italia ed il più volitivo promotore della fondazione dell'Accademia italiana di Scienze forestali a Firenze – si occupò di studiare le soluzioni migliori per il taglio dei boschi; a tal fine pubblicò nel 1966 un volumetto sul piano di assestamento dei boschi capracottesi per il dodicennio 1967-1978:

G. Patrone

> I boschi del Comune di **Capracotta**, come si è accennato, sono formati da due distinti complessi che ricoprono le pendici più elevate del **Monte Campo** e del **Monte Capraro** e costituiscono la fascia più elevata della vegetazione forestale compresa fra i dislivelli altimetrici di 1.150 e 1.700 (solo un piccolo appezzamento, **Bosco Difesa**, facente parte

[86] S. Pignatti, *I boschi d'Italia: sinecologia e biodiversità*, Utet, Torino, 1998, p. 526.
[87] G. Farneti, F. Pratesi e F. Tassi, *Guida alla natura d'Italia*, Mondadori, Milano, 1977.

del complesso di **Monte Campo** e del versante ovest verso il Sangro, è localizzato fra i limiti altitudinali di m. 980-1.220). Il faggio rappresenta la specie che domina incontrastata fino ai più alti crinali ove si spingono anche le praterie e i pascoli nudi alberati, in gran parte derivati dalla distruzione della foresta, che si inseriscono nella compagine della faggeta seguendone il confine su ampi tratti.[88]

Un'escursione botanica effettuata in tempi recenti e documentata sul semestrale "Informatore botanico italiano" fu quella di Fernando Lucchese, professore di Biodiversità delle piante vascolari presso l'Università degli Studi Roma Tre:

> Dopo Pesche, è stata raggiunta la superstrada fondovalle del Trigno, percorsa fino all'uscita per Pescolanciano, presso cui è possibile osservare un'ampia fascia ben conservata del tratturo. Percorrendo la SS. 86 Istonia, si è giunti al bivio per Staffoli con la vista del **Monte Capraro** e del paese di **Capracotta**, posto sul piano di un'alta rupe che domina la vallata del fiume Sangro. Superata **Capracotta**, un'interruzione dopo il passo di **Prato Gentile** ci ha obbligato a prendere una strada ripida e tortuosa fino ad arrivare a Pescopennataro, posto alla base di erte rupi, una delle poche stazioni molisane dove fiorisce *Campanula fragilis subsp. cavolini*. Attraverso il paese, siamo arrivati al punto in cui è iniziato il percorso a piedi verso il bosco di Abeti Soprani. Temendo la presenza di voraci zanzare, già segnalate in loco per la stagione calda e molto piovosa, sono stati distribuiti insetticidi e repellenti e nessuno per fortuna si è dovuto lamentare per fastidiose punture.[89]

Per ultimo forniamo un riferimento bibliografico relativo al meraviglioso Giardino di Flora appenninica, fondato nel 1963 ed oggi fiore all'occhiello del

[88] G. Patrone, *Piano di assestamento del bosco del Comune di Capracotta per il dodicennio 1967-1978*, Coppini, Firenze, 1966, p. 8.
[89] F. Lucchese, *Escursione sociale nel Molise, 12-15 luglio 1995*, in «Informatore botanico italiano: bollettino della Società botanica italiana», XXVII, 2-3, maggio-dicembre 1995, p. 159.

nostro territorio, grazie al consorzio costituito dall'Università degli Studi del Molise, dalla Comunità montana dell'Alto Molise e dal Comune di Capracotta. Da "1001 cose da vedere in Italia almeno una volta nella vita" riportiamo che:

> **Capracotta**, situata a poco più di 1.400 metri di altezza, è uno dei principali centri da sci di fondo del Centro Italia ed è sede del grande **Giardino di Flora appenninica**, uno dei pochi esempi di orto botanico naturale esistenti in Italia, in cui vengono conservate e tutelate le specie vegetali della flora autoctona dell'Appennino centro-meridionale. La città vanta origini che risalgono all'Età del ferro, come testimoniano i reperti rinvenuti in località **Le Guastre** e nella zona di **Fonte Romita**, dove è stata rinvenuta la famosa **Tavola Osca**, una tavola bronzea in lingua osca recante un'iscrizione sacra. Passeggiando per il centro storico si trovano monumenti più recenti come il palazzo baronale, edificato nel XVI secolo in posizione impervia, e la panoramica chiesa parrocchiale di **Santa Maria Assunta in Cielo**, di architettura tipicamente montana, che conserva al suo interno numerose statue. Nella vicina contrada **Macchia** si ammirano centinaia di *tholos*, testimonianza di una radicata civiltà pastorale, ancora oggi vivissima nella **Pezzata**, sagra dell'agnello alla brace e della pecora bollita con erbe aromatiche che si svolge in agosto.[90]

Recentemente, col contributo del Ministero dell'Istruzione, è stato pubblicato uno studio esauriente sulle specie licheniche presenti all'interno del Giardino di Flora appenninica, di cui proponiamo un passaggio introduttivo:

> L'acero di Lobelius, albero raro e protetto dei nostri boschi ed esclusivo dell'Appennino centro-meridionale, è il simbolo del **Giardino**, che si estende per circa dieci ettari ai margini di una foresta di abete bianco, estremo lascito dell'era quaternaria, che riveste il versante settentrionale di

[90] G. Ortolano, *1001 cose da vedere in Italia almeno una volta nella vita*, Newton Compton, Roma, 2013, p. 540.

Monte Campo. Si tratta di un orto botanico naturale, in cui vengono conservate e tutelate le specie vegetali della flora autoctona dell'Appennino centro-meridionale. Grazie alle diverse caratteristiche del terreno, ospita numerosi habitat naturali, dalle praterie aride alla vegetazione palustre, dai boschi di faggio alle rade comunità rupicole.[91]

Chiudiamo il capitolo sulla geografia capracottese prendendo in prestito le parole, disincantate e disilluse, del nostro concittadino Attilio Mosca. Titolare di una grossa azienda boschiva, Mosca coltivò sempre la passione per le cose capracottesi e nel saggio "Il bosco" riportò tutte le imprese familiari del posto che lavoravano la legna e il carbone; inoltre ebbe modo di aggiungere che:

Capracotta una volta era centro di appuntamento del mondo della cultura, dello sport (estivo ed invernale) ed anche di uomini della vita pubblica al seguito dei nostri illustri uomini della scienza del giure e della politica. Erano ospitati, in maggior parte, in ben quattro alberghi allora esistenti. Vi rimangono ora solo i più tenaci che sperano fiduciosi in un avvenire migliore, sorretti, come sono, dalla fede cristiana e da sentimenti di pura solidarietà umana.[92]

P. Schenk, *Contado di Molise et Principato Ultra*, Amsterdam, 1690, cartografia a stampa.

[91] V. Genovesi e S. Ravera, *Guida ai licheni del Giardino di Flora appenninica di Capracotta*, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, Roma, 2014, p. 7.
[92] A. Mosca, *Il bosco (l'industria forestale)*, L'Economica, Campobasso, 1977, p. 6.

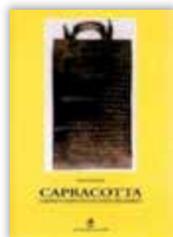
LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Quando, con riferimento al territorio capracottese, si parla d'archeologia, è necessario citare le fonti bibliografiche riguardanti tutti i rinvenimenti effettuati in quella vasta area che si estende tra il Monte Cavallerizzo, Vallesorda, Monteforte, Santa Croce, Guastra e La Macchia. I reperti hanno riguardato fortificazioni e abitati, necropoli e santuari, vasellame e strumenti da lavoro, tombe e monete, ma soprattutto la *Tabula Agnonensis*, un documento sannita impresso su una tavoletta di bronzo che è risultato di vitale importanza per la conoscenza e l'approfondimento dei riti e delle divinità osche.[93]

Tutto ebbe inizio dopo che l'ispettore agnonese Francesco Saverio Cremonese (1805-1892), celere nell'accorrere sul luogo del rinvenimento in località Fonte del Romito, esaminò la Tavola Osca, che il misero bracciante Pietro Tisone (o Tirone) aveva ricacciato dalla terra. Il prezioso bronzo millenario fu quindi consegnato al capracottese Giangregorio Falconi (1818-...), proprietario dell'appezzamento terriero nonché amico di Cremonese.

La lastra sembra fosse affissa sul recinto di un santuario che sorgeva in quell'area, poiché il culto tendeva ad occupare e ad esercitarsi in aree santuariali aperte, anche se «le cinque campagne di scavo condotte negli anni 1979, 1980, 1981, 1982, 1985 dalla Soprintendenza archeologica del Molise a sud-est del Comune di **Capracotta**, nei pressi della località **Fonte del Romito**, [che] hanno visto concentrare le indagini su un esteso pendio, [...] relativamente ripido e a tratti quasi pianeggiante»,[94] hanno portato alla scoperta di un vasto abitato sannitico, sorto a partire dal IV secolo a.C. sulle tracce di un preceden-

[93] Il più importante convegno sul tema si tenne ad Agnone il 14 marzo 1992. Gli atti furono raccolti in AA.VV., *Safinim. I sanniti: vicende, ricerche, contributi*, Iannone, Isernia, 1993.
[94] I. Rainini, *Capracotta. L'abitato sannitico di Fonte del Romito*, Gangemi, Roma, 1996, p. 43.

te insediamento risalente al periodo arcaico e sopravvissuto, senza soluzione di continuità, fino alla prima età imperiale romana. Non possiamo in questa sede approfondire i contenuti della *Tabula Agnonensis*, poiché esulano dal nostro intento e dalle nostre competenze. Ci accingiamo invece a segnalare, in un ragionato ordine cronologico, tutti gli scritti in cui venne menzionata Capracotta a proposito di scoperte archeologiche di qualche rilievo.

Dobbiamo dunque cominciare dalla pubblicazione del Cremonese della "Notizia di una tavola di bronzo con iscrizione sannitica ed altre antichità della stessa data scoperte nelle vicinanze di Agnone" sul "Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica":

> L'accennata iscrizione sta incisa a bulino in ambedue le facce di una tavola di bronzo alta 9 pollici in circa, larga 5 pollici. La sua parte superiore è guernita di maniglia anche di bronzo, da cui pende una catena di tre grossi anelli di ferro ossidato portante all'estremità un come arpione dello stesso metallo. Incomparabile ne è la conservazione e solo vedesi alcun poco macchiata di ruggine nella 26ª linea. Si rinvenne in marzo ultimo, giacente alla profondità di 9 palmi, tramezzo a due grandi massi riquadrati, nel cavarsi un fosso per riporvi le pietre di una vicina maceria in un terreno posto in su i confini di Agnone e **Capracotta**, circa tre miglia distante dal primo di questi comuni verso settentrione, e quasi altrettanto dal secondo. Chiamasi quel luogo **Fonte del Romito** da una sorgente che vi è di tal nome, le cui acque limpide e freschissime crescono talvolta oltre il costume e formano il torrente detto di San Quirico. Alcune ceppaie di alberi di cerro rimastivi qua e là fan supporre che anticamente vi fosse un cerreto. Quasi nel centro del masso di sotto vedeasi un incavo circolare, entro cui si rinvenne conficcato l'arpione sopraddetto, il quale deve credersi di origine vi stesse fermato con piombo. Accosto a tali massi si scoperse porzione di muro costrutto di pietre egualmente riquadrate unite insieme con calcina. La sua grossezza è di circa palmi 6; onde pare che appartenesse a qualche grandioso edificio, che da molti indizi ed in ispecie dal soggetto del nostro bronzo risulta dover essere un tempio,

nel cui recinto doveva stare sospeso da un muro a tutti cospicuo il bronzo medesimo. Il che era solito farsi dagli antichi pe' monumenti di maggior rilievo [...]. Fra gli oggetti tornati a luce all'occasione di tale scavo, in mezzo a mattoni e rottami di fabbriche antiche, sono degni di speciale menzione tre monete d'argento e quindici di rame. Delle prime una certamente consolare venne tosto esitata; l'altra pure consolare è il denario della famiglia Antestia col cane nel dritto, e la terza monetina di tanto contrastata spiegazione con delfino, grano d'orzo, conchiglia e la scritta *fistluis* nel rovescio. Quella di rame, all'infuori di una di Sessa col gallo e di un semisse logore che appella ad asse onciale, sono tutte imperiali romane, cioè quattro di Augusto, due di Tiberio, una di Germanico, tre di Claudio, due illeggibili d'imperatrici ed una di Nerone. Dal che si deduce che l'edificio testè accennato fu in essere anche nel primo secolo dell'era cristiana. Si trovarono pure due vasettini ed uno scifo o scodellina fittili che vennero smarriti e dispersi per incuria dell'ignorante scopritore, e in fine due fistule acquarie d'argilla e cinquanta chiodi di ferro ossidato più o meno grandi, fra i quali ve n'ha alcuni piegati ad angolo retto verso la metà. Mi si dice d'esservisi rinvenuta altresì una piccola campana di metallo, ma non avendola peranco osservata non posso decidere della sua antichità. Dal contadino che l'ebbe trovata passò la detta iscrizione tosto e subito nelle mani del proprietario del terreno e mio amico don **Giangregorio Falcone** di **Capracotta**. Ma per le segrete pratiche d'invida persona, a grande stento e non prima di questi giorni mi è stato permesso poterla osservare, e ricavarne due calchi l'uno in carta, l'altro in stagnuolo. Il terreno dianzi indicato col nome di **Fonte del Romito** giace in un piano abbastanza spazioso sul pendìo meridionale della **Macchia**, una delle più alte vette degli Appennini della Provincia di Molise. Aspro, scosceso, quasi tutto sasso è questo monte, e coperto di nevi gran parte dell'anno. Gli stanno allato verso ponente la montagna detta il **Campo**, forse dalla grande pianura che vi è alla sommità; e più in là quella di **Monteforte**, ove sono i ruderi di alcune fabbriche antiche rispondenti ad un «castrum inhabitatum **Montis Fortis**», giusta si legge in antico strumento del 1450 esistente, come gli altri che saranno citati in appresso, nell'archivio municipale di Agnone. Dal lato opposto tro-

F.S. Cremonese

> vasi Monte del Cerro, e più all'oriente Monte Formoso, nella cui vetta sono gli avanzi di un castello menzionato in altro strumento antico del 1371 sotto il nome di «roccæ Montis Formosi castri inhabitati». Sul vertice di esso monte della **Macchia** sorgeva nei tempi andati (e se ne veggono ancora i vestigi) un oratorio dedicato a san Nicola arcivescovo di Mira; ed io credo che ciò si facesse per mandare in dileguo ogni memoria di falsi dèi annessa a quel luogo. Più abbasso, dalla parte di sud-ovest, alla distanza di circa mezzo miglio dal sito dello scavo, scorgonsi le reliquie della vetusta città più sopra indicata. Fra esse trovasi un ricinto di mura ciclopiche formate in modo affatto diverso dalle altre mura poligonali di questa contrada, di grandi massi irregolari e di pietre minori disposte in file orizzontali, siffattamente che le pietre più piccole stanno sempre al di sotto. Dalla parte di levante esso recinto, che ha 1.300 palmi di lunghezza e circa 6 di grossezza, va a terminare in una fabbrica semicircolare che suppongo essere i fondamenti di una torre di forma rotonda, più salda agli attacchi delle macchine belliche di quella quadrata che vedesi preferita nelle torri di Pompei.[95]

La dicitura *fistluis* presente su una delle monete rinvenute ha fatto pensare all'antica città di Fistelia. Infatti, quando Corcia ammise che «il nome di Agnone ha del resto qualche analogia con quello di Aquilonia, ed a non molta distanza dalla detta terra si veggono, a quel che dicesi, ruderi di città antica verso **Capracotta**, dove sonosi anche scoperte qualche anticaglie»,[96] forse si riferiva proprio a «Fistelia che si vuole essere stata vicino a **Capracotta**»[97] o alle tombe preromane, che «sono tombe della prima Età del ferro, scavate coi lavori campestri nella località **Le Guastre** sulla collina di **Santa Croce** nel territorio di **Capracotta** in provincia di Campobasso».[98] A questo proposito, nelle "Memorie della Regale accademia ercolanese di Archeologia", il Corcia sostenne che:

---

[95] F.S. Cremonese, *Notizia di una tavola di bronzo con iscrizione sannitica ed altre antichità della stessa data scoperte nelle vicinanze di Agnone*, in «Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1848», 1, gennaio 1848, pp. 146-148.
[96] N. Corcia, *Op. cit.*, 1843, p. 294.
[97] V. Balzano, *Comunicazione su antiche sedi nella valle del Sangro*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia patria», XVII, 12, 1905, p. 288.
[98] L. Pigorini, *Notizie diverse*, in «Bullettino di Paletnologia», XXXI, 4: 1, 1905, p. 224.

Se Fistelia dinota *pelle di capra*, la denominazione analoga di **Capracotta** guiderebbe a riconoscervi il sito della ignota città, ed a chi mi dicesse tal denominazione analoga non essere bastevole, risponderei esservi pure un argomento di fatto quasi per dimostrarlo, dir voglio un grande recinto di mura ciclopee in una delle vette di **Capracotta**, nella più elevata situazione della Provincia di Molise; e ciò che più importa osservare si è che al di sopra di quelle rovine, e propriamente presso il così detto **Fonte del Romito** ad un mezzo miglio in circa dalle rovine istesse, ed a tre miglia da **Capracotta**, scoprivasi presso di antica muraglia la celebre tavola di bronzo con iscrizione sannitica, la più estesa che finora si conosca, e che riguarda, come sembra, culti e sacrifizii a molti e diversi numi, e con quella parecchie monete.[99]

Comunque, all'indomani della notizia del Cremonese sul ritrovamento della Tavola Osca, il filologo ed epigrafista tedesco Wilhelm Henzen (1816-1887) ne amplificò l'eco sulle pagine degli "Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica". Di seguito riportiamo la versione italiana del suo articolo "Sulla tavola con iscrizione osca, ritrovata in Agnone", tralasciando quelle informazioni fornite in precedenza dallo studioso agnonese:

W. Henzen

Per la conoscenza dell'intero popolo, eccettuati solo alcuni nomi propri, alcuni magistrati e poche divinità che da iscrizioni finora ci son fatti noti, non altro ci danno a conoscere, e dobbiamo confessare perciò, che, mentre gran profitto ne abbiamo ricavato per la conoscenza della posizione occupata dalla popolazione osca nella gran famiglia indogermanica in generale e tralle nazioni italiche in particolare, poco ne sia risultato per la conoscenza della stessa nazione osca. In queste circostanze riesce di somma importanza la scoperta avvenuta nel mese di marzo 1848 nel luogo detto **Fonte del Romito** si-

[99] N. Corcia, *Di alcune città greche nel Sannio*, in AA.VV., *Memorie della Regale accademia ercolanese di Archeologia*, vol. IX, Stamp. Nazionale, Napoli, 1862, pp. 133-134.

> tuato tra Agnone e **Capracotta**, paesi dell'attuale Provincia napolitana di Molise, posti nella parte settentrionale del Sannio antico; della quale scoperta già diede ampia notizia il benemerito nostro socio sig. Cremonese di Agnone, nel nostro bullettino di ottobre. Consiste essa nel ritrovamento d'una tavola di bronzo scritta da ambedue i lati, alta pollici 9 incirca, larga 5 pollici, di cui offriamo qui l'accuratissimo facsimile, grande tre quarti dell'originale, ed eseguito su due impronte in carta ed in stagnuolo, gentilmente favoriteci dal medesimo sig. Cremonese. Fu ritrovata alla profondità di nove palmi, tramezzo a due grandi massi riquadrati, laonde spiegasi la meravigliosa conservazione del monumento, che colla più grande chiarezza fa apparire ogni carattere e solo, come avverte il sig. Cremonese, nella linea 26 si vede alcun poco macchiata di ruggine.[100]

T. Mommsen

L'interesse scientifico provocato dall'interpretazione di Henzen lo portò ad una corrispondenza epistolare col tedesco Theodor Mommsen (1817-1903), storico, numismatico, giurista, epigrafista, nonché premio Nobel per la Letteratura nel 1902. Mommsen era già stato in Alto Molise due anni prima per studiare da vicino il Teatro Sannita di Pietrabbondante. Questo gigante della letteratura mondiale fu così interessato alla *Tabula Agnonensis* che ne propose un'analisi nel saggio "Die unteritalischen Dialekte":

> Die Inschrift kam in die Hände des Eigenthümers dieses Grundstücks **Giangregorio Falcone** in **Capracotta**, bei dem Cremonese sie in Papier und Stanniol abdruckte und diese Abdrücke dem Institut ein sandte. Der **Fonte del Romito** liegt in einer ziemlich geräumigen Ebene am südlichen Abhang der **Macchia**, einer der höchsten Spitzen des Apennin in Molise. Gegen Westen grenzt an sie der **Berg Campo**, weiter folgt der Berg von **Monteforte**, wo man von dem «castrum inhabitatum **Montis Fortis**» die Trümmer sieht. Oestlich davon liegt der Monte del Cerro, noch weiter hin Monte For-

[100] W. Henzen, *Sulla tavola con iscrizione osca, ritrovata in Agnone*, in «Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica», XX, 5, 1848, pp. 385-386.

> mosa mit den Trümmern eines Castells: «Roccæ Montis Formosi castri inhabitati». Auf dem Gipfel der **Macchia** befand sich einst ein Oratorium, das dem heil Nicolaus, Erzbischof von Mira, geweiht war, wahrscheinlich dor gegründet, um den christlichen Glauben an der Stätte des heidnischen zu gründen.[101]

Traduzione originale:

> L'iscrizione, che Cremonese ha ricalcato su carta e stagnola e poi inviato all'Istituto [di corrispondenza archeologica], giunse nelle mani del proprietario di queste terre **Giangregorio Falconi** di **Capracotta**. Trovasi la **Fonte del Romito** in un pianoro abbastanza ampio sul versante meridionale de **La Macchia**, una delle cime più alte degli Appennini molisani. Ad ovest confina con **Monte Campo**, e seguita verso **Monteforte**, dove sono visibili i resti di un «castrum inhabitatum **Montis Fortis**». A occidente si trova Monte del Cerro, ancor più giù Monte Formoso con vestigia di castelli: «Roccæ Montis Formosi castri inhabitati». Nella parte superiore de **La Macchia** v'era un tempo un oratorio dedicato a san Nicola di Mira, sorto probabilmente per promuovere il cristianesimo in quei luoghi pagani.

P.E. Huschke

Finanche il giurista Philipp Eduard Huschke (1801-1886), noto per aver pubblicato un'edizione critica delle fonti giuridiche pregiustinianee, si occupò del bronzo capracottese, ampliando le analisi scientifiche nell'articolo "Die Sacralordnung von Agnone", contenuto in "Die Oskischen und Sabellischen Sprachdenkmäler". Segnaliamo che, a differenza degli studiosi che l'hanno preceduto, Huschke «crede in vece che l'antica Boviano fosse nel sito delle rovine presso **Capracotta**».[102] Riportiamo un frammento in lingua tedesca del suo lavoro, senza necessità di tradurlo, vista la pedissequa riproposizione della notizia:

> Diese Inschrift steht graviert auf beiden Seiten einer etwa 9 Zoll hohen, 5 Zoll breiten Bronzetafel. Am obern Theile derselben befident sich

[101] T. Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte*, Wigand, Leipzig, 1850, pp. 129-130.
[102] N. Corcia, *Op. cit.*, 1862, pp. 147-148.

> ein bronzener Griff, woran eine Kette von drei schweren eisernen Ringen hängt, oben, am dritten Ringe, mit einer Art eisernen Wandhaken versehen. Die Erhaltung der Inschrift ist vortrefflich – blos die erste Zeile der Rückseite hat etwas vom Roste gelitten – diess erklärt sich aus ihrem Fundorte. Die Tafel wurde nehmlich beim Graben eines Lochs 9 Palmen tief in der Erde, in der Mitte zwischen zwei viereckigen Steinmassen gefunden, von denen die niedrigere ein ringförmiges Loch hatte; in diesem war der vorgedachte eiserne Haken eingeschlagen. Der Fundort heisst **Fonte del Romito**, und liegt zwischen Agnone und **Capracotta** in der heutigen Neapolitanischen Provinz Molise, im Norden des alten Samnium, etwa in der Mitte zwischen den alten Städten Aufidena und Tereventum.[103]

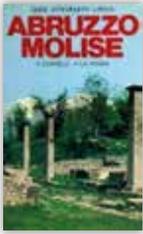
La rilevanza della scoperta fu tale che, per la propria tesi di dottorato, François Rabasté presentò un lavoro validissimo incentrato sulle peculiarità della lingua osca e sulle sue correlazioni col latino, a certificare una qualche eredità culturale di questo con la prima. Estraiamo, come penultimo riferimento ottocentesco sulla *Tabula Agnonensis*, un passaggio da "De la langue osque":

> L'inscription d'Agnone est gravée sur deux côtés d'une table de bronze qui a 9 pouces napolitains de haut et 5 de large. A la partie supérieure se trouve une poignée en fer, à laquelle tient une chaîne de trois lourds anneaux en fer et farnie en haut d'une espèce de crochet également en fer. Elle a été découverte en mars 1848, par Francesco Saverio Cremonèse d'Agnone, à **Fonte del Romito**, à trois milles d'Agnone et à égale distance de **Capracotta**. Deux milles plus bas, au sud-ouest, on aperçoit les débris d'une vieille ville, des murs cyclopéens qui se distinguent des environs. Ils sont formés par de grandes masses irrégulières et de petites pierres placées horizontalement, de façon qu'elles sont toujours au-dessous des grandes.[104]

---

103 P.E. Huschke, *Die Oskischen und Sabellischen Sprachdenkmäler: sprachliche und sachliche Erklärung, Grammatik und Glossarium*, Friderichs, Elberfeld, 1856, p. 2.
104 F. Rabasté, *De la langue osque d'aprés les inscriptions et de ses rapports avec le latin*, Oberthur, Rennes, 1865, p. 31.

Traduzione originale:

> L'iscrizione di Agnone è incisa su entrambi i lati di una tavola di bronzo alta 9 pollici napoletani e larga 5. Nella parte superiore vi è una maniglia di ferro, che tiene una pesante catena costituita da tre anelli di ferro con all'estremità un gancio, anch'esso di ferro. È stata scoperta nel marzo 1848 da Francesco Saverio Cremonese di Agnone, presso la **Fonte del Romito**, equidistante tre miglia da Agnone e **Capracotta**. Due miglia più a sud-ovest si possono vedere i resti d'una antica città, e mura ciclopiche possono scorgersi tutt'intorno. Son formate da grandi massi irregolari e piccole pietre disposte orizzontalmente, in modo che le grandi siano sempre sotto.

Anche lo storico perugino Ariodante Fabretti (1816-1894), tra i più appassionati studiosi di civiltà italiche, inserì il ritrovamento capracottese nell'importante "Corpus inscriptionum italicarum", all'interno dei saggi sull'antica città di Bovianum Vetus.[105] Di quel santuario dedicato a Cerere, quindi, «a **Capracotta**, possediamo uno strumento normativo che enuncia, tra l'altro, la sua pertinenza ai contribuenti di decime, ma non specifica alcunché circa l'amministrazione».[106]

Nella sua relazione al ministro della Pubblica istruzione, il senatore Giuseppe Fiorelli (1823-1896) – uno stimato archeologo che nel 1861 era diventato direttore degli Scavi di Pompei – redasse nel 1867 un dettagliatissimo aggiornamento sullo stato dei lavori archeologici effettuati in Italia nel ventennio 1846-1866. A proposito del Sannio, e in particolare di Capracotta, si legge che:

G. Fiorelli

> In uno dei punti più settentrionali dell'antico Sannio, tra Agnone e **Capracotta**, e più precisamente presso il Monte del Cerro, Francesco Saverio Cremonese ravvisò un centro antichissimo di religione, e forse di

[105] Si veda A. Fabretti, *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris ævi ordine geographico digestum, et Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, aliisque monumentis quæ supersunt*, Off. Regia, Torino, 1867, pp. 265-266. La citazione contenuta in questo saggio è l'esatta copia della notizia del Cremonese.

[106] F. Coarelli e A. La Regina, *Abruzzo, Molise*, Laterza, Bari, 1984.

> oracolo nazionale, avendone egli scoperto il tempio, la fonte, il luco, e soprattutto l'antro. Presso al tempio si trovò nel marzo 1848 la più insigne fra tutte le iscrizioni osche recentemente scoperte, nella quale sono registrate varie divinità e i sacrifizi fatti in onore di esse; né deve tralasciarsi la memoria del rinvenimento di due nuovi pezzi della Tavola Bantina.[107]

Nel primo Novecento Antonio De Nino (1833-1907), eminente storico e antropologo abruzzese nonché nume tutelare di Gabriele D'Annunzio, si recò a Capracotta per verificare di persona l'eccezionalità del rinvenimento di una necropoli in località Guastra; sugli atti dell'Accademia dei Lincei fece apparire la notizia di questi ritrovamenti archeologici, tra cui quello della tomba di un guerriero sannita. Ne riportiamo l'intero contenuto, dato che quella di De Nino rappresenta la testimonianza più esauriente in lingua italiana:

> Nel territorio di **Capracotta**, in questi ultimi giorni, ho preso nota di parecchi luoghi che fanno testimonianza di antichità abbastanza remote. Uno di essi è il **Monte di San Nicola**, monte che si dirama dal Matese. Sulla sua vetta, di forma quasi conica, sono ancora visibili alcune tracce di mura poligoniche, che s'interrompono e si rannodano a scogliere naturali schistose. Una di queste scogliere prende nome di Segone. I massi delle mura scomposte rotolarono a valle. Sullo spianato della vetta, ma più nelle fiancate, sono sparsi qua e là frammenti di tegoloni e di grossi e piccoli vasi di terracotta. La denominazione del Santo barese è poi certa prova che una qualche chiesuola sorgesse in quel culmine e di cui resta fra le macerie un'acquasantiera spezzata. Perpendicolarmente, a valle, si distende la contrada **Macchia**, proprietà del sig. **Tommaso Conti**. Intorno alla masseria di questo signore i laterizî frammentati sono innumerevoli. Si ricorda da molti che la iscrizione osca, in lastra enea, nota col nome di *Bronzo d'Agnone*, fu rinvenuta appunto in questa contrada da un Pietro Tirone, bifolco del sig. **Giangregorio Falcone**, **capracottese**, e venduta poi a un orefice d'Agnone. Dunque non *Bronzo di Agnone* dovrebbe chiamar-

[107] G. Fiorelli, *Sulle scoverte archeologiche fatte in Italia dal 1846 al 1866*, Ghio, Napoli, 1867, p. 14.

si, ma ***capracottese***. Nelle bassure di detta contrada della **Macchia**, durante i lavori campestri, di tempo in tempo si rinvennero e si rinvengono tombe a inumazione con suppellettile funebre. Da oggi innanzi, secondo gli ordini dati dal proprietario del podere, sarà scrupolosamente conservato ogni oggetto che vi si potrà rinvenire. Ancor più oltre di questa contrada, sempre in discesa, continuano a vedersi i frammenti di laterizî antichi, fino alle scaturigini della **Fonte** detta **dell'Eremita**. Volgendo poi a destra, cioè ad est-ovest, e mantenendo sempre quasi la stessa altezza, si giunge alla collina di **Santa Croce**, tra pochi avanzi di muri medievali, forse soprapposti a rovine di pago o vico di nome sconosciuto. Uno dei tratti di questa collina, si chiama **Le Guastre**, e dove il sig. **Gabriele di Tella** possiede una masseria. Le tombe che vi si rinvengono, sono della così detta prima Età del ferro; ed hanno la forma rettangolare con muretti laterali di pietre a secco e chiuse con lastroni di pietra grezza. Poco o nulla si tenne conto dei vasi di creta che vi si rinvennero. Gli oggetti raccolti conservati e generosamente donati a me dal proprietario sig. **di Tella**, compresa una lancia che ebbe già in dono il cav. **Michele Falcone** e che ha gentilmente donata a me per completare la collezione della suppellettile rimasta, appartengono a quattro tombe. Di una tomba, perduti i vasi e qualcos'altro, rimane soltanto una cuspide di lancia, in ferro, alquanto piegata, forse pel peso di qualche masso franato. Di un'altra tomba, ma di bambino, si conservano tre braccialetti di lastrina enea, senza saldatura nel ricongiungimento longitudinale e con quattro sottili scanalature trasversali in ogni estremità; di più, anche in bronzo, due anellini di filo cilindrico, a sei giri l'uno, a cinque giri l'altro. Appartengono alla collezione dei bronzi due grosse armille, anche di lastra senza saldatura, ma ciascuna con quattordici sbozzature trasversali e con taglio netto e altresì trasversale nelle due estremità, taglio che, per effetto della elasticità del metallo, permetteva l'adesione dopo che l'oggetto era passato sul braccio. Essi appartengono a una terza tomba, secondo che riferiscono gli operai scavatori. Di una quarta tomba, certamente di guerriero, gli oggetti hanno maggiore importanza, e meritano una particolare descrizione. Sono di ferro e di bronzo. In ferro abbiamo una cuspide di lancia, a foglia larga e senza costola, lunga 0,51; più una fibula frammentata con ghiande laterali nell'arco; inoltre un gladio o pugnale, lungo 0,32, compresa l'elsa, simile

> a quelli rinvenuti nella necropoli di Alfedena, ed una breve catenina che faceva parte del pugnale medesimo. In bronzo poi si hanno pochi frammenti di cinturone, e una armilla, anche di lastra ripiegata e senza saldatura, a tre giri e più: in una estremità sporge una specie di mezza ghianda liscia. Più notevoli sono due dischi o scudini disegnati a traforo e a graffito. Il più grande ha il diametro di m. 0,22. Dalle estremità andando verso il centro vi è una serie circolare di stellette a sei foglie, chiuse da parecchi graffiti circolari e concentrici e alternate da fori triangolari. Ancora in dentro, vengono due altri circoli di forellini; e in ultimo, intorno al foro centrale, vi sono prima sei giri di fori rettangolari e per chiusura un circolo di triangoli. Tra tutti questi giri a traforo si svolge una serie continua di graffiti circolari. Per sostegno del disco, si osservano sei grossi fori in linea curva da una estremità e due dall'estremità opposta.[108]

Quasi un secolo dopo la notizia del Cremonese, il filologo svizzero Eduard Schwyzer (1874-1943), esperto di lingue indoeuropee e specilizzato nel greco antico e nei suoi dialetti, s'interessò al bronzo capracottese. Sulle pagine del "Rheinisches Museum für Philologie", Schwyzer pubblicò un articolo intitolato "Zur Bronze von Agnone" – che per i motivi già esposti non tradurremo –, in cui palesava l'importanza archeologica del reperto altomolisano:

E. Schwyzer

> Die Inschrift enthält neben einigen sakralen Bestimmungen auch zwei Verzeichnisse von vorwiegend weiblichen Gottheiten, ein längeres, das wiederholt ist, und ein viel kürzeres. Da eine zugleich scharfe und kurze Bezeichnung für diesen Inhalt kaum denkbar ist, scheint es am geratensten, mit Rücksicht auf das Material und den Fundort des zunächst nach **Capracotta**, später ins Britische Museum gekommenen Denkmals einfach von der *Bronze(inschrift) von Agnone* zu sprechen *Bronzetafel* wäre genauer; doch

[108] A. De Nino, *Capracotta. Tombe sannitiche con suppellettile funebre, simile a quella della necropoli aufidenate scoperte nel territorio del Comune*, in «Atti della Reale accademia dei Lincei», CCCI, V, 1, 1904, pp. 397-400.

> würden vielleicht andere ein Stück von ungefähr 25 cm. Höhe und 15 cm. Breite noch als *Täfelchen* ansprechen.[109]

Al contrario, tradurremo un estratto di "The Foundations of Roman Italy", libro del glottologo britannico Joshua Whatmough (1897-1964) – professore emerito di filologia comparata alla Harvard University –, il quale offrì una autorevole quanto appropriata precisazione sull'origine geografica e sul significato della Tavola Osca:

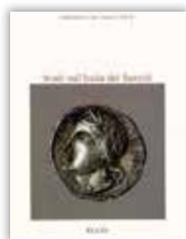
> The most interesting piece of evidence that we have to illustrate the beliefs of the Samnite tribes is the engraved bronze tablet found at **Capracotta** (called the *Tabula Agnonensis*, though it was not actually found at Agnone), now in the British Museum. It measures about 11 by 6½ inches, is engraved on both sides, and is furnished with a handsome handle and chain with which to hang it up, presumably in some shrine or temple. Its contents are simply an inventory of the statues and altars in a sacred grove or garden devoted to the cult of a large number of rural divinities, whose very names are full of interest, together with the prescription of a sacrifice either every second year or at each of two annual festivals – it is not quite clear which. The entire grove, it would appear, had been consecrated to a deity Kerres, and many of the subsidiary or associated deities, who with few exceptions have feminine cult-titles, have the derivative epithet *kerríiú-* meaning *genialis*, that is pertaining to the powers of generation of plants, crops, trees, and animals as well as of man, rather than merely *cerealis* in the narrower Latin sense.[110]

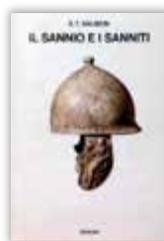
Traduzione originale:

> Il pezzo più interessante che abbiamo per illustrare le credenze delle tribù sannitiche è la tavoletta incisa su bronzo rinvenuta a **Capracotta** (chiamata *Tabula Agnonensis*, anche se non è stata effettivamente rinve-

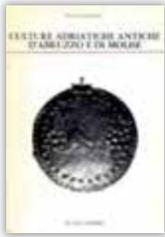
[109] E. Schwyzer, *Zur Bronze von Agnone*, in «Rheinisches Museum für Philologie», III, 84, 1935, p. 98.
[110] J. Whatmough, *The Foundations of Roman Italy*, Methuen, London, 1937, p. 383.

J. Whatmough

nuta ad Agnone) e ora al British Museum. Misura circa 11 per 6,5 pollici, è incisa su entrambi i lati ed è corredata da un bel manico con catena verso l'alto, appesa presumibilmente in qualche santuario o tempio. Il contenuto è un semplice inventario delle statue e degli altari nel bosco sacro del giardino, dedicate al culto di un gran numero di divinità rurali, i cui nomi sono molto interessanti, insieme alla prescrizione d'un sacrificio da effettuare ogni due anni o in ciascuna delle due feste annuali (non è del tutto chiaro quali). Il boschetto, a quanto pare, era consacrato alla dea Cerere e a diverse divinità sussidiarie che, tranne poche eccezioni, hanno tutte nomi femminili, con l'epiteto in senso derivativo di *kerríiú-*, che significa *genialis*, che implica il potere generativo delle piante, delle colture, degli alberi e degli animali, nonché dell'uomo, piuttosto che limitarsi a *cerealis*, in senso latino stretto.

Nel volume "Studi sull'Italia dei sanniti", pubblicato nel 2000 per conto della Soprintendenza archeologica di Roma, vi sono numerosi saggi – su tutti segnaliamo quelli di Adriano La Regina e Gianfranco De Benedittis – sulle popolazioni sannitiche dell'Italia Centrale che spesso richiamano espressamente i rinvenimenti capracottesi o le pubblicazioni ad essi inerenti, che abbiamo già presentato nella nostra guida.[111]

Appuntiamo che il nome del cerro deriva etimologicamente proprio dal nome della dea Cerere;[112] a tal proposito è curioso notare che il celebre storico Edward Togo Salmon (1905-1988) abbia sostenuto che «è un'interessante coincidenza che la tavoletta di Agnone sia stata ritrovata sul Monte del Cerro, che si trova tra **Capracotta** e Agno-

[111] Si veda Soprintendenza archeologica di Roma (a cura di), *Studi sull'Italia dei sanniti*, Electa, Milano, 2000.

[112] Cfr. M. Amari e C. Schiaparelli, *L'Italia descritta nel «Libro del re Ruggero» compilato da Edrisi*, in «Atti della Reale accademia dei Lincei», CCLXXIV, II, 8, 1883, p. 117. In questo articolo i due autori riportano la cronaca del geografo arabo Muhammad al-Idrisi (1099 ca.-1065), a cui il re Ruggero II di Sicilia commissionò la realizzazione d'una carta geografica del Regno. Gli autori menzionarono Capracotta per spiegare la posizione di Cerro al Volturno.

ne, nel Molise».[113] Ad avvalorare la tesi sulle relazioni con la dea Cerere c'ha pensato l'archeologo Valerio Cianfarani (1912-1977) nel suo "Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e di Molise", affermando che:

> Nella nostra Regione il suo culto dovette essere notevolmente diffuso, come d'altronde in gran parte dei paesi abitati dagli italici. Oltre che nell'impervia zona di **Capracotta**, un culto le era prestato nella fertile conca peligna, dove sue sacerdotesse sono ricordate con insolita frequenza non solo in iscrizioni repubblicane e imperiali, ma forse anche in una iscrizione dialettale, seppure tarda.[114]

In quelle adiacenze ricordiamo anche la presenza di «a domestic building near **Capracotta** north of the valley had traces of a portico, though the structure may be associated with a sanctuary rather than an agrarian site»[115] ("un'abitazione nei pressi di **Capracotta**, a nord della valle, reca traccia d'un portico, tanto che lo si associa più a un santuario che a un sito agreste"). D'altro canto, i dischi-corazza (o traforati) menzionati dal De Nino furono oggetto di analisi, molti decenni dopo, anche da parte dello studioso austriaco Gerhard Tomedi, professore ordinario di Archeologia classica alla Universität Innsbruck:

> Im Gegensatz zu den Panzerscheiben der Gruppe Casacanditella ist bei jene der Gruppe **Capracotta** der Dekor stets in konzentrischen Zonen angelegt, zudem ist auch die zentrale Fläche mit Verzierungen überzogen. Die Scheiben zeigen im Gegensatz zu denen der Gruppe Casacanditella keinen zentralen Mittelbukkel, sondern ein spitzbogiges Profil. Ihre Durchmesser sind ebenfalls kleiner und schwanken zwischen 21,5 und 22 cm. für große

---

113 E.T. Salmon, *Il Sannio e i sanniti*, trad. it. di B. MacLeod e A. Venturi, Einaudi, Milano, 1985, p. 167.
114 V. Cianfarani, *Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e di Molise*, De Luca, Roma, 1978, pp. 84-86.
115 G. Barker, *A Mediterranean Valley. Landscape Archaeology and «Annales» History in the Biferno Valley*, Bloombsbury, Leicester, 1995, p. 196.

und 12,7 und 13 cm. für kleine Scheiben. Wegen des fragmentarischen Zustandes zahlreicher Scheiben ist es schwierig, Regelhaftigkeiten für die Gurtansätze herauszustellen. Die große Scheibe aus dem Kiergergrab von **Capracotta** zeigt wie die geometrisch reich verzierten Scheiben oben drei Lochpaare, unten ein Lochpaar.[116]

Traduzione originale:

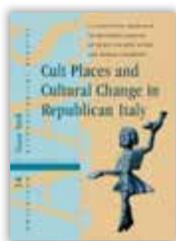
Contrariamente ai dischi-corazza del Gruppo Casacanditella quelli del Gruppo **Capracotta** son sempre formati da elementi decorativi concentrici. Inoltre, la parte centrale è interamente ornata. Questi dischi, a differenza dei primi, hanno una gobbetta centrale e presentano un profilo arcuato, e i loro diametri sono generalmente più corti e variano dai 21,5 ai 22 cm. per quelli grandi, e dai 12,7 ai 13 cm. per quelli più piccoli. A causa dello stato frammentario di molti dischi e dei depositi di ruggine è difficile fare delle valutazioni precise. Il grosso disco rinvenuto sulla tomba del guerriero di **Capracotta** mostra vetri decorati geometricamente con tre coppie di fori sul lato superiore e una su quello inferiore.

Raffaella Papi, nel suo lavoro sui "Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani", citò la necropoli sannita di Guastra, ricordando che gli esemplari capracottesi sono tuttora conservati presso il Museo nazionale di Castel Sant'Angelo di Roma:

La possibilità di fissare una sequenza cronologica sicura per questi oggetti è limitata dal fatto che si tratta sempre di rinvenimenti occasionali e solo qualche volta si presentano associati con materiali datanti, come ad esempio fibule di foggia particolare, come nel caso dei dischi di **Capracotta**. La tomba di guerriero venuta in luce occasionalmente nel 1904 nell'ambito di una necropoli in località **Le Guastre**, aveva forma rettangolare con muretti laterali di pietre a secco ed era chiusa con lastroni di pietra grezza. Il corredo era

[116] G. Tomedi, *Italische Panzerplatten und Panzerscheiben*, collana *Prähistorische Bronzefunde*, III-3, Steiner, Stuttgart, 2000, p. 85.

> composto, oltre ai due dischi, da un cuspide di lancia in ferro, da frammenti di cinturone o bandoliera, da una spada corta con elsa a stami e da una fibula di bronzo *a ghiande* che trova confronti ad Alfedena e ad Alife in contesti datati nel pieno VI secolo.[117]

Fra le ricerche topografiche amatoriali va segnalata quella dello studioso Michele Carroccia, il quale ha azzardato l'ipotesi che «*Futri* (figlia), simile alla nostra *Fhrunter*, la ritroviamo nella famosa **Tavola Osca** di **Capracotta**».[118] Inoltre, per quanto concerne le ceramiche a vernice rinvenute presso il santuario sannita di Capracotta, informiamo che queste furono prese a modello dalla ricercatrice olandese Tesse Stek nel suo "Cult Places and Cultural Change in Republican Italy", nel quale leggiamo quanto segue:

> The black gloss pottery excavated from the sanctuary under study here numbers 258 items and is made of a fabric that is not very hard, often powdery, and mostly pale, greyish or beige in colour. [...] Few specimens have exact parallels in Morel's typology and local parallels, for example from Campochiaro, Montevairano and **Capracotta**, are often far better, these unfortunately lack an independent chronological base.[119]

Traduzione originale:

> La ceramica a vernice nera rinvenuta nel santuario che abbiamo analizzato presenta 258 pezzi ed è artigianalmente semplice, spesso farinosa, e per lo più pallida, grigia o di color beige. Alcuni esemplari mostrano precisi parallelismi con la tipologia Morel mentre i tipi locali, ad esempio quelli di Campochiaro, Montevairano e **Capracotta**, sono di gran

---

117 R. Papi, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, Bretschneider, Roma, 1990, p. 22.

118 M. Carroccia, *Scritti vari di topografia antica (Molise, Abruzzo, Campania). Questioni di metodo*, Grafikarte, Roma, 2006, p. 47.

119 T.D. Stek, *Cult Places and Cultural Change in Republican Italy*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009, pp. 97-98.

lunga migliori, ma di questi purtroppo manca una autonoma base cronologica.

Sempre a proposito degli antichi manufatti capracottesi, lo studioso Guglielmo Genovese, in un interessantissimo studio sulla cultura preromana in Abruzzo, segnalò alcuni importanti paralleli:

> Per le produzioni ceramiche, infine, è molto difficile strutturare elementi certi, pur se nel caso del territorio di Tiriolo alcuni materiali recano la sigla *Kep* (forse da interpretare come *Kepinios*), probabile marchio di officina paragonabile con quello di manufatti rinvenuti in alcuni centri del Sannio, come **Capracotta**, risultano di una diffusione per via commerciale di tali prodotti.[120]

Per quanto concerne invece le fortificazioni sannitiche, presenti su vaste aree dell'Alto Molise – in special modo sul nostro Monte Cavallerizzo –, proponiamo il contributo dei topografi Lorenzo e Stefania Quilici:

> È stata inoltre verificata la possibilità di comunicazione con cinte appartenenti a sistemi difensivi di altre zone, tanto da poter parlare di un omogeneo sistema strategico *regionale*. Infatti, dalle cinte più orientali, come Castel di Sangro o Roccacinquemiglia, è perfettamente visibile **Monte San Nicola**, presso il Comune di **Capracotta**, sede di un'altra grande cinta fortificata, e dalle Morghe è possibile trasmettere agevolmente segnali con la cinta di **Monte Cavallerizzo** presso Vastogirardi. Le due cinte di **Capracotta** e Vastogirardi sono situate sui rilievi molisani che costituiscono la spalla meridionale della valle del Sangro.[121]

Nell'introduzione ad "Alcuni insediamenti preistorici in Alto Molise", Antonino Di Iorio riportò la tesi del magistrato Domenico Galasso secondo cui

---

[120] G. Genovese, *Greci e non greci nel Bruzio preromano: formule integrative e processi di interazione*, Osanna, Venosa, 2012, p. 115.
[121] L. Quilici e S. Quilici Gigli (a cura di), *Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana*, Bretschneider, Roma, 2001, p. 139.

l'antica città di Aquilonia dovesse sorgere sul territorio di Capracotta, molto probabilmente nei pressi di Monte Cavallerizzo. L'idea è piuttosto vaga ma la trasmettiamo al lettore in tutta la sua eccentricità:

> Il Galasso era anche certo della esistenza di Aquilonia sulle falde del **Monte Cavallerizzo**, in agro di **Capracotta**, non tanto perché dalla zona proviene la rara moneta sannitica con la scritta *Akuddunniad* (cioè Aquilonia) e nemmeno perché quel sito è adeguatamente fortificato da una possente cinta megalitica, ma soprattutto per motivi topografici che non è qui il caso di riferire. Intendiamo ricordare solo che più volte, ma inutilmente, sollecitammo l'amico Galasso a voler pubblicare le sue valide argomentazioni storico-archeologiche.[122]

Prima di chiudere questa lunga carrellata di riferimenti letterari sull'abitato sannitico e sulla *Tabula Agnonensis* – che ha creato asti e incomprensioni tra le popolazioni capracottese e agnonese forse perché «la località Macchielunghe in agro di Agnone è stata talvolta confusa con la località **Macchie** in agro di **Capracotta**»[123] – utilizziamo quanto scritto da Francesco Jovine per il Touring club italiano nella guida "Abruzzo e Molise":

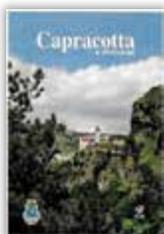
> Nell'antichità diversa era la distribuzione e l'importanza dei nuclei di vita associata e non sempre ai più importanti centri antichi corrispondono attualmente altrettanto importanti agglomerati civici. Lungo il fluire dei secoli e attraverso le vicende della storia si ebbero trasposizioni e decadimenti, tanto più notevoli in quanto la regione fu teatro di aspre lotte e invasioni rovinose. Dai più remoti confini della storia si affacciano vetusti monumenti sparsi dappertutto nella terra molisana: sono gli avanzi, talora as-

[122] A. Di Iorio, *L'Alto Molise e gli studi preistorici*, in F. Ciavolino e P. Patriarca (a cura di), *Alcuni insediamenti preistorici in Alto Molise*, Archeoclub d'Italia, Roma, 1996, p. 4.

[123] R. De Ciocchis, *Le iscrizioni osche di Agnone e Capracotta*, Ed. dell'Amicizia, Agnone, 2011, p. 21.

> sai notevoli, di mura di cinta a struttura poligonale – le cosiddette mura ciclopiche o megalitiche o pelasgiche – che ancora si vedono a Letino, a Castel Romano, a Venafro, a Isernia, nei pressi di Carovilli, di Sepino e di Pietrabbondante e a Civitella presso Campochiaro, oppure sono le testimonianze delle antiche civiltà frentane, sannitiche e campane raccolte nei musei di Campobasso, di Venafro, di Isernia, e di Baranello, mentre al British Museum di Londra è emigrato da **Capracotta** il preziosissimo *Bronzo agnonese*, quella lastra bronzea con iscrizione osca e traduzione greca che servì di chiave per la decifrazione di tutte le scritte osco-sannite.[124]

Abbiamo scelto questo frammento joviniano poiché a nostro giudizio dirime definitivamente la *vexata quæstio* sulla Tavola Osca, nel senso che Jovine la chiamò giustamente *Bronzo agnonese* e al contempo – al pari di tutti gli studiosi precedenti – ricordò che fu rinvenuta sul nostro territorio, «nelle solitudini di **Capracotta**»,[125] apponendo una pietra tombale su qualsiasi rivendicazione di tipo campanilistico fra le due popolazioni altomolisane.[126]

Ancora oggi, infatti, non mancano le recriminazioni sull'origine del bronzo; nel volumetto promozionale "Capracotta e dintorni" si può leggere un estratto del nostro Antonio De Simone:

> A stenti e non prima di quattro o cinque mesi [...] la lamina passò nelle mani del richiedente il quale, non riuscendo a venderla al governo italiano, la cedette per circa duemila lire al British Museum di Londra: non solo intascò duemila lire per un reperto che non era suo, ma ne usurpò anche il nome facendolo chiamare, nello scambio della vendita, *Tavola Osca di Agnone*. [...] Insigni

124 F. Jovine, *Il Molise*, in Touring club italiano (a cura di), *Abruzzo e Molise*, collana *Attraverso l'Italia*, XIV, Bertieri, Milano, 1948, p. 201.
125 V. Cianfarani, *Op. cit.*, 1978, p. 83.
126 Cfr. A. Di Iorio, *La Tavola Osca e la testa di bronzo di un personaggio virile... da dove?*, Grafikarte, Roma, 2000, p. 6. È il caso d'uno studioso che non ha «mai dato credito all'esistenza nella località detta **Fonte dell'Eremita** in territorio di **Capracotta** di un edificio di culto di importanza tale da poter degnamente essere destinato a conservare un documento così importante».

studiosi con obiettività ed alto senso di giustizia hanno denunciato il furto del reperto e del nome, diventato ormai vulgato.[127]

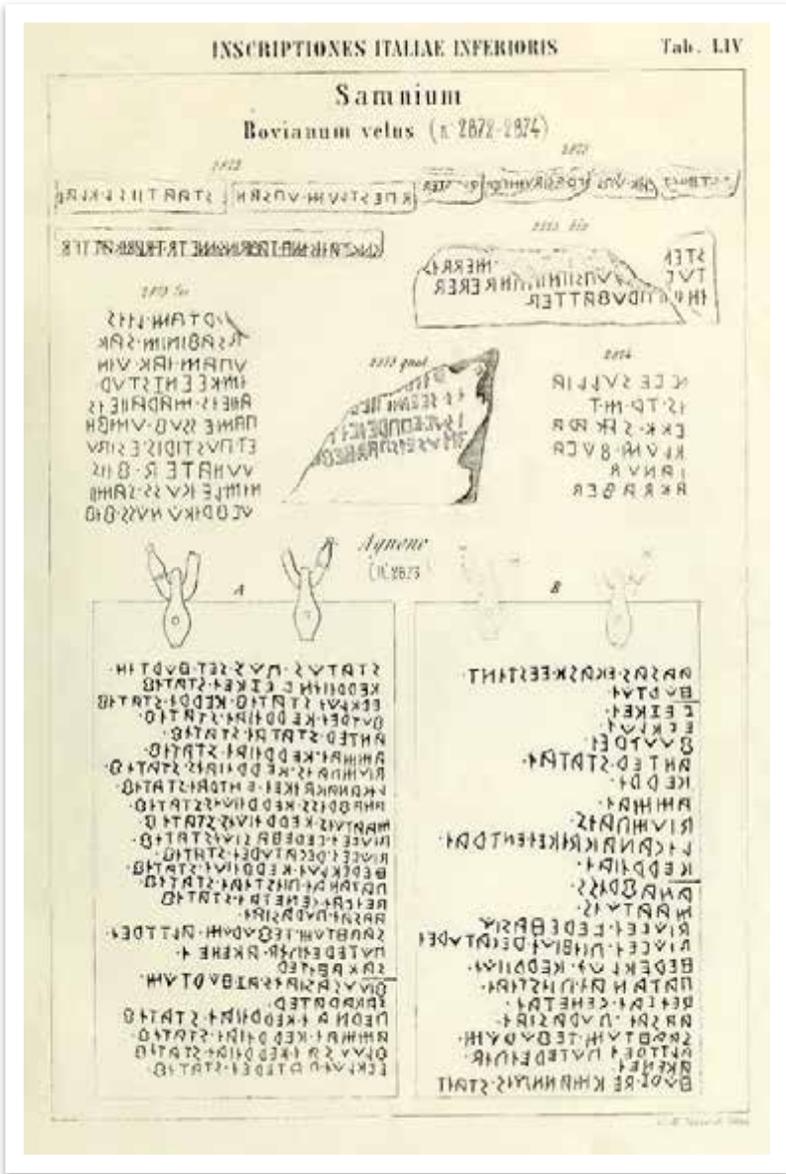
Terminiamo il capitolo sui rinvenimenti archeologici in agro capracottese con la poesia "O Tavola Osca" dello studioso poggese Franco Porrone (1948). Appassionato di cultura abruzzese e molisana, Porrone visse la sua infanzia proprio a La Macchia e quindi conosce molto bene gli aneddoti di quella contrada:

Tu puoi ancor parlare
e dire chi furon i pentri avi
o epigrafe di bronzo,
urna di oscofoni segni.
Tu hai visto le prove
orrende e dure di Aquilonia,
città di gloria e di sventura
di cui resta solo il nome.
Sei rimasta sepolta
tra le pietre senza pietra,
o **Tavola**,
ti hanno fatto riveder il sole
le mani contadine.
Ed or, alle genti del mondo
parla di Sannio e di sanniti,
perché sei sosta, sei tempio:
mio tefurum sempre acceso.[128]

Dobbiamo segnalare che proprio in questi mesi – dopo l'esposizione ad Agnone del facsimile della Tavola Osca – si è acceso un dibattito sull'originalità del reperto conservato al British Museum di Londra. Alcuni studiosi hanno infatti avanzato l'ipotesi che l'esemplare venduto agli inglesi fosse un falso, o perlomeno che quello presente oggi ad Agnone sia un secondo originale. È

---

[127] A. De Simone, *La Tavola Osca di Capracotta*, in T. Paolone (a cura di), *Capracotta e dintorni*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2007, p. 15.
[128] F. Porrone, *O Tavola Osca*, in *La Tavola Osca. Dalla Macchia di Capracotta al British Museum di Londra. Documento della lingua e della religione dei sanniti*, Grafikarte, Roma, 1990, p. 6.

dunque probabile che questo dibattito dia adito nei prossimi anni a nuove e interessanti interpretazioni e pubblicazioni.

A. Fabretti, *Op. cit.*, 1867, tav. LIV.

LA SUCCESSIONE NOBILIARE

In questo capitolo presentiamo quei riferimenti letterari che lasciano emergere la successione nobiliare al feudo di Capracotta. Il nostro compito è quello di dare al tutto una struttura narrativa in grado di guidare il lettore attraverso i secoli e i tanti nobili che hanno tenuto il nostro paese. Avremo modo di constatare quant'è fitto il groviglio feudale, cercando sempre di far luce e rispettando il principio ispiratore della nostra guida: lasciar parlare gli autori che nel corso del tempo si sono occupati di Capracotta.

Il capitolo inerisce quindi l'intera storiografia genealogica dei nobili che hanno esercitato i propri diritti sulla Terra di Capracotta, a volte soggiornandovi. In questo lungo e frastagliato avvicendamento leggeremo le riflessioni di diversi scrittori sui periodi longobardo (568-1040), carolingio (1040-1100, durante il quale appare per la prima volta Monte Capraro), normanno (1100-1195), svevo (1195-1266), angioino (1266-1442), aragonese (1442-1503), spagnolo (1503-1707) e borbonico (1707-1861) – con la breve parentesi napoleonica del 1815 –, fino ad approdare all'ultimo decennio del XIX secolo.

L'arco temporale che intendiamo coprire va grosso modo dal 964, anno della spartizione del Sannio da parte dei principi longobardi, al 1889, anno in cui a Giovanni Piromallo Capece Piscicelli (1840-1906) viene riconosciuto il titolo di duca di Capracotta. Ci permettiamo di offrire in apertura una brevissima cronistoria, in modo da fornire al lettore un quadro generale dell'ingarbugliata successione feudale.

Difatti, dopo la già citata ripartizione del Sannio operata dai longobardi, nel 1040 Gualtiero Borrello donò al monastero benedettino di San Pietro Avellana l'intero agro capracottese, ad eccezione dell'odierno abitato. Sono questi gli anni della dominazione dei Borrello, una famiglia franco-longobarda

che era riuscita a creare un dominio feudale piuttosto ampio tra l'Abruzzo e il Molise. Nel 1105 Capracotta entrò nell'orbita normanna e nel 1320 in quella angioina. Nel 1381 divenne feudo di Andrea Carafa, signore di Forlì,[129] per poi passare nelle mani del figlio Carlo, come sostenuto da Francesco De Pietri (1575-1645) nella "Cronologia della famiglia Caracciolo".[130] Nel 1443 i Carafa vendettero il feudo di Capracotta alla famiglia castropignanese D'Evoli.

Nel 1603 la feudataria Aurelia D'Evoli morì senza figli, tanto che la successione appare alquanto confusa tra le sorelle e i nipoti della nobildonna. Nel 1670 i diritti feudali sul territorio di Capracotta vennero incamerati dalla Regia corte, dato che Faustina D'Evoli, sorella e ultima erede di Aurelia, morì anch'essa senza figli. Proprio dal Regio fisco, nel 1673, Andrea Capece Piscicelli acquistò i beni feudali di Capracotta, ricevendone quindi il titolo ducale, attualmente posseduto dai discendenti.[131]

Certo è che «i Capece [e] i Carafa [...] vennero in possesso dei feudi molisani per un intrigo fittissimo di parentele, successioni, vendite, usurpazioni, attribuzioni del Regio demanio. Non erano famiglie del luogo [...]; avevano altrove la loro culla, traevano da altri luoghi lo stesso titolo nobiliare principale; quello molisano non era, in genere, che complemento della loro fortuna».[132]

Nella prima metà del XVIII secolo Capracotta tornò nuovamente alla famiglia D'Evoli e, a tal proposito, lo storico leccese Michelangelo Schipa (1854-1939) riportò gli strali dell'allora vescovo di Trivento Fortunato Palumbo ai danni del duca di Castropignano «contestandogli il patronato sulle chiese e cure e benefizi del proprio feudo; e, sordo alle istanze di quel duca ed alle preghiere dell'Università di **Capracot-**

[129] Si vedano B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, libri I e III, Bulifoni, Napoli, 1691. In questa genealogia si parla diffusamente dei Carafa e in minima parte della signoria di Capracotta.
[130] Cfr. F. De Pietri, *Cronologia della famiglia Caracciolo*, Simoniana, Napoli, 1803, p. 137. Il passaggio feudale tra Andrea Carafa e suo figlio Carlo Caracciolo illustrata dall'autore è meglio definita da Filiberto Campanile nel contributo che presenteremo più appresso.
[131] Si veda N. Petino, *Il nobile, creduto contadino da' suoi compatriotti per la continuata dimora in campagna, illuminato dal filosofo*, Migliaccio, Napoli, 1796, p. 401. In quest'opera la famiglia Capece è citata in quanto ducale di Capracotta.
[132] F. Jovine, *Op. cit.*, 1967, p. 102.

ta, lasciando senza chiesa quella popolazione di 1.800 anime, non si piegava a benedirvi la chiesa di fresco restaurata».[133]

Nella seconda metà del XVIII secolo apparvero sulla scena i Caracciolo di San Buono, almeno fino al 1778, allorché il nostro paese rientrò definitivamente nella sfera dei Piscicelli, anche se l'ultima famiglia titolare di Capracotta fu la Piromallo, succeduta alla De Riso, impersonata dalla duchessa Mariangela, nella cui figura è sintetizzabile il caos che seguì la Rivoluzione francese, come prefigurato da Carlo De Nicola nel suo "Diario napoletano":

> Vi è qualche altro, di cui non mi sovvengo, solo per coronare, noterò le due celebri dame, Giulia e Mariantonia Carafa duchessa di Cassano, e principessa di Piedimonte, che sono andate in giro chiedendo la elemosina per la Repubblica. La duchessa vedova di Bagnulo, moglie del medico Domenico Cirillo, forse alla repubblicana. Mi ricordo il principe di Caramanico, che sciolse il suo matrimonio colla figlia di Angri, per unirsi alla repubblicana colla vedova donna Teresa Lembo. La duchessa di **Capracotta**, non so qual altro matrimonio fece, e fuggì coi francesi. Insomma la maggior parte delle famiglie nobili napoletane sono intaccate.[134]

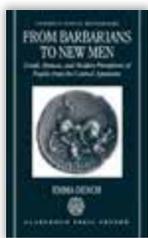
Il terzo Galeotto figliuolo di Cola fratello d'Andrea Conte di Santa Severina,e di Maria di Guevara,per morte del detto Andrea ſuo Zio, ſuccedè nel Contado di Sāta Severina, come havemo detto di ſopra; che conſiſteva nella Città di Santa Severina co'l titolo, & honore di Cōte, con ſuoi Caſali, Città di Policaſtro, e Roccaberarda, Caſtello Ipſicrò feudo di Capracotta, e di annui docati 300.in perpetuo ſopra li fiſcali di dette Terre, li 2.diDecembre 1527.

Priv.1. Cardonæ f.181. del 1517. in Cancell.

B. Aldimari, *Op. cit.*, libro I, 1691, p. 173.

[133] M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Pierro, Napoli, 1904, p. 640. Difensore della causa capracottese fu l'avvocato Vincenzo Canofilo, la cui memoria è contenuta in V. Canofilo, *Per l'Università di Capracotta coll'ill. duca di Capracotta*, Napoli, 1790.
[134] C. De Nicola, *Diario napoletano*, vol. I: *1798-1825*, Pierro, Napoli, 1906, pp. 247-248.

4.1. Storiografia genealogica dei feudi

Entrando più specificatamente nella questione feudale, cominciamo col ripetere che Capracotta ha conosciuto svariate successioni dinastiche e nobiliari, fatte di infeudamenti e compravendite, ma i più antichi aggregati umani risalgono al primo decennio del IX secolo, situati nell'odierna Capracotta come a San Nicola, Monteforte, Santa Croce, Ospedaletto, Santa Giusta, Vallesorda e Santa Maria Caprara.

A quel tempo il Sannio risultava inserito nel Ducato di Benevento, fondato nel 569 dal duce longobardo Zottone. Il Ducato era diviso in gastaldati e Capracotta sembra fosse inclusa in quello di Alfedena piuttosto che in quello di Trivento, come suggerito dalla britannica Emma Dench, per la quale «highland Molise, as represented by the sites of **Capracotta** and Carovilli, gravitates towards central Adriatic culture, with some important local links with nearby Alfedena»[135] ("l'Alto Molise, rappresentato dai siti di **Capracotta** e Carovilli, gravita attorno alle culture medioadriatiche, con importanti connessioni alla vicina Alfedena").

Successivamente Capracotta si trovò nel mezzo della nuova spartizione del Sannio operata nel 964 tra i principi longobardi Landolfo III e Pandolfo Capodiferro: il primo si aggiudicò il versante tirrenico di Isernia, il secondo quello adriatico di Bojano e Agnone. Monte Capraro si poneva dunque sul confine tra le due aree. La prima attestazione capracottese risale proprio all'anno 964, e l'abbiamo scovata negli annali della Biblioteca regia di Hannover compilati dall'eterno Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), pubblicati infine nel 1846 dal curatore Georg Heinrich Pertz. Presentiamo il frammento in cui si parla di demarcazioni di confine:

G.W. Leibniz

> De prima parte a vertice de Monte Mateso et directe per ipse serræ in vertice de Monte Joannipandre. Et deinde quomodo venit in serra de

[135] E. Dench, *From Barbarians to New Men. Greek, Roman, and Modern Perceptions of Peoples from the Central Apennines*, Clarendon, Oxford, 1995, p. 196.

> Colle Petroso silvæ ipse atque per eadem loca discurrentes, aliæ contra predictam Ysernie et aliæ contra Boclanu, et abinde, quomodo incipitur ipse mons, qui est super Vallem Frigidam, et silva vadit per verticem ipsius montis usque in Macclæ, qui dicuntur de Godini. De secunda parte a Macclæ, qui dicuntur de Godini, usque in fluvio, qui dicitur Trinio majore, et deinde in serra de **Monte Capraro**, ubi ficta fuit ex antiquitus columna marmorea, quæ finis fuit de jam dicto Comitato Ysernino, et deinde, quomodo pergit ipsa serra de jam dicto **Monte Capraro**, et pervenit in Monte Rendenaro, et vadit usque in Salectu, ubi similiter ex antiquitus ficta fuit columna marmorea, que finis fuit de jam dicto Comitatu, et abinde, quomodo vadit in fluvio Sangro.[136]

Traduzione originale:

> La prima parte del confine andava dalla cima del Matese direttamente verso la vetta del Gianipero. E da quei boschi giungeva a Castelpetroso, seguendo varie colline rocciose, dopodiché un ramo si dirigeva verso la succitata Isernia e un altro verso Bojano, e da lì, punto di partenza della montagna stessa, al di sopra di Valle Fredda, percorreva la parte superiore di Macchiagodena. La seconda parte del confine, da Macchiagodena seguiva il Trigno e, di conseguenza, procedeva verso **Monte Capraro**, dove nei tempi antichi c'era una colonna di marmo che definiva i termini della Contea d'Isernia; quindi continuava oltre il suddetto **Monte Capraro** per giungere al **Vallone Molinaro** e infine scendere a Saletto, dove similmente si favoleggia che in tempi antichi ci fosse un altro pilastro marmoreo a indicare i limiti della succitata Contea, che in seguito correvano sul Sangro.

Al tempo dei normanni Capracotta era nelle mani dei Borrello, conti di Agnone. Questi diedero origine a tre rami: una discendenza, la più grande, si stanziò nella zona del Sangro e si diffuse in tutto l'Abruzzo centrale dando vi-

---

[136] G.W. von Leibniz, *Annales Imperii Occidentis Brunsvicenses ex codicibus Bibliothecæ regiæ hannoveranæ*, vol. III: *Annales annorum 956-1005*, in *Gesammelte Werke*, libro I, Pertz, Hannover, 1846, p. 151.

ta alle linee separate di Gentile; un secondo ramo si trasferì in quella che oggi è la Provincia di Teramo; il terzo si stabilì a Valva, vicino Sulmona, ricoprendo un ruolo molto importante a Pettorano, Pacentro, Palena e Rivisondoli.

Siamo riusciti a reperire un documento anonimo del 1780 che riporta e analizza un *diploma* attestante Oderisio (...-1094 ca.), figlio di Borrello, come proprietario di questa Terra nel 1068. A proposito dei confini sangritani, nella "Illustrazione di un diploma di Oderisio Conte", si legge che:

> Il signor duca di Aquara non vidde, che Borrello padre del nostro Oderisio fu conte di Sangro: che a Borrello successero i di lui figli Borrello, e Oderisio: che Borrello II ebbe Gualtieri suo figlio in successore: e Gualtieri Attone suo figlio: come il nostro Oderisio ebbe in successori Berardo, e Oderisio suoi figli. Tutti costoro indistintamente si dissero conti di Sangro. Il vecchio Borrello fondò il monistero di San Pietro d'Avellana, dotando il nuovo monistero di fondi vastissimi, tra' quali dodeci casali, e sei chiese, posti in **Capracotta**, nel Vasto, ed in altri paesi lontani da Sangro. Il giovane Borrello, vivendo suo padre, si dice signore di Pietrabbondante. Berardo figlio di Giovanni, e nipote del vecchio Borrello possedeva la Terra delli Schiavi, ed Agnone. Il nostro Oderisio si dice abitante di *Berbensano*, e della Terra di Bagnuoli: Gualtieri figlio di Borrello II dona quattro feudi a San Pietro d'Avellana. Di Borrello II potrebbe affermarsi, ch'egli s'intitolasse conte di Molise, nel qual Contado possedeva indubitabilmente vasti beni. La Terra di Civita Borrello indica il principato del suo signore. Vale il dire, che 'l Contado di Sangro si estendeva per tutto l'intiero contorno del Monte Majella da levante, mezzogiorno, e ponente, fino alle montagne, che discendono nella regione, ch'oggi diciamo *Terra di Lavoro*, e fino ad Isernia, la quale aveva un conte di altra diversa schiatta. E ciò basti per una giusta idea della persona del nostro principe Oderisio.[137]

Uno dei successori di Oderisio, tal «Guglielmo Borrello signor d'Agnone per Agnone, Castel di Giudice, e **Monteforte**, e per suoi suffeudatarij, che te-

---

[137] Anonimo, *Illustrazione di un diploma di Oderisio Conte dato alla badia di San Giovanni in Verde nell'anno 1068*, Napoli, 1780, pp. 13-14.

nean **Macchia**, Castelnuovo, Castellarone, **Guasto**, e **Capracotta**, contribuì 32 huomini d'armi et altri tanti fanti»[138] per la crociata in Terrasanta del 1101. Nel "Diploma" v'era infatti un rapido sguardo al tenimento di Capracotta, giacché l'anonimo autore menzionò una *notitia iudicati*, ovvero un documento di sentenza redatto da un notaio, che certificava i confini geografici della serra di Agnone. Più appresso figurava pure una breve cronistoria dei beni lasciati in eredità da Oderisio a suo figlio Giovanni e, di conseguenza, ai nipoti e pronipoti Gualtiero, Ottone, Tancredi e Rainaldo:

> Ma per la buona intelligenza del nostro diploma, giova sapersi, che nel recinto del sito, di cui si tratta, le alte catene de' monti sono tra 'l territorio di Agnone, e Pescopennataro, e queste continovano verso **Capracotta**: altra catena di monti parte dalle stesse montagne di Agnone verso settentrione, per Monteformoso, per sopra il castello di Rojo, e continua fino al ché viene interrotta dal Sangro. In una *notitia judicati* del secolo istesso si leggono segnati così taluni confini: «In primis de ipsa forca Sancti Martini, et quomodo badet per media serra de Monte Aquilone, et ab inde quomodo badit in ipse serre de Monte Juncine, et serra de Monte Balbole, et quomodo badit per ipsum montem». Il diploma adunque poicché parla della serra di Agnone, e volendo spingere un lato del territorio, lo estende «usque ad serram de lu Pesquilu», o sia in quel tal monte, ove comincia la serra di Pescopennataro. Altrimenti avrebbe Oderisio parlato d'una maniera assai strana, perché dalla serra che soprasta al Rubeo, fino al castello di Pescopennataro, vi ha buone quattro miglia di distanza, d'un territorio variamente piano, e montuoso, e pel tratto del quale erano cento confini a segnare. [...] I figli di Oderisio Borrello avevan donati a San Pietro d'Avellana otto castelli, tra' quali fu Pescocostanzo. Nella divisione de' beni di Oderisio Borrello, Pescocostanzo si appartenne a Giovanni, indi al di lui figlio Gualtieri, e dipoi ad Ottone figlio di Gualtieri. Abbiamo il giuramento di fedeltà feudale, che Ottone nel 1108 fece al proposito di San Pietro d'Avellana, senzacché promettesse prestazione veruna. Così vediamo ancora nell'anno 1181 possederli da Tancredi, e da Raynaldo suo nipote con ugual dritto il castello di **Capracotta**, malgradocché i figli di Oderisio Borrel-

[138] G.V. Ciarlanti, *Memorie historiche del Sannio, chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, provincie del Regno di Napoli*, Cavallo, Isernia, 1644, p. 320.

> lo donato l'avessero al monistero di San Pietro d'Avellana. Erano Tancredi e Raynaldo della discendenza di Oderisio Borrello.[139]

U. De Molisio

Il giorno di Pasqua del 1195 i feudi molisani passarono nelle mani del conte di Bojano, il normanno Ugo De Molisio – primogenito di Rodolphe de Moulins, primo conte molisano – che conquistò così le ultime contee del Ducato di Benevento ancora indipendenti. La contea, come cellula amministrativa, aveva infatti sostituito il gastaldato all'indomani dell'instaurazione del governo franco di Carlo Magno.

Sotto Ugo I restarono in carica gli antichi feudatari, tanto che nel "Vindex neapolitanæ nobilitatis" Capracotta risultava sotto la tutela di Gualtiero Budone, il feudo de La Macchia in mano a un tal Roberto e quello di Monteforte a Guglielmo Borrello:

> Guillelmus de Anglono tenet de prædicto comite Hugone Castellum Iudicis et **Montem Fortem** et Anglonum, quod est feudum octo militum et cum augmento obtulit milites sedecim et servientes sedecim, [...] Robertus de Maccla, et fratres eius tenent de supradicto Guillelmo **Macclam** feudum unius militis. [...] Gualterius Bodanus tenet de eodem Guillelmo **Capram Cottam**, quod est feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos.[140]

Traduzione originale:

> Guglielmo d'Agnone ottiene dal già citato conte Ugo Castel del Giudice, **Monteforte** ed Agnone per 8 militi e un'offerta d'aumento fino a 16. Roberto della Macchia e i suoi fratelli ottengono dal succitato Guglielmo il feudo de **La Macchia** per un milite. Gualtiero Budone ottiene da Guglielmo stesso **Capracotta** per un soldato e un'offerta d'incremento fino a 2.

---

[139] Anonimo, *Op. cit.*, 1780, p. 36; p. 89.

[140] C. Borrello, *Vindex neapolitanæ nobilitatis animadversio in Francisci Ælii Marchesii*, libro II, Longo, Napoli, 1653, p. 77.

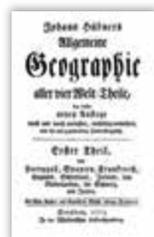
Il periodo svevo ci è quasi del tutto oscuro, ma sappiamo che i Borrello persero buona parte del loro potere in favore dei Caldora, foraggiati forse dall'Impero svevo. Sembra fosse stato Andrea D'Evoli – un nome che verrà tramandato per secoli e che tante volte ricorrerà nel capitolo – il prescelto a signoreggiare la Terra di Capracotta.

Geographie
aller vier Welt-Theile

Le nubi si diradano durante l'epoca angioina: è noto che il nostro villaggio nel 1269 venne concesso da Carlo d'Angiò a Francesco Della Posta, il quale morì nel 1276 ed ebbe per successori Gentile, cui spettò la terza parte di Capracotta, e Bartolomeo, già barone di Palata, Calvello e Torrebruna. Tuttavia, nel 1381 il feudo capracottese risultava in possesso di Andrea Carafa, signore di Forlì, dato che nel 1352 proprio i Carafa avevano ottenuto il titolo di signori di Capracotta. Ciò non esclude che i D'Evoli abbiano coabitato il feudo, soprattutto dopo il matrimonio di Antonio D'Evoli con Andriella Carafa; prova ne sia che il geografo tedesco Johann Hübner (1668-1731) menzionò Capracotta come «ein Schloß des Herzogs von Molfetta»[141] ("una città dei duchi di Molfetta"), dato che i Carafa erano signori della cittadina pugliese.

Ma è nella celebre opera di Giovanni Vincenzo Ciarlanti (1600-1653), arciprete della cattedrale d'Isernia, che troviamo informazioni fondamentali sugli avvicendamenti nobiliari del periodo angioino. Come riferimento letterario utilizzeremo un estratto riguardante il governo e la compravendita di terre, fra cui la nostra Capracotta, da parte di Bartolomeo Caracciolo (1300 ca.-1362) e suo figlio Andrea:

MEMORIE HISTORICHE DEL SANNIO

> Bartolomeo Caracciolo, detto Carrafa, come personaggio insigne, e di grande affare fu adoperato da tre re in honorati carichi. Nel 1302 fu viceré della Basilicata, e divenne maestro ostiario del Regno, e familiare di Carlo II. Nel 1309 governò Terra di Bari, e poi fatto ciamberlano, e del Consiglio di re Ruberto fu per lui viceré, e capitan generale dell'Abruzzi, e finalmente dalla regina Giovanna I fu creato maestro rationale della Gran corte. Ma Andrea suo primogenito giunse non solo a carichi grandi; ma anche a nobili, e ricche baronie; fu primieramente ciamberlano, e cavaliere familiare del-

[141] J. Hübner, *Allgemeine Geographie aller vier Welt-Theile*, vol. I, Walther, Dresden, 1773, p. 868.

la regina Giovanna, e viceré dell'Abruzzi nel 1357. Fu poscia fatto da Urbano VI papa suo amico maestro di casa, e rettore del Ducato di Spoleti per la Chiesa, co 'l cui favore hebbe il modo d'accomodar bene la casa sua. Hebbe per moglie una ricca, e nobile signora, non meno per linea di padre, che di madre, la qual fu Maria figliuola di Pietro di Cornay, e di Giovanna figliuola del famosissimo Andrea d'Isernia, il che, come asserisce il duca della Guardia, può ascriversi a gloria di sì nobilissima famiglia; e li portò in dote la baronia di Foroli, la quarta parte di Castel di Sangro, la Rocca di Cinque Miglia, la baronia di Pietrabondante, e di Vicalvello in Terra di Lavoro, e le possedevano nel 1352. Acquistò poi la baronia delli Pizzi, con i casali di San Lucio, San Mauro, e delli Staffoli, e di più Civitella, **Capracotta**, Rocca d'Almeto, Caccavone, e Castelluccio co' il casale di Santa Lucia. Comprò dalla regina Margarita non solo Rocca Bernarda, e Rionigro nel 1381 ma hebbe anche diverse et importanti mercedi, cioè un rendito perpetuo di quarant'oncie d'oro sopra la Dogana di Giovenazzo, la piazza maggiore di Napoli et una condotta di cento cavalli per la difesa del Contado di Molise, e fu fatto del Consiglio reale.[142]

Un'altra testimonianza scritta sui baroni di Forlì, che riguarda precipuamente la storiografia sui feudi capracottesi del XIV secolo, è rinvenibile ne "L'armi" di Filiberto Campanile, un testo importante perché teso a ricostruire genealogie che in passato erano state grossolanamente mistificate. Pubblicato a Napoli per i tipi di Tarquinio Longo, da "L'armi" estraiamo quanto segue:

Carlo primogenito d'Andrea succedette dopo la morte de' suoi genitori alla baronia di Forlì, et a tutte l'altre terre, e castella, che eran state di suo padre, oltre le quali nell'anno 1381 dal re Carlo III, haveva egli havuto in dono la baronia di Pizzi, Santo Lentio, Santo Mauro, gli Staffuli, Posta, Civitella, **Capracotta**, Rocca d'Ulmeto, Castelluccio, San Lucido, Caccavone, et altre. E nell'anno 1400 dal re Ladislao hebbe egli il castel di Pietracupa nel Contado di Molise. Fu costui camariere tanto del re Carlo terzo, quanto di Ladislao figliuol di colui; et di Mariella sua consorte (che fino a quest'hora non ci è noto

[142] G.V. Ciarlanti, *Op. cit.*, 1644, pp. 398-399.

di che casato si fosse) generò Adriano, et altri figliuoli, ne' cui discendenti fino a dì nostri veggiamo conservarli la signoria di Forlì, e di molte altre castella de' loro antichi.[143]

Nel 1443 Bartolomeo Carafa vendette il feudo di Capracotta alla famiglia ducale di Castropignano, i D'Evoli. È necessario ricordare che Andrea D'Evoli ottenne Castropignano solo dopo esser stato riabilitato dalla condanna di fellonia in cui era incorso e che aveva causato nel 1568 la cessione dei suoi feudi alla figlia Aurelia. Ed è legittimo supporre che questa fosse la madre di Francesco Cantelmo, feudatario di cui ci occuperemo più tardi, quando Capracotta, nei primi anni del Seicento, passerà nelle mani dei Cantelmi stessi.

Dopo la riabilitazione di Andrea D'Evoli, avvenuta nel 1574, Aurelia provvide alla refuta in favore del padre dei vari feudi, tra cui Capracotta, La Macchia, Monteforte e Ospedaletto. Andrea aveva sposato una figlia di Giovan Vincenzo Crispano e, in occasione delle nozze nel 1553, il suocero gli donò diverse terre e feudi tra cui quello di Vicennepiane (quest'ultimo verrà definitivamente acquistato nel 1732 da Domenicantonio D'Alena con regio assenso del 1749). Il passaggio del feudo capracottese ai duchi di Castropignano fu inserito nell'encomiastica "Breve descrittione del Regno di Napoli" di Enrico Bacco:

Nicola fu padre de Giacomo et Giacomo fu padre del famoso Predicasso, che fu conte di Monte Odorisio, qual fu primo d'Isabella di Celano sua zia de i signori conti di Marsi, fu consigliero famigliare del re Ladislao, e gran maresciallo nel Regno nel 1415 et signore di Castropignano, Spicciano, Roccapatia, e Montesorice, e **Capracotta**, come anco della baronia di Fasanella consistente in Fasanella, Sant'Arcangelo, Belloriguardo, Casal Ottati, e Civita, questo fu sposo di Antonella di Miro, figliuola di Roberto, camariero del re Ladislao, essendo vedova di Cicco di Borgo viceré di Napoli, con la quale non generò figlioli.[144]

---

[143] F. Campanile, *L'armi, overo Insegne de' nobili*, Longo, Napoli, 1610, p. 320.

[144] E. Bacco, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie, nella quale con brevità si tratta della città di Napoli, e delle cose più notabili di essa: e delle città, e terre più illustri del Regno, con le famiglie, e nobili, non solo di quella, ma dell'altre città di esso Regno, con i vescovadi et arcivescovadi, e santi, che sono in esso*, Beltrano, Napoli, 1644, p. 289.

Ettore Capecelatro (1580-1654), giurista e magistrato napoletano, a partire dal 1640 compendiò la propria esperienza in numerosi volumi di *consultationes iuris selectæ*, corredate da pile di *decisiones* del Sacro regio consiglio, del Consiglio collaterale e della Regia camera della Sommaria – organo amministrativo, giurisdizionale e consultivo nei regimi angioino e aragonese del Regno di Napoli –, comprendenti questioni contrattuali, testamentarie, criminali, feudali e di diritto comune.

Nella *decisio* XLIV Capecelatro riportò una causa successiva alla morte, nel 1603, di Aurelia, figlia di Andrea D'Evoli, sposatasi nel 1582 col cugino Giovanni Battista. La dote prevedeva tutti i beni, allodiali e burgensatici, oltre ad un'ingente somma in ducati; in caso di decesso di Aurelia, metà del capitale sarebbe rimasto nelle mani del marito. Sta di fatto che i D'Evoli intentarono causa a Giovanni Battista poiché questi si appropriò, tra gli altri, dello «oppidum de **Capracotta** appretiatum pro ducatis 67.395 et quia valor dicti oppidi erat maior sua portione»[145] ("il feudo di **Capracotta** del valore di 67.395 ducati, valore che superava la parte spettantegli").

Riportiamo di seguito gli altri frammenti della *decisio* di nostro interesse, senza bisogno di tradurli:

DECISIONES
NOVISSIMAE

> Et si prætendunt agere uti hæredes Aureliæ in burgensaticis, erit actio psonalis pro hæreditarijs portionibus, ipsi autem vigore dictæ transactionis inhitæ in anno 1605 cum regio assensu, quia passi fuerunt evictionem Terræ **Capracottæ**, erunt ex causa evictionis creditores in actione hypothecaria et creditorem hæredis cum assensu esse præferendum creditoribus defuncti absque assensu, quia in feudis locum non habet. [...] Cum ergo ab ipsa fuerit ablata portio, quæ ei uti hæredi pervenit, quæ fuit Terra **Capracottæ** iam evicta et dictus Ioannes Baptista fuerit condemnatus ad resarciendum dicta damna dictæ principissæ pro medietate: et sic penes ipsam remansit fatis minor summa eius, quæ in divisione pervenire debebat, [...] cessante causa obligationis prædictæ, debet cessare causa cessat effectus.[146]

[145] E. Capecelatro, *Decisiones novissimæ Sacri regii consilii neapolitani, in quibus abstrusiores iuris quæstiones, contractuum, ultimarum voluntatum, criminales, feudales, consuetudinariæ pertractantur, enodantur. Opus ius dicentibus, caussarumque, patronis perquam utile, atque adeo necessarium*, vol. I, Gaffari, Napoli, 1640, p. 198.

[146] *Ivi*, pp. 200-201.

Nella *decisio* CLIII, contenuta nel secondo libro pubblicato dieci anni più tardi, la causa si spostò tra Giovanni Battista, Carlo D'Evoli e Francesco Cantelmo – figlio della duchessa di Capracotta –, poiché quest'ultimo aveva venduto, a copertura d'un debito, i diritti su una porzione degli introiti ad un certo Paolo Calenda, diritti che pare spettassero stavolta a Giovanni Battista. Tra questi vi erano i «fructuum Terræ, seu oppidi, nuncupati **Capracotta** in Provincia Aprutii, qui erant dividendi, tam in beneficium dictæ ducissæ, quam in beneficium aliorum creditorum super eadem Terra»[147] ("diritti della Terra di **Capracotta**, nella Provincia d'Abruzzo, che erano da dividere tanto in favore della duchessa quanto a beneficio degli altri creditori su quella Terra").

La causa si risolse secondo il mandato assunto da Francesco Cantelmo verso i creditori, poiché, dice Capecelatro, «Franciscus erat unus ex coheredibus ducissæ et administrator introitorum dicti oppidi de **Capracotta** et sic si poterat sibimetipsi de suo credito satisfacere, tanto magis potuit creditori eius matris»[148] ("Francesco era uno dei coeredi della duchessa nonché amministratore degli introiti del feudo di **Capracotta** e quindi poteva soddisfare da sé al proprio prestito, a maggior ragione in quanto creditore di sua madre").

Anteriormente al 1669 Capracotta era dunque feudo dei Cantelmi, poiché «Francesco Cantelmo per la tassa di ducati 10.2.15 per la Terra di **Capracotta**, deve d'adoho 14.3.10».[149] Il feudo passò nelle mani della famiglia Piscicelli sicuramente dopo quella data, stante che nel 1671 il titolo di duca di Capracotta spettò al neonato Carmine Nicolao Caracciolo (1671-1726),[150] che nel 1716 diventerà viceré di Spagna, come ricordato dallo scrittore peruviano Ricardo Palma (1833-1919):

---

[147] E. Capecelatro, *Decisionum novissimarum Sacri regii consilii neapolitani ac Supremi collateralis consilij, in quibus abstrusiores iuris quæstiones, contractuum, ultimarum voluntatum, criminales, feudales, consuetudinariæ pertractantur, enodantur*, vol. II, Gaffari, Napoli, 1650, p. 162.

[148] *Ivi*, p. 164.

[149] Regia camera della Summaria (a cura di), *Nova situatione de pagamenti fiscali de carlini 42 a foco delle provincie del Regno di Napoli et adohi de baroni, e feudatarij, dal primo di gennaro 1669 avanti*, Longo, Napoli, 1670, p. 149.

[150] Cfr. G. Gimma, *Elogj accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, vol. II, Tremigliozzi, Napoli, 1703. In appendice a questa raccolta è menzionato il principe Carmine Nicolao Caracciolo in quanto conte di Capracotta. Abruzzese di nascita, Caracciolo era un uomo coltissimo nonché principe del Sacro Romano Impero.

Don Carmine Nicolás Caracciolo, grande de España, príncipe de Santo Buono, duque de Castel de Sangro, marqués de Buquianico, conde de Esquiabi, de Santobido y de **Capracota**, barón de Monteferrato, señor de Nalbelti, Frainenefrica, Gradinarca y Castelnovo, recibió el mando del Perú de manos del obispo de la Plata don fray Diego Morcillo Rubia de Auñón, que había sido virrey interino desde el 15 de agosto hasta el 3 de octubre de 1716.[151]

Traduzione originale:

Don Carmine Nicolao Caracciolo, grande di Spagna, principe di San Buono, duca di Castel di Sangro, marchese di Bucchianico, conte di Schiavi, San Vito e **Capracotta**, barone di Monteferrante, signore di Roccaspinalveti, Fraine, Grandinara e Castellone, ricevette il comando del Perù dal vescovo della Plata don Diego Morcillo Rubio de Auñón, viceré *ad interim* dal 15 agosto al 3 ottobre 1716.

C.N. Caracciolo

Se nel 1673 il feudo di Capracotta venne acquistato dal patrizio napoletano Andrea Capece Piscicelli, al contempo gli ultimi Carafa a tenere la Terra di Capracotta furono Francesco Maria (1580-1642), duca di Nocera, e sua moglie Giovanna Ruffo, della quale Masciotta si occupò nel secondo volume della sua opera "Il Molise dalle origini ai nostri giorni". Difatti, «Carlo successe al germano Giuseppe: e morì nel 1690. Ebbe a consorte Giovanna Carafa vedova del duca di **Capracotta**, da cui non ebbe prole. Lasciata costei usufruttuaria, passò ella a terze nozze con Tiberio Carafa principe di Chiusano, nipote cugino di Carlo».[152]

Non è dunque chiara la successione al feudo avvenuta alla fine del XVII secolo. Certo è che nella prima metà del XVIII secolo Capracotta tornò nuovamente a far parte dei feudi della casata ducale di Castropignano, che però

[151] R. Palma, *Tradiciones peruanas*, Montaner & Simón, Barcelona, 1894, p. 98.
[152] G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. II: *Il Circondario di Campobasso*, Pierro, Napoli, 1915, p. 124.

F.M. Carafa

lo detenne per un breve lasso di tempo, visto che già nella seconda metà del secolo i Caracciolo compaiono una volta ancora titolari, soprattutto a causa delle ristrettezze economiche in cui versava il patrimonio regio che, per finanziare nuove forniture militari e navali, si vide costretto a svendere alcune terre. Questa vicenda la si apprende dallo studio del professor Giovanni Brancaccio (1949):

> L'acquisto del feudo di **Capracotta** da parte del conte Caracciolo assunse particolare rilievo non solo per il fatto che la potente famiglia napoletana consolidò ulteriormente la sua antica presenza nella geografia feudale del Molise, quanto soprattutto perché la transazione fra il Regio fisco e don Giacomo Capece Minutolo fu favorita dalle critiche condizioni in cui versava il real patrimonio. Nell'incartamento relativo alla vendita del feudo infatti si fa esplicito riferimento alle «presenti strettezze grandi di questo regal patrimonio le di cui rendite sono incapaci a supplire li pesi intrinseci et inevitabili per lo mantenimento di questo Regno conforme per socorrere alla militia vanno attrassate quattro mesate che si devono alla Regia camera oltre di quelle corrente che devono rimettersi alli regij presidi di Toscana et a tutto ciò se agiunge le summe considerabili che si necesitano prontamente così per le leve di due mila soldati come per la fabrica d'un navilio, per le quali ragioni e li motivi habbiamo stimato doverse ammettere detta transazione».[153]

Abbiamo poi notizia del matrimonio del duca di Capracotta con Francesca Filangeri, proveniente da una grande e nobile famiglia d'origine normanna che si radicò in buona parte del Mezzogiorno dopo la metà dell'XI secolo, occupando un ruolo importante nella storia del Regno di Sicilia e del Regno di Napoli, giacché «nell'istrumento stipulato il dì 25 gennaio del 1736 dal notaio Vincenzo Sepe, [...] si legge la convenzione fatta intorno a' beni di famiglia tra Filippo Filangieri e sua so-

[153] G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 2005, p. 255.

rella Francesca, ch'era allora vedova del duca di **Capracotta** Giacomo Capece Piscicelli».[154]

Il 17 ottobre 1737 il notaio capracottese Nicola Ignazio Vizzoca firmò un atto che proponiamo qui a titolo di maggior completezza. Questa *additione* di Ferdinando De Caro, posta in appendice ad una raccolta giurisprudenziale di Leonardo Ricci, a nostro avviso concerne una compravendita di terre, scelta come precedente per la pubblica affissione e defissione:

LEONARDI RICCII
PRAXIS FORMULARIA
TOMUS TERTIUS
NEAPOLI MDCCLXIII

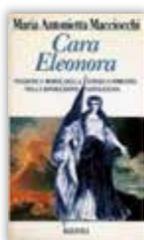
> Panfilo di Pilato publico giurato della Terra delli Quadri, al presente in questa Terra di **Capracotta**, m'ha riferito d'aver affissato le retroferitte provisioni nella casa dell'Università luogo publico sotto le diece otto di settembre, ed averle sfissate nel giorno del ventisette di detto mese di settembre 1737, ed in fede, io notaro **Ignazio Virrocca** da **Capracotta** richiesto ho segnato: *Adest signum*. Panfilo di Pilato giurato della Terra delli Quadri, a me ben noto presentemente in questa Terra di **Capracotta** ha riferito d'avere publicato nelli luoghi soliti, e consueti di detta Terra delli Quadri il contenuto nelle retroferitte provisioni del Sacro consiglio sotto il dì 18 settembre, e di più averle affissate nella casa dell'Università della predetta Terra, luogo solito, ed averle sfissate sotto il dì 27 di detto in presenza delli testimoni Giuseppe Tidò, e Giulio di Liberatore di detta predetta Terra delli Quadri. **Capracotta** 1 ottobre 1737, ed in fede, io **Nicolò Ignazio Vizzoca** da **Capracotta** richiesto, ho col mio solito segnato: *Locus signi notariatus*.[155]

Dopo questa digressione rammentiamo che Carlo, che «per successione Capece Piscicelli, ereditò il titolo di duca di **Capracotta**, e per successione d'Andrea il titolo di marchese»,[156] sposò Mariangela De Riso (...-1815) dei baroni di Carpinone. Mariangela sarà coinvolta nelle vicende della

[154] E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie*, vol. I: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie di qua dal faro intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo*, libro II, De Pascale, Napoli, 1862, p. 474.
[155] F. De Caro, *Additiones cum novis mantissis*, in L. Ricci, *Praxis formularia judiciorum omnium civilium*, vol. III, Mazzola-Vocola, Napoli, 1763, p. 54.
[156] V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Regio governo d'Italia*, vol. V, Forni, Sala Bolognese, 1932, p. 391.

Repubblica Napolitana del 1799 tanto che «forse il 16 luglio, [...] la duchessa di **Capracotta** [...] cadde nelle mani immonde di quella marmaglia inferocita».[157] La De Riso fu anche l'unica nobile a soggiornare, durante i periodi di villeggiatura, nel Palazzo Ducale di Capracotta – oggi sede del municipio – ammobiliandolo e abbellendolo.

La scrittrice e attivista politica Maria Antonietta Macciocchi (1922-2007), personaggio di primo piano nella Parigi anni '70, nelle note di "Cara Eleonora" – un libro incentrato sulla figura della poetessa e patriota Eleonora Fonseca Pimentel, accusata di giacobinismo e quindi impiccata a Napoli nel 1799, a soli 47 anni –, fece un elenco delle donne coinvolte dalla restaurazione borbonica, tra le quali spicca la nostra duchessa:

M.A. Macciocchi

> Questo è l'elenco delle donne vittime della restaurazione borbonica. Cristina Clarizia riuscì a sfuggire alla vendetta della regina Maria Carolina ma la duchessa Serra di Cassano e la duchessa di Popoli Montemiletto furono duramente condannate all'esilio. Analoga sorte toccò anche a Maria Candida d'Abundo da Forio d'Ischia, alla principessa di Belmonte, a Angela Maria e Margherita Bianchetti da Napoli, a Nicoletta Bonocore da San Germano, a Marianna Conti da Pesaro, a Carolina Calabrese Renda, alla duchessa di **Capracotta**, a Caterina Fiorini da Ancona, a Caterina Galliani da Montuori, a Settimia Galliani da Montuori, a Teresa Galliani da Montuori, ad Ermenegilda Gabellane Bozzaotre da Napoli, a Camilla Majella da Napoli, a Teresa Migliaccio, a Luigia Minot detta Madama Gasses, a Marianna Cornacchi da Civitanova del Tronto, a Giuseppa Parise da Messina, a Giovanna Papa da Messina, a Maddalena Pullo da Napoli, a Orsola Di Rosa da Cava, a Teresa Rodriguez da Messina, a Rosaria Roselli da Atri, a Gaetana Migliaccio Roselli da Atri, a Maria Giuseppa Repola da Napoli, a Maria Domenica Scapolatempora da Napoli, a Teresa Scapolatempora da Napoli, a Giacomina Vitaliani.[158]

---

[157] C. Albanese, *Cronache di una rivoluzione. Napoli 1799*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 193.

[158] M.A. Macciocchi, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella Rivoluzione napoletana*, Rizzoli, Milano, 1993, pp. 353-354.

La sua vita fu molto travagliata, poiché si ritrovò più volte esule in terra francese – morirà proprio a Parigi nel 1815 –, tanto che «la duchessa di **Capracotta**, oltre allo stesso sussidio accordatole dalla Commissione, ottenne dal 21 dicembre 1799 un assegnamento di 200 franchi mensili sui fondi del Ministero dell'Interno».[159] Assieme alla condizione di nobile espatriata, ebbe non pochi problemi col secondo marito, protrattisi negli anni a venire, come vedremo più avanti.

Anche Michelangelo D'Ayala, sulle pagine della "Nuova antologia", riportò alcune informazioni inerenti l'esilio francese della duchessa De Riso:

> Esuli andarono del pari la principessa di Belmonte Pignatelli Spinelli e la duchessa di **Capracotta** Capece Piscicelli, le quali, private dei loro cospicui patrimonj, furono ridotte a vivere in Parigi dei sussidj che dava loro il governo francese per mezzo di un comitato di cui era presidente Cesare Paribelli e segretario Francesco Antonio Ciaja, anch'essi esuli.[160]

B. Croce

Uno dei più grandi intellettuali del primo Novecento, l'abruzzese Benedetto Croce (1866-1952), riportò nella sua "Varietà di storia letteraria e civile" la figura dell'uomo che Mariangela aveva sposato in seconde nozze, Antonio Curcio. Il ritratto offertoci da Croce prende il largo proprio dai documenti della polizia francese, dopo che la nostra duchessa era fuggita in Francia:

> Un'altra dama napoletana era la duchessa di **Capracotta**, che le note della polizia dicono non essere già proscritta politica, ma fuggita da Napoli con un ufficiale francese, lasciando a Napoli i suoi figli: ora, in Parigi, priva di mezzi, faceva debiti da per tutto. Nel 1806 un Antonio Curcio si annunciava «marito della duchessa di **Capracotta**», e chiedeva non di tornare a Napoli ma di recarsi in Italia per affari riguardanti

[159] A.M. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, p. 367.

[160] M. D'Ayala, *Napoli nel terrore (1799-1800)*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», XCV, 174, settembre-ottobre 1901, pp. 660-678.

la amministrazione patrimoniale della moglie. Era il Curcio un medico chirurgo «onesto, tranquillo, proscritto». È segnato nelle filiazioni: «Antonio Curcio di Napoli, figlio del fu Onofrio, 1 filiazioni, p. 15, d'anni 27, statura piedi 5, pulgate 4 e linee 2, capello e ciglio castagno chiaro, fronte tondo con una cicatrice nella parte sinistra e propriamente sul ciglio, occhio turchino, naso lungo, faccia giusta e sbarbata».[161]

Angelo Saracini, patrocinatore della duchessa, racchiuse la sua strategia giuridica in una smilza pubblicazione per il Tribunale di prima istanza:

L'ill. duchessa di **Capracotta**, signora Vittoria Maria Angela Rosa de Riso, vedova del sig. duca Carlo Capece Piscicelli, domiciliata a Parigi, nel dì 10 maggio 1809 istituì giudizio contro il sig. Antonio Curcio di lei secondo marito [chiedendo che il Tribunale autorizzasse] la separazione personale di detti conjugi, che col fatto l'aveano eseguita, onde risultasse in conseguenza lo scioglimento della comunione e la separazione de' beni [e] che la duchessa avesse la libera amministrazione de' di lei beni.[162]

Dunque, se il patriota Paribelli, nel 1802, in missione in Svizzera, «mandava saluti alla duchessa di **Capracotta**»,[163] è pur vero che la vita di Mariangela, donna della modernità, si inserì in un periodo di forti sconvolgimenti storico-sociali. E, dal punto di vista umano, sia sentimentale che finanziario, la sua esistenza fu indubbiamente difficilissima, tanto che alla morte del prozio paterno Gaspare De Riso si scatenò persino una battaglia giudiziaria per la di lui eredità. La causa presentò questioni non irrilevanti, dovute alle diverse interpretazioni dei codicilli lasciati dal De Riso; ne abbiamo memoria grazie alla raccolta di allegazioni di Giovanni Rossi:

[161] B. Croce, *Varietà di storia letteraria e civile*, Laterza, Bari, 1935, p. 227.
[162] A. Saracini, *Per l'ill. duchessa di Capracotta, signora Vittoria Maria Angela Rosa de Riso attrice, rappresentata dal patrocinatore sig. Angelo Saracini*, Trani, Napoli, 1809, p. 4.
[163] B. Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, Laterza, Bari, 1912, p. 377.

> La famiglia de' signori di Riso, non è egli gran tempo passato, era delle più ricche di questa città, e delle più numerose. Contavansi di don Domenico di Riso il vecchio molti figliuoli, di cui eran tre i principali, don Gennaro, baron di Carpinone, don Gaspare e don Agostino. [...] Il fratello di don Domenico, Giuseppe, lasciò benanche un gran retaggio a donna Vittoria Mariangiola sua figliuola, di poi duchessa di **Capracotta**, di fresco trapassata; la cui morte dà occasione alla causa presente. Risalendo al livello del baron don Gennaro, troviamo al suo lato il già detto don Gaspare, ricchissimo anch'egli tra i fratelli. La roba da costui lasciata, soggetta alle sue disposizioni, è la materia della causa, che ci occupa; ed è contrastata tra 'l baron don Niccola, per cui scriviamo, e gli eredi della duchessa di **Capracotta** cugina di lui.[164]

Essendo morta anche la duchessa la causa divenne un lungo ed estenuante tira e molla tra il barone di Carpinone e gli eredi di Mariangela a suon di decisioni annotate, aggiunte, ricorsi e controricorsi. La vicenda giudiziaria si concluse nel luglio 1831 con l'annullamento da parte della Corte suprema di Giustizia di Napoli, innanzitutto perché «l'avocazione permessa ai creditori degli antichi patrimoni, non è esperibile sotto lo impero delle leggi attuali [ed inoltre] questi creditori [...] possono sperimentare i diritti che loro competono contra gli aggiudicatarî de' fondi dedotti in patrimonio, indipendente dall'avocatoria».[165]

Di seguito riportiamo dunque i punti focali di questa decisione, contenuti nel terzo volume della raccolta giurisprudenziale di Albisinni:

> Or nella specie, sebbene don Ignazio Tancredi, nell'offrire per l'acquisto del feudo di **Capracotta**, avesse espressamente convenuto di doversi dare la cauzione anzidetta, pure la duchessa di **Capracotta**, che fu da lui nominata per l'acquisto del feudo, non dette mai una tal cauzione. [...] La Corte suprema ha osservato che la duchessa di **Capracot-**

[164] G. Rossi, *Allegazioni del già avvocato oggi consultore del Regno commendator Gaspare Capone*, vol. IX, Napoli, 1834, pp. 3-4.
[165] F. Albisinni, *Giurisprudenza civile, ossia Raccolta con ordine cronologico delle decisioni emesse dalla Corte suprema di Giustizia in Napoli*, vol. III: *Da aprile 1829 a dicembre 1831*, libro II, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1854, p. 470.

ta nel patrimonio del marito rappresentò due persone legali, una cioè di creditrice, e l'altra di aggiudicataria del feudo di **Capracotta**. [...] La stessa duchessa, come aggiudicatario del feudo di **Capracotta**, era obbligata a tutto ciò che assunse col contratto giudiziale. [...] La Corte suprema ha osservato, che il sig. Tamburi, sebbene avesse nel tribunale civile istituita contra agli eredi **Capracotta** una azione di avocazione, pure nella sua citazione dettagliò minutamente tutt'i cennati debiti della duchessa, e ne aggiunse altri ancora.[166]

Abbandonando le sventure di Mariangela De Riso, va detto che fortemente legata ai Piscicelli fu la famiglia Piromallo, originaria della Spagna. Capostipite fu il conte Domenico Piromallo, che morì eroicamente nel 1528 per difendere, con la carica di comandante, il castello di Crotone.

Al casato pervenne il titolo ducale di Capracotta per successione Capece Piscicelli: difatti Giacomo Piromallo nel 1804 sposò Beatrice Capece Piscicelli (1781-1859), duchessa di Capracotta dopo la morte del fratello Antonio, deceduto senza prole. Dal matrimonio nacque Giuseppe (1808-1882) che, dopo aver aggiunto al suo cognome quello della madre, sposò la marchesa Luisa D'Andrea (1806-1880).

Giovanni, figlio di Giuseppe e Luisa, ereditò dalla nonna il titolo di duca di Capracotta e dalla madre il titolo di marchese. Sposò Angela Macario, la cui figura venne tratteggiata in una monografia su Caterina Volpicelli pubblicata da Rubbettino, in relazione al suo delegato don Luigi Caruso che, «in vista della fama di santità goduta in vita dalla defunta, subito dopo il decesso chiese al cardinale il deposito canonico della sua spoglia mortale. La supplica, oltre che dal canonico, fu firmata da alcune centinaia di persone, tra le quali [...] Angela Macario di **Capracotta**».[167]

Imparentati coi Capece Piscicelli furono pure i conti Viscido di Nocera, poiché Pasquale Maria Viscido, rientrato in Italia nel 1894, sposò la nobile Emanuela Jodice, di antica stirpe amalfitana, da cui ebbe due figli: la cognata di

[166] *Ivi*, p. 471.
[167] A. Illibato, *Caterina Volpicelli donna della Napoli dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 500.

questa deteneva appunto il titolo ducale di Capracotta. Difatti «i figli del fratello di Emanuela, Antonio Jodice, presidente di Cassazione e filosofo, il quale aveva sposato donna Ida D'Enza Capece Piscicelli dei duchi di **Capracotta**, hanno aggiunto il cognome della nobile famiglia d'Enza».[168]

Degna di nota fu infine la visita di Francesco I di Borbone – non ancora re delle Due Sicilie – a Capracotta nel 1824. Fu Giambattista Masciotta a ricordare quell'inaspettato e glorioso arrivo:

> Il 16 settembre Sua Altezza Reale il principe don Francesco di Borbone duca di Calabria, proveniente dalle reali riserve caccie di Montedimezzo, visita **Capracotta**; e dopo aver assistito alle funzioni religiose nella chiesa parrocchiale, si reca col seguito in escursione sulla vetta del **Monte Campo**, a godervi il vastissimo e meraviglioso panorama. Erano del seguito: il principe di Cellamare gentiluomo di Camera, il marchese Cappelli amministratore della Reale tenuta di Montedimezzo, Michelangelo Viglia, il chirurgo maggiore e due guardiani.[169]

Francesco I delle Due Sicilie

G.A. Di Sanza D'Alena

Prima di chiudere il paragrafo ci ricolleghiamo alla casata dei D'Alena, offrendo il contributo letterario di un giovane discendente sulla figura di Gaetano Alfonso Di Sanza D'Alena (1887-1968), nipote del barone di Vicennepiane, sposatosi nel 1923 con una capracottese. "In cammino nel tempo" è un libro interessante che, attraverso la storia d'una nobile famiglia, offre uno spaccato sociale dell'Abruzzo e del Molise dal XVII secolo ad oggi:

> La sua educazione fu affidata a precettori privati, com'era usanza dell'epoca, che lo iniziarono sia allo studio delle lettere che della musica, arte alla quale si applicò suonando il violino. In occasione del primo conflitto mondiale, venne impegnato al fronte, con il 17° Reggimento di fan-

[168] M. Putaturo Donati Viscido Di Nocera, *I conti Viscido di Nocera. Una famiglia longobarda consanguinea dei principi di Salerno della prima dinastia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 78.
[169] G. Masciotta, *Op. cit.*, 1952, p. 150.

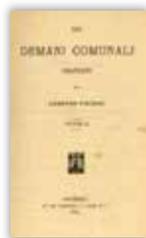
teria (Brigata Acqui), dal 16 novembre 1915, fino al 14 febbraio 1919. Tornato a San Pietro Avellana, si occupò dell'amministrazione delle proprietà di famiglia, fra cui era compreso il territorio ex feudale di **Vicennepiane**. In questi anni conobbe **Lida Carugno** di **Capracotta** (fu Pietro ed Ernesta Antenucci) che sposò ad Agnone, nell'antica chiesa di Sant'Emidio il 25 giugno del 1923. A questi lieti eventi seguirono due episodi tristi, la morte del padre, avvenuta il 3 gennaio del 1924, e quella della loro primogenita, **Maria Domenica**, di appena un anno di vita. La morte del genitore comportò la necessità della divisione dei beni con lo zio don Domenico Antonio d'Alena, XV barone di **Vicennepiane**, poiché questi erano indivisi con quelli del suo fratello germano don Giuseppe.[170]

Dopo aver a lungo parlato dei feudi di Capracotta è interessante menzionare un riferimento bibliografico sull'altro feudo di Ospedaletto – situato sul versante meridionale di Monte Capraro, al confine con i comuni di Vastogirardi e San Pietro Avellana –, che abbiamo incontrato nel secondo capitolo:

> Si passa la strada che viene dal Vasto, e va a Castel de' Giudici, si cammina per una serrina con macerine di pietre mobili, e poi si lascia essa serrina a sinistra, e si rivolta alquanto a destra continuando per altre macerine sino ad una murgia grande con alberi di faggio, la quale fa tre confini, feudo predetto de' Bralli, feudo dello **Spedaletto**, e feudo di **Vicennepiane**, ed alla detta murgia grande rivoltando a sinistra camminando sempre serra serra, come acqua pende per li confini dell'**Ospidaletto**, e **Vicennepiane**, si trapassa la strada che va dall'**Ospidaletto** a Castel de' Giudici, si sale all'ultimo monte eminente dell'**Ospidaletto**, quale fa altri tre confini, **Ospidaletto**, demanio di **Capracotta**, e **Vicennepiane**; e rivoltando a sinistra come acqua pende, si va al primo luogo nominato di tre confini, cioè demanio di **Capracotta**, montagna di San Pietro, e **Vicennepiane**, propriamente nominato Monte del Prato.[171]

---

170 A. Di Sanza D'Alena, *In cammino nel tempo. Percorso storico genealogico della famiglia di Sanza d'Alena e delle famiglie collegate, dal XVII al XXI secolo*, Ilmiolibro, Roma, 2015.
171 *Relazione sul feudo rustico di Vicennepiane, presentata al Supremo tribunale delle Finanze di Napoli*, in «Archivio Centrale dello Stato», Roma, fasc. 3192.

Inoltre, nel trattato "Dei demani comunali", Lorenzo Filidei inserì un decreto ministeriale, datato 26 settembre 1864, da cui apprendiamo di una non ben precisata ordinanza «della conciliazione stabilita tra il Comune di **Capracotta** ed il sig. Liberio Scocchera di Vastogirardi per lo scioglimento di promiscuità dell'ex feudo **Ospedaletto**».[172]

Brutalmente, dal rocambolesco divorzio della duchessa in poi, l'epoca dei nobili, non solo capracottesi, terminò nell'oblio, tra masse agguerrite che sgomitavano per rompere i privilegi d'un tempo, e richieste via via più pressanti d'una forma statuale democratica. Non poche erano infatti le angherie a cui l'aristocrazia sottoponeva i comuni cittadini: perlopiù soverchierie di tipo fiscale. Soprattutto nel Mezzogiorno le istituzioni rappresentate dal ceto nobile spesso pretendevano i più disparati dazi e tributi. Con specifico riferimento a Capracotta, riportiamo quanto scritto da Nicola Santamaria:

> Queste immoderate pretensioni di pascolo negli altrui territorii culti ed inculti, sì durante la messe che dopo di essa, le troviamo comuni dovunque il barone era industriante di animali; ne soffrivano Alife, Ciro, Maierà, Faggiano, Noia, **Capracotta**, Gravina ed altre università che qui non occorre nominare, mentre il feudatario di Novoli proibiva ai padroni d'immettere animali propri per pascolare nei loro medesimi territorii, quello di Pescolanciano proibiva che passassero gli animali altrui per le pubbliche strade.[173]

Infine, una nota di colore. Intervistato nel 1987 da Daniela Pasti, il principe Francesco Ruspoli rimembrò le sue vacanze a Capracotta, che fino agli anni Venti era la meta preferita dei nobili napoletani per la villeggiatura estiva:

> I ricordi di vacanza di don Francesco sono legati, fin da quando era un bambino, alle battute di caccia. Lui li rievoca gentile ma sbrigativo, con il tono riduttivo di chi non capisce perché ci si interessi a certe cose. Per lui non hanno fascino: le ha vissute, erano prerogative scontate del-

[172] L. Filidei, *Dei demani comunali*, vol. II, Volpe, Salerno, 1890, p. 28.
[173] N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia Meridionale*, Marghieri, Napoli, 1881, p. 345.

la nobiltà. «Mio padre era un gran cacciatore, io ho preso un fucile in mano quando avevo sette anni, a tredici ho ucciso il mio primo *cignale* (dice proprio così, *cignale*). Quando ero più piccolo andavamo d'estate a **Capracotta** in Abruzzo. Facevamo un pezzo di strada in treno sulla linea Carovilli-Agnone, poi prendevamo la diligenza a cavalli. A **Capracotta** ci arrampicavamo su per **Monte Campo** che era un posto di caccia alle pernici, ora invece c'è la strada asfaltata e il monte è tutto coperto di case». Gli chiedo se questi che mi sta raccontando sono per lui ricordi piacevoli. Don Francesco fa spallucce: «Eh, piacevoli! Piacevoli finché le vacanze sono state divertenti. Le dirò una cosa: con l'età la villeggiatura diventa una gran fatica».[174]

Beatrice Piromallo de' duchi di Capracotta nel giorno del suo matrimonio, in «Archivio di Stato dell'Aquila», L'Aquila, 29 luglio 1934.

[174] D. Pasti, *A caccia di cinghiali nelle terre dei principi*, in «La Repubblica», 19 agosto 1987, p. 15.

4.2. Poesie, et elogî

Abbiamo pensato che fosse intrigante inserire un paragrafo per la cosiddetta *poesia capracottese*, anche se poeti autoctoni ne avremo soltanto nel Novecento. In questa breve rassegna che, con vanità stilnovista, abbiamo chiamato "Poesie, et elogî" (conscio l'utilizzo del circonflesso), presentiamo quegli autori che hanno dedicato omaggi in versi e rime a regine, duchi e duchesse di Capracotta, oltre a fornire l'unico esempio di elegia squisitamente capracottese, quella di Stanislao Falconi (1794-1880), avvocato generale della Corte di Cassazione, zio del sottosegretario di Stato Nicola e fratello di Giandomenico, figure che incontreremo più avanti. Va detto che «era il **Falconi** ritenuto giurista di valore»[175] e a lui è intitolata la piazza principale di Capracotta.

Nel 1836 Stanislao dedicò infatti un elogio a Maria Cristina di Savoia (1812-1836), principessa del Regno di Sardegna per nascita e regina delle Due Sicilie per matrimonio (la Chiesa cattolica le ha riconosciuto il titolo di beata nel 2014). Intimamente legato ai sovrani borbonici, col cambio di regime del 1860 Falconi rifiutò la nomina a senatore del Regno d'Italia per poi ritirarsi a vita privata. Nella "Scelta di componimenti" di Giovanni Suppa leggiamo un frammento del discorso funebre pronunciato proprio da Stanislao Falconi in onore della beata regina:

> L'elogio de' re non è sempre la espressione sincera del cuore e della mente. Quando l'adulazione si è impadronita dell'altrui anima, e quando si è vile per sostituire alla verità la menzogna, il vizio si nasconde all'ombra della virtù, né si rileva la debole barriera che gli divide, e separa. Ed ahi! Quante volte la durezza si confonde con l'amor di giustizia, pingesi per liberalità lo sciupìo, e col manto si covre di santa religione l'aspra sete di sangue, e di vendetta. Semplice, e bella al paro di astro notturno la verità si oscura sovente al fulgore del trono, ed ai suoi raggi scambiasi l'ingenuità in lusinga, carezzansi le umane passioni, né vi ha vizio che non sia elogiato, né vile parlare che

[175] R. De Cesare, *La fine di un Regno. Dal 1855 al 6 settembre 1860*, vol. I: *Regno di Ferdinando II*, Lapi, Città di Castello, 1900, p. 94.

non meriti comento. Ma il tempo di Dio, o signori, non è il palagio de' re, e la terra face di un'urna è lume mai sempre potente di quella verità che fugge non rade volte dalle politiche adunanze, ed ha ivi soltanto immutabile, e costante soggiorno. Sdegna un freddo cenere, e lagrime ed elogi; né la mia anima è sì bassa per prestare i suoi omaggi all'adulazione; né ardì mai la mia penna di avvivare virtù mute di esistenza fuorché nella poetica altrui immaginativa.[176]

B. Maria Cristina di Savoia

Per quanto riguarda la prosa, ci accingiamo a presentare la raccolta dell'accademico fiorentino Francesco Martello, compilata nel 1853. In quel florilegio di brani ne abbiamo trovato uno dedicato a Luisa D'Andrea, duchessa di Capracotta, moglie del duca Giuseppe Piromallo Capece Piscicelli:

PROSE ITALIANE

E vergine di corpo di mente di desideri, martire di volontà di mortificazioni di dolori costantemente e con letizia sostenuti in lunghissima infermità, spenta sul vigor degli anni, meritasti che il pio sacerdote, il quale ti guidò giovinetta nel sentiero della perfezione, dopo aver raccolto il tuo ultimo respiro, ed averti pregato il riposo degli estinti, s'inginocchiasse dinanzi al tuo cadavere a baciarti la tepida mano, ed a raccomandarsi alla tua intercessione. Deh, pietosa l'assisti; ed obbligo di gratitudine ti stringa insieme a difendere da casi rei il tuo maggior fratello, il quale ornava il tuo sasso della più dotta iscrizione, che durerà per quanto dura fra noi la memoria di tue virtù purissime ed austere. Tu sola ne resti, o Luisa, duchessa di **Capracotta**, e contessa di Salina; oh spirante immagine della madre, esempio delle matrone napolitane, onor del sesso, ah vivi, e serbati al tuo illustre consorte; serbati alla consolazione d'una famiglia, che dalla perdita di Lucrezia è così immersa nel dolore e nel pianto, che né il tempo, né le più giuste occasioni di gioia non han potuto ancora, non che inaridire, ma scemar più che tanto. Vivi, e serbati a far di tua vita parlante elogio del-

[176] S. Falconi, *Discorso pronunziato da un magistrato in morte di S.M. Maria Cristina di Savoja regina del Regno delle Sicilie*, in G. Suppa (a cura di), *Scelta di componimenti per l'esequie di S.M. Maria Cristina di Savoja*, Borel & Bompard, Napoli, 1836, pp. 11-12.

> le virtù di tua madre, ché ancor non sorse, né sorgerà per ora chi valga a tesser laude a' suoi meriti. Alleviato io dunque d'un incarico, che mi saria tornato assai malagevole a portare, i pregi di Lucrezia, che furono alternativamente cagione ed effetto di quei del marito, nell'elogio di lui rimarranno «sotto silenzio ingratamente ascosi?».[177]

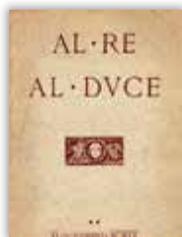
Riportiamo poi la dedica del notaio Lorenzo Di Ciò (1845-...) – nato a Forlì del Sannio ma cresciuto a Capracotta – a Domenico D'Alena, barone del feudo di Vicennepiane, acquistato nel 1732, che accompagnava il libro "Dei feudi e titoli della famiglia d'Alena":

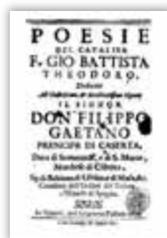
> Ill.mo signore, i notari antichi che dell'oziare non si dilettavano, anziché lasciar seccare il calamaio come quel loro collega di Perledo, di cui parla il Grossi, usavano scrivere le cronache dei comuni e delle nobili famiglie loro contemporanee. Ma essendo ciò caduto in disuso da molto tempo, certo vi sorprenderà il vedere questo scritterello nel quale io ho parlato dei feudi posseduti dai vostri maggiori ed ho cercato di dimostrare, con nessun altro argomento che la semplice e nuda narrazione desunta da documenti inoppugnabili, che se i feudi stessi furono aboliti, i relativi titoli nobiliari sussistono ancora e legittimamente vi appartengono.[178]

Anche Tommaso Mosca (1859-1927), la cui figura verrà approfondita nel quinto e nono capitolo, scrisse un omaggio epistolare al re Vittorio Emanuele III (1869-1947) su un'edizione speciale, pensata e finanziata dalla ditta tipografico-editrice del cav. Giovanni Colitti. Pubblicata il 12 novembre 1915, la raccolta "Al re, al duce", intendeva elogiare la persona del sovrano, in un momento tragico e cruciale per la storia d'Italia. Il Mosca espresse così tutta la sua ammirazione:

Vittorio Emanuele III di Savoia

> La fiducia perciò nella vittoria nostra, per quanto aspra e lunga possa essere la guerra, è ferma nella coscienza di tutti gl'italiani, e viene ogni giorno più ravvalorata dalla presenza assidua, vigile ed affettuosa del

[177] F. Martello, *Prose italiane*, Cataneo, Napoli, 1855, pp. 251-252.
[178] L. Di Ciò, *Dei feudi e titoli della famiglia d'Alena*, Potaturo, Castel di Sangro, 1896.

> nostro re sul campo di battaglia, a capo dei nostri cari e buoni soldati, valorosi tutti i quali avanzano sempre, non indietreggiano mai, segnando col loro sangue eroico ogni passo, ogni tappa del faticoso cammino. Il grido di «Avanti Savoia» si fonde ora ed equivale a quello del Carducci: «Avanti, avanti Italia, nuova e antica». Adesso, adunque, la popolarità di Casa Savoia e l'affetto per essa sono enormemente cresciuti in Italia; adesso si può dire davvero senza ombra di adulazione e di esagerazione che il genetliaco del nostro re è festa nazionale.[179]

In ambito poetico presentiamo invece il componimento di Giovanni Battista Teodoro, scritto in occasione della peste che nel 1656 colpì la penisola italica, e che a Capracotta uccise quasi metà della popolazione. La poesia, indirizzata alla figura di Francesco Cantelmo, nostro duca, risulta piacevolissima, e ricorda a larghe falde l'inferno dantesco:

> D'un baratro letal dentro a gli abissi,
> ove con fauci immonde il tempo ognhora
> pestilenti cadaveri dimora,
> Francesco, a pena i mesti lumi affissi;
> che dal timor mal consigliato dissi,
> sospendi o ciel, del mio passaggio l'hora,
> dover non è, che'n breve spatio io mora,
> se lunga serie d'anni al mondo vissi.
> Secchi lauri, armi rose, ostri languenti
> giaceano a terra, e de' lor pregi intanto,
> favellavan colà marmi eloquenti.
> E quivi, in contemplar di morte il vanto,
> poco mancò, che tra sospiri ardenti,
> naufrago io non restassi in mar di pianto.[180]

[179] T. Mosca, *Lettera*, in AA.VV., *Al re, al duce*, Colitti, Campobasso, 1915, p. 6.
[180] G.B. Teodoro, *Per una spelonca ridotta in cimiterio in tempo di contagio. Al sig. don Francesco Cantelmo, duca di Capracotta*, in *Poesie*, Passaro, Napoli, 1679, p. 185.

Il secondo contributo in versi è dedicato alla duchessa Giovanna Caracciolo, e scritto da Giovanni Battista Palma nel 1693. Ne proponiamo un lungo estratto, al fine di restituire al lettore i manierismi della lingua italiana del tempo, dove alle volute linguistiche è unita una certa vena languida. La nobildonna viene elogiata nella sua aerea femminilità, tanto da far pensare alla donna-angelo tanto cara allo stilnovismo duecentesco:

CANZONE
GIOVANNA
CARACCIOLO

Ma s'a noi toglie or d'adorar costei
santa legge del ciel, che 'l mondo ha volto
al vero culto, per vie certe, e conto;
pur quali in ampio, e nobil tempio accolto
il primo ver fia, che s'adori in lei;
e scolpirmela in mezo al nostro monte,
o dove più l'alpestra, e dura fronte,
ch'al più cocente ciel verna, ed agghiaccia
il superbo Appennino altera estolle;
e ben sì nobil colle
è degno, che di sé statua a lei faccia;
poicché per lei in tanto pregio ei viene;
ch'in contesa d'onor via men risuona
Parnaso, ed Elicona,
non ch'Ato, Olimpo, Atlante, Alpe, e Pirene
ella qual nuovo Febo in guardia l'ave,
e con sua cetra, in suon chiaro, e soave
l'empie d'onore; e d'alte palme adorna
il gentil Sangro, e in Ippocrene il torna.
Quanto empierà d'invidia il secol nostro
color, ch'a più tard'anni il ciel destina,
che lor sie tolta, a noi concessa in forte
la vista, in che virtù se stessa affina,
di questo altero al mondo, e raro mostro.
Né fia, che speme lor giammai conforte,
che 'l volger d'anni ugual sembianze apporta;
con questo suo mirabil magistero

il ciel prescrisse a le grand'opre il segno,
e disperse il disegno,
ch'al bel lavoro finse il gran pensiero.
Qual dunque or fia, che sì lontane, e parta
suoi pensier da virtù, ch'eterna loda
al ciel porger non s'oda,
che tanta grazia a gli anni suoi comparta,
degnandol di mirar sì altera donna,
vestita appena di terrena gonna,
speglio d'alta virtute, e d'onor tempio,
vera laude di Dio, e vero essempio.
Canzon'anco talor Pittore industre,
se brieve tela i suoi pensier non stringe,
altri ei colora, altri n'accenna in parte,
e con mirabil'arte
quasi in lontano altri ombreggiando finge;
sì ch'al pensier de' riguardanti lassa,
ch'ov'egli tace imaginando vegna.
s'or mio stil non disegna
appien costei, e mille onor trapassa;
che mal s'attenta a maggior opra entrare;
e in te di lei il men sublime appare;
pur sia, ch'indi ciascuno ancor comprenda
quanto suo merto in su poggia, ed ascenda.[181]

L'ultimo contributo assimilabile al linguaggio poetico va ricercato nella raccolta di prose e versi curata da Domenico Ciampoli, compilata in occasione del matrimonio di Giuseppe Piromallo (1869-1917), duca di Capracotta e barone di Montebello, con donna Vittoria, duchessa di Rivera. "Nelle fauste nozze" è una summa letteraria contenente apologhi, elogi, epistole e poesie di Gabriele Rossetti, Orazio D'Angelo, Francesco Giuliani e tanti altri.[182] Purtroppo non siamo riusciti a reperire quella miscellanea; sappiamo solo che:

---

[181] G.B. Palma, *Canzone in lode dell'ill. ed ecc.ma signora Giovanna Caracciolo principessa di Santo Buono, duchessa di Castel di Sangro, marchesana di Bucchianico, contessa di Schiavi, di San Vito, di Capracotta*, Roselli, Napoli, 1693, pp. 6-7.

[182] D. Ciampoli (a cura di), *Nelle fauste nozze del sig. Giuseppe Piromallo Capece Piscicelli, duca di Capracotta, con la signorina dei duca Rivera*, Santini, L'Aquila, 1906.

Abbiamo ricevuto l'elegante opuscolo pubblicato per le nozze del duca di **Capracotta** don Giuseppe Piromallo, Capece Piscicelli, con donna Vittoria dei duchi Rivera di Aquila. Fra le varie composizioni interessa particolarmente i nostri studi il lavoro del dott. N.V. Testa sopra un documento abruzzese del 1792. Si riferisce alla resistenza da opporsi al *pericolo giacobino*: quello stesso pericolo che senza cannoni, ci minaccia oggi e che si va insinuando mercè la convivenza delle sette demagogiche. Un brano genealogico dimostra l'attinenza di Lelio Rivera con i viventi membri della famiglia Rivera e quello di donna Lucrezia figlia di Lelio con i Piromallo. Così l'attuale duca di **Capracotta** discende per femmina dal marchese Lelio Rivera, fratello di Francesco, proavo di donna Vittoria Rivera. Il ramo di don Francesco ha il titolo baronale di Vittorito e quello ducale sul cognome, conferito da Pio IX.[183]

C. Conti, *Inno per S.A.R. di Savoja*,
Napoli, 1869, partitura.

[183] *Libri e riviste*, in «Rivista del Collegio araldico», V, 1907, pp. 187-188.

PERSONAGGI CAPRACOTTESI

Anche se «**Capracotta** non ha dato inventori di sorta, non personalità celebrate per alte o ardite imprese, non audaci esploratori»,[184] questo capitolo si occupa di quei personaggi, nativi ed oriundi di Capracotta, che l'hanno nobilitata con la propria opera nei più disparati campi intellettuali e scientifici, dalla politica alla giustizia, dalle arti militari al diritto, dalla musica alle scienze naturali, dalla teologia alla poesia, alla matematica.

Ci apprestiamo a presentare personalità capracottesi più o meno illustri, che abbiamo costretto in sette paragrafi. Militari furono i Carfagna ed Osman Carugno; religiosi i Baccari, Berardino Pizzella, Gioacchino Paglione, Anselmo Di Ciò, Giandomenico Falconi, Geremia Carugno e Orlando Di Tella; statisti Fortunato Conti, Nicola e Adelchi Falconi, Tommaso Mosca, Michelangelo Giuliano, Torquato e Guido Di Tella. Ma il nostro villaggio partorì anche letterati (Luigi Campanelli, Giovanni Paglione, Oreste Conti, Elisa Avigliano, Elvira Tirone, Salvatore Di Rienzo, Orestes Di Lullo, Virgilio Juan Castiglione), artisti (Alfonso Falconi, Claudio Conti, Leo Paglione e Donato Perilli), scienziati (Giuseppe Di Tella, Agostino Santilli, Pasquale Carnevale e Marino D'Andrea) e sportivi (Erasmo Iacovone e Mario Di Nucci).

Ai personaggi che ci accingiamo a presentare vanno sommati quei contributi letterari di autori capracottesi che abbiamo inserito nella nostra guida per fini diversi, da Nicola Mosca a Raffaele Conti, da Stanislao Falconi a Luciano Conti, da Pietro Paolo Carfagna ad Amato Nicola Conti, da Attilio Mosca a Domenico D'Andrea. È bene ricordare che la maggior parte dei concittadini più celebri trova posto nella toponomastica capracottese.

[184] L. Campanelli, *Op. cit.*, 1931, p. 163.

In aggiunta a questa panoramica di personaggi più o meno gloriosi, nel "Cenno biografico" di Giambattista Campanelli troviamo notizia delle famiglie benestanti della Capracotta di fine Ottocento:

> La famiglia **de Maio** doviziosa per beni di fortuna emigrava alla fine dello scorso secolo, ed i suoi discendenti trovansi in Deliceto (Capitanata). Fra gli uomini dediti alle armi con posti distinti, vanno annoverati diversi di questo casato. La famiglia **Pettinicchio** celebre pe' dottori in legge ed in sacra teologia, e ricordo due cose speciali di questa famiglia. Un grandioso palazzo formante un'isola, con cortile scoverto, unico in quel paesello, ed una libreria di qualche rilievo. Ora tutto è distrutto, ed i discendenti, parte spatriati nel Barese e sono i figli di **Domenicantonio** morto giudice di Corte criminale in Trani; e parte finita. La famiglia **Mosca** si è sempre distinta per la medicina, ed ora vi sono de' giovani di belle speranze. [...] E le famiglie **Castiglione**, **Vizzoca**, e **Rienzo** benestanti e civili, non hanno mancato il loro contingente di professori ed uomini distinti. La famiglia **d'Andrea** dava un **Giovanni d'Andrea** scienziato le di cui sentenze si citano da scrittori. In fine la famiglia **Campanelli** quella a cui appartengo e della quale dirò qui appresso tutto ciò che la riguarda. E tante famiglie civili in un paesetto di circa 4.500 abitanti, paesetto non rimasto mai secondo ad alcun altro. Se non che le continue emigrazioni lo privano de' migliori personaggi, e queste si avverano per più ragioni. 1) Pel clima rigido, ed i giovani educati in Napoli o altrove, mal si adattano a ritornarvi. 2) Per esser le donne prolifiche e tutte le famiglie son numerose, cosicché vi è una necessità di mutar cielo per porzione degl'individui che le compongono in cerca di situazione mercè l'industria e l'ingegno. 3) L'allontanamento per causa d'impieghi nel ramo giudiziario come si è avverato per la famiglia **Pettinicchio**, e la famiglia **Falconi**. 4) Il contatto continuo colle Puglie, dacché diverse famiglie hanno delle industrie di armenti, e che debbono per necessità portarli quivi nella stagione d'inverno.[185]

[185] G. Campanelli, *Cenno biografico della famiglia Campanelli di Capracotta. Brevi nozioni di questo paesetto*, Guttemberg, Santa Maria Capua Vetere, 1877, pp. 10-11.

Riguardo alla prima famiglia citata, i De Maio – un cognome oggi scomparso da Capracotta ma vivissimo in Puglia –, offriamo il contributo di Giuseppe Bracca che, nelle "Memorie storiche di Deliceto", ci fornisce un'ampia panoramica sulle vicende genealogiche e individuali di questa ricca e nobile stirpe capracottese:

> Nel principio del 1700 venne da **Capracotta** in qualità di governatore d'Iliceto il signor don **Giuseppe de Maio** che sposò donna Chiara Apotrino, ultimo rampollo della famiglia di tal nome. Ebbe un figlio nomato **Innocenzio** ch'era il più ricco uomo del Comune. Da **Innocenzio** derivarono gli altri **de Maio** non solo ricchi ma nobili. **Vincenzo de Maio** sposò la nobile Elisabetta de Negris, che era una della primaria famiglia di Campagna nel Salernitano. La di lui sorella sposò un altro nobile di San Severino. Come eredi degli Apotrino e dei Ronca ereditarono anche i giuspadronati fondati da quelli. Cercando l'origine della famiglia **de Maio** trovammo che uno di essi fu fatto governatore della Basilicata e della Calabria, dove esisteva un ramo di tal famiglia annoverato fra i nobili. Come pure appartenne al ceto nobile il ramo che si stabilì in Foggia. Anzi rimontando a tempi assai remoti noi troviamo nel registro di Borrelli, sotto il titolo "Connestabulia de Bitricto": «Iudex **Maio** de Butunto qui tenet Lositum quod est pheudum 1 militis». Da questo **Maio** giudice e feudatario di Losito discese la famiglia **Maio** delle Puglie e della Basilicata, ben diversa da altre due pur nobili di Napoli dette pure de Maio e da una terza famiglia de Maio, ch'era albanese e stava ancora ad Iliceto nel 1522.[186]

È nostro intento inserire nel prossimo volume della "Guida alla Letteratura Capracottese" i riferimenti bibliografici dei tanti scrittori nativi e oriundi di Capracotta ancor oggi attivi. Certamente ci occuperemo di Ruggero Maria Santilli, Franco Valente, Pina Monaco, Osman Antonio Di Lorenzo, Flora Di Rienzo, Sebastiano Di Rienzo, Loreto Di Nucci, Alessandro Venditti, Mario Di Ianni, Antonio De Simone, Michele Potena, Torcuato Di Tella, Armando Mario Pérez De Nucci ed altri ancora. Al contempo parleremo anche di personaggi storici come don Placido Carnevale o Francesco Paolo Potena.

---

[186] G. Bracca, *Memorie storiche di Deliceto*, Colcerasa, Macerata, 1903, pp. 316-317.

Ma ora, terminato ogni preambolo, passeremo in rassegna tutti gli illustri capracottesi del passato, utilizzando le fonti bibliografiche che ne raccontano la vita e le gesta; inoltre offriremo al lettore almeno una pubblicazione originale firmata da quei letterati e uomini di cultura non più in vita. Cominceremo dunque da coloro che abbiamo definito *uomini d'armi*, i Carfagna su tutti, personalità distintesi sul campo di guerra, o nei suoi pressi.

Costume di Capracotta, inizio XIX secolo, acquerello su carta.
The Fitzwilliam Museum, Cambridge.

5.1. Uomini d'armi

Nel quattordicesimo capitolo del quinto libro di Ciarlanti, dedicato agli "Huomini illustri ne tempi delli re aragonesi", leggiamo le biografie di Berardino, Salvitto, Giambattista, Desiderio e, soprattutto, Calzella Carfagna (1469-1530). Questa schiatta è impressa nella toponomastica capracottese grazie al nome dell'arteria principale della Terra Vecchia, via Carfagna, per l'appunto:

C. Carfagna

> Nella Terra di **Capracotta** del Contado di Molisi fioriva in quelli tempi la famiglia **Carfagna**, la quale producendo alcuni huomini insigni nella toga, e nell'armi, ha dato a quella non poco honore, e riputatione et havendo fatto acquisto di molte ricchezze, fè compra di buone terre, e feudi. **Bernardino Carfagna** prese lo grado di dottore in Napoli alli 5 di giugno 1490 e per esser divenuto famoso nelle leggi, li furono commesse le più importanti cause di quelle parti, et adoperato in regij ufficij. La regina Giovanna infanta d'Aragona principessa di Sulmona commise a **Bernardino** et a Constantino d'Airola regio consigliere a 28 di maggio 1494, una causa di confini, che si litigavano tra Tiberio Caracciolo signore del casale di Rocca d'Abbate, e la comunità d'Agnone. Nel 1499 fu dal re Federigo fatto giudice et auditore della Provincia d'Abruzzi, e poi provisto d'altri regij ufficij. **Salvitto Carfagna** comprò da Bartolomeo Carrafa li castelli di Pietrabondante, e di Caccavone, e 'l casale delli Pizzi, e n'ottenne il regio assenso alli 8 di gennaro 1515 e poi dal medesimo li furono vendute le terre delli Carovilli, e Castiglione, e n'hebbe l'assenso a 7 di marzo 1515. E nell'anno 1518 comprò dallo stesso Bartolomeo una parte di Castel di Sangro col vassallaggio, e con tutte le ragioni feudali. Nelli medesimi tempi visse ancora **Calzella Carfagna** capitano di gran valore, il qual mentre serviva l'imperador Carlo V, nell'ufficio delle artigliarie, fu chiamato da papa Clemente VII che lo creò prefetto, e general capitano di tutte l'artegliarie, machine, e monitioni da guerra dello Stato ecclesiastico a tempo che teneva l'esercito in Toscana contro fiorentini, come si vede in un ampissimo breve, che ne li spedì in Bologna

alli 8 di novembre 1529 *sub anulo piscatoris*, che da suoi discendenti in **Capracotta** si conserva nel cui principio è «dilecto filio **Calzellæ de Carphaneis** nostro, et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ tormentorum bellicorum, seu artelleriarum præfecto, seu capitaneo generali». E poi oltre altre vi inserisce con sua non poca lode. [...] Da questo si vede, che pe 'l suo molto sapere, e virtù fu carissimo alli due supremi capi della Christianità, i quali sapendo ben conoscere i meriti delle persone, facevano elettione de i migliori, che trovar si potessero per lor servigio. E mentr'egli perseverava in sì degno carico, venne a morte nell'assedio di Volterra in Toscana, come riferisce il Giovio, che ne fa honorata mentione. Produsse etiandio tant'altri valorosi personaggi, che dir si può essere stata questa casa un seminario di guerrieri, e fra gli altri **Giovanni Battista**, che militando nel 1517 in Lombardia sotto don Antonio di Leva, con carichi al suo valor convenienti, infermatosi nella città di Pavia, dopo c'hebbe dal suo generale ricevuto ogni gran honore, vi venne a morire, e nel suo funerale furono fatte quelle dimostrationi, che a gran soldati far si sogliono; e volendo in parte mostrarseli grato, fè subito nel medesimo luogo, e grado assentare un nipote di quello per nome **Desiderio** quantunque giovanetto, ch'ivi assisteva.[187]

Ciarlanti attinse le informazioni su Calzella Carfagna dalle "Historiarum sui temporis" che il vescovo Paolo Giovio (1483 ca.-1552) diede alle stampe durante il suo periodo fiorentino – sotto la protezione dei Medici – poco prima di morire. Riportiamo quanto scritto dal Giovio su Calzella nella prima edizione latina della sua opera a proposito dell'assedio di Volterra, città in cui il capitano capracottese trovò la morte nel 1530:

A parte Sarmenti primum omnium **Calcella** Apulus tormentorum magister, molas frumentarias paucis ictibus disiecit, atque ita perfregit, ut decurrentis aquæ profluentem quo machinæ molæque vertebantur, et fossæ demum oppidi implebantur, opposito aggere lævorsum diverteret, et fossa proinde totius aquæ copia solito flumine destituta siccaretur, Hispanique milites illac se irrupturos considerent. [...] His præliis multi viri fortes desiderati sunt, et

[187] G.V. Ciarlanti, *Op. cit.*, 1644, pp. 467-468.

in primis ipse tormentorum magister Appulus **Calcella**, quo nemo eius artificii peritior habebantur, ut qui Antonio Levæ mirificam operam superioribus bellis navasset. Interfectus etiam est Donatus Tranius, qui eius artis commendatione in **Calcellæ** locum successerat. Constat Ferruccium aliquanto maiore detrimento hostes afficere potuisse, nisi summa sulphurei pulveris inopia laborasset, quod eius paulo ante non modicam copiam Tedaldus, ut iracundiæ suæ stultæque ferociæ impensius indulgeret, et urbanis tectis maxime noceretur, intemperanter absumpserat; qua de causa Ferruccius per turmas equitum, salis nitri ad conficiendum pulverem aliquot pondera a Vadis esque Volaterranis proximi litoris.[188]

Traduzione originale:

P. Giovio

Da Sarmento, **Calzella** il Pugliese, capitano delle artiglierie, sparò un paio di colpi verso dei mulini sparsi, cosicché le schegge, agitando le acque del fiume, procurarono danni alle macchine e alle mole; inoltre, deviarono il corso del fiume stesso prosciugandolo. La trincea nemica fu così privata dell'approvvigionamento idrico e i soldati spagnoli sconfitti. In codesti assalti morirono diversi eroi, tra cui **Calzella** il Pugliese, considerato il più valoroso dell'esercito imperiale, visto che in passato aveva servito con onore Antonio Di Leva. Rimase ucciso pure Donato Da Trani, succeduto a **Calzella** in quel ruolo. Si dice che Ferruccio avrebbe potuto causare danni maggiori al nemico se non gli fossero mancate le munizioni, che Tedaldo, poco prima, per scaricare la collera e la ferocia, e per distruggere la città, aveva stoltamente consumato in gran quantità. Ciò costrinse Ferruccio ad inviare una banda a cavallo fino a Vada di Volterra, sul litorale, per rifornirsi di salnitro, utile a fabbricare la polvere pirica.

Dopo un salto di oltre quattro secoli, troviamo il maresciallo Osman Carugno (1903-1975), complice decisivo di Ezio Giorgetti (1912-1970) nel salvataggio di trentotto ebrei balcanici dalla follia delle persecuzioni naziste a Bellaria, in provincia di Rimini, nel settembre del 1943. Giorgetti e Carugno si pre-

---

[188] P. Giovio, *Historiarum sui temporis*, libro II, Torrentino, Firenze, 1552, p. 127; p. 131.

sero cura dell'intero gruppo, proteggendolo e facendogli ottenere tessere annonarie e falsi documenti d'identità, permettendo così a tutti quei cittadini di disperdersi e giungere incolumi alla Liberazione.

O. Carugno

Il 17 giugno 1964 Giorgetti divenne il primo italiano ad essere iscritto nell'albo dei *Giusti tra le Nazioni* allo Yad Vashem di Gerusalemme. Analogo riconoscimento fu conferito nel 1986 alla memoria di Carugno. Proponiamo a tal fine un frammento di Emilio Drudi da "Un cammino lungo un anno":

> **Carugno** è a Bellaria dal 1938. Quarantenne, di origine meridionale, conosce bene la zona perché nei quattro anni precedenti ha prestato servizio nella vicina Savignano sul Rubicone. La moglie, Linda Zazzarini, è insegnante. Anche lui, come Ezio, ha due figli piccoli: **Omar**, di otto anni, nato a Savignano, e **Maria Diomira**, di quattro, nata proprio a Bellaria. Ma non ha esitazioni: farà tutto il possibile per aiutare quel gruppo di ebrei. Quasi a sancire questo patto segreto tra lui e Giorgetti, il giorno dopo fa sistemare al Savoia un'altra famiglia ebrea, i Leherer Deutch: padre, madre e due bambine. Arrivati a Bellaria in treno, mentre tentano di raggiungere l'Italia Meridionale, sono stati intercettati alla stazione da un carabiniere e accompagnati in caserma. E a **Carugno** sembra naturale, a quel punto, affidarli a Giorgetti. Il gruppo di ebrei nascosti sale così a 34. [...] Nato nel 1903 a **Capracotta**, in Molise, dove il padre si era trasferito per assumere l'incarico di segretario generale del Comune, **Carugno** appartiene a una famiglia napoletana di antichi sentimenti liberali. Sia il nonno, notaio, che il padre, avvocato, erano esponenti della nuova borghesia risorgimentale. Secondo la tradizione familiare, lui e il fratello maggiore, Oscar, avrebbero probabilmente dovuto seguire la stessa *carriera* del padre e del nonno, intraprendendo gli studi di giurisprudenza. Ma quando **Osman** aveva poco più di dieci anni, suo padre è morto e la famiglia ha subìto una serie di traversie. Così i due ragazzi, qualche anno dopo, ormai adolescenti, hanno deciso entrambi di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri: Oscar è diventato ufficiale, **Osman** è andato alla scuola sottufficiali, seguendo tutta la trafila, sino al grado di mare-

sciallo comandante di stazione, prima nelle Marche e poi in Romagna. Un incarico che, fin dalla prima nomina, ha svolto con grande senso di autonomia, cercando di contrastare l'invadenza e le pressioni dell'apparato fascista. Nella tempesta seguita all'8 settembre, dunque, per lui schierarsi contro i tedeschi e i fascisti, rimanendo fedele al giuramento fatto al re, è una scelta obbligata.[189]

Tree in honor of Osman Carugno, Yad Vashem, Gerusalemme.

[189] E. Drudi, *Un cammino lungo un anno. Gli ebrei salvati dal primo italiano «Giusto tra le Nazioni»*, La Giuntina, Firenze, 2012, pp. 29-30.

5.2. Uomini di Dio

Capracotta ha dato i natali a vescovi e semplici canonici, e molti di questi si sono talmente distinti da ricevere speciali menzioni letterarie. Per quanto riguarda le figure di Nunzio Baccari (1670-1737), vescovo di Bojano, e di suo fratello Francesco (1673-1736), vescovo di Telese, portiamo all'attenzione del lettore il "Catalogo de' vescovi di Telese" del presbitero Giovanni Rossi (1785-1867):

> Durò appena un mese la vedovanza della nostra Chiesa, dopo la morte di mons. Gambaro. Gli fu destinato per successore nel seguente mese di novembre dal sommo pontefice Innocenzio XII (Angelo de' Conti) il suddetto **Francesco Baccari**, nativo di **Capracotta** in Diocesi di Trivento, fratello di monsignor **Nunzio Baccari**, ch'era già vescovo di Bojano sin dal 1718, e che fu sotto Benedetto XIII vice-gerente di Roma. Venne ivi consecrato questo nostro vescovo nel dì 18 gennajo del 1722; prese possesso nel 27 del seguente febbrajo; e recossi a fare residenza in Cerreto nel 23 marzo di detto anno. Grandi cose egli fece ne' 14 anni del suo governo. Presentatosi al suo gregge, qual perfetto modello di vero sacro pastore; colle sue virtù, colla sua profonda dottrina, colla sua integrità di vita, col suo zelo paterno, e colla sua consumata prudenza si mostrò sempre istancabile ristauratore della religione, e della disciplina, forte sostegno del santuario, temuto flagello del vizio, fermo protettore della giustizia, vindice acerrimo dell'innocenza. La nuova chiesa cattedrale a lui dee la sua vaga e grandiosa esistenza, avendola su bel disegno portata a compimento, e quindi ristaurata, e presso che riedificata in poco tempo da capo, tosto che per alcuni difetti dell'arte nella costruzione de' pilastri la vide imprevedutamente crollare. Ottenne a tal uopo un sussidio dal Santo Padre Benedetto XIII, ch'erasi nel 1729 recato di persona nella sua chiesa metropolitana di Benevento per celebrarvi il Concilio provinciale, cui si degnò presedere. Ottenne pur ivi dallo stesso Santo Padre la conferma della traslazione della chiesa cattedrale in Cerreto. Altre chiese della

città, e diocesi a lui debbono il loro splendore. Quella del SS. Nome di Dio in San Lorenzo Maggiore fu da lui consecrata. Fè rispettare da tutti la religione, e la dignità episcopale, del cui decoro fu rigido mantenitore: e dopo aver edificato il clero e 'l popolo a lui soggetto colla voce e coll'esempio; chiuse la sua gloriosa carriera nel dì 23 maggio del 1736. Venne sepolto il suo cadavere in luogo di deposito nella chiesa di Sant'Antonio, presso a quello del suo predecessore monsignor de Bellis.[190]

Dei fratelli Baccari si interessò pure Pietro De Stephanis (1807-1894), il quale, nella collaborazione a "Il Regno delle Due Sicilie" di Filippo Cirelli, pose l'accento sulla figura di Nunzio:

La costui famiglia era di **Capracotta**, ed egli veramente ebbe a colà i natali. Ma poiché **Filippo Baccari** suo fratello fu chiamato a raccogliere il dovizioso retaggio del dottor Simone Susi di Introdacqua, tutta la casa traslattosi in Prezza. Il giovinetto **Nunzio**, come che dedicato alla vita chiericale, applicò lo ingegno alla giurisprudenza, e meritò la laurea dottorale. Conosciuto di singolar dottrina e probità, ebbe l'ufficio di vicario generale in diverse chiese, fino a che Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, lo chiamò alla stessa carica nella sua Diocesi. Il quale, poiché egli fu fatto papa (Benedetto XIII, 1724), lo creò vescovo di Boiano, e non molto dopo vicegerente di Roma, dove pregiato per le sue virtù e moderazione, il nostro **Nunzio** finì di vivere sotto il pontificato di Clemente XII nell'anno 1738. **Francesco Baccari**, anch'egli fratello del vescovo di Boiano, dal medesimo papa Benedetto XIII fu mandato a reggere la Diocesi di Telese nel 1728. Prelato di umili e modesti costumi vescovò in quella chiesa fino all'anno 1737 in cui chiuse la vita rimpianto e desiderato da tutti. La mansuetudine e la bontà sono care virtù, le quali si conciliano l'amore e il rispetto universale; ma più assai desiderate negli altri ministri del santuario.[191]

---

[190] G. Rossi, *Catalogo de' vescovi di Telese, la cui sede or ritrovasi stabilita nella città di Cerreto, sotto la metropoli, o Provincia beneventana, seguito da alcune notizie storiche di dette due città vescovili*, Soc. Tipografica, Napoli, 1827, pp. 183-185.

[191] P. De Stephanis, *Prezza*, in F. Cirelli (a cura di), *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, Nobile, Napoli, 1856, p. 229.

Non poteva certo mancare la rubrica di uomini celebri compilata dall'avvocato campobassano Pasquale Albino (1827-1899) nelle "Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise". Qui vennero affrescate le vite di Berardino Pizzella (1686-1760), vescovo di Costanza di Arabia – ripresa a piè pari dallo "Atlante corografico del Regno delle Due Sicilie" di Gabriello De Sanctis[192] –, e del canonico Anselmo Di Ciò (1767-1835), docente di scienze matematiche e filosofiche:

P. Albino

> Oltre a questi personaggi **Capracotta** ha dato pure i natali a don **Berardino Pizzella** dottore dell'una e dell'altra legge, vissuto nel secolo passato il quale pel suo vasto sapere ed illibati costumi fu da Benedetto XIII nominato canonico di San Pietro in Vaticano, e non molto dopo vescovo di Costanza in Celesiria, e dichiarato suo plenipotenziario, e visitatore dell'Arcidiocesi di Benevento. Inoltre ebbe l'onore di essere eletto dal medesimo pontefice a vescovo assistente al soglio ponteficio, con infinite prerogative, fra le quali quella di poter creare quattro protonotari apostolici, e sette cavalieri dell'ordine dello *Spron d'oro*. Finalmente con suo breve *de motu proprio* fu dichiarato commensale e familiare di Sua Santità con ampi privilegi onorevoli e distintissimi, e specialmente quello di poter inserire nel proprio stemma tutto o parte di quello della famiglia del pontefice. In effetti mons. **Pizzella**, avvalendosi con moderazione di tale concessione, inserì nel suo stemma soltanto la rosa rossa in campo d'argento, come tutt'ora osservasi nel suo palazzo, ed in una sua cappella sita nella chiesa collegiata di **Capracotta**. Finalmente nel principio del secolo che corre il canonico don **Anzelmo di Ciò**, si rese egualmente memorabile per i suoi integerrimi costumi, e per gli studi matematici, e filosofici che insegnò in scuole private con molto profitto, e concorso di studenti, prima in diversi paesi, e poscia in Napoli. Nel 1816 pubblicò in Napoli gli "Elementi di matematica" in due volumi, dei quali il primo contiene l'aritmetica, ed il secondo la geometria piana. Fu chiamato ad insegnare in Pavia dal chiarissimo Tommasini ma non poté accettare

[192] Cfr. G. De Sanctis, *Atlante corografico del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1856.

> l'invito per la sua non ferma salute. Nato in **Capracotta** nel 21 aprile 1767, morì in Napoli nel 6 gennajo 1835.[193]

L'importanza di Pizzella è testimoniata anche nelle "Notizie istoriche" del cardinale Bartolomeo Pacca (1756-1844), in cui leggiamo che «in alcune scritture manoscritte di quei tempi trovo notati come agenti e così detti manotengoli del cardinal Coscia varj famigliari del papa monsignori dell'anticamera segreta, un **Bernardo Antonio Pizzella** nativo di **Capracotta**, villaggio nel Regno di Napoli».[194]

L'estrema fiducia che le alte sfere vaticane riponevano in Berardino Pizzella la ritroviamo nelle note di in uno studio piuttosto recente di Angelomichele De Spirito (1945) – "Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella Diocesi di Benevento" –, dove apprendiamo della sua funzione di rappresentanza durante una visita pastorale a Ginestra, in sostituzione di Benedetto XIII:

> Anche da papa, col nome di Benedetto XIII, Orsini conservò il governo dell'Arcidiocesi beneventana. Sabato, 29 giugno 1726, a sostituirlo nella ventesima visita pastorale di Ginestra fu mons. **Bernardo Antonio Pizzella**, nato a **Capracotta** nel 1686 e morto a Roma nel 1750. Laureato in legge nel 1725, è lo stesso che, eletto vescovo di Costanza *in partibus infidelium* nel 1727, la visiterà di nuovo due anni dopo. Il notaio era Marco Pastore, che aveva scritto i decreti di questa parrocchia la prima volta più di trent'anni addietro, nel 1695.[195]

Nel 1751 consacrò gli altari del SS. Crocifisso e di San Nicola nella basilica di San Pietro,[196] e intuiamo che la data di morte del 23 gennaio 1750 non è credibile – una leggenda lo vuole sepolto proprio in Vaticano – poiché nell'an-

---

193 P. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, vol. I: *Distretto di Isernia*, De Nigris, Campobasso, 1864, pp. 58-59.

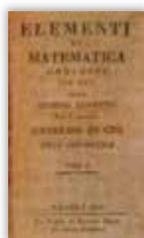
194 B. Pacca, *Notizie istoriche intorno alla vita ed agli scritti di mons. Francesco Pacca arcivescovo di Benevento*, Cappellacci, Velletri, 1837, pp. 18-19.

195 A. De Spirito (a cura di), *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella Diocesi di Benevento (1686-1730)*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 2003, p. 185.

196 Si veda V. Briccolani, *Descrizione della Sacrosanta basilica vaticana. Sue piazze, portici, grotte, sacristie, parti superiori, interne, ed esterne e loro misure*, Salomoni, Roma, 1800, p. 132.

nuario pontificio del 1752 risultava «**Bernardo Pezzella** vescovo di Costanza *in partibus*, 26 febraro detto».[197] V'è stato poi un altro illustre religioso capracottese, Gioacchino Paglione, capo della Diocesi triventina dal 1772 al 1791, anno della sua morte in Agnone. Nei "Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie" troviamo scritto che «fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio Abate. Nella lapide della sua tomba si legge questa breve, ma espressiva iscrizione: "Hic **Joachim Paglione** expectat diem resurrectionis"».[198]

Del succitato Anselmo Di Ciò – autore di tante e preziose opere didattiche – proponiamo invece un brevissimo estratto dai suoi gradevolissimi "Elementi di matematica composti per uso della studiosa gioventù", «vari e didatticamente interessanti come testi per i giovanetti del tempo se non fosse per la citata mania di non utilizzare strumenti di calcolo dell'analisi e della geometria analitica, noti da tempo, che avrebbero semplificato (e abbreviato) di molto la trattazione».[199]

Siamo riusciti a reperire soltanto un frammento introduttivo del libro in questione, tuttavia abbastanza illuminante dal punto di vista linguistico e per quanto riguarda l'obiettivo perseguito dal canonico Di Ciò, quello di evidenziare l'essenzialità del linguaggio matematico:

> Uom giovine, apri, e leggi. Per tua istrazione io mi sono occupato di preparar per le stampe un corso elementare di scienze matematiche. Al momento esce alla luce l'aritmetica. In seguito verranno stampate la geometria piana, la geometria solida, e le sezioni coniche. Il metodo non sarà quello di Euclide; ma approssimante piuttosto al metodo adottato dai più recenti geometri, in forza del quale le materie geometriche si troveranno regolarmente classificate, e ben connesse tra di loro. La scienza, che più da vicino interessa l'uomo, è senza dubbio l'aritmetica. Io su di essa incomincio ad istruirti. Qual

[197] C. Paulucci, *Notizie per l'anno bissestile 1752*, Chracas, Roma, 1752, p. 58.
[198] V. D'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Ranucci, Napoli, 1848, p. 702.
[199] C. De Lisio, *Anselmo Di Ciò da Capracotta*, in «Quaderni di scienza e scienziati molisani», V, 8, 2010, p. 68.

> istituzione può esserti più utile, ed istruttiva, quanto lo studio dell'aritmetica? Ella è applicabile ad ogni mestiere. L'agricoltore, il pastore, il nocchiero, l'artiere, l'industrioso commerciante.[200]

Abbiamo pure testimonianza di un episodio divertente della vita di Anselmo, riportato da Lelio Porreca nella "Passeggiata in Abruzzo". Sappiamo infatti che Di Ciò era un appassionato cacciatore e, durante i soggiorni estivi che trascorreva a Capracotta, si lambiccava il cervello nella costruzione di trappole e congegni da collocare nel bosco, finché «nelle foreste di Vastogirardi e **Capracotta** [...] si racconta di un prete, don **Anselmo Di Ciò**, il quale, trovando spesso divelti i lacci da lui posti per prendere le pernici, si appostò e scoprì che il ladro era un grosso orso».[201]

G. Falconi

Se nel Cinquecento furono dunque i Carfagna a nobilitare Capracotta, nell'Ottocento vi fu un'altra famiglia di illustri concittadini, i Falconi. Lo storico e giornalista pugliese Raffaele De Cesare (1845-1918), nell'opera "La fine di un Regno" – pubblicata nel 1895 –, fu il primo a fare esplicito riferimento a Giandomenico Falconi (1810-1862), arciprete di Acquaviva delle Fonti ed Altamura, nonché vescovo di Eumenia (oggi identificabile in Isecli, nell'attuale Turchia), del quale ricordò diversi episodi biografici, a testimonianza della profonda amicizia che lo legava a Ferdinando II, re delle Due Sicilie:

> Mons. **Falconi**, direttore supremo delle feste e scrittore delle epigrafi, era sontuoso in tutto: nello stile, nelle immagini, nei conviti, nelle abitudini. Alto e vigoroso della persona, egli era nativo di **Capracotta**; ed essendo stato, per alcuni anni, segretario dell'arcivescovo Clary a Bari, aveva rivendicata la palatinità delle chiese di Acquaviva e Altamura e ne aveva ottenuto titolo di arciprete mitrato e giurisdizione episcopale: beneficio, che gli fruttava circa seimila ducati l'anno. Era fratello del procuratore generale **Falconi**, e zio dell'attuale deputato e sottosegretario di Stato per la Giustizia. Tanta fiducia ripo-

[200] A. Di Ciò, *Elementi di matematica composti per uso della studiosa gioventù*, vol. I: *Dell'aritmetica*, Reale, Napoli, 1816, p. 2.
[201] L. Porreca, *Passeggiata in Abruzzo*, Montemurro, Matera, 1957, p. 151.

neva in lui Ferdinando II, che volle pernottare ad Acquaviva, ad ogni costo, nel palazzo dell'arciprete, non in quello che fu di Casa Mari, e passò poi in possesso di don Sante Alberotanza. Nel palazzo di don Sante alloggiarono Murena, Bianchini ed altri del seguito e vi stettero assai a disagio. Il principe e la principessa della Scaletta furono obbligati a passare la lunga notte in veglia, tanti erano gl'insetti che popolavano la camera loro destinata. Il re apparve a tutti dimagrito e invecchiato. Al pranzo dei sovrani provvide la cucina reale; agli altri, molto suntuosamente, mons. **Falconi**, che aveva un ottimo cuoco. Il vino fu offerto da don Girolamo Jacobellis, il quale, prima di consegnarlo, lo assaggiò alla presenza di molti, forse per eccesso di prudenza; ma il vino servì al seguito, non alla famiglia reale. Il re si ritirò quasi subito con la regina, nella sua camera da letto. Il solaio di questa, essendo poggiato su travi perché malsicuro, era stato fatto da mons. **Falconi** puntellare.[202]

Ad Altamura il vescovo fu evidentemente molto amato se una delle strade che si trovano nei pressi della cattedrale è a lui intitolata. D'altronde, monsignor Falconi, in una notificazione del 1854, consolò la propria comunità pastorale all'indomani dell'epidemia di colera del 1837 e indisse tre mesi di Giubileo. A causa dei moti del '48 fu annullato pure il Giubileo universale del 1850, che il papa, con celebrazioni ridotte, volle poi far svolgere nel 1875:

Carissimi: l'infermità, che da qualche tempo ci travaglia, non consente ancora che tornassimo a farvi sentire la nostra voce, ed a riprendere le nostre ordinarie conferenze. Soffrite perciò che poche parole vi dirigessimo questa volta per lettere, uno essendo quello che in noi, sia in un modo, sia in un altro, sempre vi parla, il cuore; quel cuore, che tanto affettuosamente vi ama e predilige in Gesù Cristo Nostro Signore. Già niuno di voi, figliuoli amatissimi, ignora come l'Altissimo visita nuovamente questo floridissimo Reame di quel terribile flagello che 17 anni or sono portava dappertutto il terrore e lo spavento, e come calamità di altre maniere ancora ne minacciano. Sicché noi non crediamo far passare sotto silenzio questi avvenimenti, che molto in pro tornar potranno di ciò ch'è obbietto perenne

[202] R. De Cesare, *Op. cit.*, 1900, pp. 370-371.

de' nostri poveri sforzi, il bene spirituale cioè delle anime vostre, massime ora che una santa impulsione ce ne viene dal Vaticano.[203]

B. Labanca

Baldassarre Labanca (1829-1913), studioso di filosofia e storia delle religioni agnonese, conobbe Giandomenico Falconi proprio ad Altamura, essendovi stato invitato per tenere un ciclo di lezioni di filosofia in quel Seminario. Proponiamo adunque un assaggio del bel libro pubblicato da Il Pozzo di Giacobbe nel 2012, in cui vengono restituiti al lettore momenti autobiografici del valente studioso altomolisano (con tanto di correzioni autografe).

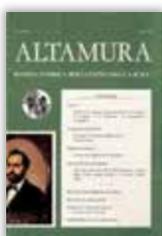
Come vedremo, il giudizio personale di Labanca nei confronti di monsignor Falconi non sarà particolarmente encomiastico, data la notevole differenza che tra i due intercorreva in termini ideologici e generazionali:

Continuando nei ricordi scolastici *attivi*, nell'anno 1852 andai ad insegnare filosofia nel Seminario di Altamura, colà invitato da mons. **Falconi**, uomo di valore per molte lodevoli iniziative, ma assai incostante ed altezzoso. L'invito avvenne per questa circostanza: nel gran Seminario di Napoli si sosteneva una pubblica prova in filosofia da un giovane prete ben istruito dal dotto Sanseverino. Vi assistevano parecchi vescovi, oltre la cardinale di Napoli: tra i vescovi era mons. **Falconi**. In una delle discussioni presi la parola [e, giovane ancora] – a parte vanità – [mi feci] molto onore. Io non conoscevo il **Falconi**. Il giorno seguente egli si informò della mia abitazione; mandò a chiamarmi, per invitarmi ad andare nel suo Seminario a insegnare filosofia. A lui manifestai le mie condizioni rispetto alla polizia. Replicò che se sorgevano difficoltà, era in grado di superarle. Rispettato [come era] dal governo lui ed il suo fratello avvocato generale **Falconi** – in casa del quale Monsignore stava –, s'intendeva che i miei imbarazzi polizieschi valevano zero. Io, dunque, accettai, e partì da Napoli dopo un mese per Altamura, viaggiando in carrozza otto giorni di continuo. Non vi era [la] ferrovia, odiata dal Borbone, perché affrettava la rivolu-

---

[203] G. Falconi, *Agli amatissimi altamurani ed acquavivesi. Notificazione del loro pastore mons. Giandomenico Falconi in occasione del Santo Giubbileo pel cholera*, Cannone, Bari, 1854, pp. 5-6.

zione. Potei rimanere un anno in Altamura. Se il mio insegnamento piaceva, non piaceva a Monsignore il mio carattere indipendente.[204]

Con l'avvento dell'Unità, da filoborbonico qual era, Falconi si ritirò a Capracotta e, anche dopo il richiamo ufficiale del Capitolo a riprendere la propria posizione di vescovo di Altamura, si rifiutò di tornare in Puglia, forse impaurito dalle rivendicazioni liberali della sua ex comunità pastorale. Nella rivista "Altamura" abbiamo rinvenuto un lungo saggio su Vito Cesare Boccardi, imprenditore molfettese, e sul tramonto di Giandomenico Falconi:

Si rifugia nella sua abitazione di **Capracotta** da cui non tornerà più. Invano invia il Venerdì santo del 1861 una pastorale invocante la riconciliazione con i suoi fedeli. Ottiene in risposta la pubblica contestazione della sua autorità di vescovo «dalle città sorelle», Altamura ed Acquaviva, non essendo ritornato in sede nei termini imposti dal governatore Rogadeo. [...] Nel '61 si registra addirittura una denunzia popolare al ministro guardasigilli Nigra, contro mons. **Falcone**, ridotto alla qualifica di arciprete. Da **Capracotta** mons. **Falcone** difende disperatamente il *suo* Seminario ma ha perduto la battaglia. I liberali non transigono sulla laicizzazione delle scuole che è il loro primo obiettivo.[205]

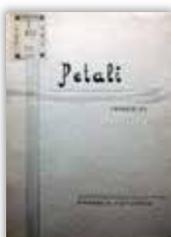
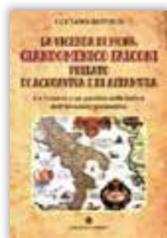
Il Monsignore, «uomo di dottrina, ardenti disegni, energia operosa, [...] *traviato* dal sogno di consevare la "gran macchina feudale religiosa" che vuol "uccidere l'Italia per brama di secolare potere", confondendo il potere divino affidato a Pietro, con la spada di Carlo Magno»,[206] morì dunque a Capracotta, impaurito e pensieroso, proprio durante una funzione religiosa nella Chiesa Madre. Agostino Bonanotte, arciprete dal 1847 al 1889, durante le esequie, dedicò al Falconi un lungo e appassionato elogio funebre che riportiamo al termine del paragrafo in versione fotografica.

---

[204] B. Labanca, *Ricordi autobiografici - Il mio testamento. Raccolta di pensieri pratici*, collana *Oi christianoi*, a cura di S. Tanzarella e S. Proniewicz, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2012, pp. 53-54.
[205] G. De Gennario, *Vito Cesare Boccardi (1835-1878), direttore e preside della Scuola tecnico-classica di Altamura (1862-1869)*, in «Altamura: rivista storica. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico», 29-30, 1987-88, pp. 224-225.
[206] *Ivi*, p. 221.

Giandomenico Falconi ebbe però un ruolo preponderante nella formazione religiosa e politica del poeta dialettale salentino don Arcangelo Lotesoriere (1825-1897):

> Questi, conosciuto l'ingegno del giovane e gratificatolo della sua fiducia, lo propose a mons. **Giandomenico Falconi**, commendatario delle basiliche palatine di Altamura e di Acquaviva, quale docente di lettere nel Seminario Maggiore di Acquaviva. Fu proprio mons. **Falconi** che si dedicò alla rieducazione del suo giovane docente, ripulendo la sua anima dalle ideologie liberali e ispirandogli principi politici conformi all'insegnamento e al magistero della Chiesa, alla retta condotta del sacerdote tenuto essenzialmente alla cura delle anime, all'obbedienza al papa e al rispetto del potere costituito.[207]

Un libro recentissimo, edito tra il 2015 e il 2016 in due volumi e scritto da don Luciano Rotolo, ci avverte che «negli anni '60 la tomba fu aperta per una verifica in vista della ventilata apertura della causa di canonizzazione ed il suo corpo fu trovato non solo incorrotto, ma in posizione seduta».[208] Questo aneddoto è noto ai cittadini capracottesi ma di quel processo di beatificazione non si seppe davvero più nulla.

Il valente teologo Geremia Carugno (1923-2007), nominato parroco di Capracotta nel 1967, fu poeta, scrittore, pittore e vignettista. Molti seminaristi, diventati nel tempo sacerdoti della Diocesi di Trivento, ricordano tuttora le doti di grande educatore di Carugno nonché la luminosità di alcuni suoi scritti, primo fra tutti il "Duc in altum", adottato negli anni Sessanta in molti seminari minori italiani come manuale di meditazioni. Quella che ci accingiamo a presentare qui è una poesia contenuta nella silloge "Petali", pubblicata da don Geremia nel

[207] A. Lotesoriere, *Poesie dialettali ed altre opere*, a cura di D. Colucci e A. Minna, Congedo, Galatina, 1998, p. 14.
[208] L. Rotolo, *La vicenda di mons. Giandomenico Falconi prelato di Acquaviva e di Altamura. Un vescovo e un patriota nella bufera dell'invasione piemontese*, vol. I, VivereIn, Monopoli, 2015.

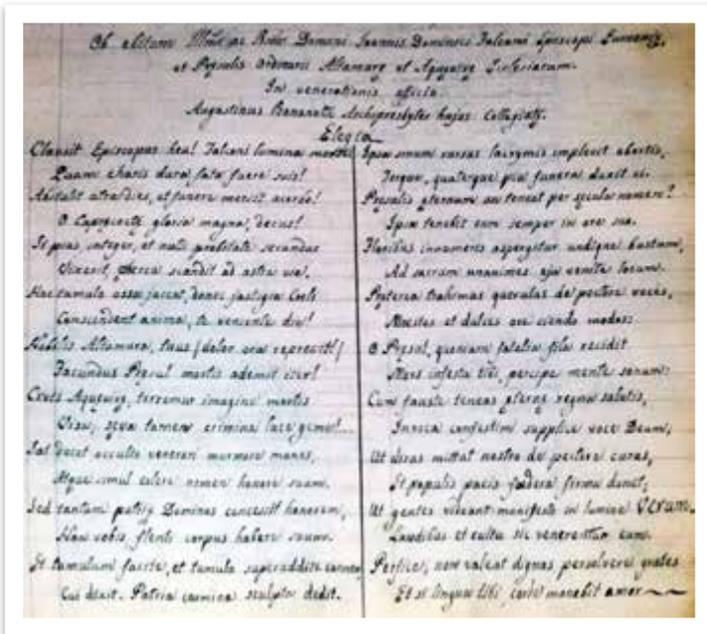
1963. Il componimento "Dovunque" svela una spiritualità rara per quei tempi, in quanto stringe in un solo abbraccio tutta la tradizione abramitica:

> Quando il ghibli
> dalle gole disseccate del vento
> impazzisce sul mare della polvere,
> la carovana
> – l'anima affogata
> sulle gibbose scottanti dune –
> parla
> alla desolazione:
> «Allah! Allah! Allah!».
> Ora maturano dolcificandosi
> a quel vento
> i datteri,
> rotolano sui margini inquiete
> le rose di Gerico
> che rifioriranno
> e l'oasi
> lontana vegeta il suo verde
> a dissetare la speranza
> bruciata dei carovanieri.
> Anche
> tra le sabbie dei deserti
> abita Dio![209]

Il capracottese Orlando Di Tella (1934-2014), parroco di San Gregorio in Pietracupa, provincia di Campobasso, fu molto amato sia dalla sua comunità d'origine che da quella d'adozione: in molti sono convinti che quando nel Molise s'è fatto qualcosa di benefico, vi era don Orlando dietro le quinte. In una delle famose grotte di Pietracupa, egli ricreò un vero e proprio spazio di interazione sociale e spirituale. Questa sua grande idea fu raccontata dalla scrittrice Aurora Delmonaco ne "Le querce del Cantone", di cui presentiamo un estratto:

O. Di Tella

[209] G. Carugno, *Dovunque*, in *Petali*, Sammartino, Agnone, 1963, p. 63.

La grande grotta probabilmente servì ancora come posto di guardia e tribunale del barone finché il castello fu in piedi sotto i discendenti di Roberto, ma nessun documento attesta che in essa si siano svolte inquisizioni e torture contro gli eretici. Nei cento anni fra il terremoto del 1456 e la ricostruzione della chiesa di San Gregorio, la grotta accolse le funzioni religiose, per cui continuò a essere chiamata *la chiesa vecchia* anche quando fu usata in altri modi: luogo per le adunanze dei capifamiglia dell'Università (cioè del Comune), magazzino, abitazione, stalla, deposito, ricovero bellico. Si deve alla straordinaria idea del parroco **Orlando Di Tella** e allo slancio dei giovani e di tutta la genta di Pietracupa se la grotta fu riportata nel 1977 alla destinazione che aveva avuto secoli prima. Oggi in essa si svolgono cerimonie religiose, incontri sociali e attività culturali: è il cuore della comunità, che stupisce per la sua straordinaria atmosfera tutti coloro che la vedono per la prima volta.[210]

A. Bonanotte, *Ob obitum ill.mi ac rev.mi domini Joannis Dominici Falconi episcopi Eumeniæ, et præsulis ordinarii Altamuræ et Aquævivæ ecclesiarum*, Capracotta, 1862.

[210] A. Delmonaco, *Le querce del Cantone. Memorie dalla pietra cupa*, StreetLib, 2015.

5.3. Uomini di Stato

Il primo personaggio capracottese da ascrivere alla causa italiana è Fortunato Conti (1822-1865), liberale della prima ora, amico fidato di Guglielmo Pepe (1783-1855) e Niccolò Tommaseo. Il ritratto ce lo offrì Raffaele Conti:

> Esule in Piemonte, collaborò in varie riviste mediche e non volle mai percepire retribuzioni di sorta, sapendo bene che altri suoi colleghi di esilio si trovavano in istrettezze finanziarie peggiori delle sue, e si strinse sempre più d'affetto al generale Pepe, dal quale fu molto amato, ad Angelo Camillo De Meis, deputato di Chieti del 1848, morto nel 1891 professore di medicina nell'Università di Bologna, a Silvio Spaventa, a Carlo Poerio e a tutti gli altri patriotti del Mezzogiorno.[211]

G. Pepe

N. Falconi

Nicola Falconi (1834-1916), nipote diretto di Giandomenico, fu invece un valente deputato alla Camera del Regno dal novembre 1876 al 1904 ed infine senatore nel 1909. Giustamente omaggiato dalla toponomastica capracottese con la cosiddetta *via Nova*, di Falconi offriamo un assaggio del suo opuscolo sull'elezione al Collegio di Campobasso, intriso di profonda ed orgogliosa trasparenza politica:

> Con decreto del 29 aprile ultimo fui tramutato dalla Corte di appello di Napoli a quella di Milano, ed applicato contemporaneamente alla Corte di cassazione di Napoli, a norma della legge 12 dicembre 1875. Non v'ha dubbio che tutti i funzionari dello Stato dichiarati dalla legge ineleggibili, possano essere eletti, qualora prima della elezione si dimettano dall'ufficio, e la loro di-

[211] R. Conti, *Osservazioni intorno alle «Notizie del territorio di Capracotta» raccolte da Luigi Campanelli - Alcuni cittadini del Comune di Capracotta nella storia del Risorgimento italiano*, Alterocca, Terni, 1902, p. 67.

> missione sia accettata, ovvero passino in una delle categorie di funzionari eleggibili. [...] Se dunque per ragione delle funzioni che esercito come applicato della Corte di cassazione debbo essere equiparato ad un consigliere effettivo della medesima, rientrando, come tale, nella ipotesi della lettera C articolo 1° della legge sulle incompatibilità parlamentari, la mia eleggibilità a deputato senza alcuna limitazione di luogo e di tempi, appare incontrastabile.[212]

Alla sua morte, durante la commemorazione in aula del 6 marzo 1917, il presidente Giuseppe Manfredi (1828-1918) lo ricordò affermando che:

> «Sia dunque benedetta e custodita ad esempio la memoria di **Nicola Falconi**, e voglia il Senato, interprete del sentimento comune, inviare alla famiglia e alla Provincia nativa l'espressione del suo vivo cordoglio per la perdita dell'uomo giusto e del cittadino benemerito, che tutta la sua lunga vita spese servendo sempre modestamente, sempre nobilmente e serenamente sempre, il suo paese da lui tanto amato».[213]

G. Manfredi

Vi fu poi un Falconi che, intrapresa la carriera giuridica, raggiunse presto il grado di sostituto avvocato generale: si tratta di «**Adelchi Falconi** del tribunale, passato all'avvocatura erariale».[214]

Abbandoniamo ora i Falconi per menzionare la figura di Emanuele Gianturco (1857-1907), il celebre giurista avriglianese – talmente amato a Capracotta da concedergli la cittadinanza onoraria e dedicargli un monumento e una piazza nel quartiere San Giovanni – che ottenne l'annullamento di una sentenza della Corte di appello di Napoli che negava gli usi civi-

E. Gianturco

[212] N. Falconi, *Per la elezione politica del II° Collegio di Campobasso*, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1886, pp. 3-7.
[213] Senato del Regno, *Atti parlamentari: discussioni*, 6 marzo 1917.
[214] G. Polito De Rosa, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e penale di Savona nell'anno 1905, letta all'Assemblea generale del 10 gennaio 1906*, Bertolotto, Savona, 1906, p. 10.

ci del bosco, necessari alla popolazione capracottese per il riscaldamento delle abitazioni.

Il capracottese Tommaso Mosca sedette in Parlamento durante tutto l'arco della XXIII legislatura, dal 1909 al 1913; fu un grande studioso di diritto penale e si occupò in modo particolare di cercare una via concordataria alle malcelate ostilità tra la Chiesa e il Regno d'Italia. Nel 1912, all'indomani dell'inaugurazione del monumento alla memoria di Gianturco – avvenuta alla presenza del ministro del Tesoro Francesco Tedesco (1853-1921) e dell'on. Edoardo Cimorelli (1856-1933) –, il Mosca pubblicò l'intiera orazione in un libello:

T. Mosca

> Perché, mi si è domandato da molti, un monumento in **Capracotta** ad Emanuele Gianturco? Per una ragione semplicissima: perché egli si rese molto benemerito di questo nostro montuoso paesello del Sannio, e perché le popolazioni sannite, che hanno le forme un po' rudi ma l'animo buono, non dimenticano i benefizi ricevuti. Questo monumento non è che un tributo di affetto e di riconoscenza che l'anima popolare di **Capracotta** ha sentito di dover rendere a chi nel 1902 assunse, col più vivo ardore e col più completo disinteresse, la difesa dei diritti popolari o civici di far legna sui boschi già feudali, e sostenne, con una memorabile e vigorosa arringa dinanzi alla Corte suprema di Roma, la intangibilità e inconvertibilità, senza la previa autorizzazione sovrana, di tali diritti, come quelli che erano stati, in via eccezionale, conservati integri dal commissario ripartitore del 1811, allo scopo di impedire che la nostra cittadinanza, ricevendo, in compenso di essi, una quota limitata di boschi, venisse a rimaner priva di gran parte della legna che occorre nei lunghi e rigidi mesi d'inverno. E riuscì, con la sua dotta ed eloquente parola, ad ottenere l'annullamento, senza rinvio, di una sentenza della Corte di appello di Napoli e di una ordinanza del prefetto di Campobasso, che avevano disposto, nonostante il difetto di autorizzazione sovrana, una disastrosa per noi ripartizione dei boschi già feudali.[215]

[215] T. Mosca, *In memoria di Emanuele Gianturco. Discorso pronunziato in Capracotta il 9 settembre 1912*, Bertero, Roma, 1912, p. 2.

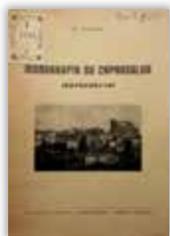
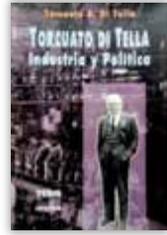
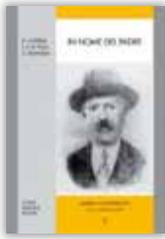
Abbiamo poi Michelangelo Giuliano (1882-1963), che ricoprì diversi e delicatissimi incarichi giudiziari e legislativi, dalla Corte d'appello di Roma al Ministero di Grazia e Giustizia, fino ai governatorati coloniali dell'Italia fascista e alla Commissione di Conciliazione italo-britannica, istituita per occuparsi dei danni di guerra. La sua biografia ce la offrì il nostro concittadino Attilio Mosca nella "Monografia su Caprasalva":

> Nel 1930 prestò servizio presso la Corte d'appello di Roma; nel gennaio 1931 fu incaricato di studi legislativi; nel luglio 1932 fu nuovamente tramutato al Ministero. Negli anni immediatamente successivi fu segretario generale della Commissione nazionale italiana per la Cooperazione intellettuale. L'attività da lui spiegata in tale qualità, in occasione del Congresso internazionale di Diritto penale in Palermo fu vivamente elogiata dal primo presidente della Corte di cassazione. Nel dicembre 1943 fu nominato, per concorso sostituto procuratore generale di Corte di cassazione. Istituito il Governatorato della Dalmazia fu, nel giugno del 1941, posto a disposizione di quel Governatorato per l'organizzazione dei servizi giudiziari. Nell'aprile del 1945 fu nominato presidente della Corte di appello di Perugia. Collocato quindi fuori del ruolo organico della magistratura, fu destinato ad esercitare le funzioni di presidente di sezione della Corte di cassazione. Nel giugno 1945 fu chiamato a presiedere la sezione speciale della Corte di cassazione di Milano per i processi di corte d'assise straordinaria. Nel luglio del 1948 fu nominato rappresentante dell'Italia nella Commissione di Conciliazione italo-britannica.[216]

Figura esemplare nel panorama capracottese fu quella di Torquato Di Tella (1892-1948), imprenditore, filantropo e antifascista emigrato in Argentina all'età di tredici anni. Fondatore dell'impero industriale SIAM, leader nel settore metalmeccanico sudamericano, fabbricò dapprima macchine impastatrici, giungendo infine alla produzione di frigoriferi e autovetture. Di Tella riuscì inoltre ad aggiudicarsi le concessioni per l'estrazione e distribuzione di petroli.

T. Di Tella

216 A. Mosca, *Op.cit.*, 1966, p. 25.

Dal punto di vista politico egli non esitò, durante gli anni di maggior consenso del fascismo, ad inviare ingenti somme di denaro per la causa di Filippo Turati (1857-1932). L'ammirevole ideale ditelliano, che ispirò l'istituzione di una università nella capitale argentina, fu oggetto di studio da parte del figlio Torcuato (1929) – oggi ambasciatore d'Argentina in Italia – nel libro "Torquato di Tella. Industria y política".[217]

Riproposto in italiano all'interno di un volume a più mani, proponiamo un minuscolo estratto sulla tribolata infanzia del nostro insigne concittadino:

> Nella nuova attività vivevano modestamente, ma tranquillamente, perché «la terra non tradisce», come ripeteva **Torquato**, una volta adulto. Risiedevano in una *masseria*, cioè una delle grandi case in mezzo alla campagna, non frequenti nella zona, dove la maggior parte della gente ha casa in paese. **Torquato** finì la scuola elementare e cominciò la media. Ma il destino continuava ad essere ostile: **Amato Nicola** morì, nel 1905, lasciando la vedova, **Anna Maria**, con le giovani figlie ancora nubili e **Torquato**, di tredici anni, e senza nessuno per occuparsi della *masseria*, poiché **Salvatore** non era adatto allo scopo. Fortunatamente, dall'Argentina scrissero di andare là, perché il Paese era la speranza del futuro e tutto era andato a posto, nonostante l'ultima rivoluzione diretta da Yrigoyen, gli scioperi e le bombe degli anarchici.[218]

F. Turati

Nelle ventinove lettere che costituiscono il carteggio fra Di Tella e il leader socialista emerge un senso di attaccamento alla patria pienamente disinteressato. Le ingenti somme di denaro che il nostro concittadino favorì alla Concentrazione antifascista di Filippo Turati – a quel tempo fuggito in Francia –, rappresentavano tra il 30 e il 50% dei contributi totali, tanto che Turati ebbe modo di scrivergli:

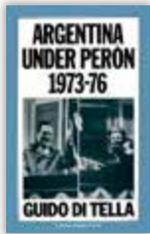
---

[217] Si veda T.S. Di Tella, *Torquato Di Tella. Industria y política en tiempos de la Repubblica que no fué (1892-1948)*, Norma, Buenos Aires, 1993.

[218] T.S. Di Tella, *Torquato Di Tella. Industria e politica*, in M. Castelli, T.S. Di Tella e G. Rimanelli, *In nome del padre*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, III, Iannone, Isernia, 1999, p. 32.

«Siete una *rara avis* fra i tanti amici abbienti che, per lo più, mascherano sotto il pretesto della paura la loro avarizia e non capiscono che non mai come in questo momento, se volessero, potrebbero mettere a frutto – a frutto morale certo, fors'anche a frutto materiale, le loro inutili ricchezze. Quando il giorno verrà – e verrà certamente – che potrete uscire dall'anonimato e potremo scrivere la storia di questi anni di passione, il vostro nome dovrà essere posto in ben chiara luce per avere voi di lontano – e senza alcun immediato interesse egoistico – finanziato, *quasi solo*, e così efficacemente, il nostro modesto ma non inutile lavoro».[219]

Guido Di Tella (1931-2001), figlio di Torquato, fu ministro degli Esteri argentino dal 1991 al 1999 sotto la presidenza del peronista Carlos Menem. Ingegnere ed economista, Di Tella riscrisse i rapporti col Regno Unito dopo la guerra delle Falkland e fu autore d'un paio di saggi di politologia ed economia politica e di circa trenta articoli. Proponiamo un frammento di "Perón-Perón" – monografia sul peronismo degli anni '70 –, nella versione inglese per i tipi MacMillan:

G. Di Tella

A few months before the end of 1973 a return of Perón was unthinkable. Nevertheless, a short succession of steps lifted nearly all restrictions and allowed an incredibly free election – incredibly free in view of the risks involved. The elections were won by the Justicialista coalition with nearly 50 per cent of the votes. This was not surprising, but it exceeded what the Government and even the leaders of the coalition had expected, particularly since Perón had not been allowed to run and his candidate was very weak. It seemed that, no matter what was done, electoral results for the Peronists would always be exceedingly good, a fact which reduced the influence of the moderates in the Front.[220]

[219] B. Tobia, *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*, Bulzoni, Roma, 1993, p. 67. Di altri contatti se ne parla in L. Sturzo e A. De Gasperi, *Luigi Sturzo - Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Morcelliana, Brescia, 1999, p. 106.
[220] G. Di Tella, *Argentina Under Perón 1973-76*, MacMillan, London, 1983, p. 50.

Traduzione originale:

> Pochi mesi prima della fine del 1973, un ritorno di Perón era impensabile. Tuttavia, una rapida successione di misure revocò ogni restrizione e permise libere elezioni, incredibilmente libere in vista dei rischi connessi. Le elezioni furono vinte dalla coalizione giustizialista con circa il 50% dei voti. Il risultato non destò sorpresa ma superò le aspettative del governo e dei leader di coalizione, specialmente dopo che a Perón non era stato permesso di correre e il suo candidato era piuttosto debole. Sembrava che, qualsiasi cosa succedesse, i risultati elettorali per i peronisti sarebbero stati sempre positivi, il che riduceva l'influenza dei moderati all'interno del Fronte stesso.

Verificazione dei titoli di Nicola Falconi,
in «Archivio storico del Senato della Repubblica», Roma, 5 aprile 1909.

5.4. Uomini di lettere

Abbiamo già avuto modo di conoscere l'avvocato Luigi Campanelli, autore di un'opera utilissima per la conoscenza del territorio capracottese; e avremo modo di ritrovarlo più tardi nel paragrafo sull'architettura nostrana. In questa sede lo omaggiamo semplicemente, tramite il componimento, datato luglio 1923, del poeta falegname Nicola D'Andrea:

Dedicato alla cara memoria
d'una bella invidiata figura,
d'una vita geniale, immatura,
che la morte nel fiore spezzò,
lessi un libro, più bella scrittura
sto in gran dubbio se letta l'avrò...
C'è nel testo una scritta imponente...
Breve fila che gridan dolore.
Le ha dettate quel povero cuore
di suo padre, a se stesso, l'autor,
Campanelli, quel nato signore,
l'avvocato, che è sempre un valor.
Quanta luce mancava. Lo scritto,
nella bella raccolta dimostra,
don **Luigi**, per opera vostra
quale genio s'impose, chi fu,
come venne alla luce la nostra
Capracotta, millenne, lassù.
Quasi fosse assegnato a quel posto
fra due monti, da madre natura,
in quel dolce pendio di pianura
invidiato, da ognuno che sa,
il valor di quell'aria sì pura,
odorosa! Di rara bontà.

Tutto sembra ben chiaro, avvocato,
per le tue gran ricerche pazienti,
confermate dai resti esistenti
che, con quella passione che tu
sai spiegarle, par di esser presenti
alla vita del tempo che fu.
Il tuo nome sarà ricordato,
per l'oprato di detta scrittura,
dalla gente presente e futura,
fin che in piedi il paese sarà.
Vogliam dire che, fino a che dura,
per te sempre un pensiero si avrà.[221]

G. Paglione

Giunti a questo punto della nostra rassegna sui capracottesi emeriti, non potevamo trascurare l'insegnante Giovanni Paglione (1867-1941). Egli ha rappresentato per Capracotta l'avanguardia in diversi settori, poiché fondò nel 1914 il nostro benemerito Sci club; inoltre ci ha lasciato una notevole quantità di fotografie di fine '800 e inizio '900 e di articoli per giornali locali e nazionali.[222] Proponiamo ora un suo articolo apparso l'8 dicembre 1901 sul quotidiano "Il mattino" e il 17 marzo 1905 su "La Provincia di Campobasso", riproposto infine da Antonio De Nino sulle pagine della rivista popolare illustrata "Il secolo XX":

Volete avere un'idea dell'inverno di **Capracotta**? Mi servirò della descrizione che nel periodico "Provincia di Campobasso" ne fece il marzo ultimo l'egregio insegnante sig. **Giovanni Paglione**, geniale autore di tutte le fotografie che qui si riproducono e delle quali io gli rendo vive azioni di grazie. «Nei mesi di gennaio e febbraio ultimi», dice il sig. **Paglione**, «continue bufere di nevischio, scatenatesi con inaudita violenza, hanno sepolto **Capracotta** sotto uno strato di neve, alto da quattro a cinque metri. Molti abitanti escono dalle

[221] N. D'Andrea, *A l'avvocato Luigi Campanelli*, in *Le poesie di Nicola D'Andrea*, Il Richiamo, Milano, 1971, pp. 11-12.
[222] Si veda Amici di Capracotta (a cura di), *Capracotta 1888-1937. Cinquant'anni di storia cittadina nelle foto del cav. Giovanni Paglione*, Cicchetti, Isernia, 2014.

> finestre. Altri scavano delle profonde buche in corrispondenza degli usci di casa; buche le quali, guardate dal nuovo aereo piano stradale, sembrano pozzi. Sui tetti è accumulata una quantità enorme di neve che ne rende pericolanti le impalcature. Nelle case più elevate, la neve forma come tanti padiglioni nelle gronde. Parecchie case a un sol piano sono completamente sepolte, e vi si comunica con gallerie aperte nella neve... Dopo la caduta di tanta manna celeste, si praticano stretti sentieri e si va in ricognizione pel paese. I sentieri fiancheggiati da due muraglioni di neve, più o meno, danno adito a una sola persona; e spesso si è costretti ad abbracciare una persona cordialmente antipatica, e, più in là, una forosetta, per mancanza di equilibrio, vi somministra una doccia gelata, facendovi cadere sulle spalle una conca d'acqua. Continuando la *perlustrazione*, vi sembra di essere divenuti giganti, perché guardate con indiscrezione nelle cucine e nelle camere...».[223]

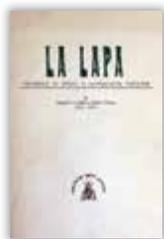
È nostro dovere inserire in questa rassegna Oreste Conti, il folclorista che più di tutti s'appassionò all'umile nostra cultura. La sua "Letteratura popolare capracottese" «è pregevole non solo perché offre agli studiosi una importante raccolta di proverbi, di canti, d'indovinelli vernacoli; una esposizione esatta di usanze, superstizioni e cerimonie del popolo della nevosa **Capracotta**; ma anche perché è un buon esempio di monografia etnografica o demopsicologica».[224]

A.M. Cirese

RIVISTA ITALIANA
DI
SOCIOLOGIA
ANNO XX
1916

Il libro del buon Conti fu recensito anche dall'antropologo abruzzese Alberto Maria Cirese (1921-2011) sulle pagine della rivista "La lapa" – che egli dirigeva e curava assieme al padre Eugenio, di cui abbiam fatto la conoscenza nel secondo capitolo –, in cui Conti appare come una giovane promessa delle discipline etnografiche:

> L'operetta è nata da un affetto locale e da un molto ingenuo amore per ciò che è o si suppone semplice e non guasto dalla civiltà. **Capracotta** è paese di pastori, alto sulla montagna, aperto su uno spettacolo amplis-

[223] A. De Nino, *Bellezze naturali di Capracotta*, in «Il secolo XX», V, 7, luglio 1906, pp. 550-551.
[224] R. Corso, *Psicologia sociale. Recensioni: O. Conti, «Letteratura popolare capracottese»*, in «Rivista italiana di Sociologia», XX, 5-6, maggio-agosto 1916, p. 431.

> simo di pianure lungo le quali scendevano verso il mare le greggi. Tornarvi a trascorrere l'estate era certo un riprender vita, dopo l'angustia delle cittadine o delle città in cui **Oreste Conti** viveva. Ed eccolo accingersi per quattro stagioni a raccogliere canti popolari; e poi locuzioni e modi di dire, proverbi, indovinelli, novelle, usi, guidato da una tenue vena di nostalgia, da una attardata e ingenua polemica contro la *civiltà*. A settembre, egli dice, i villeggianti partono da **Capracotta**: tornano a farsi servi del lusso, della moda, a subire ancora la tirannia della civiltà. Partono allora anche i pastori: altro mondo, altra schiettezza, altra umanità. Ed egli vorrebbe che il suo popolo facesse risuonare le campagne non delle «immorali canzonette napoletane» ma dei «nostri canti così schietti, così naturali, così semplici, così appassionati». [...] Ma purtroppo, osserva il **Conti**, le tradizioni scompaiono: è bene, egli dice, che giunga la luce della civiltà; ma non se ne andrà anche *il buono* con il vecchio mondo tradizionale che tramonta? Compare dunque per la prima volta nella storia degli studi di poesia popolare nel Molise una flessione sentimentale verso il canto popolare.[225]

Un altro paio di critiche che riguardano in prima persona il nostro foclorista l'abbiamo scovato sul settimanale lucerino "La pagina della domenica" e sulla "Rassegna pugliese di scienze, lettere ad arti". Stavolta le recensioni sono indirizzate a "La poesia popolare capracottese", una raccolta pubblicata nel 1908 per l'editore Frattarolo di Lucera:

> Il **Conti**, uno studioso di soda e varia cultura, consacrando questo monumento di affetto alla terra forte e gentile che gli ha dato i natali, terra ferace di robusti intelletti, ha fatto opera lodevole: ha mostrato a quanti non lo sapevano qual'onda di poesia pervada i semplici cuori dei suoi montanari, quale efficacia esercitino su di essi le bellezze naturali, e ha confermato il fatto dell'universalità di certi sentimenti, fatto che attesta l'unità originaria della

[225] A.M. Cirese, *Gli studi di tradizioni popolari nel Molise*, in «La lapa: argomenti di storia e letteratura popolare», III, 1-2, marzo-giugno 1955, p. 11.

nostra razza. Infatti questi canti che l'egregio sig. **Conti** ha raccolti dalla viva voce del popolo di **Capracotta**, e che sono creazione esclusivamente del popolo offrono al raccoglitore motivo a raffrontare, qua e là nelle note, versi di poeti popolari aulici, voglio dire di quelli che espressero in lingua aulica sentimenti vivi e veri del popolo, mettendoci di loro l'artistica fattura e il magistero della forma. Le note onde il raccoglitore ha corredato i canti popolari, mirano appunto a questo, oltre che a dare spesso l'equivalente italiano di termini vernacoli **capracottesi**, di cui d'altronde riuscirebbe difficile indovinare il significato anche a noi meridionali. Si sarebbe desiderato qualche cenno della fonetica **capracottese**, perché l'egregio sig. **Conti** sa bene che gran parte del bello nella poesia popolare è dato dalla particolare inflessione dei suoni che vi adopera il popolo che la crea. In ogni modo va segnalata l'opera di questo giovane, che mostra di essere capace di lavori più importanti.[226]

Nella rubrica curata da Mario Gianturco nella già citata "Rassegna pugliese" del maggio 1911, troviamo invece scritto che:

Fino a poco tempo fa pareva deciso che avessero poesia popolare e forme metriche vere e proprie soltanto i paesi di derivazione celto-romanza. Si negava perfino che la canzone popolare fosse un prodotto coltivato anche nel Mezzogiorno, si diceva che tutto quello che di poesia popolare esistesse quaggiù non fosse altro che una derivazione narrativa in framenti per quanto si attiene agli strambotti e ai rispetti, di vecchie leggende cavalleresche e di vecchi motivi popolari. Ma leggedo lo studio di **Oreste Conti**, in cui egli riproduce dei motivi e degli spunti di poesia popolare **capracottese**, non mi pare si possa più dubitare al riguardo. Certo il canto della rondine così suggestivo sulla bocca dei pastori **capracottesi** è un motivo comune a quasi tutte le poesie popolari europee, e basterebbe al riguardo citare una poesia tedesca della Rinascenza che ci si approssima di molto.[227]

[226] D.A. Nola, *Recensione: O. Conti, «La poesia popolare capracottese»*, in «La pagina della domenica», II, 42, 1 novembre 1908, p. 2.
[227] M. Gianturco, *Ritorniamo al popolo. Note di folklore*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», XXVI, 5, maggio 1911, p. 201.

G. Artieri

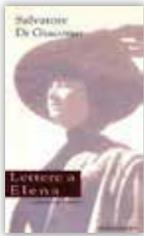
È ora di citare Elisa Avigliano (1879-1962), figlia della nostra compaesana Silvia Falconi nonché fidanzata dell'indimenticato Salvatore Di Giacomo (1860-1934) dal 1905 fino al 1916, anno del loro matrimonio.[228] Sembra che proprio a donna Elisa fossero indirizzate le celeberrime canzoni "Palomma 'e notte" e "Na tavernella", scritte nel 1907. Nel bel romanzo "Penultima Napoli" il giornalista Giovanni Artieri (1904-1995) riscoprì la figura della Avigliano lamentando una certa negligenza degli studiosi che, nell'approcciarsi al Di Giacomo, troppo spesso han trascurato l'importanza di Elisa:

Donna **Elisa** era già in là con gli anni. Era nata a Nocera Inferiore il 13 di ottobre del 1879, dal magistrato Antonio Avigliano, consigliere di Corte di appello e dalla baronessa **Silvia Falcone**, di **Capracotta**, morta a Napoli nel '98, tredici anni prima del marito, ucciso da un attacco cardiaco sulla soglia di casa, nella via dell'Incoronata numero 34. Era la prima di sei figli: i cinque fratelli furono o ufficiali effettivi del Regio esercito o professionisti: un medico, Raffaele; un ufficiale di cavalleria, Alfonso, vivente; un ufficiale di artiglieria, Roberto; un funzionario delle poste, Carlo; un avvocato, Mario, vivente. Si vede da qual ceppo borghese venisse la futura moglie del poeta: borghesia provinciale del Mezzogiorno che, al tempo dei Borboni, veniva chiamata con una certa diffidenza dei *galantuomini* e durante la lotta risorgimentale aiutò con gli scritti e con l'azione la rivoluzione liberale. Ma scrivendo di donna **Elisa** si è indotti a ritenere inutile situarla nelle sue coordinate storiche. Nel caso presente, poi, si deve rilevare come nessuna biografia di donna fu più *poetica*, cioè influenzata e quasi assorbita nella poesia da lei stessa ispirata. Pure quasi mai, e nemmeno in occasione della morte, donna **Elisa**, posta di fronte alla poetica digiacomiana, viene identificata per le sue relazioni con questa.[229]

---

[228] Si veda S. Di Giacomo, *Lettere a Elisa 1906-1911*, a cura di E. Siciliano, Garzanti, Milano, 1973. Qui è contenuto l'intero epistolario del poeta nei confronti di donna Elisa. Colpiscono frasi come: «Ti ho aspettato come quell'imbecille che sono, con la febbre addosso, senza radermi, come un pazzo»; oppure: «Ho fatto per te cose che non si fanno nemmeno a vent'anni».
[229] G. Artieri, *Penultima Napoli*, Longanesi, Milano, 1963, pp. 40-41.

Nel libro "Lettere a Elena", curato da Toni Iermano ed incentrato sullo scambio epistolare del Di Giacomo con la scrittrice rumena Hélène Bacaloglu-Densunsianu, il poeta, allora già fidanzato con la nostra Silvia, è spesso intento ad organizzare ed effettuare viaggi ed escursioni le più disparate. Il curatore del libro riesce a porre nella giusta luce la personalità della Avigliano nei confronti della nuova musa:

E. Avigliano

> Salvatore ed **Elisa** giravano Napoli alla scoperta di chiese, di strade dimenticate, di antiche taverne: si davano appuntamento in luoghi impensati, in «certi sordidi caffè» dove era facile trovare personaggi più cari a Ferdinando Russo che al melanconico Di Giacomo. In tanti pomeriggi autunnali si poteva incontrare la coppia al caffè del Molo, al caffè dell'Arsenale, al caffè dei Mannesi o a quello detto *di Dalbono*, situato nei pressi della casa del pittore Edoardo Dalbono alla discesa della posta, proprio di fronte a Palazzo Gravina. Gli incontri presso quest'ultimo caffè sono ricordati nei versi della poesia "Parole d'ammore scuntento". La giovane **Elisa**, pur tra qualche comprensibile titubanza, seguiva il fidanzato in queste curiose escursioni e non si lasciava scoraggiare dalla scelta di mete, talvolta, insolite. La povera **Elisa** veniva indotta a seguire il Poeta per fondaci e angiporti, nei tenebrosi vicoli e chiassoli dietro Porta Capuana e il carcere di San Francesco, al Pendino, al Mercato, in una Napoli brulicante di colore, a caccia di documenti *dal vero*, da fissare sul taccuino o nella Kodak.[230]

Capracotta può vantare i natali d'una delle più grandi scrittrici molisane del Novecento, Elvira Tirone (il cui cognome da ragazza era Santilli). Nella sua carriera ha pubblicato diversi libri, ma l'apice lo toccò con "Oltre la valle", per l'editore bolognese Cappelli. Nel romanzo – toccante viaggio familiare e reminiscenza d'una società ormai distante – la Tirone tratteggiò molte suggestioni della propria infanzia.

S. Di Giacomo

Ovviamente, nel libro non mancarono i riferimenti al suo paese natale, Capracotta. Per stringere in una sola citazione la necessità della

[230] S. Di Giacomo, *Lettere a Elena*, a cura di T. Iermano, Osanna, Venosa, 1998, p. 10.

letteratura a quella delle spigolature capracottesi, proponiamo un estratto in cui la scrittrice raccontò, in modo tanto preciso quanto amaro, la festa della Madonna di Loreto dell'8 settembre 1943, che coincidette col disgraziato proclama di armistizio:

E. Tirone

> Ai princìpi di settembre la mia famiglia si recò a **Capracotta** per la festa della Madonnina che ha la sua chiesetta all'imbocco del paese. Essa si celebrava saltuariamente ogni tre anni in forma solenne e quasi tutti gli abitanti dello scalo di San Pietro Avellana accorrevano in paese, essendo la borgata una piccola colonia di **capracottesi**. Per i festeggiamenti, che duravano quattro giorni, tornavano da tutte le parti d'Italia e talvolta anche dall'estero i nostri compaesani che, come ho detto altrove, erano sparsi un po' dappertutto. Il paese ritrovava la sua unità nella gioia, nel rinnovellarsi degli affetti, nell'adesione al costume di quel piccolo popolo di montanari legati ad una terra avara di messi, ma generosa nel dare i suoi aliti di vita. In quei giorni si teneva la fiera che richiamava un gran numero di zingari ed anch'essi riuscivano a dare un carattere suggestivo a quella festa, forse perché, essendo considerati i leggendari fondatori del paese, sembravano sintetizzare tutto il folklore di quella manifestazione. La festa è stata ripristinata dopo la guerra e dura ancora quattro giorni. La sera del sette si va a rilevare la Madonnina in campagna. Si forma uno sfarzoso corteo a cui partecipano una sessantina di cavalli adorni con drappi ricamati, nastri e fazzoletti di seta, ognuno col suo elegante fantino, che tira la briglia al momento opportuno, perché il destriero chini la testa al passaggio della Vergine dal manto trapunto di stelle. Il giorno dopo ci sono le celebrazioni in paese. Il nove a mattina si forma di nuovo il corteo che riaccompagna la Madonna nella sua chiesetta. Si chiude la festa il quarto giorno con una gita a **Monte Campo** che vede ai piedi della sua eccelsa croce gran parte della popolazione. Quell'anno, però, non si andò sul **Monte Campo**. L'annuncio dell'armistizio, sebbene avesse un senso doloroso di sconfitta, aveva illuso gli animi desiderosi di pace.[231]

[231] E. Tirone, *Op. cit.*, 1968, pp. 119-120.

Autore fu pure Salvatore Di Rienzo, capracottese vissuto a Roccaraso, che nel 1987 diede alle stampe il suo unico romanzo, "La visita", in cui scandagliò con mirabile semplicità i meandri dell'ontologia e della teologia, in un contesto narrativo familiare e in un'ambientazione che muoveva da Roma e Subiaco:

> Olindo alla fine si tranquillizzò circa il dubbio che lo aveva spinto a indagare con impegno, nella sua particolare area culturale, su taluni aspetti del comportamento umano, essendosi convinto che nel suo caso personale si trattava di spontaneità autentica ben più naturale e valida rispetto all'insincerità altrui: «Ostentazione di mestizia» egli definì questo atteggiamento umano, giustificato da evidenti motivi sociali e di costume. Com'era sua abitudine, fece oggetto di riflessione ogni singola esperienza e poi, nel suo insieme, tutta la questione di per sé abbastanza coinvolgente. Molteplici e interessanti le conclusioni, delle quali tuttavia basta qui un semplice accenno. Pressoché irrimediabile la condizione dell'uomo: spontaneo e naturale in privato, in pubblico si trova a recitare sempre la parte per la circostanza e a subire immancabilmente l'influenza degli altri. Per questo l'uomo d'oggi è un prodotto completamente artificiale, non tanto per quello che mangia e beve, quanto per la suggestione che gli viene dall'esterno, alla quale egli, infiacchito com'è, ormai non sa opporre nessun'altra resistenza che la finzione.[232]

L'emigrato capracottese che più di tutti ha scritto e documentato le tradizioni, vecchie e nuove, della sua nuova patria, fu senza dubbio Orestes Di Lullo (1898-1983), medico, etnografo, folclorista e filologo. Figlio di capracottesi emigrati in Argentina nella seconda metà dell'Ottocento, nacque a Santiago del Estero, ove fondò un museo e un istituto di linguistica, folclore e archeologia, oltre a scrivere diversi libri di storia locale.

O. Di Lullo

Proponiamo un frammento d'una prestigiosa opera sulla storia, geografia e lingua spagnole, "Castilla: altura de España", basato sulle personali esperienze dell'autore e pubblicato dall'Academia argentina de Letras nel 1975:

---

[232] S. Di Rienzo, *La visita*, Soc. Ed. Napoletana, Napoli, 1987, p. 121.

Quería escuchar de nuevo el gañido de los perros. Pero hay un oscuro silencio que hace sonoros mis pasos sigilosos sobre la arena. He dado vuelta en torno del castillo. La mole enorme se iergue para cobijar unas casas de la aldea, pequeñita, acurrucada, entre sus calles ínfimas, que más allá se abre inmensamente y por doquier puedo ver otras casas, huertos y pinares. Fue erigida la fábrica por Rui López Dávalos durante el reinado de Enrique III el Doliente. En él vivió de don Álvaro, pasando luego a posesión de su hija Juana, esposa que fue de don Iñigo López de Mendoza. Y siguiendo la acción del tiempo y del destino aciago, fue cárcel primero y después camposanto. Ahora sólo hay un poco de sol en lo más alto de su derrumbe.[233]

Traduzione originale:

Volevo ascoltare ancora il guaito dei cani. Ma v'è un oscuro silenzio che rende rumoroso il suono dei miei passi furtivi sulla sabbia. Ho girato intorno al castello, la cui mole si erge a coprire alcune case del piccolo borgo, rannicchiato nelle sue stradine, che più in là si apre immensamente, e ovunque vedo altre case e frutteti e pinete. Fu costruito da Ruy López d'Ávalos durante il regno di Enrico III l'Infermo. Ci ha vissuto don Alvaro, passando poi nelle mani di sua figlia Giovanna, moglie di Iñigo López de Mendoza. E, seguendo l'azione del tempo e il fatal destino, fu prima carcere e poi cimitero. Ora c'è soltanto un po' di sole a splendere su queste rovine.

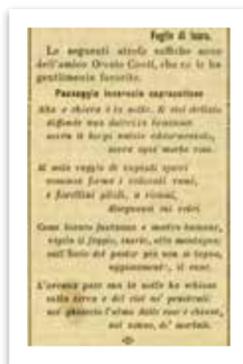
Virgilio Juan Castiglione (1924-2007), avvocato, uomo politico, imprenditore, nonché scrittore, fu per anni il braccio destro del padre Antonio, illustre capracottese emigrato dal nostro villaggio a venticinque anni. Dalla sua bibliografia, che include manuali di diritto civile, romanzi, drammi e sillogi poetiche, segnaliamo un frammento della poesia "El león y la gacela", contenuta nelle "Intromisiones poéticas":

[233] O. Di Lullo, *Castilla: altura de España*, Academia Argentina de Letras, Buenos Aires, 1975, pp. 180-181.

El rey de la selva majestuoso
deambulaba en sus dominios displicente,
ostentando su garbo imponente,
pretendía ignorar su porte hermoso.
Los pastos un impala disfrutaba
feliz en su andar por la pradera.
Un himno a las gracias, todo era,
cual si Fidias soplara en sus entrañas.
Con su porte de pulcra aristocracia
la gacela cruzóse con la muerte,
con sorpresa escuchó: «Estás de suerte,
el poder se inclina ante la gracia».[234]

Traduzione originale:

Il maestoso re della giungla apatico vagava pei suoi domini, ostentando un'imponente eleganza, tentava d'ignorare il suo bel portamento. Un impala si godeva il pascolo, felice di attraversare quei prati. Un inno alla grazia, questo era, come se Fidia lo avesse scolpito fin dentro le viscere. Con il bell'incedere suo, aristocratico, la gazzella incontrò la morte, e con sorpresa ascoltò: «Sei fortunato, il potere si inchina dinanzi alla grazia».

V.J. Castiglione

L. Sannita, *Foglie di lauro*,
in «La vampa», II, 3, 11 gennaio 1908, p. 2.

[234] V.J. Castiglione, *El león y la gacela*, in *Intromisiones poéticas*, Santiago del Estero, 1991.

5.5. Uomini d'arte

A. Falconi

Un altro nipote di monsignor Falconi fu Alfonso (1859-1920) il quale, a differenza di tutti i suoi parenti, che si distinsero nel campo giuridico, fu il redattore de "La nuova musica", rivista fiorentina d'avanguardia. Fondò una casa editrice musicale dedicata alle derive contemporanee che distinse con lo pseudonimo anagrammatico di Nicola Salonoff, e fu autore nel 1882 di un'opera intitolata "Guerra alle donne".

Le forme musicali a cui si ispirava provenivano dalle tradizioni popolari molisane, abruzzesi e napoletane. La sua opera teorica, racchiusa nel postumo "Metodo per la divisione", pubblicato per la prima volta nel 1951, è ancor oggi adottata e facilmente reperibile, e proprio da lì prendiamo in prestito alcuni passaggi per imparare i rudimenti della notazione musicale:

Le note sulle 5 linee in chiave di violino indicano i suoni: mi sol si re fa. La semibreve è quella figura che dura $^4/_4$ (quattro movimenti). La minima dura $^2/_4$ (due movimenti). La semiminima dura $^1/_4$ (un movimento). Le note negli spazi sono: fa la do mi. Le note fuori del pentagramma sono: sol la si [sopra] re do si [sotto]. La nota con due tagli, uno in testa ed uno in gola, è: do [sopra] la [sotto]. Con due tagli in gola, la nota è: re [sopra] sol [sotto]. La croma dura $^1/_8$ cioè mezzo movimento. Ogni movimento vale quindi due crome. La nota con tre tagli, uno in testa e due in gola è: mi [sopra] fa [sotto]. Dividendo la misura di $^4/_4$ in due parti abbiamo quella di $^2/_4$, due movimenti. Il 1° di essi è in battere ed il 2° in levare. La durata del suono si può prolungare col *punto*. Il punto dopo una nota o una pausa ne aumenta il valore della metà. Così la semibreve col punto durerà 6 quarti e si troverà nella misura a tempo $^6/_4$ (6 movimenti). La semicroma dura $^1/_{16}$. Ogni movimento vale quindi 4 semicrome. La semiminima seguita da un punto vale un movimento e mezzo, cioè tre crome. Per prolungare il suono abbiamo anche la *legatura di valore*, che si pone fra due note identiche di nome e di suono. In questo caso la

> nota legata si prolunga senza ripeterla. La *sincope* è una nota che ha il doppio del valore delle due note fra le quali è posta. La misura in $^{2}/_{4}$ (due quarti) è composta da due semiminime. Si possono trovare anche più sincopi di seguito nella stessa misura.[235]

B. Cesi

In un volume storico sul Regio conservatorio di Musica Luigi Cherubini di Firenze viene riportato che questo «dichiarava vincitore, su sei concorrenti, il maestro **Alfonso Falconi** di **Capracotta**, dimorante in Firenze».[236] La sua biografia venne inserita anche nella rivista musicale "Ars et labor", in cui fu ravvisata l'importanza del pianista Beniamino Cesi (1845-1907) e del teorico Paolo Serrao (1830-1907), suoi maestri della prima ora, nella formazione accademica del nostro Alfonso:

> È nato a **Capracotta** circa quarantasei anni or sono. È allievo di Beniamino Cesi, come pianista, e ha fatto gli studi di composizione con Paolo Serrao. Esecutore sobrio e preciso, compositore eletto e geniale, stilista nel miglior senso della parola (una sua "Giga" rigorosamente bachiana è un modello perfetto nel genere classico), insegnante coscienzioso, la cui esperienza è consacrata in lavori didattici sagacissimi, infine persona modesta e gentile, ecco in breve i requisiti del nuovo titolare della cattedra di solfeggio nel Regio conservatorio San Pietro a Majella. Attualmente, e da parecchi anni, esercitava l'insegnamento a Firenze, donde i suoi estimatori ed amici lo veggono partire con vivo rimpianto.[237]

Il nostro amato paese ha dato i natali anche ad un altro validissimo musicista, Claudio Conti (1836-1879), compositore d'una trentina di romanze, preghiere, melodie, notturni, duettini, stornelli, cori, inni, litanie, canzonette, pastorali ed altre composizioni di pregevole fattura. È possibile leggere la sua

---

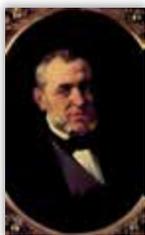
[235] A. Falconi, *Metodo per la divisione teorico-pratico-graduato, seguito alla teoria musicale*, Curci, Milano, 1951, pp. 3-28.
[236] A. Damerini, *Il Regio conservatorio di Musica Luigi Cherubini di Firenze*, Le Monnier, Firenze, 1941, p. 91.
[237] *Alfonso Falconi*, in «Ars et labor: musica e musicisti», LXII, 1, 15 gennaio 1907, p. 148.

biografia nel "Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli", compilato dal musicologo calabrese Francesco Florimo (1800-1888), intimo amico di Vincenzo Bellini:

> È nato **Claudio Conti** in **Capracotta** di Abruzzo, nell'anno 1836, da **Raffaele Conti** e Vittoria Mariola delle più illustri famiglie del Sannio. Dovette vivere i primi anni della giovinezza come li vive ognuno, se non che si mostrò molto amante dei suoni e della melodia. Se ne avvide il padre, e fanciullo ancora ad undici anni l'incamminò alla volta di Napoli, dove giunse insieme a due suoi fratelli e quattro cugini. Padronissimo di scegliersi il cammino della vita, egli scelse quello della musica. Ammesso nelle scuole esterne del Real collegio di San Pietro a Majella, guadagnossi in men d'un anno il posto gratuito fra gli alunni interni, fra i quali venne ammesso nel 1848. Primo ad insegnargli i principii dell'armonia sonata fu il Parisi, che sempre lo guidò in tali studii; ma il Mercadante gli avea posto gli occhi sopra, perché ne aveva compresa l'indole, l'attitudine e l'ingegno svegliato, e nel 1853 volle averlo fra i pochi cui egli stesso insegnava. Sette anni durò il **Conti** sotto l'insegnamento del Mercadante, finché poi non uscì di collegio nel 1860, ed in quei sette anni compì velocemente il corso dei suoi studii, e quel ch'è più, severamente, per modo che oggi è dei pochi a scrivere con serietà, ad informare le novità non di leggerezza ed insipienza, ma a temperarle con la dottrina, col gusto, col buon senso, e sovrattutto con quel sentimento d'italianità musicale ch'è stata una gran gloria nostra e che ora ci sta fuggendo.[238]

Da questo primo frammento ben si comprende come l'operista Conti fosse stato uno degli allievi preferiti di Saverio Mercadante (1795-1870), uno dei compositori più importanti della cosiddetta *Scuola musicale napoletana*. Proponiamo, dunque, anche questo augurio:

> **Claudio Conti** ebbe sempre, fin da che era alunno del collegio, la gentile idea di depositare l'autografo di quasi tutte le sue composizioni in questo archivio musicale, ed è perciò che noi le possediamo, insieme

[238] F. Florimo, *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*, Rocco, Napoli, 1869, pp. 1065-1066.

S. Mercadante

ad altre non autografe che più specificatamente riporteremo in fine. Ciò facendo egli ha mirato a doppio scopo: prima cioè di mostrare il suo costante affetto e la sua riconoscenza pel luogo che lo ha educato all'arte; ed in secondo, di trovare sempre gelosamente custodite in un posto donde non potranno mai andar disperse tutte le musiche che ha fino ad ora composte, e le moltissime altre che potrà comporre in tutta la sua artistica carriera, che di tutto cuore gli auguriamo luminosa e lunga.[239]

G.L. Paglione

Presentiamo ora Giovanni Leo Paglione (1917-2004), il quale, tra i pittori capracottesi del Novecento – pensiamo tanto a Natalino Comegna quanto a Egidio Monaco e Giulia Paglione –, è stato forse il più apprezzato a livello nazionale, allievo e maestro, a un tempo, di quella *Scuola artistica di Campobasso* che, dai ritratti di Amedeo Trivisonno, arriva ai paesaggi di Marcello Scarano.

La maggior parte della sua opera è custodita in collezioni private ma non mancano gli affreschi d'arte sacra presenti in tantissime chiese molisane, da Trivento a Casacalenda, Sepino, Isernia, Carovilli, fino alla nostra Chiesa Madre, in cui il maestro affrescò negli anni Sessanta le volte del transetto. Proponiamo il contributo critico di Barbara Bertoli-ni e Rita Frattolillo:

I suoi sono inizi da pittore autodidatta, e già a quattordici anni decora appartamenti privati. Nel 1937 incontra a Campobasso il maestro Amedeo Trivisonno, il quale, apprezzando le qualità del giovane, gli offre il suo insegnamento disinteressato, gli fa abbozzare figure e poi, verificatone le doti artistiche, gli affida la realizzazione di alcune parti di affreschi nelle chiese molisane a cui stava lavorando. [...] La natura è maestra, e il vero è un controllo che non può sfuggire, [sicché il suo percorso] è permeato da una stesura che non mostra trasformazioni sostanziali, bensì maturata riflessione, progressivo affinamento nell'interpretazione soggettiva e negli accostamenti cromatici. Un percorso ove hanno trovato ampio spazio la

[239] *Ivi*, p. 1069.

luce, i colori mediterranei, i paesaggi molisani, che emergono attraverso una ricerca mediata dalla *maniera*, quindi dal momento di più consapevole riflessione. Una svolta nella espressione artistica di **Paglione** avviene alla partenza di Trivisonno per Il Cairo, perché allora egli si avvicina allo stile di Marcello Scarano.[240]

Non tutti sanno che Capracotta diede i natali a diversi mastri campanari, un'arte che i nostri vicini di Agnone hanno continuato con tenacia ed estrema professionalità. Nel Rinascimento spiccavano le figure di Nicola da Capracotta e di «**Donato Perilli**, de **Capracotta**, [qui] a fondu en 1576 la cloche de l'èglise de Matrice, Archidiocèse de Bénévent».[241] ("**Donato Perilli** di **Capracotta** ha fuso nel 1576 la campana della chiesa di Matrice, Arcidiocesi di Benevento").

G.L. Paglione, *La Madonna*, 1996, olio su tavola.

[240] B. Bertolini e R. Frattolillo, *Molisani. Milleuno profili e biografie*, Enne, Campobasso, 1998.
[241] B. de Mountault, *Les fondeurs de cloches en Italie*, in «Revue de l'art chretien», XXXI, 6, 1888, p. 330. L'autore cita 17 campanari italiani e il suo studio si basa su V. Ambrosiani, *La chiesa badiale di Santa Maria della Strada in Matrice*, Jamicelli, Campobasso, 1887, p. 54.

5.6. Uomini di scienza

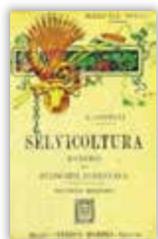
G. Di Tella

In ambito scientifico presentiamo in apertura la figura di Giuseppe Di Tella (1876-1942), professore di assestamento e dendrometria, tra i più validi studiosi di selvicoltura, che tanto si adoperò per la salvaguardia e irregimentazione del patrimonio boschivo italiano.

Su "L'Italia forestale e montana", Antonio Gabbrielli disse che «nella formazione della incipiente scienza forestale italiana, **Giuseppe Di Tella** ha contribuito in modo determinante, tale da poter essere considerato, senza dubbio, un pensatore ed uno scienziato fra i maggiori del nostro Paese».[242] Tra i tanti saggi del Di Tella, abbiamo scelto "Il bosco contro il torrente", da cui estraiamo quanto segue:

> Il torrente dell'Appennino è tutt'altra cosa di quello delle Alpi. Né è difficile farsi una ragione del perché. Alle Alpi italiane mancano quelle estese formazioni argillose e marnose, che abbondano invece purtroppo nell'Appennino e specialmente nel suo versante adriatico. Infatti dalla Bocchetta di Cadibona, dove, secondo la convenzione geografica, la catena dell'Appennino si distacca dalla cerchia alpina, sino all'estrema cuspide siciliana, la maggior parte dei torrenti appennini e dei fenomeni franosi che li accompagnano e ne aggravano il regime, sono strettamente collegati alla presenza di vaste formazioni argillose o argillo-calcaree. Soltanto nella Calabria e nei monti Peloritani i torrenti e le frane maggiori dipendono dalla presenza di rocce di altra natura. Le argille, tutti lo sanno, sono eminentemente impermeabili. Guardate com'è la terra da mattoni: s'impasta coll'acqua e la trattiene.[243]

[242] A. Gabbrielli, *Giuseppe Di Tella*, in «L'Italia forestale e montana», LIX, 2, 2004, p. 159.
[243] G. Di Tella, *Il bosco contro il torrente. La redenzione delle terre povere*, Capriolo & Massimino, Milano, 1912, pp. 22-23.

Sempre nell'ambito delle scienze forestali, proponiamo un altro riferimento letterario piuttosto specialistico: quello dell'agronomo Agostino Santilli – sindaco di Capracotta dal 1907 al 1909 –, che nel 1891 pubblicò un libro sulla selvicoltura per i tipi di Hoepli. Quell'edizione si esaurì in breve tempo tanto da rendere necessaria nel 1910 una ristampa aggiornata e ampliata di "Selvicoltura. Estimo ed economia forestale", da cui traiamo le note di prefazione, strettamente connesse con uno degli eventi più catastrofici del XX secolo, il terremoto di Messina del 28 dicembre 1908, che uccise oltre 100.000 persone:

> In questi ultimi anni ho avuto il piacere di stimare boschi di notevole importanza, di seguire da vicino delle piccole e grandi *exploitations*, e di occuparmi un po' del commercio dei legnami. Egli è perciò che mi auguro possa questo lavoro essere utile: ai proprietari di boschi, agli studenti di agricoltura, ai periti forestali e a tutti coloro che s'interessano o si occupano del rimboschimento. A che cosa giovano le foreste ce lo dice – fra l'altro – il grido angoscioso dei superstiti del terremoto calabro-siculo, i quali invocano legname e legname, per far risorgere le distrutte città e borgate. Orbene, tutto questo legname dobbiamo importarlo dall'estero, con grave sagrificio dell'economia nazionale. Conserviamo perciò i boschi che ancora ci rimangono, e cerchiamo di aumentarli dovunque è possibile «sylvæ montibus restituendæ». Oltre che opera rimunerativa, per noi, e più per le future generazioni, faremo opera patriottica.[244]

Accenniamo ora al professor Pasquale Carnevale (1875-1956), anch'egli capracottese, il quale – insegnante del principe Filiberto e conoscente del principe Umberto II di Savoia – scrisse numerose monografie e studi vari, fino a pubblicare un manuale di "Elementi di analisi chimica" presso l'editore Paravia. Ecco un frammento sulla dissociazione elettrolitica:

> Dallo studio della chimica generale sappiamo che gli acidi, le basi e i sali in soluzione acquosa sono dissociati in atomi o gruppi di atomi, che conducono l'elettricità e che la loro dissociazione è tanto più grande quanto più diluite sono le soluzioni. Gli atomi e i gruppi di atomi in

[244] A. Santilli, *Selvicoltura. Estimo ed economia forestale*, Hoepli, Milano, 1910, pp. 10-11.

> cui tali sostanze sono nelle soluzioni dissociati si chiamano *ioni*. Gli ioni sono carichi di elettricità, alcuni positiva e altri negativa, e si muovono irregolarmente in tutte le direzioni, ma se nella soluzione s'introducono due elettrodi comunicanti con una sorgente elettrica, allora quelli con elettricità positiva, cioè i metalli e i gruppi che si comportano come un metallo, si dirigono verso il catodo, gli altri con elettricità negativa, che sono in generale formati da metalloidi, vanno all'anodo; e giunti agli elettrodi cedono a questi le loro rispettive cariche elettriche, e ivi si rendono liberi per divenire atomi o gruppi di atomi liberi. I primi si chiamano *cationi*, agli altri invece si dà il nome di *anioni*.[245]

Ci permettiamo ora di presentare al lettore la figura di Marino D'Andrea (1913-1966), vulcanico inventore, che dagli anni Cinquanta in poi brevettò teste meccaniche in grado di eseguire arditi lavori di alesaggio e tornitura, imponendosi presto come leader del mercato mondiale. La genialità del D'Andrea è comprovata dal successo commerciale dell'omonima impresa di famiglia – ancor oggi attivissima in Italia e nel mondo – e dal "Compasso d'Oro" ricevuto nel 1989 per il design industriale.

M. D'Andrea

In termini bibliografici abbiamo poco materiale sull'epopea del nostro concittadino, ma possiamo fornire uno stralcio giornalistico relativo ad una battaglia vinta da Marino D'Andrea – novello Leonardo Falconi – per l'approvvigionamento idrico di Capracotta dopo un'avaria alle pompe del mulino idrico. Da un'edizione del 1951 del quotidiano "Il messaggero" riportiamo:

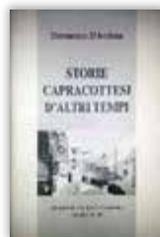
> **Marino D'Andrea** era dunque riuscito a rimettere in funzione i vecchi arrugginiti motori, ed un potente getto d'acqua arrivava, limpido e fresco, al serbatoio. La notizia si diffuse in un baleno fra la popolazione festante: tutti corsero ad aprire i rubinetti... e dai rubinetti aperti sprizzò fuori quel getto d'acqua tanto atteso, tanto sospirato. Il miracolo s'era compiuto davvero e i motori, dopo anni di silenzio, fecero sentir di

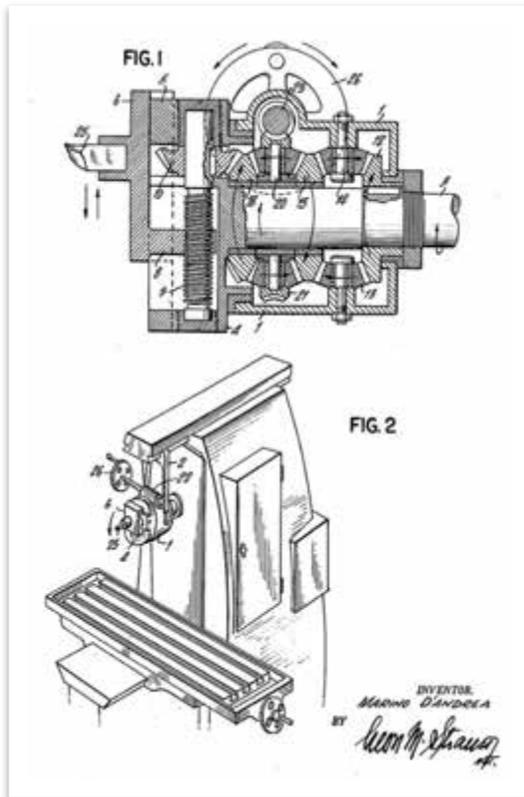
---

245 P. Carnevale, *Elementi di analisi chimica, ad uso degli istituti tecnici, industriali, commerciali e delle scuole agrarie medie*, Paravia, Torino, 1928, p. 14.

nuovo il loro benedetto, ritmico ronzio, che mai da allora si è arrestato. Il motore di riserva è sempre là, nuovo, inoperoso, pronto per ogni evenienza. Fu dunque merito, onore e vanto di **Marino D'Andrea** se la popolazione ebbe di nuovo, e in abbondanza, il prezioso elemento. Egli aveva dato una prova superba delle sue capacità eccezionali. [...] Un giorno si racconterà che nel lontano 1947 per la ferrea volontà di un uomo **Capracotta** riebbe la sospirata acqua; quell'acqua che ancora continua ad avere in abbondanza, perché quei motori, ai quali **Marino D'Andrea** aveva infuso nuova anima e nuova vita, cantano ancora la loro ritmica, benedetta, ronzante canzone.[246]

Il cugino di Marino, Domenico D'Andrea, maestro elementare, nel 1995 diede alle stampe un volumetto di "Storie capracottesi d'altri tempi". Riportiamo un frammento centrale di "Storia di un'invenzione", uno dei racconti ivi contenuti, redatto in occasione del ventennale della scomparsa di Marino:

Leggendo le lettere, che, come detto all'inizio, hanno ispirato questa narrazione, si viene a sapere che l'illuminazione, perché proprio di questo si tratta, la ebbe una sera d'aprile a casa, durante una serena pausa di riposo. Nata l'idea, si mette al lavoro per tradurla in atto: il risultato è un piccolo congegno dotato di un gran numero di delicati ingranaggi, il cui funzionamento, perfettamente sincronizzato, a rotazione eccentrica, avviene a macchina in moto: la testata per alesare. Costruito il primo esemplare, parte per Milano per esporlo in quella fiera campionaria. È la primavera del 1952. Il primo giorno di fiera davanti al suo apparecchio non si ferma nessuno. Il povero espositore è preso da sconforto. A sera finalmente si ferma un ingegnere e promette di tornare con degli industriali. **Marino** esulta e scrive alla moglie: «C'è speranza, però ti giuro che io tremo». L'apparecchio suscita interesse. Non vi sono omologhi in commercio e l'inventore si affretta a brevettarlo. Vengono le prime ordinazioni. I primi appa-

[246] *La battaglia dell'acqua vinta da Marino D'Andrea*, in «Il messaggero», LXXIII, 256, 16 settembre 1951.

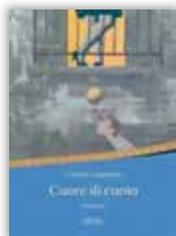
recchi li fa costruire a Roma, nell'officina Ranieri, per poter seguire personalmente la lavorazione. Apprezzamenti e richieste giungono da parte di grandi aziende industriali quali la Fiat, l'Ansaldo, la Michelin, la Snia. Comincia così il lento, faticoso cammino dell'alesatrice. Viene esposta a Torino e anche lì riscuote consensi. Pieno di entusiasmo, **Marino** scrive alla moglie: «Ho la strada aperta. Tecnici e dirigenti approvano il mio lavoro. Se mi fermo adesso, vuol dire che non valgo niente».[247]

Device to Impart Radial Displacements to Eccentrically Rotating Parts, in «United States Patent Office», 1 marzo 1960.

[247] D. D'Andrea, *Storie capracottesi d'altri tempi*, D'Andrea, Lainate, 1995, p. 61. Dallo stesso volume consigliamo il racconto sulla figura di don Nicola Angelaccio, che purtroppo non riusciamo ad approfondire in questa guida.

5.7. Uomini di sport

Giunti al termine della nostra carrellata di concittadini illustri, ci apprestiamo a fornire alcuni riferimenti bibliografici su sportivi capracottesi. Il primo è Erasmo Iacovone (1952-1978), giovane promessa del calcio professionistico nonché rediviva bandiera del Taranto Football Club. Con oltre cinquanta gol all'attivo, l'attaccante Iacovone – soprannominato Iacogol – fu uno dei protagonisti della promozione in Serie B della compagine tarantina nel 1977, prima di morire in un incidente stradale causato da un delinquente in fuga.

E. Iacovone

Al bomber capracottese è dedicato lo stadio della città pugliese e, a tal proposito, forniamo un colorito contributo legato alla commemorazione funebre, svoltasi proprio all'interno dell'ex impianto "Salinella". L'autore è Cosimo Argentina (1963), il libro "Cuore di cuoio":

> Siamo sugli spalti e inneggiamo a **Iaco** per tutto il tempo. Il prete che dice la messa è uno di **Capracotta**, il paese di **Iacogol**. La bara la portano i giocatori a turno; tutti hanno i baveri alzati. I baveri dei cappotti e delle giacche alzati mi ricordano sempre i funerali: baveri alzati e teste basse. Piove di brutto e ci sono fiori, striscioni, sciarpate, inni al guerriero **Iaco**, lacrime a tavoletta, persone che si sentono male e Fico, il presidente, che se ne va alle cozze perché l'ha venduto alla Fiorentina a ottobre. Striscioni e sciarpe su una bara solo due volte m'è capitato: con **Iacogol** e al funerale di un grande ultrà, Roberto Mezza, uno che se l'era portato via 'na malattia. Poi **Iacovone** torna a Tivoli, dai suoi genitori. E con lui se ne va pure la moglie Paola e si viene a sapere che aspetta un bambino e che **Iacovone** era felice come 'na pasqua per 'sta notizia e... chiunque se n'avverte che non è giusto ma noi ce lo ricorderemo di capa contro l'Ascoli. Il pallonetto a Bari. L'elevazione. Le siringhe a mezz'Italia. Torniamo a casa sotto l'acqua coi nostri k-way sponzati e il pensiero che Recchi, il portiere del Rimini, s'è salvato perché se domenica gioca-

> va **Iacogol** gli apriva il culo. E il Taranto manco a farlo apposta va a vincere a Rimini per 3 a 1 e noi, gli ultrà, scandiamo il suo nome per tutta la partita e poi, classifica alla mano, vedendo che siamo al secondo posto grazie ai suoi gol, pensiamo ai palloncini che volano nel cielo di Romagna con la scritta «**Iacovone** addio».[248]

Il secondo contributo su Erasmo Iacovone proviene dall'omonimo libro di Massimiliano Morelli (1963) pubblicato nel 2006 per l'editore BradipoLibri, in cui vengono tratteggiate, tramite interviste a familiari e conoscenti, anche le origini del nostro campione:

> **Capracotta** è un piccolo paese in provincia di Isernia, dove per sei mesi l'anno c'è la neve. È qui che il 22 aprile del 1952 nasce **Erasmo Iacovone**. A due anni la famiglia si trasferisce a Tivoli, la causa è lo spostamento lavorativo del capofamiglia, che fa il portalettere. Papà **Iacovone** era un signore tutto d'un pezzo, oggi si direbbe «un signore di una volta». Classe 1913, inquadrato, serio, ligio al dovere, un uomo vecchio stampo che impartisce ai figli un'educazione austera. Un *pater familias* nel vero senso della parola. Severo e autoritario. Tutti a casa prima delle otto, a tavola non si aspetta. Però fu per i figli che chiese il trasferimento, consapevole dei bisogni di studio futuri che un paesino come **Capracotta** mai avrebbe potuto soddisfare.[249]

Il secondo sportivo capracottese, indimenticato dalla popolazione, è lo sciatore Mario Di Nucci (1918-1975), a cui è dedicato lo stadio del fondo in località Prato Gentile, che nei decenni ha ospitato tante manifestazioni di rilevanza nazionale e internazionale. Il finanziere Di Nucci fu nella squadra italiana di sci ai tempi del Littorio. Alcuni cenni biografici li rubiamo dal volume "1914-2014: cento anni di sport", pubblicato in occasione del centenario del nostro beneamato Sci club:

M. Di Nucci

[248] C. Argentina, *Cuore di cuoio*, Sironi, Milano, 2004, pp. 150-151.
[249] M. Morelli, *Iacovone. La vita di Erasmo in un lampo*, BradipoLibri, Torino, 2006, p. 19.

Divenuto istruttore di sci di Casa Savoia, spesso fu al séguito del principe Umberto di Savoia. La sua brillante attività sportiva fu enormemente penalizzata dagli eventi della Seconda guerra mondiale. Nonostante tutto, ottenne ottimi risultati agonistici annotati negli archivi delle Fiamme Gialle che danno l'idea di un crescendo di prestazioni che lo portarono a vestire la prestigiosa maglia azzurra della Nazionale italiana. Dal 1939 al 1943 fece parte di una formidabile e vincente staffetta con Scandola e De Cassan, cimentandosi anche in gare di combinata fondo-discesa. Prese parte ai Campionati mondiali di Cortina del 1941, manifestazione non riconosciuta dalla FIS a causa del Secondo conflitto mondiale.[250]

G+ GIALLI GAZZETTA

CONTENUTO PREMIUM

Iacovone è tornato

L'IDOLO DI TARANTO UCCISO DA UN LADRO DOPO 38 ANNI RIVIVE SULLE MAGLIE

6 FEBBRAIO 1978. IL CAPOCANNONIERE DELLA B MUORE TRAVOLTO DALL'AUTO DI UN PREGIUDICATO OGGI LA SQUADRA IN CAMPO CON LA SUA EFFIGIE LA MOGLIE: «IL CALCIO È MAGIA, L'HO CAPITO DOPO»

l'accusa

sospetti

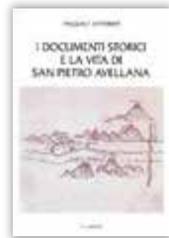
sentenza

F. Ceniti, *Iacovone è tornato*,
in «La gazzetta dello sport», 6 febbraio 2016, p. 21.

[250] T. Paolone (a cura di), *1914-2014: cento anni di sport. Cronache e storia dello Sci club Capracotta*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2015, p. 48.

IL SENTIMENTO RELIGIOSO

Tra la fine eliogabalica dell'Impero romano e il corrispettivo inizio delle invasioni barbariche, in Europa si radicò il cristianesimo, che già nel 380 era diventato la religione ufficiale di Roma. Furono questi i prodromi storici che permisero che «sul nostro **Monte Capraro** sorse e prese nome l'eremo di **San Giovanni del Monte Capraro**; appresso l'altro di **San Nicola di Vallesorda**; e poi l'altro ancora di **Santa Maria Caprara**. L'antica **Macchia** ebbe il suo eremo di **San Nicola della Macchia**».[251]

I confini del monastero più antico, quello di San Nicola di Vallesorda, li ritroviamo nel "Libro delle memorie", compilato da Nicola Mosca, in cui si può leggere un frammento, datato 1040, dell'archivista cassinese Francesco Romano; frammento per il quale «risultava vana la ricerca nell'archivio del Comune di **Capracotta**, vana la ricerca sul Muratori e sul Gattola».[252] L'originale recitava:

Confines de uno latere fons qui vocatur **Spongya** et vadit per ipsam serram de Monte Gnyponi, et vadit in vertice **Montiis Caprarii** et vadit per ipsa finaita de suprascripto Sancto Petro et vadit per finaita de **Crapacotta**, et descendit in capite **Verrini** et revertitur in fine priori et cum omnia quantum infra se, vel super se, intus et pertinentiis.[253]

[251] L. Campanelli, *Op. cit.*, 1931, p. 36.
[252] P. Settefrati, *I documenti storici e la vita di San Pietro Avellana*, Edigrafital, Teramo, 2002, p. 22.
[253] N. Mosca, *Libro delle memorie*, Capracotta, 1742, p. 14.

Traduzione di Pasquale Settefrati:

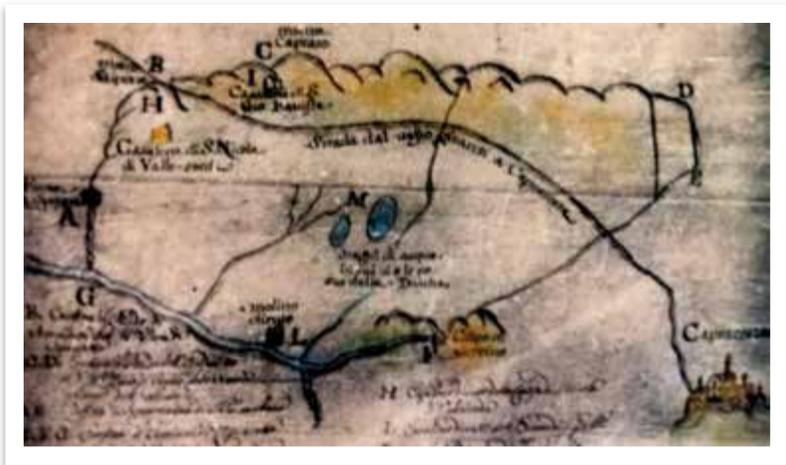
Così pure la chiesa di **San Nicola** che si trova sul **Monte Capraro** con terre, boschi, vigneti, una fonte che si chiama **Spongia**, e tutto quello che va per la stessa serra del **Monte Hoaipone** fino al vertice di **Monte Capraro**, e si congiunge con la stessa Terra di San Pietro che scende per i confini di **Capracotta** fino al fossato dei maestri benedettini in fiume **Verrino** e torna nella Terra di San Pietro.[254]

Il motivo che ci ha spinto ad occuparci del lato religioso-spirituale di Capracotta risiede nell'esistenza dell'istituto regolare di Monte Capraro, un antichissimo codice monastico che nel Medioevo vigeva presso la chiesa dei SS. Simone e Giuda Taddeo sul Monte Capraro, che a sua volta apparteneva al cenobio di San Giovanni. Nel Medioevo, difatti, l'eremitaggio era pratica diffusa sulle nostre montagne, tanto che san Celestino V – al secolo Pietro da Morrone (1215-1296) – operò in zone limitrofe. Come ricordato dal nostro Antonio De Simone nel suo libro eponimo del 2005:

S. Celestino V

Ci saremmo aspettati, come spesso accade nei racconti delle fiabe, che Pietro fosse riuscito comunque a superare la sua prova sfidando le intemperie naturali, ma non fu così, perché dovette tornare indietro ed entrare nella chiesetta di San Nicola, aspettando che la tempesta cessasse; fu proprio questa apparente sconfitta che gli consentì paradossalmente di imboccare la via maestra: entrando infatti nella chiesa poté confidarsi con il Signore sulla giusta direzione di marcia. Durante il soggiorno a Castel di Sangro, frate Pietro apprese dal custode della chiesetta che nella zona montuosa della Maiella e sue diramazioni avevano soggiornato molti personaggi importanti, come l'ultimo re dei longobardi, Desiderio, il quale in gioventù e-

254 P. Settefrati, *La storia di San Pietro Avellana dall'anno 1026 all'anno 1727*, Archeoclub d'Italia, Roma, 2003, p. 16.

ra stato educato nell'abbazia di San Salvatore di Maiella; più tardi vi aveva trascorso la giovinezza anche colui che, designato poi dal celebre Gregorio VII come suo successore, sarebbe stato eletto papa con il nome di Vittore III. Altri umili eremiti avevano scelto le caverne della Maiella per trascorrervi la loro vita solitaria, tra questi particolarmente noto era stato un certo frate Ruele, vissuto alcuni decenni prima sul **Monte Capraro** (nei pressi dell'attuale **Capracotta**) e di cui era nota anche una regola scritta nel 1171 per i suoi discepoli. Nelle vicinanze, invece, viveva un eremita che avrebbe potuto accogliere il giovane viandante in cerca di solitudine e dargli dei consigli, o essergli di modello almeno nei primi tempi.[255]

Disegno del feudo di San Nicola di Vallesorda donato nell'anno 1040
da Gualtiero Borrello al monastero di San Pietro Avellana.

[255] A. De Simone, *Pietro del Morrone. San Celestino V papa*, L'Autore Libri, Firenze, 2005, p. 30.

6.1. Echi della Regola di Monte Capraro

Oggi sono rimaste rare tracce della chiesa dei SS. Simone e Giuda Taddeo nel bosco di Monte Capraro, ma sappiamo che il predicatore artefice della Regola fu proprio frate Ruele, figlio di Ugo di Montemiglio. Fatto sta che probabilmente nel 1171 nacque una vertenza sulla giurisdizione della chiesa e il priore dell'eremo volle compilare un memoratorio da lasciare a futura memoria per ricordare che essa faceva parte dell'eremo di San Giovanni.

Il *memoratorium* di frate Ruele fu trascritto dall'archivista don Mauro Inguanez e proviene dal fondo di pergamene dell'archivio dell'abbazia di Montecassino. Il filologo livornese Arrigo Castellani (1920-2004) tradusse il memoratorio, mettendo in risalto l'utilizzo mirabilmente moderno della lingua, nella quale affiorano i primi barlumi di quella italiana. Difatti la parola *iurni* sembra costituire la più antica attestazione italiana di *giorno*, e originale appare anche l'uso di *quilli*, *qualunqua* e *scì*. Il documento originale recitava:

> Frater Ruele prior heremitus **Sancti Johannis de Monte Caprarum** [...] sanctorum apostolorum Symonis et Iude in territorio de Sancti Johannis pro subdita [...] de Sancti Johannis fecit pro ipsum et pro aliis fratribus heremitis de Sancti Johannis li quali laborasseru pro ipsi et pro aliis fratribus li quali fusseru in Sancti Johannis et pro facere orationem quilli iurni li quali non gissero al labore. Qualunqua homo volesse departire ista ecclesia da Sancto Johanne scì scia excommunicatus. Acta sunt autem hec ante multorum frequentiam.[256]

Traduzione di Arrigo Castellani:

> Frate Ruele priore dell'eremo di **San Giovanni del Monte Capraro** fece [questa chiesa] dei santi apostoli Simone e Giuda nel territorio di San Giovanni quale [chiesa] dipendente [dal detto monastero] di San Giovanni per sé (?) e per gli altri frati eremiti di San Giovanni i quali

[256] «Archivio dell'Abbazia di Montecassino», caps. CXXIII, 6: 63.

> lavorassero, per loro e per gli altri frati i quali fossero in San Giovanni, e per fare orazione quei giorni in cui andassero al lavoro. Chiunque volesse separare questa chiesa da San Giovanni sia scomunicato.[257]

A proposito delle origini della lingua italiana vale quanto affermò lo stimatissimo linguista Benvenuto Terracini (1886-1968) sui documenti in volgare, nel suo "I segni, la storia":

> In Italia le carte volgari sono alquanto più tarde e soprattutto più scarse a tutto il secolo XII. Forse non a caso un certo numero di esse: il documento molisano (1171), la carta fabrianese (1186), la carta picena (1193), l'inventario fondano, si raggruppano tra l'Umbria, l'Abruzzo e l'estremo Lazio e si addensano addirittura attorno a Montecassino, dove la formuletta della **Regola di Monte Capraro** e gli altri frammenti pubblicati dal padre Inguanez vengono a fare cronologicamente e regionalmente corona al gruppo dei Placiti Capuani.[258]

Comunque, a riprova della comunanza d'intenti fra la Regola di Ruele e la mistica di Celestino V, Francesco Bozza affermò che «la vicinanza nel tempo, del tipo di pratica monastica, espresso dal documento, a quella di Pietro de Marona e la terminologia indicata in esso ed usata dalle prime fonti celestiniane rappresentano elementi utili a far ipotizzare una loro comune matrice di derivazione culturale».[259]

B. Terracini

Per quanto riguarda il secondo eremo capracottese, quello di San Nicola di Vallesorda, troviamo informazioni relative alla sua cessione, da parte del munifico Gualtiero Borrello, direttamente nella "Historia abbatiæ cassinensis", scritta dal monaco Erasmo Gattola (1662-1734), la cui attività nel monastero laziale fu sempre orientata verso la ricerca erudita. Ecco uno stralcio dal testo originale, databile al mese di giugno del 1092:

---

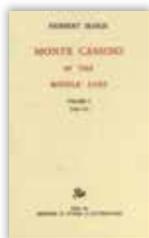
[257] A. Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Pàtron, Bologna, 1973, p. 166.
[258] B. Terracini, *I segni, la storia*, Guida, Napoli, 1976, pp. 188-189.
[259] F. Bozza, *Lezioni di storia celestiniana*, Homeless Book, Faenza, 2014, p. 30.

> Probterea dono, et trado et judico, et concedo, et offero ecclesia Beatus Bilassius Martire, qui est in territorium de Anglone in locum, qui dicitur abitatio Marsicanu, in monte bertice, trado, et judico in ecclesia **Beati Nicolai**, quæ est sita in territorio de Anglone in loco, qui dicitur **Montem Caprarum**, ubi remitorium bocatur, et abbas Abbas Deodatus, vel ad tuis successoribus, et sunt mea rebus proprietatis, quid ego abeo istum territorium de Anglone simul una cum omnibus suis pertinenciis eidem ecclesia pertinere.[260]

Traduzione originale:

> Per questo motivo dono e confermo la chiesa di San Blasio, situata nel territorio di Agnone, proprietà de' Marsi, in cima al monte, alla chiesa di **San Nicola**, situata nel territorio di Agnone, sul **Monte Capraro**, dove c'è l'omonimo monastero e l'abate Diodato, e ai vostri successori, giacché è di mia proprietà. Lascio dunque questo territorio di Agnone assieme alla chiesa e ad ogni sua pertinenza.

E. Gattola

Quanto riportato dal Gattola venne analizzato dallo storico tedesco Herbert Bloch (1911-2006) il quale, nel primo volume di "Monte Cassino in the Middle Ages", individuò con precisione il sito geografico in cui l'eremo era stato edificato secoli prima in agro di Capracotta:

> **Sanctus Nicolaus** is described as being located in the territory of Agnone «in eremo Domini Nostri Jhesu Christi, ubi capite de **Berrino** bocatur», that is, near the spring of the **Verrino**. While the name of the saint does not seem to survive in this solitary region, later documents, as will be seen, refer to the church as situated «in **Vallesurda**». A contrada **Vallesorda** exists west of Agnone in the territory of the Comune **Capracotta**, in the area where

[260] E. Gattola, *Historia abbatiæ cassinensis per sæculorum seriem distributa*, vol. I, Coleti, Venezia, 1733, p. 243.

the **Verrino** originates on the eastern slope of the **Monte Capraro**. This landmark in turn figures in boundary descriptions of the church, especially in the charter of 1091 discussed immediately below, according to which **Sanctus Nicolaus** was «sita [...] in **Monte Capraru**» and its holding reached «fonte quæ vocatur **Spongia**». This spring has preserved its name up to the present as **Sorgente la Spogna**. **Vallesorda** lies about halfway between the spring and the summit of **Monte Capraro**.[261]

Traduzione originale:

H. Bloch

Il monastero di **San Nicola** è stato individuato nel territorio di Agnone, in eremo di Nostro Signore Gesù Cristo, vicinissimo alle sorgenti del **Verrino**. Nonostante il nome del santo non sia sopravvissuto in quei luoghi, abbiamo notato che documenti più recenti si riferiscono alla chiesa situata in **Vallesorda**. Infatti una contrada **Vallesorda** è presente a ovest d'Agnone, nel territorio comunale di **Capracotta**, sul versante orientale di **Monte Capraro**, presso l'area sorgiva del **Verrino**. Questo punto di riferimento figura a sua volta tra i confini della chiesa, specialmente nella carta del 1091, analizzata di seguito, secondo cui **San Nicola** era sita in **Monte Capraro**, la cui pertinenza raggiungeva la fonte chiamata **Spongia**. Questa, a sua volta, ha conservato il proprio nome nella presente **Sorgente la Spogna**, e **Vallesorda** si trova a metà strada tra il fonte e la cima di **Monte Capraro**.

Scrisse poi Alessandro Di Meo redentorista (1726-1786) negli "Annali critico-diplomatici" che «abbiamo dal Gattola una causa tra Roffredo preposito di San Pietro di Avellana, e i signori di **Capracotta**, per li confini de' casa di San Pietro di **Vallesorda**, e di Ravellione, esaminata in Capua, avanti Giovanni maestro giudice di Capua. I signori di **Capracotta**, Tancredi, e suo nipote Rainaldo, [...] cede-

[261] H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, vol. I, libro I, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1986, p. 364.

rono al monistero un pezzo di territorio».[262] Lo studio del Di Meo era certamente legato alla causa sorta tra gli abitanti di Capracotta e il monastero di Montecassino per l'usufrutto di Vallesorda. Padre Ippolito Salines, in un documento del 6 luglio 1781, aveva scritto parole al veleno su questa vertenza:

> Ecco il feudo di **Vallesorda** conceduto, e confermato dal monastero di Montecassino alla Università usurpatrice di **Capracotta** senza alcuni jus, e diritto, ma col solo nudo barbaro vocabolo di *terraggiare*, fuori la [...] del feudo sempre incolta per il pascolo dei cittadini, e l'erbe estive per la summa di ducati ottanta soggetta a diminuzione dopo la [...] nella lite di ducati mille, e quattrocento. Si aggiunge, che il vocabolo *terraggiare* è inventato, né si sa qual' concetto in esso sia rinchiuso, poiché non è vocabolo legale, non è di perizia agraria, né si trova in alcun vocabolario italiano. Finalmente vi aggiungo, che unito al feudo di **Vallesorda** è stato conceduto all'Università di **Capracotta** altro feudo denominato Rovillione unito a **Vallesorda** per annui ducati ottanta. In questo proposito l'autore di questa carta ha trasmesso a Napoli le sue considerazioni sopra l'istrumento stipulato in Napoli, alle quali è stato risposto; il leggitore può nel leggere le considerazioni, e la risposta giudicarà, se questa sarà adeguata.[263]

La presenza di numerosi centri spirituali non ha dunque impedito una certa diffidenza dei capracottesi verso la religione ufficiale, diffidenza in parte dovuta ai residui pagani preesistenti e in parte alla natura inospitale dell'abitato. La religione, a Capracotta, ha vissuto fasi alterne, prova ne sia che «gli amministratori di **Capracotta** chiedono semplicemente nel 1785 di essere esentati dall'obbligo di provvedere al predicatore».[264]

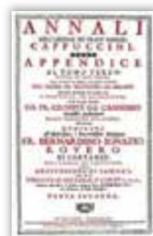
---

[262] A. Di Meo, *Annali del Regno di Napoli*, in *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. X, Orsiniana, Napoli, 1805, p. 410.
[263] I. Salines, *Storia dolorosa intorno la causa tra il monastero di Montecassino e l'Università della Terra di Capracotta per il territorio della Vallesorda*, Montecassino, 1781, pp. 10-11.
[264] M. Mancino, *Costo della predicazione nell'Italia moderna*, in U. Dovere (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004, p. 256.

òPochissimi anni dopo la lite di Vallesorda i capracottesi si imbarcarono in un'altra vertenza contro l'arciprete Giovanni Castiglione.[265] Tuttavia, ci furo-no anche momenti di accordo tra congregati e altre istituzioni religiose. Non a caso monsignor Girolamo Costanzo – vescovo di Trivento dal 1623 al 1627 e poi arcivescovo di Capua fino al 1630 –, chiese al padre gesuita Francesco Pavone quanto segue:

> «Devo ringraziare V.P. per quel che partecipiamo del frutto de' suoi travagli. De' quali, se bene dovrà dal Signore ricevere il premio; tuttavia mi sento obbligato di far questo ufficio, ricevendo particolare aiuto da' preti di cotesta Santa congregatione nel governo di queste anime, che sono molte, e tengono precisa necessità d'essere instruite, non solo nella dottrina cristiana, ma anche nelle confessioni. [...] E già in **Capracotta** si è fondata: e ne desidero l'aggregatione, come ne supplico V.P. e n'ho molte richieste da diverse università, e dal loro clero, come di mano in mano coll'aiuto del Signore spero vederle fondate, e goder del frutto di così sante opere».[266]

È importante ricordare che non ci fu solo Ruele come fulcro spirituale dell'antica comunità capracottese, poiché il nostro paese può vantare altri importanti predicatori, primo fra tutti padre Antonio da Capracotta (1582-1632), lodato negli "Annali dell'Ordine de' frati minori cappuccini" – redatti da Silvestro da Milano – per l'estrema povertà e obbedienza:

> Dopo una lodevole vita, colla quale illustrò la sua Provincia di Sant'Angelo, ottenne di terminare in quest'anno i suoi giorni con una felicissima morte il padre frate **Antonio da Capracotta** predicatore. Aveva egli sortita un'indole assai inclinata alla pietà; onde coll'ottimo indirizzo de' genitori insin dalle stesse culle incominciò a temere, ed amar Dio; e crescendo col crescere degli anni questi primi semi di cristiana pietà, ancor essendo trasportato a Napoli

[265] Si veda V. Aloi, *Memoria da presentarsi al Supremo tribunale della Regal camera di Santa Chiara per la Università di Capracotta contro al prete Giovanni Castiglione*, Napoli, 1793.
[266] A. Barone, *Della vita del padre Francesco Pavone della Compagnia di Gesù*, libro I, De Bonis, Napoli, 1700, pp. 313-314.

per attendere di grado in grado alle belle lettere, poi alla filosofia, indi alle giureprudenza, sempre si mantenne costante nello stesso esemplare tenor di vivere. In fine, sentendosi chiamato internamente all'abbandono del secolo, elesse di servire a Dio tra i cappuccini della Provincia di Sant'Angelo, e nel giorno consecrato alle glorie di sant'Antonio da Padova col nome del Santo vestì ancora il serafico abito. Terminato l'anno della probazione, ed ammesso alla professione de' voti, parvegli, che non fosse sufficiente bersaglio alle mosse del suo fervido desiderio il trattenerli nell'esercizio delle sole comuni asprezze dell'ordine nostro; ed aspirando a maggiori accrescimenti, intimò colle guide della santa ubbidienza una tal aspra guerra alla propria carne; che parve insino, che la volesse con tutti li suoi sensi, non solo assoggettata, ma quasi annientata sotto il dominio dello spirito. Stendeva i digiuni di solo pane, ed acqua, quasi al giro di tutto l'anno; e se in qualche particolare giorno di festa doveva per ordine de' superiori alquanto rallentare il rigore, ed usar qualche indulgenza al suo corpo, credeva di concedergli molto coll'ammettere una sola insipida minestra. Portò sempre in tutte le stagioni dell'anno un solo rappezzato, asprissimo, e logoro abito, con al di dentro l'intreccio di molte nodose funicelle, per essere in questa guisa insiememente coverto, e del continuo tormentato. Ricusò sempre l'uso de' sandali, ed insinché visse, camminò a piedi affatto ignudi, ancora trattandosi di andar per le nevi, per i ghiacci, per i sassi, e per le spine, e lasciandovi spessissimamente impresse le vestigia del sangue sparso. Frequentissime dippiù, ed insino al sangue erano le sue flagellazioni, non mai dandosi pago d'infierire con nuove fogge di asprissimi patimenti contro del proprio corpo, da lui sempre considerato, e trattato, come suo giuratissimo nemico. Dal perpetuo silenzio, del qual era osservator tenacissimo, sarebbesi quasi creduto un uomo senza lingua; perché, sebbene spinto dalla carità, facilissimamente, e spontaneamente si affaccendasse a tutta sua possa nel servigio d'ogni religioso; ad ogni modo non mai per questo rompeva il suo inviolabile silenzio, ma, impiegato nell'eterne faccende, portava sempre internamente rappresentato Dio alla sua mente, avendo in pronto un qualche celeste mistero, o della passione di Gesucristo, per oggetto continuo delle sue meditazioni.[267]

---

[267] S. da Milano, *Annali dell'Ordine de' frati minori cappuccini*, vol. III, libro II, trad. it. di G. da Cannobio, Frigerio, Milano, 1749, pp. 359-360.

La figura di padre Antonio ricorda il fulgore di san Francesco d'Assisi, con la differenza che il primo non lasciò la vita agiata per seguire l'estasi, bensì fu indirizzato sin da giovane ai precetti cristiani. Anche Geremia Carugno, parroco di Capracotta per oltre trent'anni, si interessò alla vita di questo ancestrale uomo di Dio nel libro "Un «santo» per paese", pubblicato nel 1996 nella sua città natale e basato sulle ricerche effettuate da Alfred Läpple (1915-2013):

G. Carugno

> Non è una novità che un paese come **Capracotta**, si trovi a sapere che tra i suoi figli ce n'è stato uno che lo ha onorato senza saperlo, nell'umile *abito francescano*: un certo **Antonio**, per la nostra storia. *Un santo per paese*, così abbiamo inteso intitolare il nostro lavoro, appunto perché spettava a noi – *documento* alla mano – rilevare dal silenzio una *figura*, che dire eccezionale nel suo genere, vale la nostra incompetenza nell'interpretare l'ampiezza carismatica dell'esemplarità. *Vita e gesti* – di padre **Antonio da Capracotta**, predicatore cappuccino – ordinati, l'una e gli altri, alla realizzazione lineare, quasi caparbia, decisamente sofferta, anima e corpo, di una sorta di *vocazione alla croce*, si offrono con immediatezza al nostro stupore, come invito, come messaggio alla venerazione, per illuminarcene.[268]

Infine, per comprendere quanto fosse centrale il timore di Dio e fin dove arrivasse l'eco della Regola di Monte Capraro, menzioniamo il primo ministro della *Provincia Sancti Angeli*, Daniele da Capracotta. Il francescano Arcangelo da Montesarchio, occupandosi della Controriforma in Puglia, affermava che «vi è una certa tradizione, e forse lo stesso frate Pasquale rivelò al suo confessore, che se gli fosse presentato, come vivente fra **Daniello di Capracotta**, primo di questa Provincia ministro provinciale, già da tanti anni defunto, da cui gli fosse stata accettata la sua salvezza».[269]

CRONISTORIA

S. MICHELE
ARCANGIOLO

---

[268] G. Carugno, *Un «santo» per paese: padre Antonio da Capracotta (1582-1632)*, Litterio, Agnone, 1996, p. 39.
[269] A. da Montesarchio, *Cronistoria della riformata Provincia di Sant'Angiolo in Puglia divisa in tre parti*, Mosca, Napoli, 1732, p. 32.

Ad oggi sono tante le manifestazioni religiose ospitate a Capracotta, da san Sebastiano a sant'Antonio e san Giovanni Battista, passando per santa Lucia e sant'Anna.[270] La più antica e sentita – forse perché intrinsecamente legata alla natura transumante del nostro popolo – è quella in onore della Madonna di Loreto, accompagnata in processione ogni tre anni assieme a cavalli e asini bardati. Mauro Gioielli, nella monografia "La civiltà della transumanza", curata dallo storico e parlamentare molisano Edilio Petrocelli (1940-2013), ha scritto pagine, in bilico tra storia e leggenda, relative alla devozione capracottese verso la Vergine lauretana:

> Ogni tre anni **Capracotta** festeggia Santa Maria di Loreto, la cui statua ha fattezze inconsuete. Il busto della Vergine, infatti, è costituito da un tronco d'albero appena sbozzato e che mostra la sua originaria forma arborea. Una leggenda ne spiega il motivo. Si narra che un giorno, in un avvallamento che si estende fuori da **Capracotta** e di fronte al quale si ergeva una piccola e rozza cappella, la Madonna sia apparsa ad un carbonaio intento a tagliare un pero selvatico. Al primo colpo di scure l'uomo sentì una voce: «Perché vuoi tagliarmi?». Il carbonaio si guardò intorno ma non vide nessuno. Quindi, colpì ancora la pianta con l'ascia. «Che fai? Così mi ferisci» udì stavolta. La voce proveniva inequivocabilmente dall'albero. Incredulo e impaurito, il carbonaio buttò la scure e scappò via. Ma fatti alcuni metri si fermò, attratto da una luce alle sue spalle. Si voltò e vide tra i rami del pero l'abbagliante figura della Madonna che, dopo pochi istanti, svanì. L'uomo, allora, corse in paese e raccontò l'accaduto. La mattina seguente, molta gente incuriosita si recò nel luogo dell'apparizione. Alcune donne si inginocchiarono davanti all'albero, pregando e invocando la Madonna. La cosa si ripeté per circa un mese, finché un bel giorno esse non trovarono più la pianta. Nella vicina cappella rurale, però, era apparsa magicamente una scultura lignea che raffigurava la Madonna di Loreto. E si vuole che essa sia nient'altro che il tronco del

[270] Cfr. A. Romanazzi, *Guida alla Dea Madre in Italia. Itinerari fra culti e tradizioni popolari*, Venexia, Roma, 2005. In questo libro dai caratteri fortemente femministi v'è un parallelo non molto convincente tra le divinità romane e la festa di sant'Anna, di cui «antiche reminiscenze si sono conservate a Isernia, **Capracotta**, Pietracupa, Campolieto, Jelsi, Pescolanciano, paesi la cui etimologia ricorda il culto della pietra e dei campi».

> pero. Infatti, chi avesse la ventura di poter osservare la statua priva delle proprie vesti, noterebbe distintamente le fattezze dell'albero originario.[271]

Il santuario della Madonna di Loreto, eretto probabilmente nel XV secolo e posto all'ingresso del paese, la cui iniziale costruzione «è da attribuirsi ai pastori **capracottesi** dell'antica transumanza che, in quel luogo, erano soliti salutare le proprie famiglie e affidarle alla protezione della Madonna per il tempo della loro lontananza da casa»,[272] venne così descritto in un pamphlet pubblicato in occasione del cinquantenario della distruzione di Capracotta:

> Un santuario, per le finalità che si propone nella vita della Chiesa, cioè la promozione della *pietà popolare*, non è una chiesa di culto a se stante, ma un luogo sacro dove i fedeli, per la preferenza che vi annettono scegliendolo come *segno* privilegiato, esprimono al meglio la singola o comune esperienza religiosa e di fede. Quella finalità sarebbe garantita se nel santuario si verificasse la presenza e la disponibilità di servizio di uno o più sacerdoti.[273]

Il santuario venne dunque eretto grazie alle offerte dei pastori, che la transumanza teneva lontani da Capracotta per mesi, e talvolta i diritti diventavano oggetto di compravendita.[274] Non a caso Cristoforo De Franchis acquistò dal cardinal Giannettino Doria «la partita sopra **Capracotta** [che] nel 1612 fu intestata per annui ducati 36.3.19¾ al cardinale. Questa istessa partita fu intestata a Franchis, poi rimase

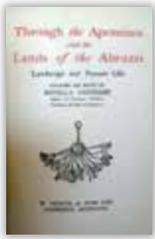
[271] M. Gioielli, *La cultura musicale e le tradizioni orali dei pastori transumanti*, in E. Petrocelli (a cura di), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Iannone, Isernia, 1998, pp. 324-325.

[272] AA.VV., *Viaggio nei santuari d'Abruzzo e Molise*, Tabula, Lanciano, 2007, p. 140.

[273] G. Carugno, *Santa Maria di Loreto, da «Venerabile cappella» a «Santuario diocesano». Indagini, ipotesi, cronaca*, San Giorgio, Agnone, 1993, p. 21.

[274] Cfr. G. Grimaldi, *Difesa della venerabile chiesa di Santa Maria di Loreto nella Terra di Capracotta contra la pretesa Congregazione della medesima*, Napoli, 1797. Questa è un'ulteriore prova dello spirito litigioso tra laici e religiosi nella Capracotta del passato.

abbassata in annui ducati 16.4.15 e nella situazione del 1648 si descrive in questa maniera, in testa de' deputati del patrimonio di Franchis».[275]

La viaggiatrice britannica Estella Canziani (1887-1964), dopo un lungo soggiorno in Italia, pubblicò "Through the Apennines and the Lands of Abruzzi", vero e proprio caposaldo sulle tradizioni popolari e folcloristiche abruzzesi, di cui non siamo riusciti a reperire l'edizione italiana del 1979.[276] Da quel voluminoso compendio – corredato, tra l'altro, da eloquenti disegni dell'autrice stessa –, proponiamo un brano legato alla devozione capracottese, in cui la Canziani raccontò a suo modo la leggenda e la processione in onore della Madonna di Loreto:

In **Capracotta** the church (**Chiesa Madre**) and the small chapel of the **Madonna di Loreto** are a mile from the village. Behind the altar of the chapel there is a Madonna in a blue gown, with diadem and necklaces covered with jewellery, and silver and gold ex votos. She is hidden by a curtain, which is pulled aside for her to be seen. Her body is the upper part of the trunk of a tree cut down in the forest, the pedestal being the lower part of the trunk, the Madonna having appeared on this tree in the wood. When the rumour of her apparition spread, the trunk was taken to **Chiesa Madre**, but the Madonna herself again returned to the wood. The feast of this Madonna is every three years on the 8th September, and at the same time as that of the mules. The Madonna is taken round the village, escorted by draped mules, to the **Chiesa Madre** in procession. In the evening of the third and last day of the feast, the mules, mounted by their master, form a semicircle before the church, and follow the procession, with lighted torches, carrying the Madonna and stopping at the houses, in front of which small tables are arranged with lighted candles for the donations and ex votos which are given to the Madonna on her return to the chapel.[277]

---

[275] A. Vignes, *Pe 'l principe di Melfi contro alla principessa d'Avella*, Auriemma, Napoli, 1747, p. 128.
[276] Si veda E. Canziani, *Attraverso gli Appennini e le terre degli Abruzzi. Paesaggi e vita paesana*, trad. it. di D. Grilli, M. Lusi e V. Bonanno, De Feo, Roma, 1979.
[277] E. Canziani, *Through the Apennines and the Lands of the Abruzzi. Landscape and Peasant Life*, Heffer, Cambridge, 1928, pp. 330-331.

Traduzione originale:

> A **Capracotta** la chiesa e la piccola cappella della **Madonna di Loreto** sono ad un miglio dal villaggio. Al suo interno, dietro l'altare, si trova una Madonna in abito blu, con un diadema e collane piene di gioielli, argenti e ori *ex voto*. Lei è nascosta da una tenda, tirata il giusto per essere ammirata. Il suo corpo è la parte superiore d'un tronco d'albero abbattuto nel bosco, e il piedistallo non è che la base del tronco stesso, essendo la Madonna apparsa proprio su questa pianta. Quando la notizia della Sua apparizione si diffuse, il tronco fu portato nella **Chiesa Madre**, ma la Madonna ritornò legno. La Sua festa cade ogni tre anni, l'8 settembre, contemporaneamente a quella dei muli. La Madonna viene portata in processione per il paese, scortata da muli drappeggiati, fino alla **Chiesa Madre**. La sera del terzo e ultimo giorno della festa, i muli, montati dai rispettivi padroni, formano un semicerchio davanti alla chiesa, e seguono il corteo con le torce accese, accompagnando la Madonna e fermandosi di fronte ad ogni abitazione, ove vengono disposti tavolini con candele accese per i donativi e gli *ex voto*, offerti alla Vergine durante il viaggio di ritorno alla cappella.

A proposito della devozione alla Madonna di Loreto, il tante volte citato don Geremia Carugno scrisse una bellissima poesia intitolata "La Madonnina in festa" – contenuta nella sua ultima raccolta di poesie "L'arcobaleno" –, pervasa da un sentimento che, da riflessione intima, si fa commozione collettiva:

> La filiera di ceri infittita
> per la Sua festa
> è richiamo di corolle stellari
> estatica fiaccolata
> su voci di oranti del paese
> proteo al Suo sorriso
> di Madre.
> Ogni cero
> un nome una voce un sorriso

un voto una lacrima un grazie.
Ogni fiamma
un cuore una mano
un popolo di cuori e di mani
pellegrino al Suo trono
di Regina iride di pace.
Il silenzio ascolta sacro la litania
di gioie ed umani affetti
che si rinnovella
nel tempo e si consuma
come ad ogni goccia il lucignolo
e ricrea nuove luci
come ad ogni sospiro l'anima
per la Sua festa.
Pellegrina
per le nostre strade
sulla sagra di desideri in
processione
Te ne ritorni ora
a farti solitaria nella Tua casa.
Ma visibile
dal portale aperto come arcobaleno
brillerà il Tuo volto invitante
all'occhio di chi passa accanto
e Ti ricerca come figlio
incontro a sua Madre.[278]

Abbiamo pure notizia di un proprietario capracottese, tal Giovanni Battista Di Ianni, cui spettò il magazzino del Capitolo della cattedrale di San Sabino di Canosa, città di cui san Sabino fu vescovo dal 514 fino alla morte. Difatti «il Capitolo ha un magazzino situato nella piazza di questa città, donato proprio dal beneficiario delle messe. Il magazzino è stato ceduto dal Capitolo a **Giovanni Battista de**

[278] G. Carugno, *La Madonnina in festa*, in *L'arcobaleno: versi per Capracotta*, Litterio, Agnone, 1993, p. 23.

Iannuo di **Capracotta**, come risulta dalla visita del 1611, anche se, attualmente, la gestisce direttamente ricavandone ogni anno dieci caroli».[279]

D'altronde, a Capracotta venne fondata nel 1603 una congrega legata all'ordine di san Filippo Neri (1515-1595). Padre Antonio Cistellini (1905-1999), grandissimo storico e promotore della spiritualità e santità filippine, ha consacrato circa trent'anni della sua vita a un'opera prestigiosissima dedicata proprio al Santo. Nell'ultimo dei tre volumi che costituiscono "San Filippo Neri" – con prefazione del cardinale Carlo Maria Martini – leggiamo quanto segue:

S. Filippo Neri

> Dopo il felice risultato di Agnone, lo zelante pastore era in procinto di erigere «quattro altri luoghi di riforma in questa Diocesi, et tutti – assicurava al Ricci – havranno da stare sotto la santa obedienza di V.S. e de la sua religione, per mezzo de la quale io mi prometto molto gran frutto nel servitio del Signore Iddio et nella salute di queste mie anime». L'iniziativa ebbe subito risonanza, tanto che alla metà di giugno erano cinque le piccole comunità di preti *riformati* attive in diocesi. Era questo un argomento buono dunque per tentare ancora di poter avere un padre da Roma, tanto più che queste comunità esemplate sulla romana della Vallicella intendevano, come affermava il vescovo al Ricci, di «vivere sotto la protettione di lei e della Congregatione». Nella festa della SS. Trinità, il 13 giugno, fu inaugurata la casa di **Capracotta**, con grande soddisfazione di tutto quel popolo; «essi vivono sotto li nostri et vostri instituti», scrivevano a Roma i *preti dell'oratorio dell'Annunciata d'Agnone* (così si chiamavano), i quali avevano preso integralmente le regole romane.[280]

Infine una nota sulle congregazioni citate nel primo capitolo della nostra guida. Nella "Memoria per la laicale Confraternita della Visitazione e della Morte" di Amato Nicola Conti – priore della stessa –, si legge di un'altra congrega, connessa a doppio filo con quella già citata del 1603 e, ad un tempo,

---

[279] L. Bertoldi Lenoci, *Le visite pastorali alla cattedrale di San Sabino: 1677-1706*, in L. Bertoldi Lenoci (a cura di) *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente ed Occidente*, Trieste, 2002, p. 189.
[280] A. Cistellini, *San Filippo Neri: l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, libro III, Morcelliana, Brescia, 1989, p. 1665.

con la cappella privata di San Vincenzo, sita in via San Sebastiano, storicamente di proprietà della famiglia Campanelli dopo che questi avevano donato un loro fabbricato alla Chiesa Madre:

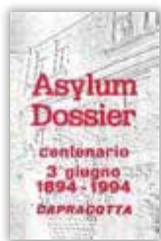
> La cennata congrega tiene un'oratorio privato per l'esercizio delle spirituali e chiesastiche funzioni, attaccato alla chiesa collegiale da cui si ha l'ingresso, come presentemente si ravvisa; per lo che vi ha esercitato, e vi esercita tuttavia un diritto di servitù, che si direbbe discontinua ed apparente, avvalorata dal possesso di oltre gli anni trenta, che incominciò ad aver luogo fin dal 1778, per cui rimane incontrastabile il diritto di passaggio tanto per le antiche leggi che di quelle attualmente in vigore, come vien prescritto dagli articoli 609, 610 e 611 delle leggi civili. Trovandosi diruto l'antico fabbricato, il benefattore don **Gregorio Campanelli** fratello del parroco di allora don **Liborio Campanelli** fece offerta di riedificarlo a proprie spese, coll'obbligo alla confraternita se ne accettò il gratuito dono con conclusione resa ai 26 luglio 1778, che si legge in un'antico libro di conclusioni alle pagine 69 a 75, che conservasi nel particolare archivio di tale oratorio. Prima di tal'epoca si possedeva un'altro locale chiamato **San Vincenzo** anche cadente, che fu alienato a favore di don **Agostino Campanelli**, ricaduto in seguito ai di costui eredi: ne fu riscosso il presso in ducati 160, ed in tutto si accerterà la posterità dall'altra conclusione de' 3 ottobre 1779 alle pagine 81, 82 e 83 di detto antico libro.[281]

Inoltre, sulla solida base delle fonti conservate nell'Archivio segreto vaticano e in altri fondi vaticani, Ugo Paoli (1945) tracciò un ampio excursus sulle vicende storiche della Congregazione celestina, fornendo preziose indicazioni sulla distribuzione geografica dei suoi monasteri in Italia, sulla loro consistenza numerica, sulla legislazione e sull'organizzazione interna. L'autore rilevò a Capracotta l'esisten-

[281] A.N. Conti, *Memoria per la laicale Confraternita della Visitazione e della Morte eretta in Capracotta, da servire per base di una retta amministrazione e per una distinta storia di quanto sia ammirevole nella longeva fondazione, e degli svariati privilegi de' quali è arricchita*, Festa, Napoli, 1859, p. 6.

za di una «chiesa parrocchiale celestina di **Santa Croce di Verrino** (*de Verreno* o *Verrino*); rettore e poi abate Marino da Anglona».[282]

Al termine di questo primo viaggio all'interno della spiritualità capracottese non può mancare un cenno sull'asilo infantile di Capracotta, in cui operano dal 1894 le religiose della Congregazione delle Adoratrici del Sangue di Cristo, un'opera fondata dalla beata Maria De Mattias (1805-1866). Da un opuscolo – pubblicato nel 1994 per il centenario dell'asilo – riportiamo un frammento del "Cenno storico" in esso contenuto:

B. Maria De Mattias

> La benemerita Congregazione di Carità di **Capracotta** con savia deliberazione del 26 novembre 1876, su proposta del dotto prof. arciprete **Filippo Falconi**, ex ispettore scolastico, approvò la fondazione dell'asilo infantile in **Capracotta**, assegnando la rendita di circa 2.600 ₤ annue alla tenuta Bosco da Capo in agro di Minervino Murge, con la condizione che la rendita stessa dovesse prima servire alla costruzione di un decente fabbricato, rimodernando la vecchia casa della Madonna, e poi rimanere come prima dotazione del pio istituto. Ai 27 novembre 1878 la congrega ne formò lo statuto e, con real decreto dei 14 marzo 1878, l'asilo venne eretto in ente morale.[283]

On the way to Isernia, in E. Canziani, *Op. cit.*, 1928, tav. XXIV.

[282] U. Paoli, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'Archivio segreto vaticano*, collana *Italia benedettina*, XXV, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2004, p. 631.
[283] Comune di Capracotta (a cura di), *Asylum Dossier*, Litterio, Agnone, 1994, p. 10.

6.2. Agiografie e dintorni

Se la Regola di Monte Capraro si è oramai persa nei meandri della storia, le agiografie di alcuni santi sono invece ricordate *ad libitum* negli archivi ecclesiastici. Passiamo ora ad una disamina di tutti quei casi in cui semplici cittadini capracottesi hanno assistito a miracoli o prestato la propria testimonianza durante un processo di beatificazione.

Il primo caso documentato è quello di Nicola Comegna, coinvolto in prima persona da un miracolo operato dalla Madonna di Stignano nel 1566, il cui santuario si trova nei pressi di San Marco in Lamis, nel Foggiano. Nel settimo capitolo dello "Zodiaco di Maria" di Serafino Montorio, dedicato al segno dei Pesci, abbiamo rinvenuto la seguente storia:

> L'anno 1566 **Niccolò di Scomegna**, della Terra di **Capracotta**, partendosi da Canosa con altri pochi compagni per ritornarsene a casa, gionti ad un'osteria, viddero venire loro all'incontro alcuni banditi, e credendo, per essere pochi, spaventarli, imprudentemente alzarono le voci, dicendo: «Alto alla corte» ma perché molti di quelli erano nell'osteria celati fino al numero di quaranta, a quelle voci uscirono tutti fuora all'improvviso, avventandosi addosso a quei poveri passaggieri, e scaricando verso di loro una salva d'archibuciate. A tanto pericolo, vedendosi i miseri già morti, come che da per tutto circondati da quelli assassini, non avendo altro scampo alla vita, tutti d'una stessa volontà invocarono la gran Madre di Dio Maria di Stignano, facendo voto di visitare la sua chiesa con donativi, e messe da celebrarvi. Cosa stupenda! Appena fatto tal voto, mancò l'ardire a quei scellerati, e coll'ardire ogni forza, in modocche caddero l'armi dalle loro mani, restando immobili come statoe; onde osservato da detti compagni il tempo opportuno, si posero in salvo, lodando, e magnificando la Vergine di Stignano; e soddisfacendo al voto, Le portarono i dovuti ringraziamenti.[284]

[284] S. Montorio, *Zodiaco di Maria, ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli*, Severini, Napoli, 1715, p. 702.

In occasione della canonizzazione di Camillo De Lellis (1550-1614), proclamato santo nel 1746 da Benedetto XIV, il cardinale Leandro Colloredo (1639-1709), responsabile dell'istruttoria, riportò nella sua "Positio super dubio" la testimonianza d'una madre di Bucchianico che confermava l'effettiva realizzazione della torva previsione del Santo, il quale le aveva intimato di richiamare a casa il figlio mentre questi questi prestava servizio a Capracotta presso la casa del principe Caracciolo:

S. Camillo De Lellis

CONGREGATIONE

CARD. COLOREDO

POSITIO

Nell'anno 1612, Giovan Maria mio marito teneva un suo figliuolo, chiamato Lelio, alli servitij del signor prencipe di Santo Bono padrone di questa terra, al quale serviva per paggio, e già c'era stato due anni, e partendo nel dett'anno il padre Camillo per andare a Roma da questa Terra, quando passò a cavallo avanti la mia casa, lui medesimo mi chiamò due volte: «Santa, santa», et essendo uscita di casa, et accostatomi per basciarli la mano, il che non permise, li basciai il ginocchio, perché stava a cavallo, e mi disse: «Santa dite al vostro marito, che levi il figliuolo dalli servitij del signor prencipe, e che lo facci ritornare, perché corre gran pericolo», et havendo poi caminato alcuni passi, si rivoltò, e di nuovo mi disse: «Santa, averti di non scordarti di dire a vostro marito quello, che v'ho detto», si che, tornando mio marito a casa, gli raccontai, quanto m'haveva detto il detto padre, e lo pregai ad obedirlo, temendo io di qualche cattivo successo, ma non havendo detto mio marito voluto far ritornare detto figliuolo, conforme l'havevo pregato più di dieci volte, occorse, che del mese di settembre del medesimo anno in casa del detto signor prencipe a **Capracotta** gli fu tirato un sasso in testa dal buffone di detto signor prencipe, della quale ferita, perché fu grave, ne morì nella festa di Sant'Angelo del detto mese, perilche detto mio marito s'attristò maggiormente, venendo la nuova della morte di detto figliuolo, perché non haveva voluto dar credito alle parole del detto padre, et ogni volta, che siamo a questo ragionamento glie lo rinfaccio, et egli sempre se ne dole, dicendo, basta, io m'ho ritrovato le parole del padre Camillo, e quando detto padre Camillo mi diede li sopradetti avvertimenti, vi si trovuorno presenti Lola moglie d'Et-

toruccio, Antonio di Santo di Tullio, e Maria di Ludovico Funaro, et altre vicine, perché fu nella strada publica.[285]

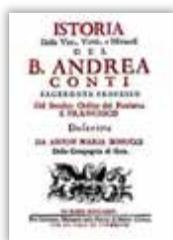
B. Andrea Conti

Il culto del francescano Andrea De Comitibus dei conti di Segni (1240 ca.-1302) fu riconosciuto ed approvato da Innocenzo XIII nel 1724. La sua celebrazione liturgica è al 1° febbraio ad Anagni e a Piglio, in provincia di Frosinone, mentre in altre chiese francescane è al 3 febbraio. Nel suo processo di beatificazione ritroviamo la testimonianza della capracottese Margherita Di Lorenzo, come si evince dall'agiografia di Antonio Maria Bonucci (1651-1728) relativa al Beato, pubblicata proprio nel 1724 a Roma:

ISTORIA

DEL

B. ANDREA

CONTI

Nella Terra di **Capracotti** Diocesi di Trivento ritrovandosi **Margherita di Lorenzo** di detta Terra ossessa d'anni ventisette, e tormentata con dolori acutissimi, per la gita colà del suddetto padre Giuseppe fu esortata a confessarsi nel giorno seguente. Il qual consiglio volendo ella nel destinato giorno eseguire, nel tempo stesso, in cui detto padre udiva la confessione di altra persona, s'addormentò, ed apparvele il beato Andrea nel medesimo abito del padre Giuseppe, di statura de corpo più che alta, e dissele «che non temesse di nulla, mentr'egli era il beato Andrea Conti, la cui reliquia portavasi da quel religioso suo fratello, e che volea ajutarla, e liberarla per la fervente fede che in esto avea, e che sarebbe rimasta libera senza provare alcun dolore; ma che solo per contrasegno d'intera liberazione avrebbe sbattuta un po' la testa, e sarebbe caduta in terra tramortita». In fatti svegliatasi, e narrata la visione si confessò dal padre Giuseppe; dal quale essendosi venuto a tre soliti scongiuri, al terzo; «ora pro nobis beate Andrea», altrettanto avvenne, quanto l'istesso Beato aveale presagito in visione: la qual visione rattificò ella dopo nove giorni per rogito del R.D. **Francesco Antonio Baccari** notaro apostolico.[286]

---

[285] L. Colloredo, *Sacrorum rituum congregatione romana, seu theatina beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Camilli de Lellis fundatoris Clericorum regularium ministrantium infirmis. Positio super dubio*, Reverendæ Cameræ Apostolicæ, Roma, 1690, p. 83.

[286] A.M. Bonucci, *Istoria della vita, virtù e miracoli del beato Andrea Conti sacerdote professo del serafico Ordine del patriarca san Francesco*, Mainardi, Roma, 1724, pp. 84-85.

S. Francesco De Geronimo

Il gesuita Francesco De Geronimo (1642-1716) fu proclamato beato nel 1806 da Pio VII e santo nel 1839 da Gregorio XVI. Il processo di canonizzazione fu lungo ma in una agiografia del 1747 compare il miracolo operato dal Santo in favore del capracottese Pietro Paolo Mosca, ammalatosi nel 1731 di febbre acuta ed ormai in punto di morte. Grazie ad un'effige e alle reliquie di san Francesco De Geronimo, il moribondo guarì inspiegabilmente. Riportiamo a tal fine il frammento letterario in lingua italiana, redatto originariamente in latino da pa-dre Carlo De Bonis:

VITA

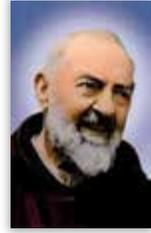
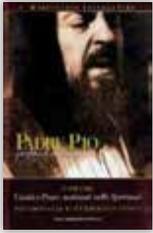
PADRE FRANCESCO

IL P. CARLO DE BONIS

CARLO BORDONE

> In **Capracotta**, Terra del Contado di Molise, nel mese d'aprile dell'anno 1731 minacciando una febbre acuta alla vita di **Pietro Paolo Mosca**, né essendosi profittato punto cogli ajuti dell'arte umana, anzi né pure co' voti fatti a più d'un santo, già era egli presso a munirsi degli ultimi sagramenti. Nulladimeno recogli **Gerardo Baccari** dottore di legge ed un'immagine del padre Francesco, affissa nel libro della sua vita, ed insieme alcune di lui reliquie. Ed avendo animati non meno l'istesso infermo, che i di lui congiunti a concepire buone speranze, che si ricupererebbe col favore di un tant'uomo la salute, impose al primo, se guarisse, di recitare ogni giorno in avvenire, senza che 'l tralasciasse mai, un *Pater Noster*, ed un *Ave Maria*. Ed avendo questi risposto con quella voce, che poteva, che puntualmente eseguirebbe ogni cosa, gli diede questi a baciare l'immagine, e le altre reliquie. Or da un tale atto si vide l'infermo se non migliorare, certamente per tutto un triduo, non andare, come l'innanzi, viepiù peggiorando. Ma passato tal tempo, cominciò di tal maniera a ceder l'acerbità del malore, che fra brieve ristabilitosi egli nelle forze poté abbandonare il letto, e poco dopo ancora vegeto, e sano scrivere di sua mano la testimonianza della grazia ricevuta: la quale, fattala prima autenticare da **Liberatore Janni**, publico notajo, trasmise poi nel mese di giugno in Napoli.[287]

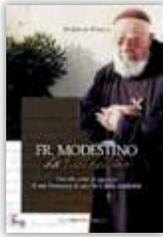
[287] C. De Bonis, *Vita del venerabile padre Francesco di Geronimo della Compagnia di Gesù*, De Muzi, Napoli, 1747, p. 421.

Non può mancare un episodio divertente legato alla figura di san Pio da Pietrelcina (1887-1968), visto che Luciano De Paola, frate capracottese, regolava l'ordine delle confessioni con Padre Pio nel Convento dei cappuccini di San Giovanni Rotondo e, di conseguenza, era molto vicino al Santo. Dall'omonimo libro di padre Marcellino Iasenzaniro (2009) traiamo dunque un aneddoto che ha per protagonisti il nostro padre Luciano, san Pio e un altro frate del convento:

S. Pio da Pietrelcina

> Padre Pio, nel partecipare al momento conviviale, stava attento a quanto avveniva o si diceva a refettorio. In un pomeriggio d'invemo padre **Luciano da Capracotta** e padre Marcello Lepore, giovani sacerdoti, per allentare un po' la tensione del lavoro, che svolgevano intorno a Padre Pio, decisero di fare un'escursione sulla montagna che sovrasta il convento. L'aria era gelida e, per riscaldarsi, pensarono bene di portarsi dietro una bottiglina di *centerbe*, un liquore abruzzese che raggiunge i 75 gradi alcolici. Salendo, ogni tanto assaggiavano un piccolo sorso; ed il freddo si avvertiva meno. Il giorno dopo ognuno va al lavoro: padre Marcello mette ordine al confessionale delle donne, che quella mattina sembrano particolarmente irrequiete, tanto che è costretto ad alzare sovente la voce, per ridurre alla calma le più vivaci. A mezzogiorno si va a mensa. Lo stesso padre Marcello assaggia i cibi e si accorge che la lingua è insensibile ai sapori. Grida a padre **Luciano** che mangia di fronte a lui, sull'altro lato del refettorio, alludendo al liquore: «Sento la lingua come bruciata». Interviene Padre Pio: «È perché stamattina hai parlato troppo al confessionale!». Lui, che di solito ha la battuta facile, non replica; dice tra sé: «Meglio che mi sto zitto, altrimenti prendo il resto».[288]

Strettamente legata alla santa persona di Padre Pio fu la figura di frate Modestino – al secolo Damiano Fucci (1917-2011) –, anch'egli nativo di Pietrelcina. Frate Modestino transitò a Capracotta nel 1952 poiché gli era stata assegnata la questua in ben diciotto comuni nei pressi di Sant'Elia a Pianisi. Nel

[288] M. Iasenzaniro, *Padre Pio: profilo di un santo*, vol. II: *Carità e prove, sostenute nella speranza*, Padre Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo, 2009, p. 110.

bel libro di Angioletta Parrilla, l'autrice rivela che al frate, intento nella preghiera presso la Chiesa Madre dopo che non era riuscito a trovare un alloggio per la notte, fu offerta ospitalità dalla madre di un suo confratello, tal padre Emanuele. In base alle conoscenze in nostro possesso, possiamo affermare con certezza che si trattò della signora Raffaela, madre di Emanuele De Simone.

Fr. Modestino

> Una sera, dopo una giornata di lavoro a **Capracotta**, doveva trovare un posto per dormire. Essendo **Capracotta** un paese turistico, per via dei campi da sci, era ricca di alberghi, ma quella sera erano tutti al completo e per lui non c'era posto, neppure una piccola cameretta per ripararsi dal freddo e dal brutto tempo, in quanto continuava a nevicare senza sosta. In cuor suo, però, frate Modestino era sereno, perché sapeva che Gesù non lo avrebbe abbandonato e lasciato senza riparo. Con tale convinzione e confidando in pieno nella divina Provvidenza, andò alla funzione serotina in chiesa, dicendo a se stesso: «Ci penserà Gesù!». E Gesù ci pensò subito, perché frate Modestino incontrò una signora che gli sembrava di conoscere. Per esserne sicuro, le chiese se fosse la madre di padre **Emanuele** e lei gli rispose di sì. Le chiese, poi, ospitalità che, con tanta generosità, non gli fu negata.[289]

Padre Emanuele lo troviamo menzionato anche sulle pagine del settimanale "Il foglietto", a proposito della presentazione dell'associazione culturale "Padre Pio da Pietrelcina" nel 1959:

> L'aula magna dell'edificio scolastico di Pietrelcina si è gremita in occasione della prima di un lungo ciclo di conferenze, che l'Associazione culturale "Padre Pio da Pietrelcina", diretta dai padri cappuccini, promuove mensilmente. Ha preso per primo la parola il padre **Emanuele da Capracotta**, salutando cordialmente gli

[289] A. Parrilla, *Frate Modestino da Pietrelcina. Una vitta sotto lo sguardo di san Francesco, di san Pio e della Madonna*, Padre Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo, 2014, p. 107.

> intervenuti e presentando l'Associazione nella sua struttura giuridica e nei suoi fini che si prefigge di raggiungere. Successivamente l'oratore, dott. Camillo Carlomagno, ha tenuto la sua dotta prolusione sul tema "Da Cristo prese l'ultimo sigillo", ricalcando con lirismo francescano il cammino del Poverello sulla Verna, ove ricevette il sigillo di dolore e di amore che lo rendeva l'Alter Christus.[290]

S. Domenico Savio

Volendo poi riportare una cronachetta locale, menzioniamo il caso della beatificazione di san Domenico Savio (1842-1857), allievo di san Giovanni Bosco, avvenuta in Vaticano il 3 marzo 1950, quattro anni prima della canonizzazione. All'evento furono invitati tutti gli oratori salesiani italiani, tra cui quello di Andria, il cui direttore era il capracottese don Carmelo Sciullo (1915). Da "L'idea di Andria" estraiamo un frammento giornalistico di quella festosa giornata, relativo al viaggio di ritorno della comitiva:

> Si ripartì da Roma nella serata, con l'animo pervaso da evidente sconforto, perché la Capitale del mondo cattolico ha un fascino particolare, un'attrattiva miracolosa. La mattina seguente, fummo sulla via di **Capracotta**, paese natio del sig. direttore don **Sciullo**. È inutile qui ricordare le varie peripezie e la neve che ci salutò al primo apparire del più alto paese delle montagne dell'Appennino. Non da tralasciare nella cronaca il famoso spazzaneve americano che ci aiutò a raggiungere il tanto desiato paese. Fummo accolti dal sindaco dott. **Gennaro Carnevale** e dal parroco arciprete don **Nicola Angelaccio** i quali resero la escursione interessantissima, anche per l'appetito che si era sviluppato, a 1.421 m., e per la neve che si disgelava al sole di marzo. Dopo la Santa Messa e la Santa Comunione de lo stesso direttore, la comitiva raggiungeva l'**Albergo Vittoria**, dove si consumava un pranzo eccezionale, tanto che il giovane Cappabianca non poté far a meno di elevare il suo *vit, vit, vit* all'ottimo capretto al sugo **capracottese**... Al levar dei bicchieri parlarono il canonico Saccotelli, il prof. Morgigni, invitato dalle dame patronesse, il parroco del posto,

[290] *Conferenza a Pietrelcina di cultura francescana*, in «Il foglietto», LXII, 45, 10 dicembre 1959, p. 3.

C. Sciullo

che salutò bellamente la nostra città fedele e l'avvocato D'Oria, a nome dell'oratorio e dei laureati cattolici. Una doverosa visita alla mamma di don **Sciullo** fu contraccambiata da dolci e liquori, nonché dalla benevolenza sincera di tutti i famigliari del direttore, amato dai suoi concittadini. Alle ore 16, le macchine erano già sotto pressione: si ripartì tra grida ed evviva, rifacendo i lunghi gironi per raggiungere nella serata Campobasso e poi San Severo, Lucera, Foggia ed Andria, che era immersa nel sonno profondo delle ore 2 di notte, quando giungemmo saturi di impressioni vive, di gioie intime e di speranza di riveder Roma...[291]

Infine, nell'appendice d'una raccolta del 1826 abbiamo rinvenuto un decreto della Congregazione dei riti, istituto fondato nel 1588 da Sisto V col nome di *Congregatio pro Sacris ritibus et cæremoniis*. Questa si è a lungo occupata della canonizzazione e del culto dei santi, nonché dell'organizzazione delle cerimonie pontificie; tuttavia in molti ambiti ha ceduto le proprie funzioni ad altri istituti, ed oggi appare diviso in due congregazioni autonome, una per le cause dei santi e l'altra per il culto divino.

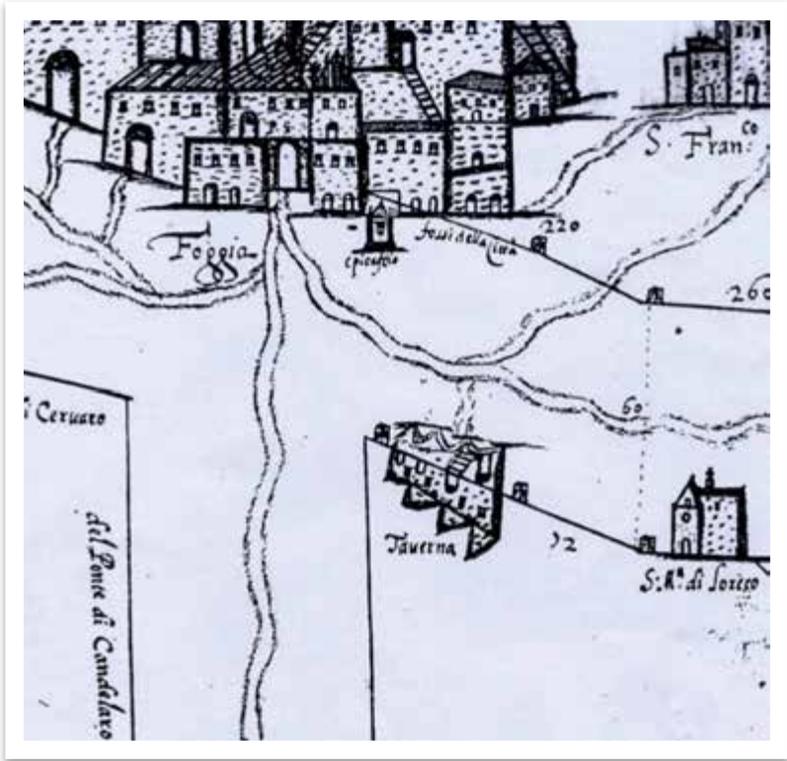
Il decreto, datato 11 aprile 1840, riguarda la Congregazione della Madonna del Carmelo:

Quum hodiernus prior Congregationis Beatæ Mariæ Virginis de Monte Carmelo loci **Capracotta** Dioecesis triventinum Sacrorum rituum congregationem instanter rogarit, ut, non obstante generali decreto prohibente deferri sub baldachino sanctorum imagines, id permitteret de speciali gratia eidem Congregationi quoad simulacrum Beatæ Mariæ eodem sub titulo; Sacra eadem congregatio in ordinario coetu ad Vaticanum subsignata die coadunata, rescribendum censuit: «Servetur generale decretum».[292]

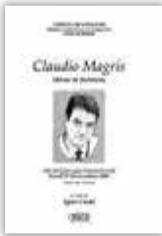
Traduzione originale:

[291] *La grandiosa apoteosi di Domenico Savio a Roma*, in «L'idea di Andria», XIV, 3, 19 marzo 1950, p. 1.

[292] A. Gardellini, *Decreta authentica Congregationis sacrorum rituum*, in *Decreta authentica Congregationis sacrorum rituum ex actis ejusdem S.C. collecta cura, et studio*, vol. VII, Bourlié, Roma, 1826, p. 348.

Oggi il priore della Congregazione della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo di **Capracotta** ringrazia sentitamente la Diocesi triventina della Sacra congregazione dei Riti, per la suddetta statua della Beata Vergine, nonostante il decreto generale che impedisce l'apposizione di immagini sacre al di sotto del baldacchino. Firmato il giorno del sinodo ordinario della Sacra congregazione in Vaticano, la risposta è stata la seguente: «Il decreto generale va osservato».

Locazione di Santa Maria di Loreto rispetto alla Dogana di Foggia.

6.3. Tre preti slovacchi a Capracotta

Nessuno studioso locale si è ancora imbattuto in quell'eccezionale fatto storico che avvenne a Capracotta nella primavera del 1675. Ci riferiamo alla mala avventura di tre preti protestanti provenienti da Bratislava che si ritrovarono incarcerati a Capracotta. Un'infarinatura dsule peripezie di Juraj Láni (1646-1701), Ján Simonides (1648-1708) e Tobiáš Masník (1640-1697) la forniamo attraverso il contributo dello studioso slovacco Pavol Koprda presente nel volume curato da Igino Creati, segretario generale del Premio Penne, in occasione del convegno internazionale tenutosi nel 2003 e incentrato sulla figura di Claudio Magris:

> In conseguenza ai processi di Bratislava, organizzati dal primate e viceré Juraj Szelepchéni Pohronico contro i preti protestanti, tra i condannati alla galera a Napoli ci furono tre preti, Ján Simonides, Juraj Láni e Tobiáš Masník, che scrissero ciascuno un libro di viaggio ossia di incarcerazione, fuga, liberazione e pellegrinaggio. Nel 1675 furono portati a Venezia da dove una nave li trasportò a Pescara. Da Pescara il convoglio si era recato in catene attraverso l'Appennino verso Napoli. A **Capracotta**, dove ebbero un giorno di riposo, i tre fuggirono. Simonides e Masník furono presi dalla polizia e messi per sei settimane in carcere a **Capracotta**. Grazie a quell'indesiderato prolungato soggiorno a **Capracotta**, seppe di essi un ricco commerciante tedesco stabilitosi a Napoli, Welz. Li comperò, li liberò, li fece portare a Roma dove procurò ad essi una guida che li accompagnò per i monumenti e per i musei vaticani. Da Roma furono portati a Firenze e a Venezia, dove già li aspettavano altre guide, pagate da Welz. Probabilmente la ditta commerciale del Welz ebbe delle succursali in tutte le grandi città italiane. Oltre ai libri di viaggio, che sono un pregiato documento della letteratura di viaggio del Seicento, essi scrissero alcune poesie dedicate al loro benefattore.[293]

[293] P. Koprda, *Viaggiare lungo il Danubio, da slovacco*, in I. Creati (a cura di), *Claudio Magris: Ulisse di frontiera*, Tracce, Pescara, 2004, pp. 53-54.

Anche Marta Kerul'ová, nel volume "Capri: mito e realtà nelle culture dell'Europa Centrale e Orientale", menzionò l'avventura dei tre preti slovacchi:

> Nella seconda metà del XVII secolo la prosa memorialistica e di viaggio diviene prerogativa dell'*intelligencija* protestante e tratta i temi della incarcerazione, del processo e della condanna dei preti protestanti accusati di aver partecipato alla congiura antiasburgica di Wesselény. Una parte di costoro è condannata alle galere spagnole di Napoli, dunque a compiere un viaggio obbligato attraverso molti paesi fino al Sud d'Italia. Tre dei partecipanti alla marcia dei prigionieri (Ján Simonides, Tobiáš Masník e Juraj Láni) produssero su questo argomento molti libri e versioni, tra cui "Incarceratio, liberatio et peregrinatio", un libro di viaggio che descrive in maniera più dettagliata e in forma più letteraria le sorti degli esuli, scritto da Ján Simonides e Tobiáš Masník, i quali condivisero la medesima sorte anche dopo la fuga di Láni. Simonides concepì il testo base composto di annotazioni, la maggior parte delle quali scritte nel carcere di **Capracotta**, e poi, già libero, durante il viaggio di ritorno a Napoli. Masník aggiunse passaggi più brevi, riguardanti soprattutto la propria persona. Memorie di questo tipo saranno i primi documenti più ampi sull'Italia Meridionale nella letteratura slovacca.[294]

Dai rendiconti di Koprda e Kerul'ová si evince che i tre religiosi, una volta tornati in patria, scrissero ognuno un libro di memorie.[295] Non essendo riusciti a reperire quello di Simonides e Masník, presentiamo soltanto un frammento in lingua latina – che cercheremo poi di tradurre – della "Narratio historica" di Láni, legato ai frangenti precedenti la fuga:

> Confectis jam plus minus tercentum milliaribus Germanicis, posteaquam veneramus **Capra Cottam**, perendie Neapolim nobis jam perve-

[294] M. Kerul'ová, *L'isola di Capri nella letteratura slovacca*, in M. Böhmig (a cura di), *Capri: mito e realtà nelle culture dell'Europa Centrale e Orientale*, Salerno, 2005, pp. 70-71.

[295] Si veda J. Simonides e T. Masník, *Väznenie, vyslobodenie a putovanie Jána Simonidesa a jeho druha Tobiáša Masníka*, a cura di J. Minárik, Tatran, Penllyn, 1981. Questa edizione critica di "Incarceratio, liberatio et peregrinatio" è forse il libro più completo sulla vicenda dei tre preti slovacchi, ma data la complessità della lingua, è stato per noi troppo difficile proporne un frammento.

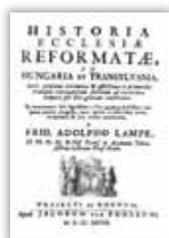
niendum erat. Prima igitur die mensis maji orto sole sed nubibus obtecto, captivi compedibus lumbos præcincti, pedes tamen jam soluti itineri se accingunt, rapti in medium quatuor cohortium. Jamque a dicto oppido **Capra Cotta** octo aut novem absuimus stadiis, cum ecce! Per jugum montis illius profecti venimus a sinistro latere ad locum quendam declivem, sylvâ rarâ distinctum, ubi callis, quem tenuimus, in diversum sectus atque bisulcus conspiciebatur, alter admodum tritus, quem miles et captivi sequebantur, alter vero sinistrorsum vergens paulum vetustior gramine obsitus, quem calcabat nullus. Hunc egoconspicatus, non tam fugiendi, quam cæteros concaptivos antevertendi studio mox arripio, ne fortean ultimus proficiscens militi meum exporrigam tergum percutiendum, a quo singulos in die imo horas multi vapulabant, clamorem ejusdem plus quam barbaricum (*Marchier! Marchier!*) toto eo itinere non secus ac celeusma quoddam frequentissime editum, magno cordis cum gemitu et dolore inter eundum et labandum audientes. Hoc tramite paulum progressus, ab altero vix septem pedes distincto, cum saxum quoddam, quinque non minus plusve ulnas latum altumque duabus hisce semitis interjectum celeri gressu præterire vellem, ecce! Præter omnem cogitationem meam expectationemve, ex insperato sistere me gradum oportuit.[296]

Traduzione originale:

Dopo aver completato più o meno trecento miglia germaniche, avremmo scorto **Capracotta**, poiché il giorno dopo saremmo dovuti giungere a Napoli. Era il 1° maggio, le nuvole coprivano il sole. Circondati da quattro militi, eravamo cinti di catene dai lombi alle caviglie, coi piedi liberi di camminare. Giunti nella città di **Capracotta**, a otto o nove miglia di distanza, ecco che lungo il lato sinistro di quella montagna, in una sorta di declivio, apparve sulla strada una boscaglia, e il sentiero che avevamo percorso mostrò, in direzione opposta, un doppio tracciato: uno molto netto, nel quale camminavano soldati e prigionieri, l'altro ri-

[296] J. Láni, *Narratio historica crudelissimæ et ab hominum memoria nunquam auditæ captivitatis papisticæ, necnon ex eadem liberationis miraculosæ*, Leipzig, 1676, p. 49.

coperto d'erba, privo di impronte. Dunque, senza l'immediata intenzione di fuggire, guardai i miei compagni spronandoli all'imminente assalto, nonostante le membra sanguinassero, tra quei barbarici «Marciare! Marciare!» del tutto simili agli urli di dolore per ciò che stavano sopportando sulle spalle. Poco più avanti, ad appena sette piedi, ecco i due sentieri, separati da una pietra larga più di cinque iarde e alta due. «Potrei passare rapidamente lì dentro!» pensai. Questo mio pensiero, contrariamente ad ogni attesa, prevedeva un'azione repentina.

I fatti si svolsero dunque tra la fine di aprile e i primi di maggio. Come precisò Johann Samuel Klein (1748-1820), i prigionieri «den 28 April fangten sie zu **Capra Cotta** an, einer Stadt, die ohngefähr sechs Meilen von Neapolis entsernet ist»[297] ("il 28 aprile si fermano a **Capracotta**, un'altra città, a sei miglia da Napoli"). La vicenda fu oggetto di approfondimento, nei secoli, dapprima per mano del teologo tedesco Friedrich Adolf Lampe (1683-1729) nella "Historia Ecclesiæ reformatæ", di cui presentiamo il passaggio per noi cruciale:

Tandem anno 1675 martii 18 viri 41 ex iis captivis, noctu per occulta fortalitiorum foramina educuntur et medio Germanicæ militiæ, terrestri itinere, pedibus compeditatis; fame, siti, verberibus, calumniis vexati, per Moraviam, Austriam, Styriam, Carniolam circumducti, transportantur in Italiam, ubi sex in civitate Theatina Provinciæ Aprugii relictis, propter pedes ex attritu compedum, fere ad abscissionem ex parte unius, vulneratos, duobus vero fame, siti, verberibus, ex hac vita, in via **Capracottæ** et Aversæ, decedere, tribus ob varias itineris difficultates fuga sibi consulere coactis.[298]

Traduzione originale:

---

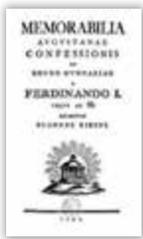
[297] J.S. Klein, *Nachrichten von den Lebensumständen und Schriften Evangelischer Prediger in allen Gemeinen des Königreichs Ungarn: Gesammelt und mit vielen Anmerkungen erläutert*, vol. I, Diepold & Lindauer, Leipzig, 1789, p. 413.

[298] F.A. Lampe, *Historia Ecclesiæ reformatæ in Hungaria et Transylvania*, Van Poolsum, Utrecht, 1728, p. 468.

F.A. Lampe

> Infine, la notte del 18 marzo 1675, son partiti quarantuno prigionieri, scortati a piedi dalla fanteria di mezzo esercito germanico; la fame e la sete, il flagello e le oppressioni, e le difficoltà. Attraverso la Moravia, l'Austria, la Stiria e la Carniola, son stati trasportati in Italia, dove in sei han perso la vita a Chieti, Provincia d'Abruzzo, a causa dell'attrito delle catene ai piedi, uno è perito per le ferite, e due son morti per la fame e la sete e pel castigo di questa vita, sulla strada che da **Capracotta** porta ad Aversa. Tre di loro, con modalità e ostacoli diversi, son poi fuggiti.

Molto simile al racconto di Lampe fu quello di Johann Daniel Ribini (1760-1820) che, in un memoriale pubblicato a Bratislava nel 1787, riportò le rimostranze dei ministri slovacchi:

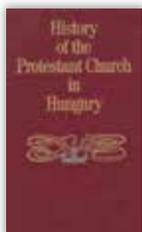
MEMORABILIA
CONFESSIONIS
FERDINANDO I.

> Ubi hoc ad **Capracottam** accidisset, compedibus equidem die sequente solvebamur, sed rurfus, postquam die 7 mensis maii Neapolim appulissemus, forma priore, omnibus, quæ adhuc forte supererant nobis, denuo penitus nudabamur, iamque grandibus triremium catenis constricti, omnis consilii et auxilii egentes, inter suspiria et gemitus semimortui adhuc spiramus.[299]

Traduzione originale:

> Tutto ciò era accaduto a **Capracotta**. Il giorno dopo rompemmo le catene, ma ancora una volta, dopo essere giunti a Napoli il 7 maggio, tutti alla condizione d'origine, di nuovo nudi e legati con catene a grandi galee, eravamo pronti a dar consiglio e ad aiutare i bisognosi, respirando tra i gemiti e i sospiri di quelli mezzi morti.

In seguito anche il teologo ungherese János György Bauhofer (1806-1864) si occupò dell'accaduto, pubblicando un libro tradotto in inglese dal reverendo Craig per i tipi di James Nisbet. Da questo volume prendiamo in prestito

[299] J.D. Ribini, *Memorabilia augustanæ confessionis in Regno Hungariæ*, Lippert, Bratislava, 1787, p. 470.

un frammento che riassume con dovizia di particolari l'intera faccenda e, al termine, procederemo a segnalare alcune discordanze:

> With the two feet chained together, under the mockery of the soldiers, they travelled on foot from Vienna to Trieste. Here the very buttons were cut off their coats, their beards shaved off, and even their heads shaved quite close, so that they could distinguish each other only by the voice. They had lain at night packed together in stables, and had scarcely obtained sufficient food, so that many fell sick, and four of them died in prison at Trieste, while two others died shortly after on the road. Their daily provision was a quarter of a pound of biscuit and a glass of water, with occasionally a little cheese. After some time, they had about three halfpence English money given them each day to feed themselves. On the journey to Naples, Gregory Hely, who was already quite exhausted, and had been set on an ass to bring him forward, fell on the road, and died on the spot. He was left unburied on the public road. Near the end of the journey, Michael Gotsh entered into his rest. Three of the prisoners succeeded in escaping, George Lanyi at **Capracotta**, on the 1st May, and John Simonides and Tobias Illaver at the town Liscerna, and, after much suffering and toil, arrived at last in a place of safety. Of the forty-one who had been taken away, only thirty entered the galleys at Naples on the 7th May. They were here sold for fifty Spanish piasters a-piece, and being divided among the boats, were chained to the benches like other galley-slaves.[300]

Traduzione originale:

> Coi piedi incatenati, sotto lo scherno dei soldati, han camminato da Vienna a Trieste. Poi strapparono loro i mantelli, li sbarbarono e tonsurarono talmente vicini l'uno all'altro che li si poteva distinguere soltanto dalla voce. Avevano dormito ammassati in una stalla, mangiando il minimo indispensabile, tanto che molti si ammalarono e quattro di loro

[300] J.G. Bauhofer, *History of the Protestant Church in Hungary*, trad. ingl. di J. Craig, Nisbet, London, 1854, p. 213.

morirono nel carcere di Trieste, mentre altri due spirarono poco dopo per strada. La loro razione quotidiana di cibo prevedeva 250 grammi di biscotti e un bicchier d'acqua, più raramente del formaggio. Più tardi venne loro corrisposta una diaria di 3,5 centesimi per pagarsi gli alimenti. Durante il viaggio a Napoli, Gregory Hely, piuttosto esausto, venne fatto salire in groppa a un asino, ma cadde e morì sul posto. Fu lasciato insepolto sulla strada pubblica, anche se verso la fine del viaggio Michael Gotsch gli assicurò una degna sepoltura. Tre dei prigionieri riuscirono a fuggire il 1° maggio: Juraj Làni a **Capracotta**, Jan Simonides e Tobias Masnik ad Isernia. Dopo molte sofferenze e fatiche furono al riparo. Dei quarantuno che erano stati portati via, solo una trentina entrarono il 7 maggio nel carcere di Napoli. Qui furono venduti per 50 piastre spagnole l'uno, poi vennero divisi in gruppi, imbarcati ed infine incatenati ai banchi come tutti gli altri galeotti.

HISTORICA
TÖRTÉNELMI EMLÉKEI

Il racconto di Bauhofer presenta alcune anomalie con la versione originale di Láni. La più evidente riguarda l'affermazione secondo cui Simonides e Masník, diacono d'Ilava,[301] riuscirono a fuggire nei pressi di una città segnata come *Liscerna*, luogo di cui non si ha notizia. Sulla base degli antichi memoriali collezionati da András Fabó (1810-1874), presumiamo che Bauhofer si sia basato sulla dicitura «ad Lisernam civitatem»,[302] che è facile ricondurre all'attuale Isernia. Resta il fatto che Bauhofer non fece menzione dell'immediato arresto dei due fuggitivi avvenuto proprio a Capracotta.

Nel romanzo storico "Odkaz mŕtvych" – traducibile in italiano con "Legame morto" – il drammaturgo slovacco Martin Rázus (1888-1937) diede un colore tutto nuovo, molto romantico, alla vicenda dei tre preti, e ovviamente citò pure il paese di Capracotta, nelle parole del protagonista Tobiáš Masník, che qui riesce a darsi alla macchia assieme al fido compagno Ján Simonides:

M. Rázus

[301] Cfr. H. Schoen, *Le martyre de Tobie Masnicius. Episode de l'histoire des persécutions en Hongrie*, in «La nouvelle revue», XXIII, 17, luglio-agosto 1902, pp. 168-186.
[302] A. Fabó (a cura di), *Monumenta evangelicorum augustanæ confessionis in Hungaria historica*, vol. II, Osterlamm, Pest, 1861, p. 255.

«Janko, Janko,» lapí ho prudko za ruku «čo sme my spravili Pánu Bohu, ked nás takto tresce? Co Savonarola? Co Hus? Tí zhoreli naraz! My však zhárame toľkí celé dni! Celučké týždne, ba mesiace...». «Tobiáš, nezúfaj!» objíme ho prudko a pozrie mu do zakalených očú. «Co to vravíš? A povedal som niečo?» ozve sa naraz ako zo sna. Ako tak sedia, akýsi človek, iste pastier, zastane pri nich. «Mare? Mare?» posunkujúc ide k nemu Simonides. «Nie», pokrúti tento hlavou udivene «**Capracotta**!». «**Capracotta**?» pozrú utečenci zúfalo jeden na druhého. «Tam sme, odkiaľ sme vyšli! Chodíme okolo **Capracotty**!». Posunkami prosia neznámeho, či by im nedal niečo jesť. Ten sa však len usmeje a ukazuje, že nič nemá. Keď sa stratí, ponoria nešťastníci hlavy do dlaní. V suchom kroví zašuští vetrík.[303]

Traduzione originale:

J. Simonides

«Janko, Janko,» lo strattonai violentemente «il Signore Iddio ci punirà per ciò che abbiamo fatto? Quale Savonarola? Quale Jan Hus? Loro son morti in un attimo, bruciati vivi in un baleno! Per noi invece durerà tutto il giorno, forse per settimane, o addirittura per mesi...». «Tobiáš, non disperare!», lo abbracciai vigorosamente, fissandolo in quegli occhi infiammati. «Di cosa stai parlando? Che dici?», allora si destò improvvisamente, come da un brutto sogno. Si sedette un uomo, di certo un pastore, accanto agli altri. «Mare? Mare?» chiese poi venendo verso Simonides. «No, **Capracotta**!» rispose Jan scuotendo stranamente il capo. «**Capracotta**?» guardando disperatamente i prigionieri uno ad uno. «È da lì che siamo fuggiti! Vaghiamo nelle vicinanze di **Capracotta**!». Lo sconosciuto gesticolava come a chiedere se volessimo mangiare qualcosa. Tuttavia sorrise, lasciando intuire che era vietato. Quando dei disgraziati si smarriscono, mettono la testa fra le mani. E intanto dai cespugli soffiava una brezza secca.

[303] M. Rázus, *Odkaz mŕtvych*, Mazač, Bratislava, 1936, pp. 147-148.

MIGRANTI E TRATTURI

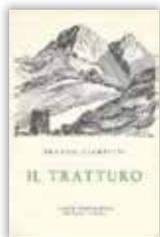
Ci è parso necessario scrivere un apposito capitolo sul fenomeno dell'emigrazione poiché a Capracotta questa ha assunto i connotati di una diaspora. In realtà quella dei migranti capracottesi è storia antica e affonda le sue radici nella pratica della transumanza, lo spostamento stagionale delle greggi che, durante l'inverno, muovevano verso il Gargano e il Tavoliere delle Puglie. La via che bestie e pastori seguivano era tracciata dai tratturi, sentieri erbosi spesso larghi oltre cento metri che, dalle montagne abruzzesi e molisane, portavano alle pianure pugliesi.

Proprio come sosteneva Oreste Conti all'inizio della nostra guida, l'emigrazione dei nostri concittadini va dunque analizzata all'ombra della transumanza, poiché è col venir meno di quest'ultima che tante famiglie hanno sentito la necessità di lasciare definitivamente Capracotta in cerca di fortuna. Fino ad un passato non troppo remoto, il nostro paese era riuscito ad arginare le emorragiche ondate migratorie proprio grazie alla scorciatoia transumante. A tal fine il già citato Tarquinio Del Matto affermava che «**Capracotta**, da secoli, aveva brillantemente risolto il problema, creandosi una fiorente industria zootecnica bovina, equina ed ovina e servendosi dei tratturi per andare a svernare nelle pianure della Daunia».[304]

F. Ciampitti

Ne "Il tratturo", indiscusso capolavoro sulla transumanza firmato dall'isernino Franco Ciampitti (1903-1988), si può leggere dell'incontro di armenti e pastori sui vari tratturi, bracci e tratturelli:

---

[304] T. Del Matto, *Op. cit.*, 1967, p. 212.

> Più indietro le pecore. Ogni morra con i suoi cani, i suoi garzoni, i suoi pastori. Ogni fianco segnato con le lettere. Segni rossi, segni verdi: iniziali di nomi che dicono ricchezza. Pecore di Opi, di Villetta Barrea, di Pescasseroli, dell'alta valle del Sangro, dove stanno di casa gli orsi. Pecore di Assergi, avviate ai pascoli del Gran Sasso, dove sta di casa il vento. Pecore di Palena, di Campo di Giove, di Pescocostanzo, di Pietransieri, avviate ai prati della Maiella dove si trovano le piante per i liquori e per le medicine. Raccoglierle per i pecorai vuol dire fare soldi alla domenica ma rischiare anche il morso d'una vipera. Pecore di **Capracotta** e di Pescopennataro, dove fra bosco e roccia pascolano anche le pernici con le zampe rosse. Pecore di Roccamandolfi, di Letino, di San Gregorio che saliranno le cime del Matese donde si scoprono due mari. Pecore di Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo, di Ovindoli e di Celano che pascoleranno sull'altipiano del Sirente, che arriveranno fino alle pendici di Valle Amara. Pecore di Pietracamela, che s'incontreranno con quelle di Assergi fra il Corno Grande e il Corno Piccolo. Pecore di Pizzoferrato, di Montenerodomo, di Civitaluparella che resteranno nelle solitudini dei monti Pizi. Pecore bianche. Tutte bianche. Rare le tinte scure e rarissime le lane di color marrone.[305]

Anche la già citata Estella Canziani raccontò la pratica transumante, prediligendo, come di consueto, uno sguardo particolareggiato:

> From October to May, nearly all the men of **Capracotta** take their flocks to Apulia. Others go to Latium or Calabria to make charcoal in the woods or to sell their speciality, saddles made with hooks for carrying things. Their wives complain of their absence in song: «Marito me' nce pozzi ariveni, vuo' bene chiu all'aino che no a mi» ("Husband, canst thou not return, thou lovest more the lamb than me"). The husband answers: «Mogliera me' te puozze consulà, senza dell'aino non se po' campà» ("My wife, thou canst console thyself, without the lamb we cannot live"). Winter is very hard at **Capracotta**, which is 5,000 feet above the sea and is the highest village of the Abruzzi. The houses

[305] F. Ciampitti, *Il tratturo*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1968, pp. 72-73.

> are often blocked by snow or ice, and the only way to get out is to climb through the windows. The women wear their stockings over their boots, so as not to slip, and sing "La luna di jennaio" or "La campana di maggio". The *bell* means the *din don* of the return of flocks.[306]

Traduzione originale:

> Da ottobre a maggio quasi tutti gli uomini di **Capracotta** portano le greggi in Puglia. Altri vanno in Lazio o in Calabria per far carbone nei boschi o per vendere la loro specialità, selle provviste di ganci per il trasporto di beni. Le mogli si lamentano della loro assenza nella canzone: «Marito me' nce pozzi arivenì, vuo' bene chiu all'aino che no a mi» ("Marito mio, spero che non torni, ami più l'agnello di me"). Il marito risponde: «Mogliera me' te puozze consulà, senza dell'aino non se po' campà» ("Moglie mia, posso consolarti, senza l'agnello non si può vivere"). L'inverno è molto ostile a **Capracotta**, a 1.500 metri sul livello del mare, tanto da essere il paese più alto degli Abruzzi. Le case sono spesso coperte da neve o ghiaccio, e l'unico modo per uscire è passare dalle finestre. Le donne indossano le calze sopra gli stivali, in modo da non scivolare, e cantano "La luna di gennaio" o "La campana di maggio". Per *campana* si intendono i rintocchi del campanile che accompagnano il ritorno delle greggi in paese.

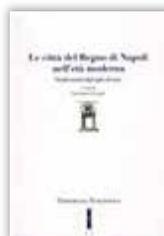
La rilevanza economica che scaturiva dalla transumanza era tale da venir gestita da una specifica istituzione del Regno di Napoli: la Regia dogana della Mena delle pecore di Foggia. Ma il quesito che ci poniamo – e a cui gli autori che presenteremo tenteranno di dare una risposta – è: quando la transumanza prese realmente a vivere a Capracotta? Ce lo dice per primo Natalino Paone (1927) ne "La transumanza nel Molise tra cronaca e storia":

> Sotto questo aspetto le fonti sono rare o addirittura inesistenti. Sappiamo che nel secolo XII i normanni rilanciarono il settore disciplinandolo con un'apposita *Costituzione*; questo rilancio, però, non dovette coinvolgere il Molise, se si considera che **Capracotta**, simbolo molisano della transumanza, in quel periodo era un paesino tanto piccolo da non

[306] E. Canziani, *Op. cit.*, 1928, p. 330.

poter offrire che un solo militare di leva al delegato della Giurisdizione militare. In questo centro la pastorizia fu presente sin dall'epoca sannitica, ma l'attuale paese si fa risalire a poco prima del Mille e la sua crescita rapida e forte viene però collegata alla grande transumanza aragonese. **Capracotta** ricevette «incremento della popolazione, della prosperità e del progresso intellettuale» solo dalla transumanza organizzata, tanto che al censimento del 1522 i *fuochi* risultarono in numero di 118, salendo nel 1575 a 248. Una popolazione più che raddoppiata in appena 53 anni! E più che raddoppiato risultò, sempre nello stesso periodo, il numero dei contratti di compravendita di feudi, movimentando un mercato in precedenza a livelli molto modesti. Addirittura i feudi molisani di alta montagna furono molto ricercati da nobili casati napoletani, i quali nelle masserie armentizie trovarono le principali fonti di reddito. Questo tipo di masserie rientrò anche nei capitoli matrimoniali: la nobildonna Aurelia d'Ebulo, sposando nel 1583 il cugino, ebbe appunto tra i capitoli della dote una masseria armentizia a **Capracotta** di ben 5 mila capi. Gli effetti della transumanza si fecero notare anche nei settori politico e culturale e nei campi amministrativo e militare, in cui si distinsero molti cittadini di **Capracotta**. Possiamo dire oggi che dalla transumanza, in modo diretto e indiretto, era nata una borghesia intellettuale, commerciale e artigianale, nonché la feudalità che arricchiva il nucleo urbano del primo palazzo baronale costruito proprio nel XV secolo. Accanto ai pastori, alla borghesia, e alla feudalità, la Chiesa. Molte furono le chiese molisane che nel periodo di maggior fulgore della transumanza aragonese e post-aragonese divennero anche aziende armentizie iscritte alla Dogana di Foggia come *locate*, ossia come proprietarie di pecore che partecipavano alle migrazioni stagionali. Nei *libri delle passate* del 1793 e del 1794, presso l'archivio della Dogana, la «chiesa **Madonna di Loreto** di **Capracotta**» risulta iscritta rispettivamente per 13.557 e 15.557 pecore portate a svernare nel Tavoliere. Nel 1733, per coprire le spese di riparazione della stessa chiesa, il vescovo autorizzò la vendita di mille pecore. Di **capracottesi** in Puglia ne andavano tanti. Il rientro di tutti avveniva tra la fine di maggio e gli inizi di giugno e si concludeva comunque il 13 di questo mese, grande festa di sant'Antonio da Padova, con le famiglie

> ricomposte e il paese ripopolato e festante. Chi non era rientrato per il 13 giugno, in genere veniva ritenuto disperso. Vi era a tal proposito un detto popolare che suonava così: «A sant'Antonio chi n'è rmnut' o è muort' o z'è prdut'».[307]

Dunque, «l'importanza di Isernia e delle comunità a lei più vicine (Agnone, **Capracotta**, Venafro ecc.) nei secoli centrali dell'età moderna fu determinata, appunto, dalla loro localizzazione strategica rispetto a questi percorsi [i tratturi] che consentiva loro di controllare i flussi economici legati all'industria pastorale».[308] Cominciamo la nostra trattazione dal punto di vista economico per poi spingerci verso i fenomeni della transumanza e dell'emigrazione in tutta la loro complessità bibliografica.

Con i bravi massari di Capracotta,
in P. Maurea, *Un agricoltore nel latifondo... trasformazione!*, Zobel, Foggia, 1922, tav. VIII.

---

[307] N. Paone, *La transumanza nel Molise tra cronaca e storia*, Iannone, Isernia, 1987, pp. 115-116.
[308] I. Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, collana *Historica*, XV, Ed. Scientifica, Napoli, 2010, p. 583.

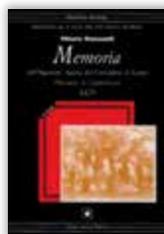
7.1. Produzione di lana e transumanza

Come ricalcò Sabina Bucci, «è archeologicamente provato che la transumanza esistette già in epoche lontanissime, perché in numerose località del Molise (in territorio di Agnone e di **Capracotta**, ad esempio) esistono ancora numerosissimi ricoveri pastorali formati da costruzioni coniche piuttosto piccole che ricordano i famosi trulli pugliesi di ispirazione preistorica, perché richiamano alla casa rotonda della civiltà cretese-minoica».[309]

D'altronde a Capracotta era vivissima anche l'industria del carbone. Ciò è testimoniato in primis dal contratto firmato da alcuni capracottesi a Martina Franca, tant'è che «tra il 1819 e il 1823, la duchessa [Francesca Giudice Caracciolo] stipulò diversi contratti per la vendita di legname: con i martinesi Giambattista Lucarella e Antonio e Giuseppe Di Mita, ma soprattutto con i molisani di **Capracotta Carlo Conti** e **Giulio Carnevale**, entrambi produttori di carbone, che dai boschi mottolesi di proprietà della famiglia acquistarono legname per centinaia di ducati».[310]

Inoltre il perito fiscale aretino Vittorio Romanelli (1844-1923) – giunto in Molise con l'incarico di commutare i terraggi in canoni in denaro – nella sua memoria del 26 dicembre 1879, riproposta nel 1986 dall'editore Cosmo Iannone di Isernia, testimoniò che:

> Delle scorze concianti nessuno si occupa. Si cercano nei boschi le galle di quercia per tingere il nero che si prepara dalle famiglie dei *cafoni*. Nessuna tintoria esiste in tutto il Circondario. Le donne si occupano di questa industria. Il carbone è la sola industria forestale che si

---

[309] S. Bucci, *Dalla cultura della transumanza alla società post-industriale. Progresso e mutamenti nella Regione Molise*, Vita e Pensiero, Milano, 1988, p. 60.

[310] M. Romano, *Potere, patrimonio e attività economiche dei Caracciolo di Martina nel primo trentennio dell'Ottocento*, in D. Marrara (a cura di), *Ceti dirigenti e poteri locali nell'Italia Meridionale (secoli XVI-XX)*, Ets, Pisa, 2003, p. 63.

> faccia nel Circondario. Nei primi di ottobre i carbonari scendono dalle montagne, da Sulmona, da **Capracotta** comprano sezioni di boschi, rami di quercia, o sterponi e fanno il carbone che poi portano a vendere a soma nei paesi a caro prezzo in principio; a discreto quando si avvicina il tempo nel quale tornano ai loro paesi che è verso i primi di aprile.[311]

Ma il primo documento sul commercio della lana di cui abbiamo memoria è contenuto nel libro mastro conservato presso l'Archivio di Stato de L'Aquila. Si tratta di un manoscritto compilato negli anni 1471-73 e redatto da una sola mano in mercantesca. Pur essendoci giunto in buono stato di conservazione, esso è adespoto, anepigrafo, acefalo e mutilo: fondamentalmente si tratta di una sorta di registro in partita doppia. Il lavoro di trascrizione e ricostruzione fu effettuato da Nicola Marini per conto della Deputazione abruzzese di Storia patria e, a proposito di Capracotta nel 1472, dobbiamo segnalare quanto segue:

> E de' avere fino a' dj de febraro celle 140: sonno lj facemo bonj per dezine 140 de lana portò la state passata da **Crapacotta** quj, fo quella de misser Nicola de Statis e de Gualterj, conputannocj ja balla de balle voite portò da quj là che pesò dezine 20, che in tutto sonno 140 a cella ja dezina. Posto per questa a spese in quisto a celle 189. E de' avere fino a dj detto celle 278: sonno lj facemo boni per vittura de dezine 278 lana **Carfagna** portò da Lanzano del sig. secretario la state passata in balle 10 como sta a Conpre a [...], che la rascionamo celle ja dezina. Posto lu sig. secretario lj debba dare in questo a celle 156.[312]

La presenza di scritti che denunciano l'invadenza della Dogana nell'industria della lana e del bestiame è uno dei motivi che ci convincono della sua effettiva importanza. L'avvocato napoletano Stefano Di Stefano ne giustificò l'esistenza nel primo libro de "La ragion pastorale":

[311] V. Romanelli, *Memoria sull'Organismo agrario del Circondario di Larino (Provincia di Campobasso) 1879*, Iannone, Isernia, 1986, p. 52.
[312] N. Marini (a cura di), *Il libro mastro di Pasquale Di Santuccio*, Colacchi, L'Aquila, 1998, p. 117.

Or esercitandosi detta negoziazione dalle chiese, e persone ecclesiastiche in cose nate da' propri beni, e nudrendosi le proprie pecore, ed altri animali, o negli alieni, o ne' loro erbaggi, che non mancano all'Annunziata di Sulmona, badia di Santo Spirito de' Padri celestini, **Madonna di Capracotta**, Santissimo di Castel di Sangro, di Pesco Costanzo, ed altri luoghi pii in Abruzzo, e vendendosi poi con somma industria, applicazione, e pericolo la lana, i castrati, l'agnelli, ed altri frutti, non solo senza far ad altri alcun pregiudizio: ma col giovane al pubblico, ed al privato interesse, ne siegue per necessario conseguente, che detta industria di Dogana sia una negoziazione lecita, non vile, religiosa, ed onesta.[313]

Nella medesima opera Di Stefano ricordò pure l'elezione di un capracottese, Giulio Pettinicchio, a regio doganiere:

Gli accennati sindaci, over diputati, che rappresentano le parti di tutta la generalità, sogliono esser quattro soggetti di nazione abruzzese, o baroni, o dottori, o altri gentiluomini, ricchi, civili, e benestanti, come si osservò per ragion d'esempio a' 21 maggio 1646, in cui, precedente bando, fatto pubblicare dal reggente Capecelatro marchese di Torello, allor governadore di essa Regia dogana, che prescrisse la giornata, e l'ora di essa funzione nella sala della Regia dogana, ed in presenza del medesimo sig. reggente governadore, ed altri ministri, ed oficiali, datosi luogo da sedere in disparte alli magnifici diputati dott. Mario Ferri, Eligio Manso, Giancaterina Anella, ed Alfonzo Marinanzi, dal primo, e secondo, conforme l'antico solito, furono respettivamente nominati per successori, Donato Manso di Pesco Costanzo, ed il dott. **Giulio Pettinicchio** di **Capracotta**, che sono sotto il fiume di Pescara; e dagli altri due furono respettivamente nominati per successori Carlo Masciarelli di Rovere, ed il barone Clemente Cerece di Monte Reale, che sono sopra di esso fiume, con esser stati tutti, e ciascuno separatamente eletti, e confermati colla pluralità de' voti secreti, ed in tal maniera, dopo le solite espressioni, fatte da' predecessori, col sedere nelle quattro seg-

[313] S. Di Stefano, *La ragion pastorale, over Comento su la Pramatica LXXIX de officio procuratoris Cæsaris*, libro I, Roselli, Napoli, 1731, p. 43.

> ge in luogo de' primi, presero la possessione de' loro oficj, come si ha dal medesimo atto di elezione, sistente nel terzo tomo dell'*istruzioni* di questa Regia dogana.[314]

Ribadire che buona parta del Meridione affonda le proprie radici culturali nella transumanza è dunque cosa inutile; utile è tuttavia menzionare quegli studiosi che si sono approcciati alla materia con specifici riferimenti a Capracotta. Consideriamo un contributo utilissimo – poiché a sua volta cita documenti antichi – quello firmato da Liborio Casilli:

> La preminenza della zootecnia su ogni altra attività deriva a **Capracotta** dalla connessione con il clima, con la pedologia, con l'antropologia, con la scarsità di colture foraggere. In detto Comune a m. 1.426 sul livello del mare forse gli animali erano transumanti prima ancora che sorgesse la pastorizia; nell'apprezzo del commissario fiscale del 1671 si legge che «li abitanti sono di ottima salute [...], la maggior parte dei quali attendono al governo delle pecore, industria propria del paese; il suo territorio consiste la maggior parte in pascoli [...], li animali ammontano al numero di 30.000, le donne attendono al filar la lana». Si vive in detta terra a catasto. I fuochi da 183 nel 1671 passano a 205 nel 1737, mentre risultano 284 nell'onciario del 1743. Anche lo Squarciafoglio dell'onciario ribadisce che «li terreni lavorativi sì per essere infertili, altresì per l'orridezza de' luoghi aspri, si lavorano rari e per la sterilità del luogo vengono seminati lo spazio di anni cinque tre volte, cioè un anno pieno, l'altro vacante, ed anni tre necessari al riposo, che fanno la somma di anni otto». Nelle rivele del 1741 risulta un'enorme concentrazione del terreno per lo più feudale nelle mani del duca Giuseppe Capece Piscicelli, per un totale di tomoli 7.344 esclusa la parte rupestre non censita; dal possesso il duca ricava tomoli 500 di grano e ducati 1.500 per vendita di erbaggi. [...] È evidente che in **Capracotta** persista a metà del secolo XVIII un sistema di proprietà feudale che altrove è in fase di avanzato superamento. Forse la persistenza di vecchie strutture devesi alla poca appetibilità della popolazione per terreni infruttuosi, alla scarsa vocazione degli abitanti per

[314] *Ivi*, pp. 309-310.

l'agricoltura, per cui il tavolario Pietro Schioppa evidenzia la vasta estensione dei terreni ducali.[315]

Dal suddetto contributo appare chiaro che l'elevato numero di capi di bestiame è connesso ad un'ingente produzione di lana nonché a un fiorente commercio della stessa. Non a caso, «tra i primi dieci venditori di lana nell'anno 1685 figurava un cittadino di **Capracotta**, certo **Leone Andria**, con 693 rubbi di lana»,[316] e «nel 1700, **Capracotta**, [...] con 11 venditori e 2.344 rubbi di lana, si riportava al quarto posto della graduatoria, che con l'ascesa di Troia e Campo di Giove registrò al vertice una profonda modifica».[317] L'antichissima lavorazione della lana infondacata venne menzionata persino in una guida turistico-culturale pubblicata dall'Assessorato al turismo della Regione Molise nel 1980:

Nell'Alto Molise favorivano questa lavorazione i rigidi inverni e la presenza di greggi nei vasti pascoli. La lavorazione delle coperte di lana un tempo estesa a tutto il territorio regionale, benché in misura notevolmente ridotta, sopravvive in alcuni paesi come **Capracotta**, Agnone, San Pietro Avellana, in quelli lungo le zone montuose della valle del Trigno ed anche in quelli di origine slava. La lana adoperata è quella di pecora nei colori naturali bianco e marrone, ma non mancano coperte anche di lana colorata in rosso o in verde, con disegni a losanghe ed a scacchiera. Attualmente le donne che si dedicano come attività prevalente alla tessitura della lana sono pochissime e si trovano a **Capracotta**, ad Agnone ed a San Pietro Avellana.[318]

Al contrario, il professore italo-americano John A. Marino – a dimostrazione del legame tra emigrazione e transumanza – si è interessato alle attività

---

315 L. Casilli, *Aspetti socio-economici della transumanza nel secolo XVIII*, in E. Narciso (a cura di), *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Guida, Napoli, 1989, pp. 190-191.
316 N. Paone, *La transumanza appenninica: storia di un efficiente sistema economico*, in Accademia dei Georgofili (a cura di), *Agricoltura e paesaggio. Escursioni-dibattito: Molise-Lombardia*, collana *Quaderni*, V, Fiorentina, Firenze, 2002, p. 14.
317 G. Brancaccio, *Op. cit.*, 2005, p. 270.
318 Assessorato al Turismo della Regione Molise (a cura di), *Molise... dove. Guida turistico-culturale*, Enne, Campobasso, 1980, pp. 95.

connesse con la Regia dogana di Foggia ne "L'economia pastorale nel Regno di Napoli", da cui prendiamo in prestito un breve passaggio che pare confutare quel legame diretto tra numero di pecore e lavorazione della lana:

> L'ordinamento delle città per numero di venditori e per ricchezza collettiva fornisce due princìpi gerarchici per giudicare il ruolo di una città nella fiera di Foggia. Alcune città avevano un orientamento pastorale più accentuato di altre. Dato che la popolazione media delle prima dieci città venditrici di lana nel 1670 era di circa 1.000 individui, il potere dei proprietari di pecore in località come Roccaraso, con una media di 19 venditori nell'ultimo quarto del XVII secolo, sarebbe stato considerevole, potendo contare sul 10% delle famiglie cittadine. Analogamente, altre città di montagna come Scanno, Lucoli, Pescocostanzo e **Capracotta** avevano grandi contingenti pastorali. Un gran numero di venditori, in ogni caso, non era di per sé garanzia di grandi quantità di lana prodotta e venduta.[319]

In riferimento alla summenzionata fiera di Foggia, due studiosi del Consorzio nazionale per lo studio e la valorizzazione dei Beni culturali e dell'Ambiente, constatarono che:

> Molto spesso i locati di **Capracotta** ritiravano direttamente la lana non dovendo necessariamente usufruire dell'occasione unica offerta dalla grande esposizione foggiana, a dimostrazione di una indubbia vitalità del mercato locale molisano che riusciva autonomamente ad assorbire la merce prodotta. [...] Agli inizi del XIX secolo l'eversione della feudalità accentuava il processo di sfaldamento della civiltà dei tratturi, dato il rigoroso intreccio nel Molise tra transumanza e mondo feudale (si noti fra i locati di **Capracotta** la presenza costante del duca) e ne accelerava ancora di più la crisi.[320]

---

319 J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, trad. it. di L. Piccioni, Guida, Napoli, 1992, p. 376.

320 G. Molinaro e M. Pasquarosa, *Professazione e commercio della lana: ruolo dei luoghi pii e dei locati di Capracotta nel XVIII secolo*, in AA.VV., *Considerazioni sulla transumanza*, Ciolfi, Cassino, s.d., p. 29.

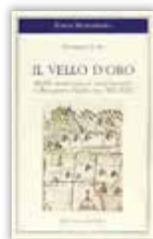
Nel XVIII secolo, in linea con l'ascesa sempre più pervasiva della borghesia a danno dell'aristocrazia e della Chiesa, è oltremodo curioso notare che il bestiame cominciò ad appartenere a semplici cittadini, più che ai nobili del feudo o al ceto clericale, rappresentato dalle chiese e dalle congregazioni laicali, ovvero dalle confraternite.[321] Questo lento ma inarrestabile cambio di traiettoria nelle proprietà è ben evidenziato nella monografia "Non di solo pane", curata da Ilaria Zilli:

> La necessità di spostare le greggi nei rigidi mesi invernali dalle cime innevate e comunque brulle delle montagne verso i pascoli sempre fertili del Tavoliere appare antica quanto la vocazione alla pastorizia delle popolazioni meridionali. È con i sovrani aragonesi che venne però definitivamente reso obbligatorio lo spostamento delle greggi nei pascoli del Tavoliere messi a disposizione dalla Regia corte e, attraverso una serie di norme e di regolamenti, venne riorganizzata intorno alla *Dogana della Mena delle pecore* l'intera economia *pastorale* del Regno di Napoli. Una riorganizzazione che riflette la nuova divisione internazionale della produzione e commercializzazione sia della materia prima che del prodotto finito che il Mezzogiorno in gran parte subisce, ma che comunque offre interessanti spazi di manovra ai suoi mercanti e ai suoi proprietari armentizi, oltre che un importante gettito fiscale allo Stato. Come risulta nella documentazione d'archivio, i comuni molisani [di] Frosolone e **Capracotta** apparivano i centri più ricchi di greggi, ma è più facile elencare i pochi comuni non interessati al fenomeno che fornire l'elenco completo di quelli coinvolti. L'attività *pastorale* coinvolse di fatto trasversalmente tutti gli strati della società molisana. Proprietari di armenti erano sia i nobili feudatari locali che i numerosi *borghesi* proprietari di terre e masserie, che in essa cercarono, e spesso trovarono, la chiave per una rapida ascesa sociale.[322]

[321] Si veda P. Di Cicco, *Il Molise e la transumanza. Documenti conservati nell'Archivio di Stato di Foggia (secoli XVI-XX)*, Iannone, Isernia, 1997. In questo libro si parla diffusamente della transumanza e vi sono parecchi dati su Capracotta.

[322] I. Zilli, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 2005, pp. 42-43.

Dei germi di quest'ascesa della borghesia ne parlò anche Roberto Rossi in uno studio pubblicato nel 2007 – con riferimento al secolo precedente –, in cui menzionò un altro cittadino capracottese arricchitosi grazie alla produzione laniera: parliamo di «**Giovanni Del Baccaro** di **Capracotta** che con le sue 5.460 libbre di lana infondacata, darà l'avvio ad una dinastia familiare di professionisti che comparirà sempre più frequentemente nelle contrattazioni foggiane sul finire del secolo».[323]

Difatti «sono lontani i tempi di quando il duca di Pescolanciano, il barone di Sassano e il duca di **Capracotta**, nel Seicento, professavano rispettivamente, 20.000, 11.000 e 10.000 capi a testa; o ancora dei grandi monopoli detenuti dalle cappelle della **Madonna di Loreto** e del SS. Sacramento di Vastogirardi».[324] A riprova di ciò abbiamo notizia di attività d'imprenditoria privata da parte di nativi di Capracotta anche nel volumetto "Termoli", in cui si legge che:

> La maggior parte del territorio termolese, per la precisione 8.527 moggia, apparteneva ancora al demanio; la porzione che invece risultava in possesso dei «proprietarij cittadini» ammontava a 2.670 moggia. Dal bosco la municipalità ricavava 350 ducati all'anno, 50 con la vendita di legname e 300 con la vendita delle ghiande. Un'altra fonte di entrate per le casse municipali era costituita dall'affitto dei pascoli ad armentari di montagna. Da un verbale sottoscritto tra le parti nella *Lega comunale* il 15 ottobre 1846, quand'era sindaco Gennaro Valiente, risulta, per esempio, che l'«erba vernotica» di Pantano Alto e Pantano Basso finì aggiudicata all'asta in favore di un tale Luciano Di Francesco di Pescopennataro, con la garanzia solidale di **Donato Ciccorelli** di **Capracotta**, per la somma di 310 ducati.[325]

---

323 R. Rossi, *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Giappichelli, Torino, 2007, p. 131.

324 G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Lacaita, Torricella, 2003, p. 85.

325 C. Felice, A Pasqualini e S. Sorella, *Termoli. Storia di una città*, Donzelli, Roma, 2009, p. 117.

Con speciale riferimento alla transumanza capracottese, i primi dati postunitari di cui abbiamo testimonianza tramite riferimenti bibliografici risalgono proprio al periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia, quando la Regia dogana della Mena delle pecore aveva smesso di esistere. Il nuovo ordinamento dello Stato centrale, se da un lato produsse un forte dinamismo in quasi tutti i settori economici del Mezzogiorno, dall'altro rappresentò l'inizio della fine della transumanza. Lasciamo parlare Saverio Russo:

> Il primo dato postunitario relativamente attendibile, quello del censimento del 1881, attribuisce al Molise 226 mila ovini complessivi, tra sedentari e transumanti, mentre Capitanata e Terra di Bari metterebbero insieme rispettivamente 239 mila e 201 mila capi. Vent'anni dopo i capi transumanti lungo la rete tratturale sarebbero un po' più di 50 mila per il Molise, ma con una sola località, **Capracotta**, dove sarebbero ancora attive grandi imprese armentizie. Oltre 170 mila, invece, sarebbero le pecore transumanti appartenenti alle due province pugliesi ed alcune decine di migliaia quelle di ciascuna delle altre province attraversate dalla fitta rete dei tratturi del Tavoliere.[326]

La crisi della transumanza, protrattasi fino al secondo dopoguerra, apparve anche in un volume dedicato alla tragedia di Monongah curato da Joseph D'Andrea (1930) – "Ambasciatore molisano nel mondo" – in cui si parlava della persistenza a Capracotta di grosse proprietà armentizie nei primi anni del XX secolo:

> Va tenuto però anche presente il fatto che quella della transumanza è stata però crisi di lungo periodo, nell'ambito della quale gli anni a cavallo del Novecento costituirono piuttosto una fase di ripresa, sia pure solo congiunturale, prima del definitivo crollo. Certamente quelli tra i centri più importanti della pastorizia molisana più precocemente coinvolti nella crisi della pastori-

[326] S. Russo, *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 60.

> zia, Roccamandolfi, Pescopennataro, Vastogirardi, parteciparono abbastanza presto e intensamente al fenomeno *emigrazione*; altri però, come **Capracotta**, che ancora negli anni Dieci del Novecento manteneva un alto numero di ovini transumanti, furono relativamente meno coinvolti.[327]

Il definitivo tramonto della transumanza, e conseguentemente dei tratturi, fu in gran parte dovuto alla conversione dei pascoli pugliesi in seminativi durante tutto il Novecento e, in special modo, nel dopoguerra. Anche il nostro Luigi Conti, durante un convegno organizzato proprio a Capracotta nel 1982 ebbe modo di segnalare che:

> Molti pastori nostrani non divennero né censuari né proprietari, o perché mancò loro la disponibilità di quattrini, oppure perché non ebbero l'apertura di mente tale che consentisse di contrarre il debito quindicennale. Alcuni altri, invece, o perché forniti di capitale, o perché accettarono le condizioni poste dallo Stato unitario, divennero padroni a pieno diritto e costituirono quelle proprietà che molti hanno ammirato e che, in casi eccezionali, sopravvivono ancora oggi. Gli anziani di **Capracotta** ricordano un nome, quello di **Antonino Conti**, che fu un personaggio intorno al quale fiorì il mito dell'uomo danaroso e stupefacente per i possedimenti feraci e sconfinati. [...] Soprattutto però la memoria va alle migliaia e migliaia di uomini che, a qualunque gradino della gerarchia pastorale appartenessero, massari o pastori, casari o butteri, impersonarono la leggenda del tratturo o della transumanza.[328]

Dopo questa carrellata di dati freddi e a volte contraddittori, è bene menzionare qualche pubblicazione che presenta un taglio totalmente diverso. Il primo di questi riguarda l'abbigliamento tradizionale dei nostri pecorai. Questo studio sulla moda pastorale fu effettuato nel luglio-settembre 1979 da Carla Gentili ed Elisabetta Silvestrini per conto della Soprintendenza archeologi-

[327] G. Massullo, *La «Grande emigrazione» dal Molise*, in J. D'Andrea (a cura di), *Monongah. Cent'anni di oblio*, collana *Quaderni sulle migrazioni*, XIV, Iannone, Isernia, 2007, p. 24.
[328] L. Conti, *Capracotta: il mondo pastorale antico*, San Giorgio, Agnone, 1986, p. 15.

ca del Molise. È stato pubblicato sulle pagine della rivista di cultura delle classi popolari "La ricerca folklorica":

> Tra i più conosciuti abiti professionali è da considerarsi l'abbigliamento dei pastori, che nella versione usata per il lavoro era molto simile in tutta l'area continentale italiana, con le eccezioni significative della Sardegna e dell'arco alpino. Questo abbigliamento era caratterizzato dalla effettiva e persistente funzionalità dei suoi elementi, e da una stretta correlazione con l'attività esercitata. I pastori, di ovini o di bovini, facevano uso di abiti di pelle di animale (giacche, guardamacchia, fasce per gambe) o di stoffa (mantelli) per proteggersi rispettivamente dal freddo o dal vento durante la transumanza e le ore passate all'aperto; si usava il materiale più immediatamente disponibile, cioè la pelle degli animali allevati. L'abito costituito per la maggior parte di pelle animale rappresenta una scelta che investe la sfera tecnologica ed economica, e insieme un elemento simbolico di identificazione con quegli animali che sono la principale cura e fonte di sussistenza. I pastori coperti di pelli si vestivano, per così dire, da bestie, e non in funzione autodenigratoria, ma con la fierezza della propria condizione che è tipica delle società pastorali. A **Capracotta** il pastore **Giacomo Venditti** ha descritto l'abito che indossava da pastore, nella sua giovinezza, come un abito decorato e portato con orgoglio: la giacca di pelle di pecora (*pellicciòne*) era tutta ornata di bottoni di vari colori e di pezzi di pelle marocchino, policroma.[329]

Inoltre, dalla stessa ricerca, offriamo al lettore quanto scritto dalla Silvestrini dopo un'intervista al grande sarto capracottese Giovanni Palmerino Borrelli (1918-2010):

> La specificità dell'abito pastorale sembra mantenersi anche nell'evolversi di alcuni elementi dell'abito; sempre a **Capracotta**, nel corso dei primi decenni del secolo XX era usato dai pastori un particolare tipo di pantaloni, con la cinta alta, tutti foderati di lana, non assimilati agli

---

329 E. Silvestrini, *L'abito popolare italiano*, in «La ricerca folklorica: contributi allo studio della cultura delle classi popolari», 14, ottobre 1986, pp. 14-18.

altri abiti. L'abito dei pastori di **Capracotta** nel secolo XX era indossato dai carbonai; questi costituiscono infatti un altro gruppo mobile rispetto alla comunità contadina stanziale.[330]

Per ultimo proponiamo un contributo dell'etnomusicologo Mauro Gioielli, fondatore del gruppo musicale Il Tratturo nonché fine esploratore della tradizione popolare meridionale. Sulle pagine della rivista "L'arcolaio"scrisse:

Il più bel canto d'amore della tradizione popolare molisana è certamente "Ritorno alla transumanza", uno dei documenti musicali più rappresentativi della cultura etnica regionale. È, infatti, una canzone legata alla transumanza, un fenomeno sociale, storico ed economico che ha segnato per molti secoli la vita dei popoli del Molise. Il canto – nella versione che qui si propone – è stato da me raccolto a Isernia il 13 luglio 1978 dalla voce di **Giulia Monaco**, nata a **Capracotta** il 19 novembre 1897. Alcune varianti di questo stesso brano le ho successivamente riscontrate anche nella cultura pastorale di altri paesi altomolisani.[331]

Gioielli ritiene che il succitato canto popolare sia prettamente capracottese, convinzione che i nostri concittadini confermano con veemenza. Non resta dunque che riportare qualche strofa di "Ritorno alla transumanza":

Povera Puglia desulata resta
mò ca se n'arivienne re pasture.
L'amore mie è iute a Tuleta,
me l'arreporta nu luocche de seta.
L'amore mio arretorna da Foggia,
me l'arreporta 'na rosa de maggie.
Amante bella chi t'ha pusseruta
rent' a ste quattre misce ca c'haie mancate.
I n'haie magnate e né haie vevute,
sempe alle tuoie bellezze c'haie penzate.

[330] *Ibid.*
[331] M. Gioielli, *Il canto d'amore dei pastori transumanti*, in «L'arcolaio», IV, luglio 1997, p. 37.

> Eccheme bella mea ca so' menute
> e re suspire tié m'hanne chiamate.[332]

Abbiamo persino un paio di versi dialettali sulla transumanza che colpirono Pier Paolo Pasolini (1922-1975), che a sua volta decise di proporre nel "Canzoniere italiano". Il grandissimo intellettuale bolognese riportò: «Quanda vo' venì maie e giugne che ritorna l'amore alla montagna», che egli tradusse con: «Quando vorran venire maggio o giugno, che ritorna l'amore alla montagna!».[333]

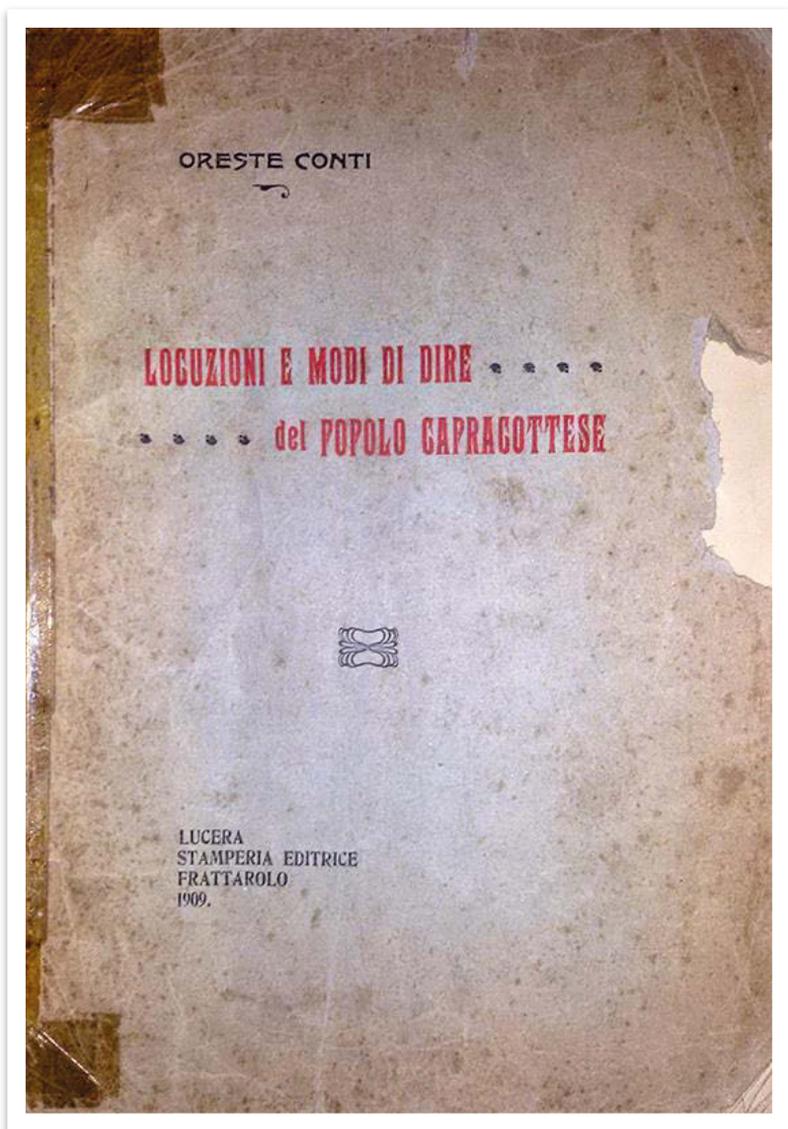
Dunque, di quel traffico immane di genti e armenti che nei secoli precedenti riempiva di suoni e vita le vie transumanti, restano echi lontani, ricordi di canzoni popolari, reminiscenze, abiti tradizionali, chincaglierie da museo. Ci apprestiamo a chiudere il paragrafo sulla transumanza e sulle attività economiche ad essa legate col contributo di Gino Massullo dal titolo emblematico, "Il Molise che non c'era":

> Dopo l'introduzione della nuova normativa aragonese, non solo aumentò sensibilmente l'entità del flusso che due volte l'anno attraversava la nostra Regione a seguito dell'obbligo di inviare tutti gli animali transumanti regnicoli a svernare nei pascoli regi del Tavoliere, ma le pecore *molisane* furono subito assoggettate al regime doganale e già pochi decenni dopo ritroviamo alcuni comuni molisani tra quelli che inviavano migliaia di pecore ai pascoli invernali della Dogana. Tra i 30 di cui abbiamo i dati, **Capracotta** con 33.000 capi era tra quelli che ne aveva in maggior numero. Quantità destinate a crescere nei secoli successivi e che porteranno il numero di locati molisani a oltre 250 nel XVIII secolo, e le pecore molisane nel Tavoliere al 10% del totale del Regno.[334]

---

332 *Ivi*, pp. 38-39.

333 P.P. Pasolini (a cura di), *Canzoniere italiano. La poesia dell'«altra Italia»*, libro II, Garzanti, Milano, 1974, p. 309.

334 G. Massullo, *Il Molise che non c'era*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma, 2006, p. 60.

O. Conti, *Locuzioni e modi di dire del popolo capracottese*, Frattarolo, Lucera, 1909, copertina.

7.2. Immigrants from Capracotta

Ciampitti espresse «timori, preoccupazioni, ansie per i paesi della montagna. Tristezza per le case di [...] **Capracotta** [...] e di tanti altri piccoli centri dove la pastorizia è tutto: tradizione, mestiere, lavoro, piccola industria, agricoltura, commercio, risparmio, artigianato, economia, denaro».[335]

A.A. Bernardy

Parallelamente al declino della pastorizia e della transumanza v'è dunque il sorgere del fenomeno dell'emigrazione e, successivamente, dello spopolamento. Cominciamo la nostra rassegna di riferimenti bibliografici sui migranti capracottesi attraverso "Italia randagia attraverso gli Stati Uniti", un prezioso libro della giornalista italo-americana Amy Allemand Bernardy (1880-1959), intellettuale emancipata ma poco conosciuta, forse perché nazionalista e antifemminista. La Bernardy dimostrò un'eccellente conoscenza delle correnti migratorie regionali, verificando i legami tra le comunità italiane nel mondo.

Riportiamo un estratto relativo a quella *febbre americana* che si propagò nell'Italia di inizio Novecento e, nello specifico, riferito ad alcuni capracottesi durante la fiera di Castel di Sangro:

> Ricordo una sera, vigilia di fiera a Castel di Sangro. Su un carro, al lume della luna, arrivano donne da San Donato, da Pizzone, da Montenero: una folla di maniche bianche o di denti bianchi: di labbra rosse o di panni rossi: di occhi neri e di gonnelle nere, luci di collane sfuggite ai crogioli dell'East Side e di Market Street: luci di sorrisi, sotto la luna radiosa d'Abruzzo, nella tristezza americana non disimparati. Vanno alla gran fiera che cade fra i Santi ed i Morti, venute su quel loro palustro ancora latino per le lunghe vie bianche fra i coloriti monti. Venute col sole: si fermano ora che là verso **Capracotta** sale la luna, la gran luna bionda, lattea, pallida, opalina, che vela di agreste dolcezza il mondo. E nella gran dolcezza autunnale di che il cielo consola i campi che non han più grano, le viti che non han più vino, i prati che

[335] F. Ciampitti, *Op. cit.*, 1968, p. 201.

rassegnatamente aspettano la neve: nella gran dolcezza italica vespertina fra un tinnir lontano di campanello (si attendano le greggi che vanno in Puglia: le pecorine emigrano anche loro) e il vicino latrar di un cane da pastore, festoso morbido e bianco, suona secco o stridente alla nostra italiana domanda l'americano *yes*, il *yes* della *fattoria*, il *yes* del *bordo*, il *yes* dello *sweat-shop*. E l'eco d'un sì, che passa nel vento? Non ci badate: son cose là, dei tempi di Dante... Reduci dal lungo esilio, han ripreso per forza l'antico vestire: ma l'antico eloquio, l'anima antica non la ritrovano più. Infatti un'altra cosa e strana, che già in America avevo notato, anche qui mi colpisce. Finché vi parla in dialetto o in italiano, questa gente conserva tutte le ingenue arcaiche tradizionali forme dell'indigena cortesia: voi siete «signoria», e vi ringraziano «della domanda», coll'inchino all'uso d'un tempo... Fate che al nativo parlare si sostituisca pur una parola straniera: quell'attitudine rispettosa scompare e diventa quasi insolente.[336]

Il fortissimo richiamo delle Americhe che i nostri conterranei sentirono emerge anche in un libro di Luigi Alberto Trotta incentrato sulla figura di un suo avo, evidentemente emigrato Oltreoceano:

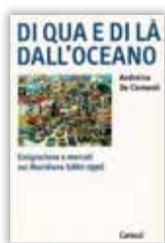
DOMENICO TROTTA

Alcuna volta tornava a rivedere le donne lasciate sole, loro recando il gruzzolo de' risparmi e, negli anni estremi, si ritirava a vivere in serena pace con la guadagnata pensione. Continua tuttavia questa specie di esodo, con vantaggi attenuati dal 1870 ad oggi. Da tale anno e poco prima pure, i cittadini di Agnone, **Capracotta**, Belmonte e quelli di altri comuni ad essi vicini, vanno nell'America Meridionale, dove formano una popolazione distinta dalle altre di quel Paese: hanno banchi, fanno traffici, ecc. ecc. ed attirano i rimasti irrisoluti in patria, con lusinghe di profitti, che son paruti favolosi.[337]

I capracottesi – e i molisani in generale – ebbero infatti diverse mete di destinazione, non soltanto gli inflazionati Stati Uniti. Il già citato Gino Massullo

336 A.A. Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, collana *La civiltà contemporanea*, XIV, Bocca, Torino, 1913, pp. 328-329.
337 L.A. Trotta, *Della vita e delle opere di Domenico Trotta e de' suoi tempi nella Provincia di Molise*, Soliani, Modena, 1879, p. 33.

ammetteva che «nell'attuale Provincia di Isernia, la presenza di Agnone e di **Capracotta**, con il *pendant* di Vastogirardi e Pietrabbondante, consente di ipotizzare che la prima diaspora degli abitanti del Molise Altissimo si sia diretta in modo certamente prevalente, ma non unidirezionale, verso l'America Meridionale».[338]

Il ritardo migratorio dei nostri concittadini – dovuto in parte al persistere della transumanza e delle attività economiche ad essa legate – fu oggetto di analisi da parte di Andreina De Clementi, professore ordinario di Storia contemporanea e Storia del XX secolo presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", nel suo libro "Di qua e di là dall'oceano":

> Le partenze, specie le prime, richiamavano uno stillicidio distribuito a chiazze. Non solo infatti gli abitanti di una stessa zona sfollarono in tempi diversi, ma si delinearono vere e proprie isole di mobilità attorniate dall'indifferenza dei vicini. Nel Molise, ad esempio, epicentro dell'emigrazione abruzzese, lo studiatissimo Agnone, situato nella zona montagnosa, prese il via nel 1866, ma passarono quattro anni prima che i contigui **Capracotta** e Pietrabbondante ne seguissero le orme, mentre dalle colline del Volturno si era mossa subito Isernia.[339]

L'avventura di questi emigrati, una volta approdati a destinazione, cominciava spesso col cambio del cognome, per nascondere le umili origini o per un ignobile sotterfugio del paese ospitante, utilizzato per recidere il cordone ombelicale dei migranti con la madrepatria. Uno di questi casi fu documentato da due studiosi argentini, Bernardo Kosacoff e Luis Priamo, in un volume di memorie fotografiche, per i quali «some of them had to remove the *di* from their names in **Capracotta**»[340] ("alcuni di loro dovettero rimuovere il *di* dai propri cognomi a **Capracotta**").

---

[338] G. Massullo, *Op. cit.*, 2007, p. 40.

[339] A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Carocci, Roma, 1999, p. 57.

[340] B. Kosacoff e L. Priamo, *Producción y trabajo en la Argentina. Memoria fotográfica: 1860-1960*, Banco Bice, Buenos Aires, 2003, p. 161.

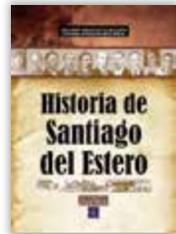
Sempre in merito all'emigrazione diretta verso il Sudamerica, presentiamo il caso di Giovanni Castiglione (1858-1903), partito da Capracotta all'inizio del XX secolo alla volta di Santiago del Estero in Argentina. Un discendente di quella famiglia, l'avvocato Antonio Virgilio, ha racchiuso questa storia in un libro pubblicato nel 2006, da cui traiamo il tenero ricordo della nonna:

> A propósito del clima, mi abuela **María Luisa** nos contaba como hecho anecdótico que cuando había fuertas nevadas, los habitantes del pueblo salían de sus casas por las ventanas del primer piso, ya que la nieve tapaba y bloqueaba totalmente las puertas y ventanas de la planta baja, y refería que se congelaban las cañerías de agua de las viviendas en invierno.[341]

Traduzione originale:

> A proposito del clima, mia nonna **Maria Luisa** ci raccontava a mo' di aneddoto che quando c'erano forti nevicate, gli abitanti del suo paese, per uscir di casa, passavano dalle finestre del primo piano, poiché la neve copriva completamente le porte e le finestre del piano terra sino a bloccarle, e faceva sì che in inverno i tubi dell'acqua nelle abitazioni congelassero.

Castiglione ci spiega anche il motivo della preminenza degli immigrati capracottesi nella Provincia di Santiago del Estero:

> La ley del 17 de noviembre de 1876 eximió de impuestos por 10 años a los establecimientos de caña de azúcar, a los que elaboraran 300 barriles de vino de buena calidad, y por cinco años a los que elaborasen 300 barriles de vino o tuviesen una viña de su propiedad, con una extensión de cinco cuadras. Otorgaba un premio de 300 patacones al que cosechara la mayor cantidad de tabaco y papas, y 100 arrobas de arroz. Y a quienes abrieran canales

[341] A.V. Castiglione, *La inmigración italiana en Santiago del Estero. El inmigrante Giovanni Castiglione (1858-1903)*, El Liberal, Santiago del Estero, 2006, p. 36.

> o acequias de riego, se la concedía la suma de 100 patacones por legua. Esta ley tuvo como efecto inmediato que se incrementaran considerablemente en el departamento Capital las extensiones de tierra destinadas a esos cultivos o plantaciones exentas de impuestos. En esta tarea se destacaron quienes tenían alguna experiencia, especialmente las familias inmigrantes italianas que se radicaron en Manogasta y Villa Zanjón, las que mayoritariamente provenían del pueblo de **Capracotta**.[342]

Traduzione originale:

> La legge del 17 novembre 1876 esentava dalle tasse per dieci anni gli stabilimenti di canna da zucchero, coloro che producevano almeno 300 botti di vino di alta qualità, e per cinque anni quelli che ne producevano 300 con una vigna di proprietà di almeno 675 mq. Assegnava poi un premio di 300 patacón e 100 chili di riso a chi raccoglieva la maggior quantità di tabacco e patate. E a coloro che costruivano fossati o canali d'irrigazione veniva concessa la somma di 100 patacón per lega. Questa legge ebbe come effetto immediato quello di incrementare notevolmente, nel dipartimento della Capitale, le aree destinate a quelle colture e le piantagioni esenti da imposte. In questo lavoro si distinsero quelli che avevano già una certa esperienza, specialmente gli immigrati italiani che si erano stabiliti a Manogasta o a El Zanjón, provenienti per la maggiore da **Capracotta**.

Un altro emigrato capracottese, Giovanni Pollice (1954), partito giovanissimo alla volta della Germania e diventato oggi direttore del Dipartimento migrazioni e integrazione della Segreteria nazionale del sindacato IG BCE, venne intervistato da Norberto Lombardi per "Nuovo oggi Molise" in merito all'assenza di esperienze associative identificabili sotto il profilo regionale:

> **Giovanni Pollice**, un molisano di **Capracotta** divenuto dirigente di uno dei maggiori sindacati tedeschi, quello della chimica, ci aiuta a comprendere questa apparente anomalia: «I molisani in Germania è difficile trovarli, sia perché sono dispersi in grandi aree sia perché non si sono

[342] A.V. Castiglione, *Historia de Santiago del Estero. Bicentenario 1810-2010*, El Liberal, Santiago del Estero, 2010, p. 220.

aggregati nei modi usuali degli emigrati, vale a dire in associazioni paesane o regionali. S'incontrano tra loro, come e quando possono, ricominciando da capo ogni volta. Per motivarli verso il Molise occorre prima individuarli e realizzare una possibilità di colloquio. Bisognerebbe avere un progetto e strumenti adeguati a farlo, forniti dall'iniziativa degli enti pubblici. Ma dove sono?».[343]

Nel secondo dopoguerra la diaspora capracottese cambiò rotta. Invece di dirigersi verso le Americhe, cominciò a muoversi alla volta dell'Europa e, in Italia, verso le città più popolose e ricche d'opportunità.[344] A tal proposito, Annalisa Carbone, in "Le cento patrie dei molisani nel mondo", scrisse che:

> Proprio l'ampia diffusione dei periodici testimonia l'esodo e la grande fame di notizie da parte degli emigrati i quali, analfabeti al 90%, ascoltavano la lettura nei capannelli di persone nei primitivi circoli, che funzionavano da patronato, segretariato, ufficio postale. Molti **capracottesi**, noti per la loro schietta indole montanara, *teste dure*, emigrarono anche in USA e un loro club, nel 1950, donò al Comune di **Capracotta** il primo spartineve, mezzo essenziale per un paese che è interessato dalle precipitazioni nevose. Col secondo dopoguerra, l'emigrazione ha cambiato direttrice: si va a Roma, Napoli (come portinai), nelle Puglie, nelle città industrializzate del Nord. In Germania vivono 100 oriundi, 50 in Svizzera e 50 in Francia. Tutti conservano l'abitazione nel paese, che nei mesi estivi si rianima. **Capracotta**, essendo località turistica invernale ed estiva, non fa distinzione tra turisti e paesani rientrati, pur se dedica molta attenzione al mantenimento della fedeltà alle proprie origini etnoculturali.[345]

---

[343] N. Lombardi, *Roccamandolfi, una comunità «mondiale»*, in A. Pinelli (a cura di), *L'emigrazione molisana. Il caso Roccamandolfi*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, IX, Iannone, Isernia, 2004, p. 89.

[344] Cfr. N. Pitta, *Apricena. Appunti di storia paesana*, Guzzetti, Vasto, 1921. In appendice a questo libro troviamo un "Dizionarietto delle famiglie immigrate" in cui vengono citate diverse famiglie capracottesi trasferitesi in Puglia: Serlenga, Venditti, Di Bucci ecc.

[345] A. Carbone, *Le cento patrie dei molisani nel mondo*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, I, Iannone, Isernia, 1998, pp. 61-62.

D'altronde, vi erano anche casi di *migrazione per parto*, nel senso che spesso le donne emigrate tornavano in Italia per partorire e, una volta nato il figlio, ripartivano alla volta delle Americhe. Il caso d'una famiglia capracottese venne documentato da Giuliana Bagnoli in "Vinchiaturo: una comunità allargata":

> **Battista Mercurio** da **Capracotta**, nato a Loberia (Buenos Aires) nel 1901, carrettiere, sposa nel 1924 Palladino Filomena e torna in Argentina: nel 1926 nasce il figlio Michele e dal 1927 tutti e tre non risultano più all'anagrafe del paese. Nel 1924 erano partiti anche il padre Michelangelo e i fratelli Raffaele, Michele e Pasquale con la madre Vecchiarelli Carmela. Ancora una volta i soliti cognomi e fu una gara fra il paese che ne offrì a iosa ed il mare che se li portò via a frotte: quel mare che, nonostante la non facile traversata, era percorso con frequenza e, talvolta, per tornare a casa a partorire e, poi, ripartire più numerosi.[346]

Il ricordo del paese natio, nella mente di un espatriato, si fa dunque dolce e condiscendente. Infatti, nessuno dei nostri migranti ha mai dimenticato Capracotta, tanto da onorare la promessa del ritorno almeno ogni tre anni, in vista delle celebrazioni della Madonna di Loreto. Presentiamo Franco Di Domenica (1925-2010), un gambatesano stabilitosi in New Jersey – insignito del titolo di cavaliere della Stella di Solidarietà – che citò Capracotta e il suo mitologico spazzaneve nell'ingenuo libro di memorie "Un emigrato racconta":

F. Di Domenica

> Il profilo caratteristico del Castel Monforte, della Pineta, di Ferrazzano, di via Napoli, del corso Vittorio Emanuele, dei corsi Papa Giovanni XXIII e John F. Kennedy, è un'inquadratura avvincente. Tutto sembra maestoso e l'immaginazione del turista si estende fino alla catena del Matese, ai campi nevosi di **Capracotta**, nota in Jersey City come il paese dello Snow-Plow (lo spartineve

346 G. Bagnoli, *Vinchiaturo: una comunità allargata*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, VI, Iannone, Isernia, 2002, p. 29.

> donato anni fa dal popolo di Jersey City a quello di **Capracotta**); alle tre fontane di Sepino, alla cima maestosa di Campitello, alla vallata del Fortore ai piedi di Gambatesa; Pietrabbondante, Boiano, al Biferno, alle spiagge di Termoli e Campomarino ed altri posti di attrazione turistica. E che dire poi degli scavi romani di Altilia, sulla via di Sepino e delle caratteristiche millenarie di Jelsi, Riccia e Gambatesa?[347]

In Europa, precisamente in Svizzera, l'agnonese Pasquale Mario costruì la propria fortuna nel campo dell'orologeria. La figura di Mario rientra nella nostra guida poiché, essendo nato in una famiglia poverissima, fu molto aiutato dai Falconi che, come sappiamo, erano uno dei parentadi più in vista nella Capracotta ottocentesca. Giunti quasi al termine del paragrafo sull'emigrazione capracottese, proponiamo il seguente contributo di William Douglass (1939), direttore del Center of Basque Studies alla University of Nevada:

> Meanwhile, there was another development as Pasquale Mario, an extraordinary person, entered the scene. Mario was born in Agnone in 1844 into an impoverished family. A street urchin, he survived by traveling about to nearby towns to sell string, buttons, needles, and thread. He impressed the powerful **Falconi** family of **Capracotta**, which offered him a chance to study mechanics. Later he went to Switzerland, where, after several years, he became the owner of a major watch factory in Neuchâtel. He ranged far afield, selling his products, even organizing annual safaris to the African interior to trade his watches for native goods, which he then sold in Europe. He owned his own yacht, which he used to travel extensively throughout the Mediterranean.[348]

Traduzione originale:

> Nel frattempo un nuovo personaggio calcò le scene, Pasquale Mario, uomo straordinario. Mario nacque ad Agnone nel 1844 da una famiglia

[347] F. Di Domenica, *Un emigrato racconta*, Gastaldi, Milano, 1967, p. 15.
[348] W.A. Douglass, *Emigration in a South Italian Town. An Anthropological History*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1984, p. 133.

povera. Ragazzo di strada, sopravvisse recandosi nelle città limitrofe a vender corde, bottoni, aghi e fili. Impressionò a tal punto la potente famiglia **Falconi** di **Capracotta**, che questa gli offrì la possibilità di studiare meccanica. In seguito si recò in Svizzera ove, dopo diversi anni, diventò proprietario di un'importante fabbrica di orologi a Neuchâtel. Mario viaggiò molto per vendere i suoi prodotti, organizzando ogni anno dei safari in Africa durante i quali scambiava gli orologi coi prodotti indigeni che poi rivendeva in Europa. Possedeva uno yacht che utilizzò per viaggiare in tutto il Mediterraneo.

Un altro emigrato molisano che fece fortuna negli Stati Uniti fu Olindo George Melaragno (1867-1937), nato a Forlì del Sannio e divenuto uno degli editori della "Voce del popolo", organo promozionale tra i più grandi e seguiti di tutto l'Ohio. In un libro del 1918 sulla storia di Cleveland, firmato da Elroy McKendree Avery (1844-1935), abbiamo rinvenuto la sua biografia di cui proponiamo un curioso estratto in cui si parla del cognato, residente a Capracotta:

O.G. Melaragno

Olindo G. Melaragno was born at Forli del Sannio, Provincia Campobasso, Italy, November 1, 1867. His father, Leonardo Melaragno, spent his life in Italy, where he died in 1868. He served his time in the Italian army and outside of that was a business man and merchant at Forli del Sannio. He was a Catholic. He married Enrichetta Milano, who was born in 1846 and is still living at Forli del Sannio. She is the mother of two children, Olindo and Josephine, the latter the wife of Joan Griffa, living at **Capracotta** in the Provincia Campobasso.[349]

Traduzione originale:

Olindo George Melaragno nacque a Forlì del Sannio, in provincia di Campobasso, il 1° novembre 1867. Suo padre Leonardo visse sempre

[349] E. McKendree Avery, *A History of Cleveland and Its Environs. The Heart of New Connecticut*, vol. III: *Biography*, Lewis, Cleveland, 1918, p. 318.

in Italia, ove morì nel 1868. Questi fu arruolato nell'Esercito italiano e, una volta congedato, divenne un commerciante. Era cattolico. Aveva sposato Enrichetta Milano, nata nel 1846 e tuttora residente a Forlì del Sannio. È madre di due figli, Olindo e Josephine, quest'ultima sposata con Joan Griffa, residente a **Capracotta**, in provincia di Campobasso.

A chiusura del capitolo non poteva mancare un piccolo contributo sul Walter Snow Fighter, l'imponente spazzaneve chiamato affettuosmente Clipper da tutti i capracottesi. Acquistato dagli emigrati d'America attraverso una grossa colletta di 20.000 $, il mezzo sbarcò a Napoli alla presenza dell'ambasciatore americano James Clement Dunn (1890-1979), per giungere a Capracotta il 16 gennaio 1950. Trasmettiamo al lettore la notizia originale apparsa sul "New York Times" del 10 dicembre 1949:

J.C. Dunn

The New York Times.

The little mountain village of **Capracotta**, high up in the Apennine range in Central Italy, was assured tonight of receiving a $ 20,000 snowplow to keep it from being isolated by winter storms. Municipal judge Edward F. Zampella announced at a celebration of 8,000 persons in the Jersey City armory at the end of the six-week drive for the funds that the quota had been reached. He said he would confer tomorrow with official of the American Export Line to arrange shipment of the plow, and that James Clement Dunn, United States ambassador to Italy, would make the presentation to **Capracotta**'s mayor, dr. **Gennaro Carnevelle**, in Naples. The fund campaign began after dr. **Carnevelle** wrote to mayor Charles V. Kenny, explaining that Nazi troops had destroyed the village's only plow during the last war, and asking if residents here could help his people get a new one.[350]

Traduzione originale:

[350] *Italian Village Assured of Jersey City Snowplow*, in «The New York Times», 10 dicembre 1949, p. 4.

Al piccolo villaggio montano di **Capracotta**, alto sulla catena appennica dell'Italia Centrale, è stato promesso uno spazzaneve da 20.000 $ da utilizzare quando il paese resta isolato dopo le bufere invernali. Il giudice municipale Edward Zampella ha annunciato nella sala d'armi di Jersey City, davanti a 8.000 persone, che, al termine d'una campagna fondi di sei settimane, la somma necessaria è stata raggiunta. Ha anche detto di voler conferire domani con l'ufficiale della American Export Line per organizzare la spedizione del mezzo, e che James Clement Dunn, ambasciatore in Italia, vorrebbe personalmente presentarlo al sindaco di **Capracotta**, dott. **Gennaro Carnevale**, a Napoli. La campagna fondi ha avuto inizio dopo che il dott. **Carnevale** ha scritto al sindaco Charles Kenny, spiegandogli che, durante l'ultima guerra, le truppe naziste avevano distrutto l'unico spartineve, e chiedendogli un aiuto per ottenerne uno nuovo.

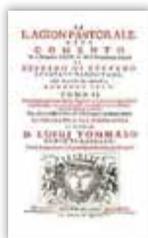
The people of Jersey City sent this snowplow to the mountainous village of Capracotta, in M.B. Norton *et al.*, *A People & A Nation. A History of the United States*, Cengage, Stamford, 2008, p. 741. Foto Corbis/Bettmann.

BRIGANTI E REAZIONARI

Il brigantaggio ha origini remote e in Italia riguarda periodi storici e territori diversi. La moderna storiografia tende a concedere un alibi ideologico al fenomeno delle bande armate presenti nel nostro Mezzogiorno tra la fine del XVIII secolo e il primo decennio successivo all'Unità d'Italia. L'attività brigantesca assunse connotati politici e anche religiosi all'inizio del XIX secolo, con le sollevazioni sanfediste antifrancesi. Fu duramente repressa all'epoca del Regno di Napoli e durante l'occupazione napoleonica, borbonica e risorgimentale, allorquando, dopo essersi ulteriormente evoluta, si oppose alle truppe del neonato Regno d'Italia. In questa fase storica, sia all'interno che al di fuori di queste bande e mossi anche da motivazioni di natura sociale e politica, agivano gruppi di braccianti ed ex militari borbonici.

Il fenomeno ebbe qualche focolaio anche a Capracotta, in un amalgama di banditismo, ribellione allo Stato borbonico prima e reazione allo Stato unitario poi. Se i banditi provenivano per la maggiore dalle regioni limitrofe, briganti e reazionari si rivelarono capracottesi veraci.

Ci apprestiamo a trattare il fenomeno del brigantaggio proponendo in apertura un passaggio del già citato Stefano Di Stefano su un atto criminoso avvenuto in paese nel 1583 ai danni di un doganiere, all'indomani dell'istituzione della Regia dogana, che possiamo considerare il primo evento criminoso con una qualche valenza politica:

> Né può la remission della causa ritardarsi col precetto d'esser il reo notorio ladrone, e grassator di pubbliche strade; mentre, per esser di giurisdizione addicativa, dee altresì al suo giudice competente rimettersi, anti né meno il giudice ordinario dee dagli oficiali subalterni della Dogana

> riconoscer la facultà, che tengono da detto lor tribunale; e però avendo ricusato la regia udienza di Contado di Molisi rimettere alla Regia dogana alcuni cittadini di **Capracotta**, che con armi, e suono di campane aveano carcerato un commessario, e ferito due giurati, ch'erano andati ad intimare alcune previsioni di detto commessario, col motivo, che detto regio doganiere dovesse dimandar la remissione, mediante procura, e che dovesse far dichiarazione sopra di essa, come si costuma in ogni giudizio, si ordinò dalla Regia camera ad istanza di Alfonso Caracciolo doganiero sotto li 13 ottobre 1583, «che colle solite ortatorie del doganiere si dovessero subito rimettere li detti carcerati, e cause, e per l'avvenire far sempre lo medesimo, di modo che non se n'abbia altro riclamare in detta Regia camera, e che quella fusse l'ultima provisione, altrimenti si sarebbe dal tribunale fatta la dimostrazione, che si conviene contro gl'inubbidienti», come da dette provisioni, registrate nel primo, e secondo tomo dell'*istruzioni* della Dogana.[351]

Da un punto di vista accademico, negli ultimi due decenni si sono quindi riaccesi i riflettori sul fenomeno del brigantaggio – perlopiù organizzato in bande –, tanto che diversi studiosi hanno citato il nostro paese. Elisa Novi Chavarria, docente di Storia moderna e Storia d'Europa dal Rinascimento all'Illuminismo presso l'Università degli Studi del Molise, si è occupata a lungo dell'etnia rom. Dal suo originalissimo lavoro "Sulle tracce degli zingari" rubiamo un frammento legato al bandito Geronimo Zingaro, vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, i cui compari sembra fossero capracottesi:

> Gigio non agiva da solo. In questi come negli altri episodi delittuosi di cui fu accusato era sempre in compagnia di altri zingari. Dalle testimonianze raccolte dai giudici vennero fuori i nomi di suo fratello Marino, di Marco Antonio, Matteo di mastro Giovanni, Giulio di mastro Ferrante, Leone e Alfonso di Damiano, Giovanni Cola di Marco Antonio, Giovanni Tauro leccese e Giovanni di

[351] S. Di Stefano, *La ragion pastorale, over Comento su la Pramatica LXXIX de officio procuratoris Cæsaris*, libro II, Roselli, Napoli, 1731, pp. 273-274.

> mastro Antonio Cuoco, tutti zingari della Terra di Palazzo all'epoca dei fatti più che ventenni. Una volta Gigio aveva agito, invece, con due giovani abruzzesi identificati con i nomi di **Cola Maio**, soprannominato Morrillo, e **Giovanni Domenico**, entrambi di **Capracotta**. Andavano in giro a piedi, armati di tutto punto con fucili, archibugi e pugnali, «da veri forasciti et banniti per la campagna», e non c'è troppo da stupirsi se nella zona erano «stati conosciutj sempre per hominj de mala vita et fama».[352]

L'arciprete Pietro Paolo Carfagna (1618-1685), che ritroveremo nel capitolo successivo, di peripezie ne visse parecchie: addirittura, nell'estate del 1657, fu sequestrato da una masnada di banditi, capeggiata da Agostino Del Mastro, entrata in Capracotta per fare razzia. Nella libera ricostruzione di Domenico D'Andrea – basata su fatti storicamente accertati già dal Campanelli – i malfattori depredano le case più ricche ed uccidono anche un vecchio arciprete:

> Quella mattina del nove luglio il vecchio arciprete **Tobia Campanelli** celebrava messa all'**altare della Santissima Trinità**. Erano accorse al suono della campana quelle poche donnette che abbiamo incontrato lungo la scalinata del sagrato e altre poche. Il buon arciprete usava talvolta, durante la celebrazione del rito, dialogare con le fedeli per rincuorarle ed esortarle alla preghiera. Così fece pure quella mattina e, nel far ciò, senza avvedersene, tirò la messa in lungo. Quando i briganti irruppero nell'abitato, chi poté si barricò in casa, sprangando gli usci, e provvide a nascondere ciò che andava nascosto. Le donne si davano la voce, gridando dai *buccitti* delle finestre, che si spalancavano e si chiudevano in continuazione, aumentando il frastuono. Il capo della masnada [...], sdentato, e perciò detto Boccasenzossi, sguinzagliò i razziatori per le viuzze del paese con l'avvertenza di avere occhi alla scelta, di fare cioè pulizia dove andava fatta, nelle case dei signori, senza lasciarsi impietosire da chicchessia. Raccomandò anche di non perdere tempo con le donne, «perché», disse, «non è proprio il caso e poi, ricordatevelo, noi siamo uomini d'onore». Cominciò così la feroce razzia, fra le grida d'orrore delle donne e dei bambini. Alcuni, temendo il peggio, fuggirono

[352] E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli, 2007, pp. 156-157.

> sotto ai **Ritagli**, svicolando per quei caratteristici cunicoli a volta di botte, aperti qua e là fra le case, verso la rupe, chiamati *tombe* (tombini). [...] Il protervo capo Boccasenzossi si piantò in mezzo alla piazzetta del paese, insieme a due suoi sgherri, e attese che gli altri manigoldi compissero la razzia. Tutte le famiglie benestanti del paese furono passate al setaccio e alleggerite di ducati, preziosi ed altro.[353]

Nel 1796-97 era in corso la prima campagna d'Italia da parte delle truppe francesi di Napoleone Bonaparte, che nel 1799 portò alla fondazione della Repubblica Napolitana. Sull'onda della Rivoluzione francese, come in Francia così in Italia, il simbolo dell'esultanza popolare per la caduta dei regimi assolutistici divenne l'innalzamento del cosiddetto *Albero della Libertà*. Tuttavia, per l'indomito carattere montanaro o per la lontananza dagli echi liberali, «in **Capracotta** non si ha memoria certa che si fosse piantato».[354]

Il magistrato Romano Canosa (1935-2010) pubblicò nel 2001 un libro molto agevole sul brigantaggio in Abruzzo, riuscendo nella non facile impresa di collezionare quante più storie e aneddoti di banditi, semplici cittadini e forze dell'ordine. Offriamo qui un succoso estratto riguardante un povero pastore capracottese, costretto ad interfacciarsi col capobanda Croce di Tola:

R. Canosa

> Un mese dopo, la presenza di Crocitto fu denunciata anche nel bosco di Montedimezzo, sempre in territorio di Palena. Un pastore di **Capracotta** infatti, smarrita una pecora nel bosco in questione, si era messo alla sua ricerca e si era imbattuto nella banda da lui capitanata, composta da dieci individui. Il pastore era stato chiamato dal capo brigante che gli aveva chiesto perché i carabinieri e i bersaglieri fossero appostati nei pressi dello stazzo di San Domenico e se per caso non fosse stato il padrone di quelle pecore a

[353] D. D'Andrea, *Op. cit.*, 1995, p. 8.
[354] A. Perrella, *L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intiero ex Regno di Napoli*, Majone, Caserta, 1900, p. 371.

> chiamarli. Il pastore gli aveva risposto di no. Al che Crocitto dapprima aveva manifestato l'intenzione di bastonarlo, ma poi aveva avuto un ripensamento e tutta la banda si era diretta verso il Sangro. Vista l'inafferrabilità del brigante, oramai a capo di pochi uomini, ma sempre pericoloso, a Lanciano si pensò anche ad armare i pastori, ma il prefetto di Chieti, a cui la proposta fu avanzata, dichiarò di non essere in disaccordo in via di principio, ma prudentemente aggiunse che sarebbe stato necessario assicurarsi prima della loro moralità ed onestà ed inoltre accertare che gli stessi non fossero «pusillanimi, ma ben disposti ad adoprarsi per la distruzione dei briganti».[355]

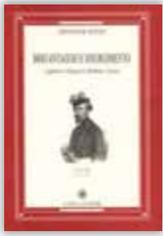
Restando sempre in quella zona d'ombra in cui si fatica a differenziare i briganti dai semplici criminali, menzioniamo il bel libro "L'Italia dei briganti" di Giuseppe Pennacchia, in cui Capracotta risultò essere stata una delle mete dell'ennesimo capobanda, il molisano Fulvio Quici (1776-1839):

> Nel luglio 1814 il procaccia, assalito presso il ponte della Lorda, nelle vicinanze di Macchia di Isernia, fece ritorno ad Isernia per chiedere rinforzi, cosicché gli uomini di Quici, che tentavano di saccheggiare il paese, furono dispersi da un folto numero di gendarmi e dipartimentali. Ritiratisi sull'altura, Quici divise in due la banda e accerchiò i gendarmi che, valorosamente comandati dal tenente Durand, riuscirono a rompere il cerchio e rientrare a Isernia. Liberata la strada, Quici salì alla Romana, dove pernottò, e dopo aver saccheggiato alcune case, passò il Macerone e si rifugiò nel bosco di San Venditto. Nel pomeriggio del 9 luglio entrò audacemente nel centro di Vastogirardi con 15 briganti accolto con simpatia dagli abitanti e dallo stesso sindaco. Analoga accoglienza ebbe anche a **Capracotta**, Montedimezzo e San Pietro Avellana.[356]

La vicenda personale di Quici e la relativa entrata trionfale in Alto Molise – che va contestualizzata nel periodo del dominio di Gioacchino Murat, re di Napoli – furono spiegate anche da Giovanni De Matteo nella ricostruzione

---

[355] R. Canosa, *Storia del brigantaggio in Abruzzo dopo l'Unità*, Menabò, Ortona, 2001, p. 210.
[356] G. Pennacchia, *L'Italia dei briganti*, collana *Le Italie*, VII, Rendina, Roma, 1998, pp. 189-190.

storica contenuta in "Brigantaggio e Risorgimento", del quale offriamo un brevissimo episodio:

> Quando Quici entrò in Trivento, tutto il popolo corse ad acclamarlo; nascostosi ancora nei boschi per un'intensificazione repressiva ordinata da Murat, entrò poi trionfalmente a Vastogirardi e **Capracotta**. Solo al rientro di Ferdinando IV ed alla pubblicazione dell'editto di perdonanza del 15 giugno 1815 Quici finalmente si presentò, e visse tranquillamente a Trivento.[357]

Non mancò neppure la feroce banda di Evangelista Santilli, le cui «imprese [...], che non riusciamo a distinguere tra azioni di criminalità comune e azioni di partigianeria politica, si svolsero su una vasta area che andava dalle Mainarde e, attraverso le valli del Volturno e del Sangro, arrivava all'Alto Molise, a **Monte Capraro** e a Monte Saraceno e, quindi, scendendo per la valle del Trigno, giungeva alla piana di Bojano fino al massiccio del Matese».[358]

I sobillatori, a differenza dei briganti – spesso riconosciuti per il soprannome –, cominciarono a venir chiamati per nome e cognome, e le loro vicende contrassegnarono l'epoca in cui si inserivano: il periodo 1848-1861 rappresenta così uno spartiacque fondamentale fra ciò che può essere considerato semplice banditismo e ciò che fu strumento politico e ideologico. Oreste Conti, che abbiamo già incontrato all'interno della guida, realizzò una cronistoria del brigantaggio capracottese in un libello scritto in onore delle nozze di Nestore Conti e Ida Donnarummo nel 1911. Di seguito proponiamo un assaggio, dai toni piuttosto eloquenti, su tre noti briganti capracottesi:

> E principalmente briganti, bisogna pur dirla la parola nefasta, furono **Francesco d'Onofrio**, **Sebastiano di Rienzo** alias Nabisso e **Vincenzo Pettinicchio**. Il primo, dopo aver commesso furti e grassazioni,

---

357 G. De Matteo, *Brigantaggio e Risorgimento. Legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia*, Guida, Napoli, 2000, p. 70.

358 F. Cefalogli, *Il Molise nell'Unità d'Italia*, Iannone, Isernia, 2011, p. 24.

fu ammazzato dalla gelosia dal compagno Raffaele d'Agostino, di Roccasicura, al bosco di Montedimezzo; Nabisso morì vecchio, e il terzo si offrì ai giudici italiani e dopo breve prigionia emigrò in America, dove tuttavia vive. E fu proprio quest'ultimo che prese parte con la banda di Cuzzitto all'assalto di Vastogirardi, il 28 luglio 1864, dove per opera della valorosa Guardia nazionale di colà rimasero morti quattro briganti e l'eroica difesa de' vastesi meritò loro una bandiera d'onore della Guardia nazionale di Napoli. Sentirei di venir meno al mio dovere di cronista se omettessi un elogio speciale alla valorosa Guardia nazionale di **Capracotta**, la quale, oltre che nella caccia ai reazionari, si segnalò nella repressione del brigantaggio e soprattutto all'**Ospedaletto**, a **Santa Maria del Monte**, alla **Macchia**, dove venne catturato il celebre Wolff disertore della Legione ungherese in Italia e che in ultimo fu condotto ad Isernia ed ivi giustiziato. La bandiera della Guardia nazionale divenne poi la bandiera del municipio di **Capracotta**. Adesso, non occorre dirlo, a **Capracotta** non c'è più brigantaggio come non c'è pure divisione di partiti, e quello spirito fazioso che travaglia altri paesi vi è appena ai primi albori, che speriamo non sia seguito da nessun'alba, né meriggio.[359]

L'episodio citato dal Conti proviene evidentemente da un libro dello storico Beniamino Costantini (1871-1919) dal titolo piuttoso emblematico, "Azione e reazione", dal quale appuriamo che «nella notte dal 21 al 22 ottobre 1866, una comitiva di briganti si trovava a saccheggiare una masseria, in quel di **Capracotta**, quando sopraggiunse la forza, la quale l'attaccò vivamente, facendo prigione Giovanni Wolf, che poi svelò i suoi complici».[360]

Il medico castellano Salvatore Pitocco aveva invece fondato nel 1817 una *vendita* carbonara proprio a Castel di Sangro, che gli costò nel 1821 l'esilio a Palermo: gli ideali cui si richiamava erano chiaramenti quelli laici e repubblicani dell'unificazione della Penisola. Va detto che l'Impero austriaco fu implaca-

---

[359] O. Conti, *I moti del 1860 a Capracotta*, Pierro, Napoli, 1911.

[360] B. Costantini, *Azione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870*, Di Sciullo, Chieti, 1902, p. 248.

bile contro i patrioti italiani, tanto da vigilare sul nostro territorio grazie ad una intricata rete di spie e agenti territoriali. Riportiamo all'uopo un frammento firmato da Francesco Catullo:

> In questi tempi così turbinosi di ire politiche, di diffidenze, di vendette, il Pitocco fu preso di mira e ricercato come uno dei più accesi settari; perciò per 4 mesi egli dovette stare nascosto in Castel di Sangro, e per 3 anni a **Capracotta**. Clementina Buzzelli, nipote del Pitocco, raccontava che essa ogni sera doveva sollevare una pesante cateratta, perché lo zio potesse uscire da una botola, dove nella giornata viveva nascosto. In tre anni nessuno si accorse di lui, neppure quando gli morì la moglie. All'alba, lo zio ridiscendeva nella botola e la Clementina richiudeva la cateratta. Sembrano cose da leggenda, eppure son fatti dolorosi e gloriosi. La casa del Pitocco, intanto, fu occupata dai gendarmi che vi stabilirono il loro quartiere.[361]

Al contrario, da "Molise 1848" del giornalista Sergio Bucci, leggiamo di alcune attività politiche del proprietario Paolo Caprice all'indomani dei moti del febbraio 1848:

> Qualche mese dopo, proprio grazie alla coraggiosa inchiesta del giudice Belfiore, decine di imputati, tutti latitanti, tornano in famiglia. Tale decisione irrita però maggiormente il vescovo Bottazzi il quale, con la complicità del sottointendente Antonio Capialbi, chiede ed ottiene dalle autorità superiori della Provincia il «domicilio coatto» fuori distretto per tutti gli imputati sostenendo che «la loro presenza sopra luogo» è di ostacolo all'accertamento della verità. L'ordinanza viene notificata a ben 53 patrioti i quali, nel giro di tre giorni, devono raggiungere il Comune di **Capracotta**. La disposizione recita: «Fo ordine al sig. Paolo Caprice di Larino, di conferirsi per lo spazio di tre giorni nel Comune di **Capracotta** e di trattenervicisi sino a nuove determinazioni; ciò per superiori

[361] F. Catullo, *L'apporto di Castel di Sangro alla unificazione d'Italia*, Scuola Tip., Gavignano, 1961, p. 31.

> disposizioni. Esibirà il presente ordinativo al giudice regio di quel Circondario».[362]

Rassegna Pugliese

Del pari, Giuseppe De Ninno (1852-1930), biografo e storiografo barese, riportò che «fra gli altri carbonari di Minervino sono degni di essere ricordati [...] il medico **Luigi Falconi** fu Pasquale, nato in **Capracotta** e domiciliato in Minervino, il quale venne poi nominato medico e chirurgo della Legione».[363] L'esistenza di una vera e propria massoneria capracottese è infatti testimoniata dalla nascita di una società segreta ad indirizzo liberale, intitolata al "Verrino trionfante".

Per capire quale fosse la situazione nel nostro paese, utilizziamo uno stralcio di "Identità molisana e Unità d'Italia" – curato dalla Scuola di Formazione all'impegno sociale e politico "Paolo Borsellino", diretta dal capracottese don Alberto Conti (1957) –, in cui sono annoverati liberali e conservatori nostrani:

> **Capracotta**, antico borgo molisano, vanta tradizioni liberali fin da quando corse per tutta la penisola un fremito di libertà e di aspirazioni nuove. Anche qui l'idea unitaria stava iniziando a germogliare. Già prima del 1841 a **Capracotta** si era costituita una società segreta ispirata alla massoneria, come testimonia anche una lettera inviata dallo stesso Garibaldi ai cittadini **capracottesi**, ritrovata presso la **Società di Mutuo soccorso**. A guidarla era il reverendo don **Michelangelo Campanelli**, con l'aiuto dei suoi compagni. [...] Tra tutti i liberali **capracottesi** ricordiamo il dott. **Conti** che aveva dedicato la sua vita alla patria ed alla scienza. Il **Conti** è seppellito a Poggioreale nel recinto degli uomini illustri. L'arciprete **Falconi**, incarcerato per motivi politici, predicò in chiesa ed in piazza contro l'esoso governo borbonico ed è proprio in casa di quest'ultimo che ebbero luogo nel 1859 le riunioni del **Comitato liberale capracottese**, di cui egli era presidente. Anche il sacerdote **Conti** nel giorno della Reazione fu arrestato e percosso, legato sopra un asino con una fiscella in testa,

---

[362] S. Bucci, *Molise 1848. Cronaca, personaggi e documenti*, Enne, Ferrazzano, 2000, p. 95.

[363] G. De Ninno, *Le «vendite» dei carbonari della Terra di Bari nel 1820-21*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», XIV, 1, luglio 1897, p. 11.

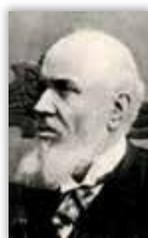
e costretto ad attraversare il paese. Un deciso reazionario fu invece **Eustacchio Monaco**, che viveva ad Isernia ed esercitava il mestiere di pastaio. Questo venne a **Capracotta** il 20 settembre, radunò una sera in casa sua **Pasquale Di Ianni** e **Cesare Carnevale**, uomini con un grande ascendente sul popolo, e li indusse a promuovere una sommossa reazionaria, arrestando e massacrando i liberali del paese. La Guardia nazionale cittadina, composta di centottanta uomini al comando del capitano don **Gaetano Conti** e del primo tenente avv. **Giulio Conti**, intuendo qualcosa di grave, era rimasta nel caffè di Giovanni Antenucci pronta a reprimere ogni moto dal primo ottobre fino al mattino successivo, quando per ordini superiori dovette recarsi quasi tutta ad Isernia, dove era scoppiata una terribile reazione.[364]

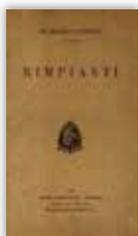
Analizzando altre fonti bibliografiche sulla Reazione, abbiamo reperito un libro firmato dal deputato isernino Stefano Jadopi (1813-1870), in cui sono enarrati i protagonisti e le cronache di tutti i sommovimenti antiliberali avutisi del Distretto d'Isernia nell'ottobre 1860 e di «come per **Capracotta** [sostenne la Reazione] **Eustachio Monaco** voluto dipendente di Vincenzo Cimorelli d'Isernia».[365]

In rapida successione, troviamo il racconto del grande filologo molisano Francesco D'Ovidio che, nei suoi "Rimpianti", pubblicati a Milano, raccontò la storia di Ippolito Amicarelli (1823-1889), docente agnonese di fervido spirito liberale.

F. D'Ovidio

I. Amicarelli

Dopo essere entrato in seminario, Amicarelli prese gli ordini sacri. Datosi alla predicazione e all'insegnamento, si mise in contatto coi patrioti napoletani, dai quali ricevette comunicazioni compromettenti. Tradito e scoperto, per poco non cadde nelle mani della polizia e con un tranello, al momento dell'arresto, riuscì a fuggire di casa e a nascondersi in Capracotta, presso un suo allievo. Il 25 giugno 1860, giorno della

[364] Scuola di Formazione all'impegno sociale e politico "Paolo Borsellino" (a cura di), *Identità molisana e Unità d'Italia: frammenti di storia*, Gemmagraf 2007, Roma, 2012, pp. 43-44.
[365] S. Jadopi, *La Reazione avvenuta nel Distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Stamp. Nazionale, Napoli, 1861, p. 28.

liberazione, poté tornare alla luce del sole. Di lì a poco fu eletto deputato dai suoi concittadini, dichiarandosi apertamente contrario alla soppressione delle corporazioni religiose, ma, avendo incontrato le più acerbe disapprovazioni, si ritirò dalle scene. Ecco come D'Ovidio raccontò le peripezie dell'Amicarelli:

> Il giuoco durò un pezzo, ma finalmente venne scoperto, e fu disposto che i gendarmi avrebbero ghermito l'Amicarelli nell'ufficio postale di Agnone mentre riceveva il piego figurandosi di essere un cinquecentista. Per una combinazione la gherminella non riuscì. Invece gli si presentò più tardi a casa il giudice regio (oggi si direbbe il pretore), lasciando i gendarmi alla porta. Poiché fin allora il povero diavolo gli avea tenuto mano, Ippolito gli domandò se veniva da amico o da giudice. Avutane la risposta sincera, gli chiese licenza di andarsi a vestire; ed in cambio, così come si trovava, in pantofole, scappò per l'usciolo dell'orticello di casa, prese la via del monte, si fece dare un cappello di paglia da un contadino che incontrò, e via a gambe fino al bosco di Pescopennataro. Ivi passò la notte, tra il freddo e la fame, acuita dalla corsa e dell'aria fina, benché l'arresto fosse per fortuna tentato dopo il pranzo meridiano; e tra gli urli minacciosi dei lupi. All'alba s'avviò a quel paesello, dove, bruttatosi tutto per una caduta in un sudicio vicoletto, picchiò alla porta d'un suo discepolo. Questi non lo riconobbe, così malconcio, ma poi ruppe in lagrime, e prese ad ospitarlo con filiale pietà. In capo a pochi giorni lasciò tra nuove lagrime il buon discepolo e cercò scampo più sicuro; non so se subito a **Capracotta**, che certo fu uno de' suoi rifugi. Dové spesso mutare, non appena lui o gli ospiti si temessero scoperti. Era un continuo strazio per un uomo così discreto, così schivo di recar noia o danno altrui, ed anche così sensitivo ad ogni ombra di altrui stanchezza o paura.[366]

Un allievo dell'Amicarelli, il famoso linguista agnonese Luigi Gamberale (1840-1929) – primo a tradurre in italiano le opere di Walt Whitman –, riportò le succitate citazioni dovidiane ne "Il mio libro paesano", dove a quella di Ippolito Amicarelli avvicinò le figure di alcuni massoni e reazionari capracottesi, spesso in rotta con l'ideologia retriva del vescovo filoborbonico Falconi:

[366] F. D'Ovidio, *Rimpianti*, Sandron, Milano, 1903, p. 212.

Questa lettera è di un uomo franco, però don Bernardo era anche lui un noto borbonico; anzi uno scartafaccio, che avrò occasione di citare quando parlerò di Giuseppe Tamburri, dice che i membri agnonesi della Commissione per gli attendibili avevano fatto alleanza con **Bernardo Falconi**, con **Berardino Conti** di **Capracotta** e con Federico del Monaco di Vastogirardi. Monsignore, quando ebbe la lettera del fratello, cominciò a sbraitare che lui era lui, che non si sarebbe diviso dal Marinelli, che nessuna minaccia lo avrebbe intimidito. E forse era sincero in queste dichiarazioni, non perché stimasse molto la compagnia del Marinelli o perché volesse opporsi ad una sopraffazione, ma per vanità e perché tutti si fossero convinti che la sua potenza era proprio sua, e così grande, da non tener conto nemmeno dei consigli delle persone di gran riguardo.[367]

C. Poerio

Ma Raffaele Conti, polemista capracottese incontrato in precedenza, lasciò intendere – non senza un pizzico di sarcasmo – che il sentimento liberale dei nostri compaesani fosse qualcosa di artificiale. Conti studiò le cause storiche che portarono al Risorgimento italiano, ponendo spesso l'accento sui Poerio, un'insigne famiglia di esuli patrioti. Non a caso, il nostro autore mise il suo scritto a disposizione delle società operaie capracottesi, convinto che soltanto presso di loro vi fosse quel genuino civismo necessario al paese:

Nel 1860 parecchi nostri concittadini, entusiasmati alle idee di libertà, corsero ad arruolarsi nelle file dei garibaldini. Ammessi, per la reazione popolare, scoppiata terribile contro il nuovo ordine di cose nel Circondario d'Isernia, i più si sbandarono: qualche altro, insistentemente richiesto dalla famiglia, fu, per disposizione del gen. Cialdini, rimandato a casa. Carità di patria m'induce qui a tacere sul resto, conoscendo bene che i grigi giorni del mese di ottobre di quell'anno sono rimasti come un triste ricordo![368]

---

367 L. Gamberale, *Il mio libro paesano*, Sammartino & Ricci, Agnone, 1915, p. 73.
368 R. Conti, *Op. cit.*, 1902, p. 73.

In Molise, tra i pochi religiosi a guidare sommosse legittimiste contro i liberali ci fu Gennaro Saladino (1784-1861), vescovo di Venafro e Isernia, accusato dal pubblico ministero Nicola Tramontano di aver provocato la Reazione del settembre 1860. Ecco un episodio della ricerca effettuata da monsignor Rocco Cocolo ne "I postulati dei vescovi napoletani al Concilio vaticano I":

G. Saladino

> La rivolta era stata provocata dal vescovo Saladino e da notabili borbonici locali, tra i quali il duca di Pescolanciano, e dilagò su tutto il versante settentrionale del Matese e fino ad Agnone, Vastogirardi, **Capracotta** e Frosolone. Il 4 ottobre il governatore di Campobasso, il liberale moderato De Luca, alla testa di un battaglione di volontari del Sannio e molisani, rioccupava Isernia dopo un duro combattimento, ma doveva evacuarla il giorno successivo, riparando a Castel di Sangro, a causa dell'arrivo di una forte colonna di regolari borbonici, fiancheggiata da migliaia di contadini in armi. L'ultimo tentativo dei liberali di riconquistare Isernia, fu quello effettuato dalla colonna Nullo... Questa colonna venne sanguinosamente disfatta a Pettoranello di Isernia il 17 ottobre.[369]

Fu così che, all'indomani dell'Unità, i Borboni, nella persona del re Francesco II, inviarono nel Mezzogiorno il generale catalano José Borjes (1813-1861) per tentare – spesso con la complicità dei briganti stessi – la riconquista del perduto Regno delle Due Sicilie. Di seguito presentiamo uno stralcio dei suoi appunti personali, collezionati in maniera certosina da Emidio Cardinali nelle sue riflessioni su "I briganti e la Corte pontificia":

J. Borges

> Tempo di già mancava per adagiarsi a redigere gli empi commentari di sangue... Il suo giornale dopo la narrazione del novembre è sconvolto, disordinato. Ecco i pochi appunti che veggonsi indi in poi notati: «E-

[369] R. Cocolo, *I postulati dei vescovi napoletani al Concilio vaticano I. Situazione storica ed analisi giuridica*, Agnesotti, Viterbo, 1978, pp. 49-50.

I BRIGANTI
CORTE PONTIFICIA

> squiave, Agone, **Capracotta**, Tolete, Preteniera, Roccarsa, Roccavalle Scura, Furca Carusa, Arco di Paterno, Lasattura, Tagliacozzo, Rocca di Cerri, Colle Catena, Carruzole, Rio Freddo». Fanno seguito a questa istoria varie lettere, le quali prima di narrare la deplorabile fine di questo sventurato, reputo utilissime pel nostro scopo; imperocché da esse emergono vittoriosamente le mene de' legittimisti italiani e francesi i quali, come tutte le sêtte, menan buoni qualunque mezzi purché adducano allo scopo.[370]

Proponiamo poi, in stretta correlazione coi fatti del 20 ottobre 1860, un altro importante frammento firmato dal commendator Francesco Durelli, il quale, con piglio prettamente giornalistico, riportò nel "Colpo d'occhio" il cruento scontro tra una nutrita banda di briganti e la Guardia nazionale di Capracotta avvenuto in data 30 aprile 1862:

> Una banda di circa 80 reazionarii, cercando passare per la via de' monti dalle Puglie agli Abruzzi, s'incontra presso **Capracotta** con una trentina di guardie nazionali di questo paese, che perdendo nel conflitto quasi una metà di uomini, son costrette a ripiegare. L'annunzio di questo infausto successo fa mettere in movimento le circostanti forze militari, e le nazionali di altri paesi, che raggiungono nel dimani l'anzidetta banda e le danno una completa rotta; cosicché pochi possono campare con la fuga.[371]

COLPO D'OCCHIO

IL PUNGOLO

L'anno seguente, come si evince da un articolo di fondo su "Il pungolo", «il sindaco di Paternò (Provincia d'Ancona) è stato dimesso per non aver adempiuto il suo dovere nelle operazioni di leva. La Guardia nazionale di Ardore e Bianco (Gerace) nella Provincia di Reggio (Calabria), di Larino e Montorio (Provincia di Molise) e di Segrino, Vena-

---

[370] E. Cardinali, *I briganti e la Corte pontificia, ossia La cospirazione borbonico-clericale svelata. Riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*, vol. II, Davitti, Livorno, 1862, p. 155.

[371] F. Durelli, *Colpo d'occhio su le condizioni del Reame delle Due Sicilie nel corso dell'anno 1862*, Napoli, 1863, p. 181.

fro, **Capracotta**, Carovilli, Bonefro e Termoli sono riunite in battaglioni mandamentali».[372] Probabilmente fu a causa di questo notevole spiegamento di forze che Felice Mosca, giovane ed ingenuo brigante capracottese, legato alla banda di Giuseppe Schiavone (1838-1864) – sorta di bandito gentiluomo, soprannominato Sparviero –, si costituì alle forze dell'ordine, come riportato da Mario Battaglini ne "Il brigantaggio fra il 1799 e il 1865":

G. Schiavone

> Il 5 aprile [1863] si presentò al luogotenente della Guardia nazionale, sig. Vassalli, il brigante **Mosca Felice**, di 19 anni, di **Capracotta**, Molise, della banda Schiavone. Era stato a servizio in una masseria di San Severo, quale guardia capre, e mentre si recava in Accadia da suo padre nell'agosto 1862, era stato costretto ad aggregarsi alla banda Schiavone presso Troia, ed era riuscito a fuggire nei pressi della cosiddetta *Fascia di Casalgrande*, in tenimento di quel Comune. Alle autorità riferì che facevano parte della compagnia diversi individui di Trevico, Bisaccia, Monteleone, Anzano e Candela.[373]

Nonostante ciò, il 26 settembre 1866 ci fu la «ricomparsa della banda Ferraro nei comuni di Pescopennataro e **Capracotta**».[374] Tuttavia possiamo affermare che le burrasche politiche – liberali o reazionarie, unitarie o legittimiste –, non ebbero, nel periodo 1848-1861, grande eco a Capracotta, e altrettanto limitata fu nel Molise in generale.

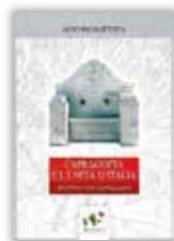
Dai riferimenti bibliografici forniti non emerge infatti quella ferocia rivoluzionaria e, di conseguenza, repressiva, che altrove in Italia ha lasciato il segno. Sulle varie bande molisane che operarono sul territorio e sulle centinaia di vittime (liberali, sindaci, guardie nazionali, possidenti, sol-

[372] *Notizie italiane ed estere*, in «Il pungolo», IV, 34, 4 febbraio 1863, p. 136.
[373] M. Battaglini, *Il brigantaggio fra il 1799 e il 1865. Movimento criminale, politico o rivolta sociale? Storia di fatti briganteschi fra l'Arianese, l'Irpinia, il Vallo di Bovino, Melfi nel Vulture e la Calabria*, collana *Historia*, II, Procaccini, Civitella San Paolo, 2000, p. 139.
[374] Ufficio centrale per i Beni archivistici (a cura di), *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. II, Boccia, Salerno, 2000, p. 1114.

dati e ufficiali), purtroppo, non vi è ancora uno studio storico specifico universalmente riconosciuto. Come affermò Giovanni Zarrilli (1926-1969) ne "Il Molise dal 1789 al 1860":

> Da Trivento, Frosolone, Ielsi e Forlì nessuna notizia allarmante. Lo stesso è da dirsi per Cantalupo, Boiano, Santa Croce di Magliano, Larino, Carovilli, **Capracotta**. Una risposta interessante perviene da Agnone sempre in merito al punto sesto: «La gioventù in generale è rimasta contaminata dal veleno demagogico dei passati sconvolgimenti. Un'ammenda salutare però si rinviene nelle sagge restrizioni già dettate dal governo per la pubblica istruzione. Non pertanto si deplora da tutti la difficoltà dell'insegnamento ai giovani per la difficoltà di rinvenire un maestro. La saggezza del governo dovrebbe adottare i mezzi opportuni per provvedere a questo bisogno».[375]

Chiudiamo il capitolo sui moti capracottesi attraverso il contributo di Alfonso Battista (1935) che, in un'autointervista immaginaria pubblicata pochi anni or sono, tirò le somme di quanto accaduto nel 1860, mettendo in risalto alcune sorprendenti anomalie:

> La prima osservazione è che la stragrande maggioranza del popolo **capracottese**, ed in particolare i ceti più deboli, fu indifferente ma non ostile al Risorgimento italiano. La seconda considerazione è che l'ideale patriottico dell'Unità d'Italia venne prevalentemente coltivato e sostenuto, soprattutto, dal ceto professionale e, per spirito di cristiana solidarietà, da pochi coraggiosi preti del clero locale, cui stavano a cuore gli insegnamenti del cattolicesimo liberale del Gioberti. La terza ed ultima considerazione è che i moti reazionari avvenuti a **Capracotta** nell'autunno del 1860 presentano diverse specificità e sorprendenti anomalie. Provoca anzitutto stupore che alcuni autorevoli preti del clero capracottese ebbero il coraggio di resistere alle pressioni dell'arciprete **Agostino Bonanotte** e di

[375] G. Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1860. Dagli albori del Risorgimento all'Italia unita*, Casa Molisana del Libro, Campobasso, 1960, p. 137.

disattendere le direttive del proprio vescovo triventino [..]. Il sindaco liberale **Amatonicola Conti** ed il padre **Gerardo**, sorprendentemente, trovano ospitale rifugio durante i moti reazionari in casa del leader borbonico **Michelangelo Campanelli**, genitore dello storiografo **Luigi Campanelli**; il comandante della Guardia nazionale **Gaetano Conti** ed il fratello **Gianlorenzo**, entrambi fervidi liberali, si sottraggono alla folla minacciosa trovando immediato riparo in casa del vescovo borbonico **Giandomenico Falconi**; il farmacista liberale **Ettore Conti**, fratello del sindaco **Amatonicola**, ferito con un colpo di roncola da un compaesano borbonico, corre a farsi medicare in casa **Campanelli**.[376]

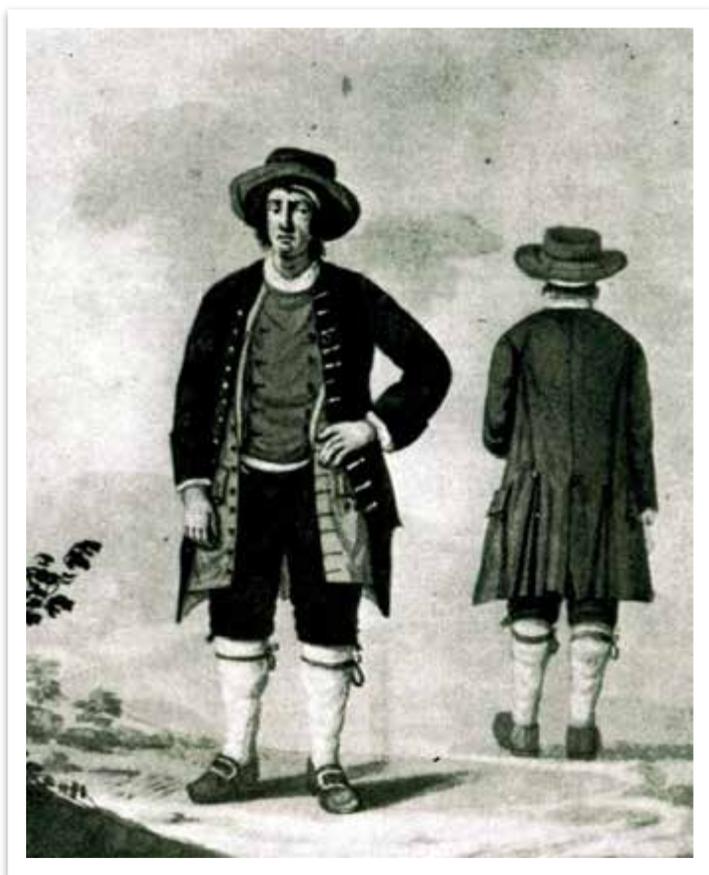
Ciononostante, sulle pagine di "Les temps nouveaux", giornale anarchico francese rifondato nel 1895 sulle ceneri de "La révolte", venne riportata, con toni evidentemente spoporzionati e lontani dalla realtà quotidiana del nostro villaggio, la notizia di violente manifestazioni in quel di Capracotta:

L'esprit de révolte monte! La chronique des journaux quotidiens doit tous les jours enregistrer les révoltes, soit des citoyens contre les gendarmes et les policiers, soit des soldats contre leurs supérieurs. Dans la Province de Campobasso la révolte continue. C'est le tour de **Capracotta**, où les ouvriers ont blessé les gendarmes qui voulaient dissoudre une manifestation ouvrière. A ce qu'il semble, les arrestations et les troupes ne suffisent pas à supprimer la faim.[377]

Traduzione originale:

Monta lo spirito di ribellione! I quotidiani di cronaca ogni giorno registrano rivolte, sia di cittadini contro i gendarmi, sia di poliziotti e soldati contro i propri superiori. Nella Provincia di Campobasso la rivolta continua. Ora è il turno di **Capracotta**, in cui i lavoratori han ferito alcuni gendarmi che volevano reprimere una manifestazione. Tutta-

[376] A. Battista, *Capracotta e l'Unità d'Italia. Autointervista immaginaria*, One Group, L'Aquila, 2011, pp. 13-14.
[377] *Mouvement social: Italie*, in «Les temps nouveaux», IV, 19, 3-9 settembre 1898.

via, pare che gli arresti e le truppe non siano sufficienti a reprimere la fame.

Uomo di Capracotta, Napoli, 1824, litografia.

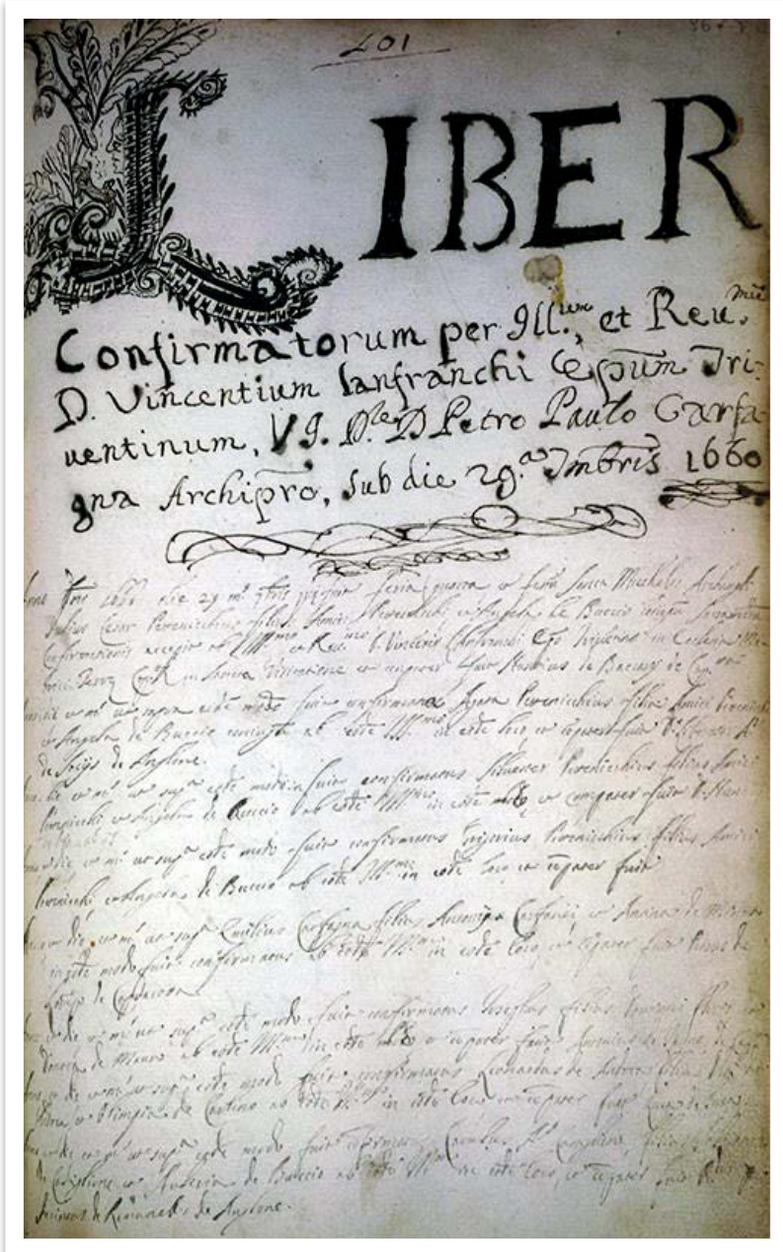
STORIA PAESANA

La storia più intima e privata di Capracotta, quella che raramente travalica i suoi confini, sembra, come spesso accade, una cronaca di famiglia. Il nostro paese ha avuto la fortuna di veder raccontata questa storia, passo passo, anno dopo anno, da Nicola Mosca (1698-1782), medico ed intellettuale, nonché cancelliere della Terra di Capracotta, che dal 1742 in poi compilò il "Libro delle memorie", lasciando ai posteri il compito di ampliarlo ed aggiornarlo.

Tanta fortuna è compensata dalla scalogna di aver perso buona parte di quel prezioso documento, che all'erudizione culturale univa un certo colore folcloristico. Del "Libro delle memorie" restano fogli e sparse notizie, poiché i documenti andarono distrutti prima nella sagrestia della Chiesa Madre e poi durante gli sconvolgimenti bellici del 1943.

Oltre a questo prezioso libro, uno storico che voglia approfondire la cronaca capracottese può contare su volumi ancor più antichi, conservati presso l'archivio della Chiesa Madre, tra cui spiccano il "Catalogus omnium rerum notabilium iuxta rituale romanum ad curam animarum pertinentium" e il "Liber confirmatorum", redatti tra il 1644 e il 1660 da Pietro Paolo Carfagna, arciprete della nostra chiesa collegiata dal 1638 al 1685.

Nei paragrafi che seguono ci occuperemo di tante cose, a partire dagli usi e costumi capracottesi, raccontati da scrittori antichi e moderni. In questa rassegna folclorica saranno compresi i riti laici e le note di colore, le polemiche locali e i tipi di coltura; tratteremo anche la memorialistica medica e le condizioni igieniche di Capracotta; ci occuperemo poi della cronaca nera, fatta di terremoti, carestie ed omicidi; parleremo pure dell'architettura ed urbanistica montane; ci sarà infine un rapido sguardo sulla scena politica di inizio Novecento, dominata da Nicola Falconi e Tommaso Mosca.

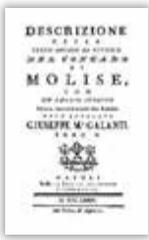
LIBER
Confirmatorum per Ill.me et Rev.me
D. Vincentium Lanfranchi Epum Tri-
uentinum, V.G. ... D. Petro Paulo Carfa
gna Archipro, sub die 29° 7mbris 1660

P.P. Carfagna, *Liber confirmatorum per ill.um, et rev.um dominum Vincentium Lanfranchi*, Capracotta, 1660, frontespizio.

9.1. Riti e costumanze

Va detto che gli usi capracottesi furono oggetto di curiosità soprattutto da parte di osservatori esterni. È il caso di Giuseppe Maria Galanti, che, nel terzo capitolo del secondo tomo della sua “Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise”, intitolato “Stato delle arti e delle scienze”, nei confronti di Capracotta affermò:

DESCRIZIONE

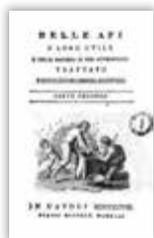
MOLISE.

GIUSEPPE M. GALANTI

> In **Capracotta** ed in Morcone vi è una fabbrica di panni ordinarj. Ogni moglie di contadino lavora il panno per suo marito e per la sua famiglia, di una semplicità estrema. I costumi di questa Provincia sono rozzi tuttora nel basso popolo, il quale trova facilmente da vivere e da soddisfare a tutti i suoi piccoli bisogni, colla coltura de’ campi e col pascolo de’ bestiami. Lo stato delle lettere è lo stesso che quello delle arti. Le case ricche, che per altro sono molto poche, per diletto di collegj e di scuole, mandano in Napoli i loro figliuoli ad istruirli; ma le gran capitali sono luoghi poco opportuni per l’educazione della gioventù. Bojano, Isernia e Trivento hanno feminarj, ma per formarvi ecclesiastici.[378]

Aggiunse che «la carne della pecora in **Capracotta**, e in tutta quella Regione, è più squisita che non è il vitello in altri luoghi».[379] La convinzione galantiana circa le rozze usanze di questo popolo di contadini e pastori venne confutata qualche anno più tardi dal biografo pugliese Antonio Maria Tannoia (1727-1808), il quale, nella trattazione “Delle api e loro utile”, riportò la notizia di siffatta impresa nel nostro paese:

A.M. Tannoia

> Fu un errore grossolano di Erodoto il credere, che le api non fruttino ne’ luoghi freddi. La Vallachia, la Moldavia, la Transilvania, che tanto

[378] G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, libro II, Soc. Letteraria e Tipografica, Napoli, 1781, pp. 33-34.
[379] *Ivi*, p. 47.

abondano di api, e molto più di cera, e mele anche anno il costume di vendemmiare le arnie senza offesa delle pecchie. La Polonia, oltre l'immensa quantità di api, che ha nelle selve, anche alleva, come noi, le dimestiche nelle casse artefatte. Or la pratica di non pochi polacchi è tale qual è la nostra di Puglia; e benché i luoghi sieno freddi ed in eccesso gelati, non per questo manca riuscir utile una tale economia. Nelle vicinanze di Dantzik, anche di presente non si strapazzano le api, ma si vendemmia il mele tre volte l'anno. Tentare la pratica di Puglia nell'Apruzzo, certo che sembra un sacrilegio. Sono tali i rigori del freddo, che dir si suole: «Chi vuol provare le pene dell'inferno la state in Puglia, ed in Apruzzo il verno». E pure nell'Apruzzo si vede vestigio del costume degli antichi. Questo solo non convince *ad hominem* un qualche ostinato nonsipotista? Si sa da tutti, che nell'inverno si fa uso in **Capracotta** della finestra in luogo della porta, tanto le nevi sono in abbondanza. Con tutto ciò la vendemmia del mele, come mi attesta un patriotta, è tutta in conformità di quella di Puglia. In Sulmona, luogo freddo anzicché no, non v'era idea di siffatta economia.[380]

A Capracotta la coltivazione del grano era sicuramente diffusa e, riguardo alla definizione di *granaio di Napoli* – con cui solitamente ci si riferiva al Molise –, il Del Re sostenne che «il peso medio di alcuni grani giunge fino [...] a 46 [rotoli il tomolo] nelle vette soprattutto di **Capracotta**, Frosolone e Vastogirardo».[381] Al contrario, il chimico terlizzese Pietro Pulli (1771-1842), nella "Statistica nitraria", affermò che «in Vasto Girardo, Ripalda, **Capracotta** abbonda lo stabio, che trascurano anche di servirsene per usi rurali».[382]

Antonio De Nino, autore, tra le tante, della raccolta di novelle "Usi abruzzesi", trasformò una delle storielle ivi contenute – "La Sacra Famiglia in carne e ossa", legata in origine ad Atessa – in una cronichetta capracottese, pubblicata sulla già citata rivista popolare "Il secolo XX".[383] Lo storico pratolano, dopo

---

380 A.M. Tannoia, *Delle api e loro utile e della maniera di ben governarle. Trattato fisico-economico-rustico*, vol. II, Morelli, Napoli, 1798, pp. 57-58.
381 G. Del Re, *Op. cit.*, 1836, p. 100.
382 P. Pulli, *Statistica nitraria del Regno di Napoli*, vol. II, Chianese, Napoli, 1817, p. 96.
383 Cfr. A. De Nino, *Usi abruzzesi*, vol. I, Barbèra, Firenze, 1879, pp. 74-75.

una lunga e luminosa trattazione sulle bellezze naturali di Capracotta (corredata dalle belle foto di mastro Giovanni Paglione), scrisse quanto segue:

A. De Nino

> Il piccolo dramma sacro si rappresenta in alcune famiglie signorili di **Capracotta** e specialmente dalle famiglie **Campanelli** e **Castiglione**. Si prepara un pranzo per quattro poveri del paese, cioè un vecchio, che fa da san Giuseppe, una vecchia che rappresenta sant'Anna e un'altra che funge da Maria; più un fanciullo che fa da Gesù Bambino. Giuseppe, Anna e Maria hanno l'obbligo di confessarsi e comunicarsi. Il Bambino Gesù è dispensato. Tutti vestono con abiti più o meno nuovi e puliti. Chi non ne ha, li riceve in dono da chi festeggia quel giorno. Il pranzo per la Sacra Famiglia si compone di frittata, minestra di ceci, pasta asciutta con sugo, pesce, per lo più secco, sottaceti, carne e frutta: totale, sette cose. S'intende che non tutto si mangia. Quel che avanza, si manda alle famiglie dei sacri rappresentatori. Le donne di casa servono a tavola. Ciascuno della parentela assaggia le vivande *per divozione*. Vanno ad assaggiare anche i non poveri e sempre *per divozione*, rompendo la divozione ai padroni di casa![384]

Ci spostiamo nuovamente sulle tradizioni locali *tout court*, e ci appare stupefacente quanto prodotto dall'etnografo nicoterese Raffaele Corso (1885-1965), allorché nelle "Reviviscenze" – dove confermava la sua tesi secondo cui il folclore è una branca particolare dell'emografia, ovvero una etnografia del volgo, ed ha per oggetto una preistoria contemporanea –, a proposito dei riti sessuali del Mezzogiorno, scrisse:

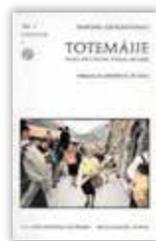
R. Corso

> A **Capracotta**, nel Molise, una mala femmina di Agnone, nella fede di liberarsi dalla sozza infermità di cui era affetta, si congiunse con un povero idiota, **Gaetano di Bucci**, inoculandogli il terribile morbo che lo rese deforme e gli procurò il nomignolo di Cupaione. Se la legge è violata dalla superstizione, l'igiene è addirittura calpestata, insieme coi precetti d'arte medica e chirurgica. È comune la credenza nei filtri, i quali

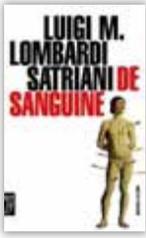
[384] A. De Nino, *Op. cit.*, 1906, p. 553.

> spesso sono composti con qualche goccia di sangue mestruo, con qualche stilla di liquido seminale, con pezzettini di placenta, di cordone ombellicale. Talvolta, come accade in qualche paese del Napoletano, a dire di un dotto folklorista, che è anche magistrato, è l'uomo che ad accendere la fiamma dell'amore nella donna desiderata o per maggiormente avvincerla a sé, le offre nel pane qualche goccia del proprio seme generatore; spesso poi, è la donna che a legare l'uomo di cui teme il distacco e l'abbandono, gli fa ingoiare qualche filtro composto col proprio flusso mensile.[385]

Proprio per quanto concerne le pratiche sessuali, tese non tanto alla fertilità quanto a una maggiore potenza virile, a Capracotta si raccontano aneddoti e barzellette legate all'utilizzo del *totemàjje*, il titimaglio, una pianta tipicamente montana. Nel 1978 l'etnologo lancianese Emiliano Giancristofaro (1938) così intitolò un suo volume che indagava tutte le tradizioni popolari d'Abruzzo e Molise.

Nei riguardi di Capracotta Giancristofaro riportò almeno due testimonianze di nostri compaesani. In primis quella di Pierina Liberatore, la quale, in ordine alle credenze sulla morte, disse che «al morto si mettono in tasca il fazzoletto, i fiori, la vestina bianca, il velo».[386] Inoltre, in merito al fatto che il solstizio d'estate soleva chiamarsi, presso i contadini, *festa di san Giovanni*, l'autore riportò le parole del pastore Michele Di Rienzo, secondo cui «a **Capracotta** si usa sorteggiare ogni anno una pecora perché nella statua di san Giovanni c'è anche la pecora».[387]

Per quanto riguarda invece i riti legati alla morte e all'elaborazione del lutto, è illuminante la testimonianza lasciataci da Christian Beck nel suo libro più noto, "Le papillon", un'opera da cui l'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani (1936), accingendosi a studiare le modalità attraverso cui gli esseri umani hanno tentato di trascendere la sofferenza, tradusse un breve in "De sanguine", che noi riportiamo per comprendere la provenienza di certi estremismi isterici dei nostri anziani, soprattutto dopo la scomparsa di un parente stretto:

---

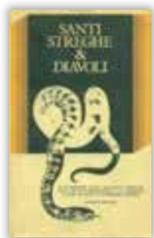
385 R. Corso, *Reviviscenze. Studi di tradizioni popolari italiane*, Tirelli, Catania, 1927, p. 8.
386 E. Giancristofaro, *Totemàjje. Viaggio nella cultura popolare abruzzese*, Carabba, Lanciano, 1978, p. 52.
387 *Ivi*, p. 64.

> Christian Beck riferisce di un suo viaggio negli Abruzzi del 1910, dicendo, fra l'altro: «Io ritornai verso il villaggio (**Capracotta**?). Alla fine del corso alcune persone erano raggruppate davanti ad una casa. Alcuni guardavano in aria, altri parlavano tra di loro. Tre preti in cotta, con le spalle rivolte alla casa si scambiavano delle parole con un'aria indifferente. In mezzo al gruppo io scorsi una specie di barella circondata d'un drappo nero. Rimbombavano alcune grida lugubri e rapide. Una vecchia alla sua finestra si strappava i capelli a piene manate e col braccio teso, con le dita largamente aperte, li lasciava cadere sul morto. La faccia era tutta insanguinata. Alla sua destra una giovane donna gridava più debolmente e si tirava i capelli senza strapparli. La vecchia lacerava uno straccio bianco i cui pezzetti cadevano nel vuoto. Ella si graffiava le gote e un'altra donna cercava di afferrarle le braccia». Nei rituali del Sud d'Italia è operante – né potrebbe essere diversamente – un complesso ideologico che, pur se di formazione precristiana, ha ricevuto dal cattolicesimo – in particolare dal cattolicesimo controriformistico – plasmazione culturale a rinnovata vitalità.[388]

In ordine ai riti di estrazione pagana legati al Capodanno, lo stesso Lombardi Satriani, in "Santi, streghe e diavoli", verificò l'esistenza dell'antica tradizione delle *maitinate*, quelle «caratteristiche manifestazioni popolari della notte di san Silvestro [che] sono un tipico riflesso di consuetudini domestiche e la nostra gente, da Riccia a **Capracotta**, ne sente la significativa poesia».[389] Praticamente scomparse a Capracotta, le *maitinate* sono vivissime in alcuni comuni del basso Molise:

> Qui è palese la netta derivazione da antiche festività pagane di fine d'anno legate ai culti della fertilità, poi incanalate nella massima festività cristiana. Le *maitinate* (mattinate) chiudono l'anno in tutti questi paesi (Rocchetta al Volturno, Carpinone, Scapoli, **Capracotta** ecc.). Esse vengono cantate ad ogni porta da un gruppo di persone, sempre le stes-

---

[388] L.M. Lombardi Satriani, *De sanguine*, Meltemi, Roma, 2000, pp. 34-35.

[389] S. Moffa, *La notte di san Silvestro*, in «Molise nuovo», XVI, 1-2, gennaio-giugno 1938, p. 6.

se, con un cantore a capo che porta gli auguri ad ogni famiglia, nominandone tutte le persone e augurando il buon anno; viene offerto del denaro (un tempo generi di natura). Un esempio di *maitinata* a **Capracotta**: «Boninne bonanne, è menute Capedanne; è menute l'anne nuove, Ddio te guardie vacche e vuove».[390]

Persino la studiosa americana Patricia Della-Piana (1938) si interessò della nostra area geografica nel suo libro "Witch Daze", in cui descrisse il rito delle *maitinate* in riferimento a Capracotta. Della-Piana affermò che:

> At first such begging is very polite and then it degenerates into curses to force the people to be more generous. At **Capracotta**, another village on the mountain, they know a stone at the door of the inhabitants, who immediately open it and after being wished a good year, they welcome the young people giving them abundant quantity of food in order to get any curses out of their way.[391]

Traduzione originale:

> In un primo momento la questua è molto garbata, poi degenera in maledizioni, per costringere la gente ad esser più generosa. A **Capracotta**, un altro villaggio montano, si usava mettere una pietra sull'uscio delle case, cosicché gli inquilini aprivano immediatamente la porta e, dopo essersi augurati il buon anno, accoglievano i giovani offrendo loro abbondanti quantità di cibo al fine di scacciare quelle stesse maledizioni.

Con speciale riferimento alle streghe, riportiamo invece quanto scritto da James Reynolds – un autore di cui ignoriamo biografia e bibliografia – in "Pageant of Italy"; anche qui si ripropone un dubbio legittimo sulla correttezza delle informazioni e sulla genuinità delle impressioni:

---

390 L.M. Lombardi Satriani (a cura di), *Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Sansoni, Firenze, 1971, p. 140.

391 P. Della-Piana, *Witch Daze. A Perennial Pagan Calendar*, Lulu, Raleigh, 2009, p. 30.

> There is a town called Agnone in the conca di **Capracotta** gorge of Abruzzi, an incredibly wild reach of dense pine-shadowed passes, dominated by a famous old castle stronghold, Castello di Sangro. All werewolves, vampires, witches, and their familiars, the ghosts and demons in Abruzzi and probably a few visitor werewolves from Sardinia, gather in the environs of Agnone in summer and winter alike to hold a reunion. For years in Italy I have heard tales of horrendous doings in this weird section. The inhabitants of this area are a dour, secretive lot, still living and practicing ancient grudges and vendettas as daily fare.[392]

Traduzione originale:

> V'è una città che si chiama Agnone, nella conca di **Capracotta**, in una gola abruzzese, una distesa incredibilmente selvaggia di valichi fitti di pini, dominata da un'antica e famosa roccaforte, Castel di Sangro. Tutti i lupi mannari, i vampiri, le streghe coi loro familiari, i fantasmi e i demoni d'Abruzzo e, probabilmente, quei pochi licantropi provenienti dalla Sardegna, si riuniscono nei dintorni di Agnone sia in estate che in inverno per tenere un consesso. Per anni in Italia ho sentito racconti di fatti orrendi avvenuti in quest'area misteriosa. Gli abitanti di questa zona sono austeri e molto introversi, seguono e tengono vivi rancori e antiche vendette come fossero pane quotidiano.

Ora torniamo su Estella Canziani, incontrata più volte nei precedenti capitoli, di cui proponiamo l'incipit di una favola che ha per protagonisti due bambini capracottesi, e intitolata "The Goat with the Golden Horns". Questa fiaba ricorda, nella trama e nella morale, da un verso quella di "Hänsel e Gretel", dall'altro quella siriana de "La capra e lo sciacallo":[393]

> A peasant of **Capracotta** had a boy, **Beppo**, and a daughter, **Elena**. His wife died, and he married a wicked woman, who persuaded him to

[392] J. Reynolds, *Pageant of Italy*, Putnam, New York, 1954, p. 136.
[393] Cfr. M.A. Carta (a cura di), *La capra e lo sciacallo*, in *Fiabe siriane*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 203-204. La fiaba presente in questo volume narra la storia di una capra dalle corna d'oro.

E. Canziani

get rid of his two children. They became suspicious, and told their grandmother, who advised them to take a pocketful of wheat and drop it grain by grain when they were taken to the wood to be lost. This would enable them to trace their way back. Their stepmother surprised at their return, planned again to lose them and let the wild beasts make a meal of them. The grandmother then told the children to take some bran with them, and spread it along their path to enable them to return. Unfortunately the wind blew the bran away, so this time they were lost in the wood and left by themselves. After walking a long distance with no hope of reaching home, they came to a fountain, and **Beppo**, who was thirsty, was beginning to drink, when suddenly an old man appeared and stopped him, crying out: «For the love of heaven don't drink; otherwise you will become a goat with golden horns!». **Beppo** took no notice. He drank, and became a goat with golden horns. **Elena**, greatly dismayed, could only wander on, followed by **Beppo**. After many days, they came to a large town where a good prince reigned. The surprised townsfolk took them before the prince, who at once became interested in their adventures, and finally fell in love with **Elena** and asked her to marry him. She consented on condition that she should not be separated from the goat with the golden horns. The marriage took place with great pomp. Princess **Elena** expected a baby. Her lady-in-waiting was tired of attending to her as well as to the goat, and she was also jealous of the princess. She made up her mind to get rid of her and take her place at the court. One day she persuaded **Elena** to go to the terrace overlooking the lake to admire the sunset. While the princess leaned on the parapet, the lady-in-waiting stuck a long pin in the back of her head. The princess fell into the lake, and was drowned. The lady-in-waiting returned alone to the prince...[394]

Traduzione originale:

Un contadino di **Capracotta** aveva un figlio, **Beppo**, e una figlia, **Elena**. Sua moglie era morta, e aveva sposato in seconde nozze una donna

[394] E. Canziani, *Op. cit.*, 1928, pp. 169-170.

malvagia, che lo convinse a sbarazzarsi dei suoi figli. Questi si fecero sospettosi e ne parlarono con la nonna, che consigliò loro di portare con sé una manciata di grano da lasciar cadere, un granello dopo l'altro, sul sentiero del bosco. Ciò avrebbe consentito di ritrovare la via di casa. La matrigna fu sorpresa al loro ritorno e pensò nuovamente di abbandonarli nel bosco in balia delle bestie feroci. Allora la nonna disse ai bambini di prendere un po' di crusca, e di stenderla lungo il percorso in modo da consentir loro di tornare indietro. Purtroppo il vento soffiò via la crusca, e così i due si persero nel bosco, restando soli soletti. Dopo aver camminato a lungo, senza speranza alcuna di riveder casa, arrivarono a una fontana, e **Beppo**, che aveva sete, cominciò a bere, quando improvvisamente apparve un vecchio che, gridando, gli intimò: «Per l'amor del cielo, non bere, altrimenti diventerai una capra dalle corna d'oro!». **Beppo** non se ne curò. Bevve e divenne così una capra dalle corna d'oro. **Elena** restò molto costernata, e cominciò a vagare sola, seguita da **Beppo**. Dopo diversi giorni, giunsero a una grande città, governata da un principe buono. I paesani, stupiti, li portarono dinanzi al principe, che subito si interessò alle loro avventure, ed infine si innamorò di **Elena** tanto da chiederle di sposarlo. Lei acconsentì a condizione che non venisse separata dalla capra dalle corna d'oro. Il matrimonio fu celebrato con grande sfarzo. La principessa **Elena** aspettava un bambino. La sua dama di compagnia era stanca di assistere lei e la capra, ed era anche gelosa della principessa. Fu così che decise di sbarazzarsi di lei e di prenderne il posto a corte. Un giorno convinse **Elena** ad andare sulla terrazza per ammirare il tramonto sul lago. Mentre la principessa era appoggiata al parapetto, la dama di compagnia le conficcò un lungo spillo dietro la testa, di modo che la principessa cadde nel lago e annegò. La dama, invece, fece ritorno dal principe...

Prima di concludere il paragrafo, riportiamo una recensione di filologia pura, avulsa da quanto presentato sinora: difatti abbiamo strabuzzato gli occhi quando, sfogliando un numero del 1915 della "Rivista italiana di Filologia", ci siamo imbattuti in una dottissima critica dell'apprezzato latinista Ugo Enrico Paoli (1884-1963), che questi scrisse durante un soggiorno estivo a Capracotta. Eccone un frammento:

U.E. Paoli

L'ideale isocrateo, richiamato in vita da Cicerone, determina una tendenza – l'autore in alcuni luoghi la chiama, con espressione forse non troppo felice, scuola – di cui sono i continuatori Dionigi di Alicarnasso e nel secondo secolo dell'era volgare Aristide; ne è anche documento singolare la *laudatio Demosthenis* del pseudo-Luciano. Queste le ultime conclusioni del libro, che per assennatezza e bontà di metodo si raccomanda all'attenzione degli studiosi, ancor che non ci sembri che possa ritenersi definitivo. **Capracotta**, agosto 1914.[395]

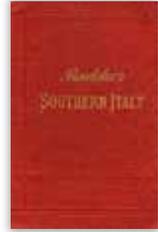
Permettendoci una piccola nota sulla beneficenza capracottese, apprendiamo da "La chiave" – raccolta di leggi e decreti compilata da Domenico Antonio Patroni, intendente della Provincia di Principato Ulteriore –, con riguardo a carrozze e calessi, che «la Commissione amministrativa di Beneficenza è autorizzata a vendere i beni provegnenti dall'eredità di **Gregorio** e **Liborio Campanella**, 28 agosto 1820».[396]

Tra le ultime curiosità – su cui restiamo onestamente interdetti – ve n'è una sulle pagine del periodico altamurano "La testuggine", all'interno della colorita rassegna dedicata a "Le spiritose invenzioni del secolo XX", in cui si legge che «a **Capracotta** si sta studiando un nuovo trattato di economia per l'erezione di opifici privati sul suolo pubblico».[397] L'altra spigolatura riguarda invece la scuola:

Diamo ora uno sguardo al Mandamento di **Capracotta**. Le scuole maschili non lasciano a desiderare niente, tranne la 1ª elementare, in cui si dovrebbe fare e lavorare di più. Le scuole femminili vanno benone, e se la prima non vanta una vasta istruzione in persona della maestra, in lei però si elogia una volontà ferma, la qua-

[395] U.E. Paoli, *Recensioni: H.M. Hubbell, «The Influence of Isocrates on Cicero, Dionysius and Aristides»*, in «Rivista italiana di Filologia e di Istruzione classica», XLIII, 1, 1915, pp. 145-146.
[396] D.A. Patroni (a cura di), *La chiave della collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, vol. II: *Dal 20 maggio 1815 al 31 dicembre 1823*, Tip. della Guerra, Napoli, 1840, p. 39.
[397] *Le spiritose invenzioni del secolo XX*, in «La testuggine», III, 2, 6 marzo 1904, p. 4.

> le riscontra all'energia dell'amministrazione comunale ed all'opra indefessa della Commissione di vigilanza, presieduta da quel degno uomo, ed ispettore scolastico, sig. **Filippo Falconi**, a cui si deve, se gl'intenti e le disposizioni della legge sull'istruzione obbligatoria sieno raggiunti ed applicati.[398]

Un ultimo cenno al servizio di trasporto, che ritroviamo in un itinerario di Karl Baedeker (1801-1859), per il quale quella di Carovilli-Agnone era «the station for the summer-resort of **Capracotta**, situated on the saddle between **Monte Capraro** and **Monte Campo**»[399] ("la stazione per la località estiva di **Capracotta**, situata su di una sella tra **Monte Capraro** e **Monte Campo**"). E infine non potevamo terminare se non con le parole di Oreste Conti. Dalla sua opera del 1911 prendiamo in prestito la seguente descrizione dell'archetipo femminile nostrano:

> Ed invero la **capracottese** è bella, ma invecchia precocemente a causa delle dure fatiche a cui si assoggetta, in ispecie quella d'arrampicarsi sui picchi e sulle rocce delle vicine montagne scoscese per far legna e ceppame, che, assicurato a robuste funi, carica sul capo e penosamente porta al paese. Prestante della persona, ha generalmente occhi e capelli bruni. Ciò che rendeva più simpatica la **capracottese** d'una volta e che dava maggior risalto alla sua florida bellezza, era la foggia di vestire, di cui una pallida idea ci viene dal fiammante paludamento di qualche vecchia rimasta fedele al suo tempo ed alle sue costumanze. Portava essa una gonna di panno scarlatto, pieghettato, con galloni d'oro, corpetto di velluto anche gallonato, con maniche sostenute da be' nastri di seta, in guisa da lasciar vedere il candore della camicia di tela casalinga. Le calze erano di seta, gli scarpini di pelle lucida, con fibbie d'argento e d'oro; portava agli orecchi grossi pendenti a forma di mezzaluna, alle dita grandi anelli chiamati *corniòle*. Completava l'abbigliamento la nappa di lana verde posta sopra la cuffia, ed un mantello in gergo detto *puoànne*, di castoro; variamente colorato, guarnito di nastri fiammeggianti.[400]

---

398 *Cronaca*, in «La libertà», III, 86, 1 novembre 1879, p. 3.
399 K. Baedeker (a cura di), *Southern Italy and Sicily with Excursions to Sardinia, Malta, and Corfù. Handbook for Travellers*, Baedeker, Leipzig, 1912, p. 224.
400 O. Conti, *Op. cit.*, 1911b, pp. 187-188.

PANORAMA DI CAPRACOTTA DALLA CIMA DEL MONTE CAMPO (M. 1690).

BELLEZZE NATURALI DI CAPRACOTTA.

S'avvicina la stagione propizia alle escursioni; è il momento di continuare il piacevole lavoro di far conoscere le regioni più pittoresche di questa nostra Italia, e di ripetere ancora una volta ai nostri lettori: "Perchè cercare al di là delle Alpi ciò che abbiamo in casa nostra?" Capracotta è in una delle regioni più degne di essere visitate nell'Abruzzo. Ne parla in queste pagine Antonio De Nino, l'insigne raccoglitore delle memorie e delle leggende della sua regione, ricordato con tanta simpatia da Gabriele D'Annunzio, nel Trionfo della Morte.

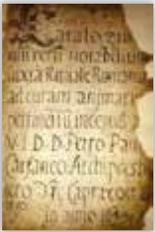
CAPRACOTTA. — UN TRATTO A NORD DELLA CINTA DELLE MURA CICLOPICHE DEL M. CAVALLERIZZA (M. 1591) NELL'INTERNO DEL BOSCO DI FAGGI.

RICORDI E MONUMENTI.

In un volume di memorie manoscritte, raccolte dal dott. Nicola Mosca nel 1745, e continuate da altri, si riporta un documento del 1040, dove si fa menzione di *Capracotta*. Il volume è conservato nell'Archivio del Municipio. Ma le popolazioni di quelle contrade devono rimontare ad epoche antichissime, a voler giudicare dalle tombe arcaiche scoperte nei dintorni con suppel-

«Il secolo XX», V, 7, luglio 1906, p. 548.
Archivio Fornarola.

9.2. Malattie ed igiene

Capracotta non è sempre stato un adorabile borgo alpestre. Tutt'altro. Fino agli anni '50 del Novecento il suo centro storico era una sorta di latrina a cielo aperto. Su questa situazione igienica han gravato, nei secoli, epidemie e morbi più o meno letali. Sul manoscritto dell'arciprete Carfagna l'associazione culturale "Amici di Capracotta" ha effettuato nel 2015 una valida ricerca incentrata sul contagio della peste nell'agosto 1656, riportando persino i nomi dei 1.126 cittadini che perirono.[401] Presentiamo adunque un frammento dal manoscritto originale di Pietro Paolo Carfagna:

> La miserabile, e sempre deploranda, piaga del contaggio, mandato da Dio Nostro Signore per castigo de nostre colpe, incominciò alli quattro d'agosto 1656 in questa Terra di **Capracotta** ritrovandosi nella general visita il quondam ill.mo sig. don Giovanni Battista Ferruzza vescovo di Triventi il quale incominciato detto contaggio con lunga esageratione in beneficio dell'anime raccomandate al divinitatis don **Pietro Paolo Carfagna** arciprete, con l'omnimoda potestà in spiritualibus et temporalibus tanto in detta Terra, quanto negl'altri luochi convicini, si trasferì in Triventi restando la cura dell'infermi, l'administratione de sacramenti, et altre opere pie, non senza pianto dell'uno e dell'altro di tre mesi, vicino a morte, fu esercitato piamente dalli reverendi sacerdoti di detta Terra e particolarmente per essere restato immune, dal reverendo don **Francisco di Nuccio**, con dare a detti infermi li sacramenti volontarii, e necessarii alla salute, e finalmente furono seppelliti tutti nella matrice chiesa con assidua diligenza di detto arciprete, non ostante che si trovasse in letto contagiato e vicino a morte.[402]

---

[401] Si veda Amici di Capracotta, *Anno Domini 1656. La peste a Capracotta*, Cicchetti, Isernia, 2015.
[402] P.P. Carfagna, *Catalogus omnium rerum notabilium iuxta rituale romanum ad curam animarum pertinentium*, Capracotta, 1644.

Analogo lavoro era stato compiuto nel 2011 da Giovanni Schieda nell'opuscoletto "La peste a Capracotta nell'anno 1656" – decisamente più confusionario di "Anno Domini 1656" –, in cui informò che:

> La peste ebbe fine a **Capracotta** il 13 settembre del 1656. Il camerlengo e i sindaci delle università, d'accordo col clero, indissero la festa in onore della **Madonna di Loreto**, che non si era potuta celebrare l'8 di settembre. Quel giorno vi furono infatti 13 decessi, tra i quali va ricordato il reverendo don Colanegro. Il camerlengo tenne un discorso molto convincente ai suoi consiglieri, facendo loro notare che nessun problema può essere risolto senza l'aiuto di Dio. Egli propose, seguendo in ciò il suggerimento di un religioso di santa vita: «di far voto solenne di ricorrere alla Vergine di Loreto e a san Rocco, affinché, com'essa fu preservata dal peccato originale, così intercedendo presso Dio, preservasse **Capracotta** dal comune contagio».[403]

Parleremo ora delle condizioni estremamente precarie in cui i nostri pastori – e molti cittadini capracottesi in generale – vivevano nell'ultimo trentennio dell'Ottocento. La maggior parte delle ricerche effettuate in tal senso poggia sulle relazioni dell'ufficiale sanitario di Capracotta, dottor Luciano Conti, di cui offriamo un raro frammento delle sue memorie del 1900:

> La cosa più necessaria, anzi indispensabile, in **Capracotta**, è la nettezza dentro e presso l'abitato che ora è in stato deplorevole. [...] Se il solo ufficiale sanitario dovesse occuparsi delle contravvenzioni alla nettezza urbana dovrebbe stare alla vedetta giorno e notte, avere gli occhi di Argo e le ali ai piedi di Mercurio. Ma egli infine è un professionista, e non un *sergent de ville* o una *guardia del piscio* come è chiamata in Toscana, il quale ha diritto a vivere decorosamente, e perciò deve impiegare il suo tempo con gli ammalati e con lo studio. [...] Qualche farabutto pretenderebbe addirittura dall'ufficiale sanitario, da un onesto galantuomo, che egli rilevasse solamente le con-

---

403 G. Schieda, *La peste a Capracotta nell'anno 1656*, Guardiagrele, 2011, p. 31.

travvenzioni della gente bassa! Ora qui tutti sono contravventori, ma specialmente i ricchi e quelli in preferenza che posseggono bestiame, e questi si permettono le più gravi irregolarità e scostumatezze, quali sono quelle di lordare le vie coi rifiuti della casa, di tenere le stalle e i cortili in modo schifoso, di deporre il letame in *enormi* mucchi scoperti all'aria presso l'abitato, di servirsi di pozzi neri aperti e filtranti nel suolo pubblico, di pretendere la vendita di carni malsane, di occultare le malattie infettive del bestiame, di chiudere cortili ed accessi già di dominio pubblico ecc. ecc.! Si stuzzichi uno di codesti prepotentucoli, e se ne vedranno allora le conseguenze... sul povero ufficiale sanitario.[404]

Lo studioso Costantino Felice, ne "Il disagio di vivere", riportò le parole dell'ufficiale sanitario Luciano Conti, utilizzate da questi in una relazione sull'igiene del febbraio 1891:

«Reca molta sorpresa e meraviglia il vedere come in ispazio ristrettissimo vivano in questo paese quasi 5.000 cittadini, rinchiusi in piccole casupole il cui esterno è in fabbrica e l'interno per l'ordinario in legno. La densità di questa popolazione è paragonabile solo a quella delle grandi città, dove esiste molta agglomerazione. Tuttavia nelle città le case si elevano a quattro, cinque e sei piani, mentre qui in generale hanno un piano terreno e un altro piano soprastante. E in queste case non vivono solo uomini, donne e fanciulli; vi è un'altra popolazione più numerosa dell'umana: vi è l'arca di Noè delle bestie domestiche: un migliaio di maiali, mille cavalli, mille pecore, trecento vacche. La stalla è al pian terreno, e per lo più, è un vano isolato, ma alle volte è l'androne d'entrata ed alle volte è pure la cucina e il dormitorio di famiglia!».[405]

Felice registrò soprattutto che i transumanti, spesso, tornavano debilitati dal lungo viaggio o, peggio, gravemente malati, tanto che a 1.421 metri s.l.m. vi erano addirittura focolai di malaria:

---

[404] L. Conti, *Le condizioni igieniche e sanitarie di Capracotta*, Del Monaco, Isernia, 1900, pp. 2-3.
[405] C. Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 1989, p. 49.

> Non pochi di questi montanari, le cui condizioni di lavoro e di sostentamento nei mesi di permanenza lontano dai luoghi natii erano tra le peggiori che si potesse immaginare, tornavano poi a casa debilitati, oltre che dalla fatica, dalle febbri malariche. [...] Una decina di anni prima [del 1902] l'ufficiale sanitario di **Capracotta**, nell'Alto Molise, scriveva che la malaria non era certo malattia *indigena*; però i mille e più cittadini che d'inverno emigravano in Puglia davano, al loro ritorno, «un discreto contingente di infermi e qualche volta di morti».[406]

Del resto, alla fine del XIX secolo l'igiene si attestò definitivamente come componente indispensabile per il progresso. A tal riguardo «il quadro preciso della situazione lo possiamo avere facendo riferimento ad una serie di relazioni inviate all'inizio degli anni Novanta dagli ufficiali sanitari di Ferrazzano, **Capracotta** e Agnone».[407]

Con specifico riferimento al nostro paese abbiamo memoria che «a **Capracotta** sono presenti nel centro abitato varie fusioni di grasso, depositi di residui animali, fabbriche di panni, depositi di baccalà, depositi di pelle, di corna, di ossa, di stracci e tintorie».[408] In una edizione del 1915 del settimanale sanseverino "Il vaglio" – che si definiva *organo della democrazia di Capitanata* – abbiamo evidenziato un articolo sulla malaria nel quale venne menzionato un malato, in cura da tale dottor Mangione, originario di Capracotta:

IL VAGLIO

> La malaria venne anche ammessa come malattia sopravvenuta tanto vero che essa fu opportunamente ed efficacemente combattuta in tempo dall'egregio dott. Mangione, il quale, pur non essendo stato chiamato come medico curante dall'infermo (tanta era l'ansia in lui di recarsi la dimane a ritemprare la sua fibra nelle salubri e montanine aure di **Capracotta**), ma accorgendosi, in

[406] *Ivi*, p. 155.
[407] N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, collana *Quaderni sulle migrazioni*, XVII, Iannone, Isernia, 2007, p. 41.
[408] C. Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, collana *Geografia umana*, FrancoAngeli, Milano, 1996, p. 102.

> una visita familiare, che era affetto da febbre consigliò e somministrò *subito* una prima dose di chinino per bocca, e poscia iniettò pel mezzo ipodermico altre generosissime dosi di chinina, ricordando all'infermo la imperiosa necessità di detto farmaco, dacché egli, frequentando un sito eminentemente malarico, doveva stare sempre in guardia contro una possibile insidia di infezione palustre.[409]

Per quanto concerne la medicina presentiamo dunque alcuni memoriali, nei quali vengono citati nomi di medici o pazienti capracottesi, guariti grazie alle innovazioni della chimica e della medicina ottocentesca. Il primo caso è quello di Maria Giuseppa Conti, malata di reumatismi e curata dal dottor Raffaello Capobianco con una terapia a base di acqua termominerale:

> Certifico io qui sottoscritto medico della signora donna **Maria Giuseppa Conti**, di anni 62, madre di più figli, e del Comune di **Capracotta** nella Provincia di Molise, come costei recossi in questa Capitale in luglio del prossimo passato anno per curarsi da un reumatismo articolare generale, che soffriva quando più, e quando meno da ventotto anni, e di una pirosi, che si era manifestata in questi ultimi anni. Or io dopo averla fatta preparare con purganti, bagni dolci, e marini, la consigliai di prendersi i bagni de' Bagnuoli, quei propriamente dello stabilimento del sig. Manganella. Dodici di questi bagni valsero a guarirla dalla pirosi perfettamente, e farla del reumatismo migliorare contemplabilmente, ed in accerto del vero ne ho rilasciato il presente.[410]

Il secondo caso riguarda l'epidemia colerica avutasi in tutta Italia nel triennio 1835-37 – che abbiamo già menzionato nel capitolo sui capracottesi illustri – a cui seguirono le accuse di *avvelenatore* rivolte al governo borbonico, che fecero pure sviluppare alcuni moti popolari. L'intendente Domenico Antonio Patroni, sulle pagine della rivista "Il Fliatre-Sebezio", riportò una sintesi di quel terribile morbo nella nostra Provincia di Molise:

---

[409] *Su e giù per la città. I funebri di Francesco Mascia*, in «Il vaglio», II, 32, 3 settembre 1905, p. 3.

[410] F. Petruccelli e G.M. Paci, *Memoria chimico-medica su l'acqua termo-minerale del Bagnuolo nelle vicinanze di Napoli*, Minerva, Napoli, 1832, p. 43.

La malattia si osserva inoltre aver colpito di preferenza i luoghi prossimi al mare, a' fiumi, ed in generale presso tutte le grandi masse di acqua. Pochi siti di montagna furo aggrediti, e se vi è stato in qualcheduno di essi una forte invasione, come nel solo Comune di **Capracotta**, ciò è derivato per cause estranee a la sua posizione, cui gli abitanti si addicevano nella pianura, sì che ritornando nel Comune defatigati eran colpiti dalla forza di una diversa temperatura, che gli faceva infermi. E per ultimo si è osservato, che nei comuni ove gli attaccati dal cholera hanno avuto maggiori soccorsi, il numero dei morti non ha serbato quella istessa proporzione che generalmente è conosciuta.[411]

L'ultima memoria riguarda invece un paziente affetto da demenza operato dal dottor Nicolangelo Sabatini:

Nello scorso aprile operai un demente di Carunchio nomato Giuseppe Mosca; e fin da più giorni sono stato accertato dal mio pregiato amico sig. don **Diego di Ciò** da **Capracotta** della sua perfetta guarigione. Il pregio del nuovo metodo curativo consiste meno nella perfetta, che nella breve guarigione, ottenendosi questa fra un mese circa dopo che si è praticata l'operazione.[412]

Il dottor Di Ciò, epigono capracottese, ebbe una reputazione tutt'altro che lusinghiera ed edificante, soprattutto nella veste di giudice di pace, professione che svolgeva contemporaneamente a quella medica. A tal proposito va ricordato che «il coefficiente della pretura di **Capracotta** è 0,06 (c'è lavoro per un ventesimo di magistrato, all'incirca)».[413] La professoressa Carolina Castellano, docente di storia contemporanea all'Università degli Studi di Napoli "Federico II", nella sua monografia "Il mestiere di giudice", pubblicata per Il Mulino, affermò che:

---

411 D.A. Patroni, *Quadro statistico della invasione, cammino e termine del cholera morbus 1837*, in «Il Fliatre-Sebezio: giornale delle scienze mediche», 86, febbraio 1838, p. 130.
412 N. Sabatini, *Sulla guarigione perfetta della demenza*, Manzi, Napoli, 1828, pp. 5-6.
413 M. Cervi, *La giustizia in Italia*, Longanesi, Milano, 1967, p. 77.

Subito dopo la nomina, **Diego Di Ciò** venne trasferito nella sua città, dove rimase a lungo, fino al 1822. Quell'anno, la Commissione incaricata di vegliare sulla condotta dei giudici locali e di proporne la riconferma o la destituzione, suggerì che il giudice **Di Ciò** venisse allontanato da **Capracotta**, per la deferenza mostrata nelle cause ad amici e parenti. Fu quindi destinato al circondario abruzzese di Villa Santa Maria, in provincia di Chieti; da qui, pochi anni dopo, passò a quello di Atessa, nella medesima Provincia, dove probabilmente si concluse la sua carriera: le ultime notizie che ne abbiamo sono del 1829, poiché dopo questa data egli non compare più nelle liste della magistratura locale. Una carriera lunga, durata vent'anni, nonostante fosse entrato in servizio ad un'età matura, e con alle spalle una professione che probabilmente continuò ad esercitare finché rimase nella sua città. L'ipotesi che un medico, nominato giudice di pace, potesse continuare ad esercitare un'altra professione anche quando quella carica aveva definitivamente perso la sua connotazione laica, viene confermata dal secondo caso riportato dalle fonti biografiche.[414]

Pastiglie Paneraj, in «L'indipendente», XX, 6646, 12 febbraio 1896, p. 4.

[414] C. Castellano, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 164.

9.3. Cronaca nera

Come in tutto l'Appennino centro-meridionale, anche a Capracotta, durante il corso dei secoli, il terremoto ha rappresentato una vera e propria disgrazia. Con riferimento a quello del 5 dicembre 1456, leggiamo nel "Ragionamento sul Piano Cinque Miglia" di Giuseppe Liberatore che il danno causato «fu grave in espiziale a Fornello, a Isernia, a Castel di Sangro, a Roccaraso, a Solmona ed a Pratola, sconvolto molto **Capracotta** con il suo territorio, e per fino a Napoli».[415]

Il già citato Giovanni Schieda – che ha pubblicato diversi pamphlet su eventi storici avvenuti nel nostro Comune –, riguardo al terremoto del 1456, riportò la testimonianza di Ezechiele Paglione resa il 10 agosto 1515:

«Mentre stavo ad assistere assieme a mio socero, una vacca da figliare nella stalla di lui, nelle vicinanze della chiesa di **San Giovanni Battista**, extra moenia, all'improvviso la terra cominciò a tremare in un modo strano, subito si capì che si trattava di terramuto e proprio nel giorno della vigilia di san Nicola, a tempo di tirare fuori gli animali da detta stalla, ecco che con un gran colpo la terra di **Capracotta** crollò tutta. Al mattino seguente ai nostri occhi apparve la catastrofe del terramuto, che anche dopo in tanto in tanto si sentiva ancora, le nostre case alla **Terra Vecchia** furono tutte atterrate, e portandosi presso la **Chiesa Madre**, punto più alto del paese apparve ai nostri occhi il disastro del terramuto, che metà paese era scivolato a valle, dove anche la cona di san Eligio della famiglia **Pettinicchio** non esisteva più, lo sconvolgimento era immenso, ma non solo qui, si vedeva anche la terra delle Carceri e Roccapizzi aveva subito il flagello del terramuto, ma anche la **Vallesorda** fu distrutta tanto non rimaneva parte della chiesa di **San Nicola**.[416]

---

415 G. Liberatore, *Ragionamento topografico-istorico-fisico-ietro sul Piano Cinque Miglia*, Manfredi, Napoli, 1789.

416 G. Schieda, *La grande faglia a Capracotta nell'anno 1456*, Guardiagrele, 2014, p. 39.

Il 3 novembre 1706 il disastroso terremoto della Majella – con epicentro a Campo di Giove – colpì la Valle Peligna uccidendo oltre 1.000 persone. Nella "Distinta relazione del danno cagionato dal tremuoto", firmata dal marchese di Vigliena Juan Manuel Fernández (1650-1725), si evince che Capracotta rimase immune dai danni, poiché solo «**Guasto** ancora ha patito assai».[417]

Il 26 luglio 1805 un terremoto ancor più forte colpì il Matese uccidendo oltre 5.500 persone. Capracotta ne risultò «rovinata in picciola parte: nella rimanente ha sofferto del danno».[418] Del terremoto che il 26 settembre 1933 insistette nuovamente sul massiccio della Majella abbiamo notizia tramite la relazione sul trentacinquennio 1899-1933 di Alfonso Cavasino. Egli scrisse che:

> Senza dubbio la scossa fu più forte che altrove nell'Abruzzo meridionale e, specialmente a Sulmona, ove, stando alle notizie dei giornali, caddero volte, tegole, calcinacci e, si ebbero a deplorare anche disgrazie alle persone: fu molto forte, con leggere lesioni in parecchie case, a Pescocostanzo, Gamberale, Palena e Castiglione a Casauria: fu forte a Scanno, Introdacqua, Avezzano, Lanciano, Atessa, Chieti, Isernia, Pozzilli e **Capracotta**; mediocre a Sant'Elpidio, Pescorocchiano, Venafro, Frosinone e Roccamonfina; leggère a Teramo, Rocca di Papa, Frascati, Isola Liri e Napoli.[419]

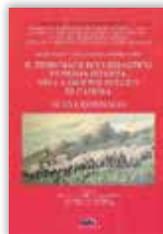
Oltre ai terremoti Capracotta ha conosciuto anche le carestie. La più terribile fu quella dell'inverno 1763-64:

> L'anno 1763 fu contrassegnato da un'invernata durissima con freddo e gelo. Perfino le sorgenti si congelarono. Dal libro delle memorie di famiglia apprendiamo che in quell'anno per la troppa neve la gente fu co-

[417] J.M. Fernández, *Distinta relazione del danno cagionato dal tremuoto succeduto a dì 3 di novembre 1706*, Bulifoni, Napoli, 1706, p. 3.
[418] G.S. Poli, *Memoria sul tremuoto de' 26 luglio del corrente anno 1805*, Orsino, Napoli, 1806, p. 124.
[419] A. Cavasino, *I terremoti d'Italia nel trentacinquennio 1899-1933*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1935, p. 46.

stretta ad uscire di casa dalle finestre dei piani alti. Molti furono i malanni legati al freddo. Non si ebbe neppure una vera e propria primavera. Il maltempo imperversò di continuo con temporali torrenziali, che mandarono in fumo tutto ciò che era stato seminato l'anno prima. Questi violenti temporali naturalmente non interessarono la sola **Capracotta**. In tutta la Provincia vi furono danni ingenti.[420]

La chiesa della Madonna di Loreto aveva grandi proprietà terriere in Puglia; ciò non impediva alle volte qualche epilogo drammatico nelle liti tra pastori, massari e locati. Abbiamo un caso del 1714 in cui il barbiere Daniele Corvigno fu costretto ad effettuare il riconoscimento del cadavere di un giovane capracottese, ucciso da un prete di Minervino Murge:

> Io vedo et conosco benissimo questo corpo morto che sta disteso qui in terra, quale mentre viveva si chiamava **Mattia di Rienzo** ferito con colpo d'archibugiata sotto la spalla sinistra vicino le reni, come si conosce da molti pallini di piombo, che stanno in giro, e particolarmente in mezzo fanno un solo buco grosso penetrante dal che n'è causata la sua morte, mentre domenica 14 del corrente mese mi fu portato detto **Mattia** figliolo di tredeci anni, et un altro giovane chiamato **Felice di Buccio** pure di **Capracotta** per medicarli le loro ferite, cioè al detto **Mattia** nel luoco sudetto del suo corpo, e a detto **Felice** nella sua mano per botte di sciabola seu cortello; et benché io mi avessi usato ogni diligenza pure l'istesso **Mattia** in capo di due giorni ve ne morì, come giudico che s'è morto per detto colpo d'archibugiata. [...] L'ho inteso dire da altri suoi paisani con dire esser figlio di **Nicola Rienzo** di **Capracotta** locato ordinario della locatione di Canosa, solliti praticare col padre in questa città e sin nel tempo che calano l'abbruzzesi, che sono della Terra di **Capracotta**.[421]

[420] G. Schieda, *Carestia e influenza «morbus» a Capracotta nell'anno 1763-1764*, Guardiagrele, 2011, p. 12.
[421] U. Carozza e R. Como, *II° acta criminalia*, in M. Porro, U. Carozza, e R. Como, *Il Tribunale ecclesiastico di prima istanza nella Diocesi nullius di Canosa - Acta criminalia*, Ed. Pugliesi, Canosa, 2008, p. 332.

Forniamo ora notizia di un episodio delittuoso avvenuto ai danni dell'anziano carbonaio Francesco Del Castello, mentre questi si trovava in Puglia, assassinato e poi depredato di pochi spiccioli da un delinquente del posto:

> Antonio Bredice, contadino di San Marco la Catola, nella sera del 1° febbraio s'imbatté nella taverna di Volturino col vetturale **Francesco del Castello**, il quale, abbandonando nella tarda età di 70 anni i suoi alpestri monti di **Capracotta**, la sua moglie, i suoi figliuoli, veniva in queste contrade a trarre gli onesti mezzi della sussistenza sua e della sua famiglia col lavoro, mercè il trasporto dei carboni. Aveva potuto raccogliere a stenti il gruzzolo di venti lire, che, incauto, si mise ad enumerare alla presenza del Bredice, lieto in cuor suo di poter inviare questo piccolo sussidio alla famiglia lontana. In quella sera stessa fu visto partire alla volta di Volturara, e fu notato che un uomo lo seguiva circospetto a passi celeri per vie recondite. La dimane il povero vecchio fu trovato cadavere sul pubblico stradale, spaccato il cranio con colpi di scure e depredato. L'autore non era altrimenti che il Bredice, la cui cupidigia non fu satisfatta col peculio bagnato dal sudore del misero **del Castello**, né il sangue di costui valse a dissetarlo, imperocché il dì seguente, imbattutosi lungo lo stradale, che da Pietra Montecorvino mena a Lucera, con Scibinico Vincenzo, lo uccideva del pari a colpi di scure, e lo depredava di poche lire. Chi avesse assistito al pubblico dibattimento, che seguì in Corte d'assise, sarebbe rimasto terrorizzato a vedere il contegno glaciale di quest'uomo durante la discussione, ed il cinismo ributtante, col quale accolse il verdetto capitale dei giurati.[422]

Trasmettiamo infine un articolo apparso nell'estate del 1875 sul quotidiano francese "Le petit journal", che a sua volta riportava un fatto di cronaca apparso pochi giorni prima su "Il diritto", un ignoto giornale capracottese che evidentemente veniva pubblicato nella seconda metà dell'Ottocento. L'orribile vicenda narrata riguarda una donna gravida di Castel del Giudice, sepolta viva assieme al suo bambino:

---

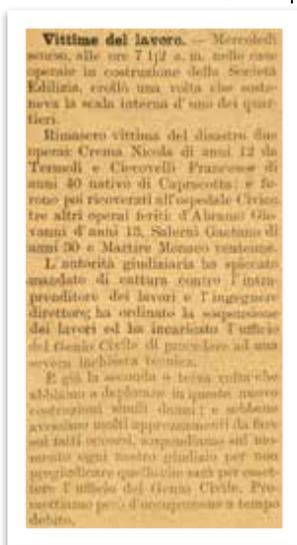
422 G. Calvitti, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale civile e penale di Lucera nell'anno 1889*, Lepore, Lucera, 1890, pp. 16-17.

Le Petit Journal

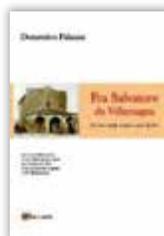
On écrit au "Diritto" de **Caprocotta**, qu'à Castel di Giudice, petit bourg de cette Circoscription, il est arrivé un fait tellement horrible, qu'on a beaucoup de peine à le croire. Une paysanne du nom de Félicia A. avait été saisie par les doleurs de l'enfantement. La sage-femme, appelée, voyant que l'accouchement était douloureux, crut devoir faire prendre à la paysanne, comme on a l'habitude de le faire dans ces contrées, cinq ou six verres de vin pour lui donner de la force. La pauvre femme fut prise d'une syncope tellement forte que le médecin que l'on avait fait appeler déclara qu'elle è-tait mort. On fait tous les préparatifs usités et l'on met Félicia dans le cercueil; on lui lie les mains et les pieds, on fait venire les prêtres qui, en psalmodiant, l'accompagnent jusqu'à l'église, où l'on récite les dernières prières, et on la laisse, selon l'usage, vingt-quatre heures sans l'enterrer, mais avec la croyance certaine qu'elle est bien morte. L'officier civil délivre la permission de l'enterrer; le gardien du cimetière se charge du cercueil contenant le corps de la malheureuse, ouvre la fosse et la remplit de terre. Mais le hasard voulut que deux jours après la mort constatée de Félicia, on découvrit de nuoveau cette fosse qui, au milieu de cadavres en décomposition, renfermait la femme infortunée qui avait été sur le point d'accoucher; elle n'était plus dans la position où on l'avait laissée; au heu d'être couchée sur le dos, elle était tournée sur un des flancs; ses pieds qui avaient été liès étroltement n'avaient plus de liens, et à côté delle gisait un bel enfant venu à terme et très robuste. Les mains encore liées de la pauvre femme sétaient rapprochées de sa bouche et montraient avec quelle rage et quelles douleurs atroces elle avait mordu, mais en vain, ces chaines, don't elle n'avait pu se débarrasser. Quelques paysans se rappelèrent ensuite quels cris horribles ils avaient entendus auparavant, par hasard, la nuit, près du lieu funèbre; mais, croyant aux superstitions qui règnent encore dans un grand nombre de villages ignorants, ils avaient cru à des géaussements de spectres et non à l'appel désespéré que jetait la pauvre Félicia, pour qu'on vint à son aide et à celle de son enfant. La justice informe.[423]

Traduzione originale:

[423] *Étranger. Une femme enterrèe vivante*, in «Le petit journal», XIII, 4621, 21 agosto 1875, p. 4.

Nel "Diritto" di **Capracotta** c'è scritto che a Castel del Giudice, un piccolo paese di quel Circondario, è accaduto qualcosa di così orribile che abbiamo difficoltà a crederlo. Una contadina di nome Felicia A. era preda dei dolori del parto. La levatrice, chiamata per l'occasione, vedendo che il parto sarebbe stato doloroso, ritenne necessario far trangugiare alla donna, come si è soliti fare da queste parti, cinque o sei bicchieri di vino per darle forza. La povera donna fu presa da una sincope così forte che il medico, che avevano mandato a chiamare, la dichiarò morta. Effettuati tutti i preparativi, Felicia fu messa nella bara; legarono mani e piedi, e si fecero venire i preti che, salmodiando, accompagnarono il feretro alla chiesa, dove furono recitate le ultime preghiere, lasciando trascorrere, secondo le usanze del luogo, ventiquattr'ore prima che il corpo fosse seppellito, anche se il decesso era comprovato. L'ufficiale civile rilasciò il permesso di seppellimento e il custode del cimitero scavò la tomba a cielo aperto, che sarebbe stata poi riempita di terra. Ma il caso volle che, due giorni dopo la morte di Felicia, la fossa venne trovata scoperta, circondata da cadaveri in stato di decomposizione, incluso quello della sventurata partoriente. Ma lei non era nella posizione in cui l'avevano lasciata: invece di esser distesa sulla schiena, era girata di fianco. I suoi piedi, che erano stati legati stretti, non avevano più i lacci, e accanto a lei c'era un neonato bello e robusto. Le mani della povera puerpera erano vicine alla bocca, ancora legate, e mostravano con quale rabbia e con quanto dolore avesse morso le catene, di cui, invano, aveva tentato di sbarazzarsi. Alcuni contadini si ricordarono allora di aver sentito grida orribili nella notte, proprio nei pressi del cimitero. Ma, credendo alle superstizioni – che ancora regnano sovrane in molti villaggi ignoranti –, essi avevano pensato che fossero i gemiti dei fantasmi e non le urla disperate della povera Felicia, per cui non erano andati in suo soccorso. La giustizia informa.

Pissirilino, *Vittime del lavoro*, in «L'ape», I, 2, 5 giugno 1887, p. 3.

9.4. Architettura e urbanistica

In Italia l'aristocrazia ha sempre avuto un ruolo mecenatistico. Difatti, in un'ottica di riscoperta culturale e architettonica, nel 1735 vennero commissionati all'impresario Venanzio Del Sole da Pescocostanzo i lavori di completamento e di rifinitura dell'interno della Chiesa Madre, dopo la ristrutturazione pensata dal comasco Carlo Piazzoli, del quale è «notevole la sua opera a **Capracotta**, nel Molise, dove elabora il progetto per la riedificazione della bella **chiesa dell'Assunta**, un imponente edificio barocco, a tre navate, lungo 35 metri e largo 18 al transetto, con una cupola la cui sommità venne posta a 15 metri e mezzo. In tale chiesa realizzò anche l'**altare dell'Assunta**».[424]

A raccontarci la bellezza suprema della Chiesa Madre fu Geremia Carugno, in un esauriente libello sulla storia e l'architettura della stessa:

> Molti si chiedono – alcuni per buona informazione, altri per semplice curiosità – dove e come era l'antica chiesa del paese; quando fu costruita e quanto tempo stette in piedi, prima che partisse il progetto di ampliarla o di demolirla per far posto all'attuale. Per quanto diremo appresso, è certo che *sorgeva* sullo spazio – relativamente alle ipotetiche dimensioni – che occupa l'odierno tempio. [...] Non doveva trattarsi di un edificio di grandi dimensioni e, se la nostra congettura non è del tutto errata, sembrano darne testimonianza verosimile i tre portali (stipiti e architravi) che si trovano, uno all'ingresso esterno del campanile; l'altro all'interno; terzo all'ingresso della **cappella della Visitazione**, nei pressi del **Battistero**. Per rispondere alle domande *quando* fu costruita e *quanto tempo* resistette rispondiamo: se si parte dal 1522 e si ammette come storica quella data con la presenza del primo arciprete di **Capracotta**, bisognerà riportare quantomeno a un decennio indietro i tempi della costruzione; poi, se

---

[424] D. Palanza, *Fra Salvatore da Villamagna. Da servo degli uomini a servo di Dio*, Youcanprint, Tricase, 2013, p. 214.

> si giunge al 1657, quando si decise di «ricostruirla intieramente», il che comportava la sua demolizione, allora, sempre per congettura, si potrebbe assegnare all'antica chiesa oltre un secolo e mezzo di vita.[425]

I marmorari locali furono raramente attivi nelle opere dell'Italia Meridionale e infatti i grandi maestri napoletani «risultano abbastanza concentrati nella Provincia di Isernia, ai confini con l'Abruzzo: li abbiamo rintracciati a **Capracotta**, Montenero Valcocchiara, Carovilli, Vastogirardi».[426] Per quanto concerne il campanile e il tetto della Chiesa Madre, proponiamo invece il contributo originale del Campanelli da "La chiesa collegiata di Capracotta":

> Il campanile ha forma di parallelepipedo costruito in grossi pezzi di pietra grigia e bianca, bene squadrati e gravinati. [...] Sul campanile sono quattro campane, la maggiore delle quali pesa 873 chilogrammi, un'altra pesa 114 chilogrammi. Il tetto della chiesa è composto da diverse serie di robuste incavallature di legno abete poste a distanza di meno d'un metro l'una dall'altra e sopra ciascuna coppia di esse sono inchiodate tavole da due metri e più, spesse oltre due centimetri e mezzo, sulle quali tavole sono sovrapposte piccole lastre di pietra dette *lisce*, usate comunemente sui tetti dell'abitato, pesanti sì, ma resistenti alle furie dei venti ed al logorio delle intemperie. [...] Dicevasi che la costruzione del tetto costò la devastazione d'un bosco di abeti che stendeva a nord del nostro abitato. Nella muraglia sotto la grondaia dal lato orientale furon lasciate assai buche nelle quali annidano i colombi da torre, che svolazzando e tubando allietano la vista; e talvolta rallegrano la mensa del sagrestano.[427]

Per quanto riguarda invece l'architettura urbana di Capracotta, forniamo al lettore uno stralcio dello studio di Mario Ortolani contenuto ne "La casa

[425] G. Carugno, *La Chiesa Madre di Capracotta*, San Giorgio, Agnone, 1986, pp. 5-6.
[426] V. Casale, *«Perfezionare tutti li colori delle pietre»: il commesso marmoreo in Abruzzo e Molise*, in V. Casale (a cura di), *Cosimo Fanzago e il marmo commesso fra Abruzzo e Campania nell'età barocca*, Colacchi, L'Aquila, 1995, p. 128.
[427] L. Campanelli, *La chiesa collegiata di Capracotta. Noterelle di vecchia cronaca paesana*, Soc. Tip. Molisana, Campobasso, 1926, pp. 57-58.

rurale negli Abruzzi", in cui era presente pure una foto della casa turrita con bertesca sita tra via Santa Maria delle Grazie e piazza Giuseppe Di Tella:

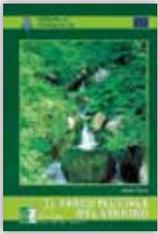
> Nel grande regno dell'antica dimora appenninica di alta montagna a scala generalmente interna, abbiamo quindi a sud della Maiella una piccola isola pescolana, a 1.400 metri di altitudine, nella quale la scaletta in pietra suole svilupparsi fino al primo piano esternamente – come alla Rocca di Calascio, m. 1.460. Le particolari esigenze climatiche (alludo alle bufere di neve) e lo stato d'isolamento possono essere sufficienti per giustificare una tale anomalia, ma è probabile che agiscano anche altre cause naturali, storiche ed etniche di meno chiara interpretazione. Allo stesso modo, sembra il prodotto di una evoluzione locale, particolare, la casa del grosso centro di **Capracotta**, il più alto del Molise: Pescocostanzo e **Capracotta** distano in linea d'aria appena una quindicina di chilometri l'uno dall'altro, ma sono divisi dalla profonda incisione del Sangro. A **Capracotta** è possibile riconoscere, tra le ricostruzioni di guerra, un superstite tipo arcaico turriforme di casa in pietra squadrata, a base rettangolare, a tre o quattro piani, con tetto displuviato a capanna, fortemente inclinato e ricoperto di lastre.[428]

Da un punto di vista urbanistico, le peculiarità di Capracotta e dell'intero Alto Molise furono ben decifrate da Mario Cataudella ne "La casa rurale nel Molise", anch'esso pubblicato dall'editore Leo Samuele Olschki di Firenze:

> Questa Regione, specialmente nella parte orientale dell'alto bacino del Trigno, è poco abitata ed il paesaggio preannunzia quello ancora più spopolato della Meta e del bacino superiore del Sangro. L'insediamento accentrato in piccoli e grossi borghi rurali è caratteristico di queste aree, la cui popolazione è dedita alla pastorizia, allo sfruttamento del bosco e alla coltura dei cereali. La grande frammentazione fondiaria, da cui gran parte del territorio fu in-

428 M. Ortolani, *La casa rurale negli Abruzzi*, collana *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, XXI, Olschki, Firenze, 1961, p. 28.

teressata sin dagli inizi del secolo scorso, spiega, insieme con i motivi storici e fisici, la persistenza di tale forma di insediamento, che si è protratto fino ad oggi senza sostanziali modificazioni. I grossi centri compatti distinguono dunque l'Alto Molise (**Capracotta** a 1.421 m. è il più alto) e l'insediamento accentrato resta uniforme ad eccezione di pochi comuni, che vantano una certa popolazione sparsa per le più favorevoli condizioni ambientali. In questa parte del Molise le case presentano per lo più forme di pendio e si presentano nei tipi con abitazione sovrapposta o giustapposta al rustico.[429]

Ricollegandoci al tema dell'imprenditoria capracottese del passato, abbiamo scelto un frammento proveniente dalla guida "Il Parco fluviale del Verrino", firmata da Claudio Di Cerbo, per dar risalto a quelle meraviglie dell'ingegneria che ancor oggi si possono ammirare sul nostro territorio, ovvero il mulino ad acqua, sulle sponde del fiume Verrino, e la sega eolica di Vincenzo Sammarone (1915-2015), posta in via Maiella:

A **Capracotta** è possibile osservare due autentici monumenti della tecnica, il mulino idraulico e la segheria a vento, che utilizzando due elementi naturali come l'acqua ed il vento producevano già molti anni fa due esempi di *energia pulita* da fonti rinnovabili. Si potrebbe dire che già allora qualcuno pensava ciò che sarebbe accaduto nella cultura mondiale molti anni dopo, con la stesura del *protocollo di Kyoto*. Le ruote del mulino venivano mosse dall'acqua che veniva restituita a valle integra e gli ingranaggi della sega venivano azionati dall'energia dell'aria.[430]

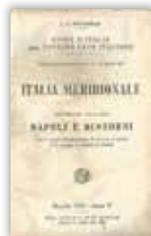
Il 16 ottobre 1892 la notizia del montaggio del mulino apparve sul settimanale isernino "Il grillo":

Si è aperto all'esercizio del pubblico qui in **Capracotta** un molino ad acqua da cereali degno di una città commerciale. Viene animato dalle acque del torrente **Verrino**, le quali mediante una tubazione forzata di

429 M. Cataudella, *La casa rurale nel Molise*, collana *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, XXVII, Olschki, Firenze, 1969, p. 34.
430 C. Di Cerbo, *Il Parco fluviale del Verrino*, Martintype, Colonnella, 2001, pp. 20-21.

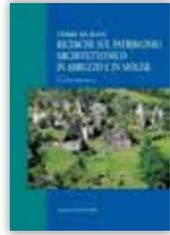
m. 0,60, con una caduta di m. 20, arrivano ad una bellissima turbina sistema Girard, che ha la velocità di 300 giri al minuto primo. La forza minima dell'opificio, in qualche mese della stagione estiva, è di 13 cavalli a vapore. Ma la costruzione d'un serbatoio della capacità di 420 metri cubici d'acqua, dà al molino una forza nominale costante di 20 cavalli. È corredato di due bellissimi palmenti della pietra majella e bresciana capaci d'una produzione minima giornaliera di 50 ettolitri di farina. Il sistema di trasmissione della forza è semplicissimo: sono perciò eliminate tutte le perdite di forza dovute agli attriti d'una complicazione d'ingranaggi, e noi ci sentiamo nel dovere di fare a mezzo della pubblica stampa meritati elogi al provetto e laborioso costruttore di molini sig. Giuseppe ing. Ferella di Aquila, direttore dell'opera. Maggiormente è poi degno di elogi, inquantoché lo abbiamo visto, da mane a sera, lavorare come un operaio, con piena coscienza e precisione al montaggio delle macchine, e dirigere, nel tempo istesso, così bravamente, un lavoro difficile ed importante con una squadra di operai bravi sì, ma profani di simili costruzioni. Facciamo ancora le nostre congratulazioni col sig. **Salvatore di Tella** che, con vero sentimento commerciale, ha sostenuto immense spese, per portare, nello spazio di poco tempo, a compimento un'opera che fa onore al nostro paese.[431]

Riconducibili al nostro paese sono poi tre palazzi edificati in Campania, dove a Napoli esiste «il **Palazzo Capracotta**, separato dal Palazzo Barracco da un arco sotto il quale si entra nel vico Calascione»,[432] situato in via Monte di Dio. Quello di Ercolano è invece situato in via Pugliano e fa parte delle cosiddette Ville Vesuviane: è celebre tanto per le sue forme particolari – creazione di epoca seicentesca a matrice spagnola – quanto per la pianta, e c'è chi sostiene che le pieghe di gusto barocco assumano, in questo edificio, la fisionomia di un *libro aperto*. La villa rustica di Massa di Somma, infine, è proprio in via Capracotta ma oggi è adibita a condominio.

---

[431] *Corrispondenze. Da Capracotta*, in «Il grillo», VII, 31, 27 novembre 1892, p. 2.

[432] L.V. Bertarelli, *Itinerari di visita*, in Touring club italiano (a cura di), *Italia Meridionale*, vol. II: *Napoli e dintorni*, collana *Guida d'Italia*, Bertieri, Milano, 1927, p. 281.

Per lo storico dell'arte Gérard Labrot (1936), «au **Château de Capracotta**, Andrea Capece-Piscicelli veille sur "6 antenati di casa, 4 con personaggi interi, 2 con personaggi di mezzo busto". Douze ans plus tard, son fils Giuseppe est entouré de "7 quadri di antenati, 5 interi e 2 di mezzo busto"»[433] ("nel **Palazzo Capracotta**, Andrea Capece Piscicelli veglia su 6 quadri di antenati, di cui 4 a figura intera e 2 a mezzo busto. Dodici anni dopo il figlio Giuseppe è circondato da 7 quadri di antenati, di cui 5 a figura intera e 2 a mezzo busto").

D'altronde, «nella seconda metà del Settecento sulla vivace scena sulmonese sono attivi, tra gli altri, anche artigiani di **Capracotta**».[434] E abbiamo memoria di alcuni artisti originari di Capracotta, distintisi in regioni limitrofe per lavori di restauro. Spiluccando gli archivi foggiani e leccesi abbiamo rinvenuto un libro di cronache storiche firmato da monsignor Savastio riguardante il piccolo Comune di Volturino, in provincia di Foggia. Ne proponiamo un breve:

> Al centro del castello [di Volturino] si innalzava erto imponente e minaccioso il maschio, una massiccia costruzione, munita di tutti gli apprestamenti bellici suggeriti dalla balistica del tempo. Era la residenza del feudatario e delle milizie. Anche oggi porta il nome avito di palazzo baronale. Fu venduto dai signori Montalto duchi di Fragneto, baroni di Pietra Montecorvino e utili possessori di alcuni diritti sul territorio di Volturino, nel 1845, a Rocco de Troia. Costui lo trasformò in ricca e sontuosa abitazione civile, servendosi di abili artisti, i Bonavolta e i Rosso di **Capracotta**.[435]

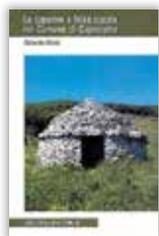
Si deve parlare anche di architettura rurale, e Capracotta offre il proprio contributo grazie ai numerosi *tholos* sorti nelle sue campagne come ricovero

---

433 G. Labrot, *Études napolitaines. Villages, palais, collections XVI-XVIII siècles*, Champ Vallon, Seyssel, 1993, p. 203.

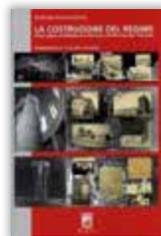
434 E. Zullo, *Tra Abruzzo, Napoli e Puglia: tecniche murarie nell'edilizia storica del Molise*, in C. Varagnoli (a cura di), *Terre murate. Ricerche sul patrimonio architettonico in Abruzzo e in Molise*, collana *Antico/Futuro*, VII, Gangemi, Roma, 2008, p. 95.

435 S. Savastio, *Notizie storiche sul Comune di Volturino in provincia di Foggia*, Conte, Pozzuoli, 1940, pp. 9-10.

temporaneo per braccianti e pastori. Edoardo Micati (1943) ce ne mostra le caratteristiche nella monografia su "Le capanne a falsa cupola":

> Queste semplici costruzioni presenti sulla montagna del Comune di **Capracotta** sono l'opera di contadini che, legati a piccoli fondi agricoli, realizzavano alla meglio dei ricoveri che costituivano dei punti di appoggio e di rifugio momentaneo nelle lunghe giornate di lavoro. Le dimensioni ridotte, la vicinanza al paese e l'assenza di alcuni particolari costruttivi lasciano chiaramente capire che in queste capanne difficilmente si trascorreva la notte.[436]

Durante il Ventennio fascista si pensò pure di costruire una Casa del Fascio in Capracotta. Questi edifici, diffusissimi in Italia, venivano spesso progettati dai migliori architetti razionalisti dell'epoca, e il loro fine era duplice: da un lato legittimare il Partito nazionale fascista e capillarizzarlo sul territorio; dall'altro, entrare in competizione con la Chiesa. La prova architettonica di questa intenzione è data dalla presenza, in tutte le case littorie, dell'elemento turriforme e, spesso, anche del campanile.

Il progetto per la Casa del Fascio di Capracotta è di Giovanni Jacobucci (1895-1970), datato 1942: l'edificio doveva sorgere in via Santa Maria di Loreto, esattamente dove oggi c'è la stazione di servizio. Proponiamo un frammento della relazione tecnica contenuta in una monografia di alto interesse storico curata dal professor Raffaele Giannantonio (1957):

> Sempre a puro titolo esemplificativo e restando in ambito meridionale, citiamo il progetto di Casa del Fascio di **Capracotta**, in provincia di Campobasso, i cui elaborati grafici furono redatti dall'arch. Giovanni Jacobucci di Roma. Nella relazione tecnica, datata 20 luglio 1942, l'ing. Pasquale Del Vasto di Campobasso che, incaricato della direzione dei lavori, completa il progetto con gli opportuni elaborati tecnici, così descrive l'opera: «La Casa del Fascio, che il Direttorio nazionale vuole costruire nel Comune di **Capra-**

436 E. Micati, *Le capanne a falsa cupola nel Comune di Capracotta*, collana *I Comunardi*, XI, Il Bene Comune, Campobasso, 2013, p. 21.

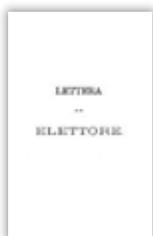
cotta, consta di un corpo semplice di fabbrica a due piani, nel quale sono ricavati il salone per le riunioni, nel piano rialzato, e quattro vani per uffici, nel primo piano; con la parte retrostante del lato sinistro contenente la gabbia della scala e con quella antistante, sporgente su due fronti, contenente la Torre Littoria, nella quale, nel piano rialzato, è ricavato un vano da adibirsi a bar e nel primo piano un vano da adibirsi ad ufficio». Jacobucci aveva infatti concepito l'edificio in due volumi, un anonimo blocco parallelepipedo con le aperture prive di qualsiasi accentuazione decorativa, coperto da tetto a padiglione, e la torre rivestita in scheggionato di pietra, tozza e per di più coperta da un tetto ad una falda. In tal senso il rivestimento lapideo, opposto alla superficie intonacata del volume degli uffici, la mancanza di slancio e la copertura in legno rappresentano elementi estranei al repertorio linguistico del tipo, ma concorrenti a determinare l'aspetto *montano* adatto alla realtà ambientale del sito d'impianto, posto a 1.400 m. sul livello del mare.[437]

Casa del Fascio di Capracotta,
in «Fondo del Partito nazionale fascista», Campobasso, 1942, b. 956.

[437] R. Giannantonio, *La costruzione del Regime. Urbanistica, architettura e politica nell'Abruzzo del fascismo*, Carabba, Lanciano, 2006, p. 230.

9.5. Il dibattito politico

R. Bonghi

Nel 1807 Capracotta era stata inclusa nel Distretto d'Isernia – primo sindaco fu Giuseppe Mosca – e nel 1811 il paese fu elevato a capoluogo di circondario avente nella propria circoscrizione Vastogirardi, Pescopennataro, Sant'Angelo del Pesco e Castel del Giudice. Nel 1816 il paese di Vastogirardi se ne distaccò e si aggregò quello di San Pietro Avellana. Capracotta fu inserita nel Collegio elettorale di Agnone, in cui l'onorevole napoletano Ruggiero Bonghi (1826-1895) ripose il proprio serbatoio di voti, come testimonia una lettera del 1870:

> Il Paese bisogna che si persuada, che, o mettendo esso stesso un pensiero serio, costante nello studio delle cose e degli uomini, riesce a formare un'assemblea cosiffatta, o non potrà incolpare che sé medesimo, se da un governo, a cui esso nega l'istrumento necessario dell'operar bene, non ottiene i benefici che spera ed aspetta. Di me io non ho mai permesso il giudizio a me medesimo. Vado per quella che mi pare la via retta e migliore: e lascio agli altri scorrere sul conto mio tutti i gradi della lode e della censura a lor posta. Perciò non ho mai sollecitato l'onore della deputazione né ne ho mai ricusato l'onore, sin quando m'è rimasto qualche speranza di portarlo con utilità altrui. Il giorno dell'elezioni generali, se voi elettori d'Agnone, e di **Capracotta**, e di Carovilli; e di Bagnoli e di Trivento, crederete utile alla patria l'opera mia; o se lo crederanno altri, io non ricalcitrerò al mio debito, solo perché ho coscienza del poco mio valore. Ed ho provato, questo posso affermare senza superbia, che sinché ressi deputato, non v'è briciolo di tempo, che sottrassi all'ufficio: non v'è fatica che mi paia soverchia per adempire gli obblighi che il lavoro legislativo e politico m'impone nell'assemblea, o l'elezione dei miei colleghi nelle commissioni.[438]

[438] R. Bonghi, *Lettera di un elettore*, Civelli, Firenze, 1870, pp. 18-19.

Abbandonato il Collegio elettorale di Agnone per quello di Lucera, Bonghi ricordò in una lettera del 1874 il suo vecchio elettorato, presso il quale propose l'*endorsement* di Giuseppe Pisanelli (1812-1879):

> Dopo lunga esitazione, ho contentato quegli i quali si son mostrati tra voi amici miei; ed ho ottato per il vostro Collegio. Però, non l'ho fatto senza gran rincrescimento. Ho certo carissima Lucera, patria de' padri miei, e mi onoro grandemente di rappresentare il vostro Collegio; ma per rimanere con voi ho dovuto rinunciare al Collegio di Agnone, al quale ho pur obbligo di tutto quello, che, poco o molto, io sono oggi, e che m'ha mostrato, senza nessuna speciale ragione che lo vincoli a me, una fede, un'affetto, una stima a tutta prova, e che nessuna mia risoluzione ha mai scosso. Io non ho dimenticato né dimenticherò mai, che abbandonato da Lucera e da Manfredonia nell'elezioni del 1865, e facilmente rassegnato oramai ad uscire dalla vita politica, vi sono stato ricondotto due anni dopo dal voto spontaneo, inaspettato degli elettori d'Agnone, di Trivento, di Bagnoli, di **Capracotta**, di Carovilli, di Pietrabbondante e degli altri comuni che compongono quel Collegio del Molise. Io non posso dimenticare né ho dimenticato l'accoglienza festiva e cordiale con cui vi sono stato salutato due mesi or sono, e l'onore che m'è stato fatto da parecchi di quei comuni d'ascrivermi alla loro cittadinanza. E a me certo non isfuggiva, come io ero assai più sicuro in un collegio nel quale era stato eletto sempre, e quest'ultima volta a voti pressoché unanimi, anziché in uno, di certo stretto a me da molti più legami, ma in cui più volte non era riuscito, e le due che vi sono stato eletto, mi son visto, contro ogni ragionevole aspettativa, duramente combattuto.[439]

Con un balzo in avanti di quasi mezzo secolo, segnaliamo che la comunità degli insegnanti capracottesi fu molto risentita all'indomani del voto contrario del presidente dell'Unione magistrale nei confronti del ministro Antonio Salandra, voto ritenuto antipatriottico. L'Unione magistrale – che a Capracotta poteva contare su una sezione ben fornita – fu fondata nel 1901 con l'intento

---

[439] R. Bonghi, *Lettera dell'on. Bonghi ministro della Pubblica istruzione ai suoi elettori del collegio di Lucera*, Bencini, Roma, 1874, pp. 3-4.

di approntare e far approvare leggi sulla scuola. Il riferimento bibliografico che andiamo a presentare – firmato dal deputato imolese Giuseppe Soglia (1871-...), presidente dell'Unione, sulle pagine della "Critica sociale", importante rivista socialista –, va contestualizzato nel periodo di forte crisi che l'Unione visse negli anni della Grande Guerra e che portò alla scissione delle due maggiori correnti, quella cattolica prima e quella socialista poi:

G. Soglia

Critica Sociale

> C'era stato già un accenno di sedizione pel voto del presidente alla Camera dei deputati contro il ministero Salandra. I maestri della Sezione di **Capracotta**, dopo quel voto, si staccarono dall'*Unione* in segno di protesta contro il presidente, che aveva alla Camera votato contro la patria, perché quei buoni colleghi non ebbero nemmeno il minimo dubbio che il ministero Salandra e la patria italiana non fossero l'identica cosa! E l'ingenuo motivo di **Capracotta** venne ripreso, con maggiore astuzia, da sezioni presiedute da aspiranti alla deputazione politica e da deputati democratici, finché un sereno articolo del prof. Annibale Tona pose fine al tentativo colla chiara dimostrazione che il voto politico del deputato non è un atto di presidenza, sindacabile dai soci dell'organizzazione.[440]

Questa ostinata presa di posizione dei nostri insegnanti, fortemente contrari alla vocazione socialista dell'Unione, giunse persino sulle colonne del settimanale "L'ordine" di Lecce. A parlare fu il professor Di Nardo, presidente del Gruppo magistale di Capracotta, cui seguì il plauso dell'editorialista:

> Veramente nobile e fiera protesta; e noi dalle colonne dell'"Ordine" rivolgiamo un plauso ai maestri di **Capracotta**, i quali soli fra i tanti maestri, soci dell'Unione, han dimostrato vivo sentimento di amor patrio ed assoluta indipendenza di carattere, per cui spontaneamente hanno protestato contro l'operato del loro presidente on. Soglia, il quale, col suo voto contrario al governo, in quest'ora grave e sublime per l'Italia

[440] G. Soglia, *La crisi dell'Unione magistrale e il suo significato politico: contro la secessione e per la laicità*, in «Critica sociale: rivista quindicinale del Socialismo», XXVI, 8, 16-30 aprile 1916, p. 118.

> nostra, ha rinnegato le idealità della patria, dimentico dei suoi doveri di educatore, e perciò immeritevole di rappresentare quella classe, che alla grande causa nazionale ha dato un proprio contributo di sacrificio e di sangue. Col suo voto l'on. Soglia ha mostrato evidentemente in quali considerazioni tenga i maestri d'Italia, da lui *degnamente* rappresentati, quei maestri, ai quali è dato il vanto dell'eroismo dei nostri soldati sul campo dell'onore, eroismo stillato a goccia a goccia nelle umili aule delle scuole elementari. Ci auguriamo vivamente che il nobile esempio dei maestri di **Capracotta** sia tenuto dagl'insegnanti primari in quelle considerazioni che richiede l'ora presente.[441]

In realtà, il periodo storico in cui vanno ad inserirsi questi primi riferimenti bibliografici fu particolarmente incandescente anche a Capracotta. Tra il 1870 e il 1918 possiamo affermare che la scena politica capracottese fu dominata dal *falconismo*, declinato negli anni da diversi esponenti del paese: sindaci, preti, medici, farmacisti ed onorevoli. La verità è che quando l'eredità politica di Nicola Falconi passò nelle mani del nipote Tommaso Mosca, i comuni di Agnone e Vastogirardi colsero la palla al balzo per inserirsi nella sfida elettorale e proporre i propri candidati al Parlamento: Giovanni Piccoli per il primo, Alessandro Marracino per l'altro. L'occasione fu «quando **Mosca** venne implicato nello scandalo del Palazzo di Giustizia a Roma e quindi costretto a dimettersi».[442]

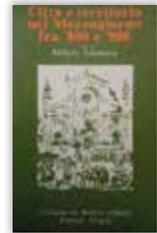
L'accesissimo dibattito si fece a colpi di giornali: ne nacquero tantissimi, tanto che ci riserviamo l'onore di segnalare a tutti i capracottesi l'esistenza di un vero e proprio giornale pubblicato a Capracotta tra il 19 giugno e il 9 novembre 1913, quasi un secolo prima di "Voria". "La squilla" – così si chiamava – fu stampata in sette numeri e, dai toni utilizzati nei confronti del deputato Tommaso Mosca – a cui è intitolata la locale scuola secondaria di I grado –, si può legittimamente supporre che sia stata da questi pensata e finanziata.[443]

---

[441] *Il Gruppo magistrale di Capracotta*, in «L'ordine», IX, 47, 24 dicembre 1915, p. 2.
[442] A. Arduino, *Capracotta: 30 anni di storia*, San Giorgio, Agnone, 1986, p. 13.
[443] Si vedano «Voria», tutti i numeri, 2007-2013. Molti articoli presenti in questa rivista capracottese provengono da quotidiani e periodici di inizio Novecento: non li abbiamo menzionati per evitare inutili ripetizioni.

"La squilla" era dunque una sorta di social network dell'epoca – con Luigi Di Lullo gerente responsabile –, nel quale pubblicare dati e previsioni di voto del Collegio elettorale d'Agnone, *rumors*, articoli di supporto all'azione moschiana, interviste a esponenti politici o copie dei discorsi e comizi del nostro onorevole concittadino. In quegli anni Mosca, come riportato nel quinto capitolo, stava preparando il terreno fertile per un concordato con la Chiesa di Roma;[444] al contempo studiava una riforma strutturale del diritto civile, penale e amministrativo. Questo suo incessante lavorio è testimoniato dai "Nuovi studi e nuove dottrine sulla colpa", pubblicati nel 1896. Di seguito un breve:

> E così, procedendo per nuove e più dirette vie, ho cercato di esplorare nei suoi punti più reconditi ed oscuri questa selva selvaggia ed aspra e forte, che si chiama la dottrina della colpa. Il filo di Arianna che mi ha guidato in tale esplorazione è stato il nuovo principio della causalità giuridica, che non gli studi teorici, ma una lunga serie di osservazioni pratiche mi ha messo in grado di nettamente stabilire. Con la scorta di questo principio, e con quella del buon senso, ho studiato la colpa, non da un lato solo, come ordinariamente suol farsi, ma in tutti i suoi aspetti, nel diritto civile, nel penale e nell'amministrativo; e sono riuscito così a distinguere dove si confondeva, a chiarire e precisare ciò che vi era di vago e di incerto, a mettere in rilievo ciò che v'era di falso e di inesatto nei princìpi dominanti in materia di colpa. Ed io ho fiducia che le teoriche da me svolte, per quanto possano sembrare, ed essere effettivamente in molte parti, ardite ed innovatrici, finiranno per trovare benevola accoglienza nella scuola e nel foro.[445]

Va comunque detto che il cosiddetto falconismo portò a un netto miglioramento nelle condizioni delle reti stradale e ferroviaria – aiutando Capracotta ad uscire dall'atavico isolamento – tanto che «nell'ottobre 1885 Giacomo Marracino, della potente famiglia di Vastogirardi che controllerà a lungo le vicende politiche della zona, insiste perché la ferro-

444 Si veda T. Mosca, *Della intangibilità sostanziale e permanente della legge delle guarentigie*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», CCLXV, 181, gennaio-febbraio 1916, p. 104.

445 T. Mosca, *Nuovi studi e nuove dottrine sulla colpa nel diritto civile, penale ed amministrativo*, Bertero, Roma, 1896, p. 204.

via, prima di toccare Carovilli, che è il suo mandamento, si avvicini il più possibile a **Capracotta**, che è la patria del presidente del Consiglio provinciale **Falconi**».[446] Circa le ferrovie, v'è un articolo di Guglielmo Evangelista, ripreso nel 2010 da Fabrizio Minichetti, che ci porge uno storico paradosso:

> «A parte Pietrabbondante, le località intermedie che avevano una stazione su di essa erano molto piccole. Una fermata era intitolata Trivento-Bagnoli e un'altra **Vastogirardi-Capracotta**, ma le località interessate erano lontane molti chilometri. Curiosa la situazione di **Capracotta**, a cui erano intitolate due stazioni: quella dell'Agnone-Pescolanciano e un'altra sulla Sulmona-Carpinone, ma dalla prima distava circa venti chilometri, e poco meno dalla seconda: distanze tali da non invogliare certamente gli abitanti del paese a servirsi della ferrovia; paradossalmente, sulla Sangritana, che correva vicinissima al centro abitato, non vi era alcuna fermata intitolata a **Capracotta**!».[447]

Chiudiamo il paragrafo sul dibattito politico capracottese con una polemica che infiammò il nostro paese nel primo ventennio del XX secolo, quella tra Raffaele Conti, Luigi Campanelli e Giovanni Paglione. Tutto cominciò quando il Conti pubblicò le proprie critiche alla prima edizione del 1899 delle "Notizie del territorio di Capracotta" del Campanelli. Quest'ultimo se ne risentì e, a sua volta, diede alle stampe la "Lettera-proemio", di cui offriamo al lettore la conclusione:

> Ma basta, sig. ispettore. Vorrebbe compiacersi, ora che sa il latino, tradurmi niente altro più che queste tre parole? *An te pudet?* E così la saluto, con espressa riserva d'ogni altro diritto, azione e pubblicazione come sopra preannunziata.[448]

---

[446] R. Colapietra, *Ferrovie e territorio nel Mezzogiorno d'Italia: il caso del Molise*, in R. Colapietra (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 1982, p. 78.
[447] F. Minichetti, *Una ferrovia di montagna. La Società ferroviaria Agnone-Pescolanciano 1909-1943*, Iannone, Isernia, 2010, p. 21.
[448] L. Campanelli, *Lettera-proemio ad una futura pubblicazione*, Colitti, Isernia, 1902, p. 14.

La risposta dell'ispettor Conti arrivò nel 1920 sulle pagine di "Ai cittadini di Capracotta", ma già si era allontanata dalla legittima critica letteraria, muovendosi ora sul piano personale. L'oggetto del contendere erano le due farmacie del paese – rappresentate rispettivamente dalle famiglie Castiglione e Conti – e la relativa condotta medica. Gli strali di Raffale Conti furono diretti alla persona di mastro Giovanni Paglione, parente del Campanelli, nel consueto registro sarcastico che gli era proprio:

> Credo che egli solo è il grande, è l'onesto, è il galantuomo, che racchiude in sé tutta la dottrina, l'intellettualità e la moralità della terra e che all'infuori di lui, non ci sono che volgari, idioti, ignobili e tristi cittadini. Credo che egli è il segnacolo vero della nostra grandezza e del nostro benessere, e che perciò va trattato per quello che effettivamente merita, per quello che effettivamente è, per quello che vale e così sia! E il popolo, il gran popolo di **Capracotta**, ha giudicato e ride![449]

Disputa culturale, intellettuale, politica: la guerra di penna combattuta dai nostri fu un po' di tutto questo. E la controrisposta di Giovanni Paglione fu immediata. Difatti, nel giugno dello stesso anno diede alle stampe la sua versione di "Ai cittadini di Capracotta", commentata passo passo con ironia e disappunto. Forniamo al lettore la battuta conclusiva:

> Permesso? Signori un'ultima notizia... emozionante. Qualche anno prima della guerra andai, colla comitiva magistrale nella Svizzera; di là, per diversivo, feci due passi fino alla Norvegia e in pochi giorni, data la mia prodigiosa memoria e la facilità di quel nordico idioma, l'appresi subito ed ora lo parlo correttamente. Sono perciò in grado di smentire, anche nel campo poliglotta il mio illustre avversario, assicurandolo che le parole norvegesi da lui scritte anni fa per... elogiare l'ottimo nostro amico avv. cav. **Luigi Campanelli** *pezz-fiss* non significano *mattacchione* ma *grand'uomo vorace*, ragione per cui celiando, gli si può dire: «Wollen sie pezz-fiss grossartig

[449] R. Conti, *Ai cittadini di Capracotta*, Spagnolo, Taranto, 1920, p. 46.

> stok-fiss essen?» col quale *per una volta tanto*, presentando le armi, saluto il sig. **Conti**, che non conta![450]

Questo alterco fu contemporaneo alla Grande Guerra, una catastrofe internazionale che vide ragioni molto più profonde e drammi ben più vasti. Il senso di quell'immane tragedia lo rendiamo attraverso il diario del nostro Luciano Di Nucci, caporal maggiore, la cui microstoria fu oggetto di ricerca storiografica per il nipote Loreto Di Nucci e Attilio Bartoli Langeli (1944):

> L'impressione generale che si ricava leggendo il piccolo diario di **Luciano Di Nucci** è che il racconto della guerra sia fatto con lo sguardo rivolto verso casa, verso il *mondo umano*. È come se ci si trovasse in presenza di una lunga lettera, una lettera non spedita ma certamente indirizzata alla moglie, alla madre e ai figli. È a questo *voi* che egli idealmente si rivolge quando descrive la bufera della guerra; e nei momenti in cui si sente sopraffatto dall'enormità delle cose viste, quando l'esperienza bellica è talmente forte da apparire indicibile, interrompe il racconto con un *basta*, locuzione che ricorre più volte nel testo.[451]

Terminata l'esperienza bellica, a cui la nostra comunità sacrificò 65 cittadini, Capracotta si rialzò in fretta, incamminandosi anch'essa nel solco del nascente Regime fascista. La Commissione incaricata di studiare i problemi postbellici pensò bene che «altra materia prima eccellente offrono i faggi delle zone forestali superiori dal Matese al **Capraro** [per] dar vita a manifatture di mobili».[452] Approdata alla Grande Guerra, sarà proprio dall'avvento del fascismo che riprenderà il largo la nostra guida, con un secondo tomo in fase embrionale...

---

[450] G. Paglione, *Ai cittadini di Capracotta. Note polemiche in risposta al sig. Raffaele Conti*, Sammartino & Ricci, Agnone, 1920, pp. 57-58.

[451] A. Bartoli Langeli e L. Di Nucci, *Il diario di guerra di Luciano Di Nucci, caporal maggiore del 1° Reggimento bersaglieri*, in L. Brunelli e A. Sorbini (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi*, Ed. Umbra, Foligno, 2003, p. 156.

[452] AA.VV., *Brevi note della Commissione incaricata di studiare i problemi del dopo-guerra nel Molise*, Colitti, Campobasso, 1918, p. 7.

Anno I. N. 1 — CAPRACOTTA, 19 Giugno 1913.

LA SQUILLA

GIORNALE POLITICO-AMMINISTRATIVO

LA LOTTA NEL COLLEGIO DI AGNONE

PER L'ONORE DEL MOLISE

Programma di malafede

«La squilla», I, 1, 19 giugno 1913, prima pagina.

CONCLUSIONE

Cos'è stata dunque Capracotta nei secoli antichi? Com'era la vita dei nostri padri in questa terra brulla di montagna? Abbiamo cercato di rispondere a queste domande, mai poste in modo tanto preciso, e che forse non trovano risposta nemmeno ora, dopo che centinaia di autori son stati spogliati del loro principio d'autorità. Anche grazie al nostro modesto libro, Capracotta rivive il fulgore dei tempi andati, come donna anziana che rimembri gli anni giovanili.

V. Cuoco

Evitando qualsiasi forma di melanconia o patetismo, abbiam fatto soltanto un'opera di ricerca, certamente culturale, sulla giovinezza del nostro paese. Giunta oggi sull'orlo della disabitazione, soprattutto perché «sono mancate politiche di mantenimento del patrimonio zootecnico»[453] – tesoro vero della nostra terra, assieme ai boschi, all'artigianato e alla neve –, attendiamo speranzosi la rinascita di Capracotta.

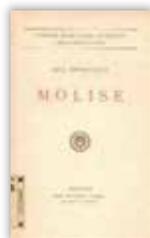
Persino Vincenzo Cuoco (1770-1823) – il più grande molisano di sempre –, fra i tanti saggi di storia e filosofia, trovò il tempo necessario per strutturare delle proposte politiche atte all'incremento socioeconomico dell'Italia Meridionale. Nella raccola postuma dei suoi "Scritti vari" troviamo una vera e propria denuncia ambientale:

> I principali boschi della Provincia dell'Aquila si distruggono. Nella Provincia dell'Aquila si sta attualmente restaurando l'antico Canale di Cor-

[453] F. Comegna, *Capracotta: territorio e storia*, Kaos, Tivoli, 2013, p. 35.

finio: opera che restituisce la salubrità e dà nuova ricchezza al Vallo di Sulmona. La bonifica del Lago di Celano sarebbe utilissima e di non molta spesa. Io credo che non sarebbe difficile trovare una compagnia che s'incaricasse dell'intrapresa. Una parte della Provincia di Chieti rassomiglia quella di Molise per la natura del suolo, ed esige le stesse cure. Le montagne di Castiglione e di **Capracotta** erano una volta coperte di abeti; oggi non lo sono più. È questo un oggetto importante. Nella Provincia di Teramo i monti si sboscano come dapertutto, ed il littorale è in gran parte malsano.[454]

Giunti al termine del nostro viaggio, chiudiamo questo primo volume della "Guida alla Letteratura Capracottese" con l'invito di Lina Pietravalle (1887-1956), quell'anima bella molisana, primonovecentesca, che seppe ammettere: «Per il Molise io ho scritto, scrivo chi sa perché».[455] In quello stesso libro – un volume riguardante il Molise per la collana guidata da Jolanda De Blasi – la Pietravalle riconobbe il carattere dissacrante della nostra terra:

Il Molise, signori, ha l'onore di essere di codesti paesi elementari, rozzi, retrogradi che non dicono nulla al turista: non vi è nessuna preparazione scenica di montagne, di laghi e di giardini da riguardare dalla finestra d'un albergo sia pure non lussuoso. Il giardinaggio è pressoché sconosciuto da noi e gli alberghi di **Capracotta Sannita**, bellissima a 1.480 metri, e di Rivisondoli rassomigliano alle vecchie case provinciali: l'ospite è così onorato che se vuole la gallina gli cucinano la gallina, e il porco idem, e la capra idem, ma tuttavia, se non è un poeta o un mezzo molisano, non lo contentano perché per un bagno la servitù indigena comincia dal mattino a caricar l'acqua, e tuttavia è necessario calarsi in una tetra vasca di zinco, pelarsi e raffreddarsi ed alla fine avvolgersi in un bel lenzuolo tessuto al telaio preistorico dell'ava, che se mai ti asciuga ti spunta l'orticaria del pizzicore, come dicon da noi.[456]

[454] V. Cuoco, *Rimboschimenti e bonifiche*, in *Scritti vari*, vol. II: *Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, collana *Scrittori d'Italia*, XCIV, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Laterza, Bari, 1924, p. 223.
[455] L. Pietravalle, *Molise*, collana *Visioni spirituali d'Italia*, Nemi, Firenze, 1931, p. 6.
[456] *Ivi*, pp. 11-13.

L. Pietravalle

Sette anni prima, nel 1924, Lina Pietravalle aveva firmato un lungo e dettagliato resoconto del suo viaggio a Capracotta su "La lettura", la rivista mensile allegata a "Il corriere della sera", oggi tornata ai fasti d'un tempo. L'articolo s'intitolava "Nel Sannio mistico" e ne estraiamo un frammento, come saluto e promessa, a un tempo, di ritrovarci ancora qui, su queste pagine, o per le strade fredde e solitarie, assolate e turbinose dell'adorata Capracotta, terra dei nostri padri:

> Venite a **Capracotta** o voi che siete affaticati e stanchi e volete un parco ristoro. D'estate vi è ancora una piccola e tenace colonia di soli amatori. [...] Quand'è agosto i prati sono pingui e verdi come un liquore smeraldino congelato, e nuvolosi delle belle greggie biondette reduci dalla Puglia, mentre le capre ostili interrogano dei loro puntigli ansiosi i poggi scoscesi e le rupe glabre e grigie come cippi funebri. I giovenchi solcano i margini delle foreste di Roccacigliana e del bosco di Pescopennataro ai due estremi del paese e distesi nelle macchie, lunati e bianchi, ruminano erbe aromatiche ed onesti pensieri alla teoria dei muli impetuosi e agli asinelli incanutiti di bigio che passano trasportando le legna da seccare per l'inverno. Così ogni porta ha dinanzi a sé o al fianco il suo monumento e l'indice della sua ricchezza nella catasta delle legna recise e da lontano **Capracotta** appare virgolata di scuro da queste pire che attendono di glorificare e di benedire, al primo sussulto del freddo, tutti i suoi focolari deserti.[457]

Per la redazione e pubblicazione di questo primo volume ho disturbato molte persone e tutte si sono rese estremamente disponibili. Devo innanzitutto ringraziare la mia famiglia, che mi ha consigliato con precisione ed incoraggiato in ogni modo. E con essa, il mio ringraziamento va a Lucia, mio amore, che ha letto ed ascoltato, supportato e sopportato.

Ringrazio pure l'amico fraterno Achille Conti, per la consulenza storica e storiografica, e che, dalla Biblioteca di Politica, Istituzioni e Storia di Bologna, mi ha procurato parte del materiale bibliografico; ringrazio il parroco di Capracotta don Elio Venditti, per avermi spalancato le porte dell'archivio del-

---

[457] L. Pietravalle, *Nel Sannio mistico*, in «La lettura», XXIV, 1, 1 gennaio 1924, p. 44.

la Chiesa Madre; ringrazio i miei zii Giovanni Di Luozzo e Giuseppe Sammarone, per avermi offerto libri di cui ignoravo l'esistenza; ringrazio il segretario dell'associazione "Amici di Capracotta", Francesco Di Rienzo, per le pause pranzo alla Biblioteca nazionale di Napoli e pei continui attingimenti al suo archivio personale di libri capracottesi; ringrazio infine il prof. Angelo Conti, per le preziose gemme rare in suo possesso, che ho potuto utilizzare in completa autonomia.

NEL SANNIO MISTICO

Capracotta, novembre.

Io non ho veduto Capracotta colla neve perchè era una giornata dell'autunno redivivo, chiara come un cristallo appena soffiato. Mi figuravo di vederla avvolta nella nebbia lattea dei paesi del gelo quand'è alle porte l'inverno. Nulla. Essa mi apparve opalina nell'aria collo sguardo sereno di chi spazia dall'alto e da lungi; e senza asprezza, assai buona. La raggiunsi in automobile per poter meglio godere la salita a grandi volute verso la sua altezza di nido d'aquila e poter battere le orme del Sannio Pentro e Caraceno d'immemorabile vetusta sapienza e semplicità nei graniti delle sue roccie sempre più scoscese e nel fosco abbraccio delle sue boscaglie sempre più chiuse.

Inesplorabili ancora ed inestricabili. La strada Aquilonia, dal bel nome latino, corre con la decauville agile della tramvia elettrica che congiunge da Trivento i paesi delle altare più impervie e con la giovinezza dei suoi pensieri e dei suoi passi sfida la tenebra della foresta appenninica più intensa e bella del Molise.

LA FILOSOFIA DELLA SELVA. La striscia del cammino che percorreva il cuore remoto della selva era scarsa di luce perchè la vita possente arborea era ai suoi due lati un intangibile dominio a stento percorso ed obbediente alle necessità degli eventi e degli uomini. Il sole come un cacciatore insidioso la percorreva, filtrando fra le anime dei tronchi, a scatti, a fendenti, a lunghi belvidi amorosi ed essa appariva iridata di biondo, ed immensa, policroma come se un arcobaleno rifrangesse fra i rami l'ilarità liquida dei suoi sette colori. Non si donava, no, la selva buia e mitologica del Sannio, conscia di serrare una grande storia nei suoi intrighi e nelle sue chiome innumerevoli ed un eguale mistero.

Pareva essa nata coll'universo stesso. Io sentivo passando il suo profumo di resine incorrotte e l'umidore delle sue radici e della sua terra che tormentava il fiato più alacre d'un fermento. La vita perenne delle sue piante, l'una addossata alle altre come greggi taciturne, mi pareva più giusta e più sacra della nostra mortale: così scarsa, frammentaria e caduca. La sua moltitudine immobile aveva più fiato e più onda di quella di un popolo in coorti armigere attendato e vigilante nella notte. Fuochi occulti di bivacco parevano le chiome sanguigne degli alberi perituri confusi nel suo verde eterno, accesi dall'autunno come fiaccole splendenti di porpora nella severità delle sue gramaglie venerabili. Quando sparì ai nostri sguardi e riapparve la lapidaria bellezza della roccia nuda che ci avvicinava a Capracotta, il più alto paese dell'Appennino, questa foresta lasciò dietro di sè la significazione e l'espressione religiosa dell'antico Sannio Pentro e Caraceno, più vera delle piccole fugaci molecole d'umilià che per lei erano passate e che non lasciarono nè potranno lasciare dietro di sè la traccia del suo pensiero, la virtù del suo segreto e la logica della sua filosofia. Poichè è solo in questi tempi della madre-terra infiniti liberi e intransitivi, d'una religione senza fine e senza principio, che si può credere a qualche verbo di fede e di salute eterna invano tradotto dalla carta sapiente dei piccoli uomini sacri. Una radice sola, d'una di queste ermetiche e severe conifere, sa e contempla più di loro.

IL MASSO CADUCO DI FRANCESCHIELLO. Ecco Capracotta piaceggiante a 1421 metri e più. A 12 km. dalla ferrovia, ad essa congiunta dal servizio automobilistico, se vi viene vaghezza di venirla a visitare. Chiusa tra Monte Capraia a sinistra e Monte Campo a destra alto 1700 metri, dov'era un masso celebre che l'ultimo dei Borboni, il prode Franceschiello premè col suo piede mortale corto come la sua regalità, guardando le sette provincie sue da Aquila a Gargano, sconosciute come gli era sconosciuto tutto lo scibile umano al di là delle sue ingorde casseruole e dei nei finti delle sue dame. Lì si

«La lettura», XXIV, 1, 1 gennaio 1924, p. 43.
Archivio Carnevale.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Al re, al duce*, Colitti, Campobasso, 1915;
AA.VV., *Album scientifico artistico letterario*, Borel & Bompard, Napoli, 1845;
AA.VV., *Brevi note della Commissione incaricata di studiare i problemi del dopo-guerra nel Molise*, Colitti, Campobasso, 1918;
AA.VV., *Considerazioni sulla transumanza*, Ciolfi, Cassino, s.d.;
AA.VV., *Memorie della Regale accademia ercolanese di Archeologia*, IX, Stamp. Nazionale, Napoli, 1862;
AA.VV., *Memorie della Società geografica italiana*, vol. XIV, Civelli, Roma, 1910;
AA.VV., *Nuova enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc.*, vol. I, Utet, Torino, 1863;
AA.VV., *Safinim. I sanniti: vicende, ricerche, contributi*, Iannone, Isernia, 1993;
AA.VV., *Viaggio nei santuari d'Abruzzo e Molise*, Tabula, Lanciano, 2007;
Accademia dei Georgofili (a cura di), *Agricoltura e paesaggio. Escursioni-dibattito: Molise-Lombardia*, collana *Quaderni*, 2001-V, Fiorentina, Firenze, 2002;
ALBANESE, Camillo, *Cronache di una rivoluzione. Napoli 1799*, FrancoAngeli, Milano, 1998;
ALBERTI, Leandro, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le signorie delle città et delle castella, co i nomi antichi et moderni, i costumi de popoli, le conditioni de paesi; et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le minere, con tutte l'opre maravigliose in lei dalla natura prodotte*, Giaccarelli, Bologna, 1550;
ALBINO, Pasquale, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, vol. I: *Distretto di Isernia*, De Nigris, Campobasso, 1864;
ALBISINNI, Ferdinando, *Giurisprudenza civile, ossia Raccolta con ordine cronologico delle decisioni emesse dalla Corte suprema di Giustizia in Napoli*, vol. III: *Da aprile 1829 a dicembre 1831*, libro II, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1854;
ALBO, Giacomo, *Un'escursione in montagna: Pescopennataro Capracotta*, Maltese Abela, Modica, 1919;
ALDIMARI, Biagio, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, libri I e III, Bulifoni, Napoli, 1691;
ALFANO, Giuseppe Maria, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Manfredi, Napoli, 1795;

ALOI, Vincenzo, *Memoria da presentarsi al Supremo tribunale della Regal camera di Santa Chiara per la Università di Capracotta contro al prete Giovanni Castiglione*, Napoli, 1793;

ALTAVILLA, Raffaele, *Il Regno d'Italia. Dizionario geografico-storico-statistico ad uso di tutti*, Negro, Torino, 1875;

AMATI, Amato, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. II, collana *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico*, Vallardi, Milano, 1878;

AMBROSIANI, Vincenzo, *La chiesa badiale di Santa Maria della Strada in Matrice*, Jamicelli, Campobasso, 1887;

Amici di Capracotta (a cura di), *Capracotta 1888-1937. Cinquant'anni di storia cittadina nelle foto del cav. Giovanni Paglione*, Cicchetti, Isernia, 2014;

Amici di Capracotta, *Anno Domini 1656. La peste a Capracotta*, Cicchetti, Isernia, 2015;

Amici di Capracotta (a cura di), *Saluti da Capracotta. Cartoline dal 1897 al 1943*, Cicchetti, Isernia, 2015;

AMOROSA, Berengario, *Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Mondadori, Milano, 1924;

Anonimo, *Illustrazione di un diploma di Oderisio Conte dato alla badia di San Giovanni in Verde nell'anno 1068*, Napoli, 1780;

ARCANGELO da Montesarchio, *Cronistoria della riformata Provincia di Sant'Angiolo in Puglia divisa in tre parti*, Mosca, Napoli, 1732;

ARDUINO, Anna Claudia e ARDUINO, Antonio, *Sant'Angelo del Pesco, da badia a paese. Ricerca storica, demografica, sociale, culturale, economica*, 3A, Agnone, 1991;

ARDUINO, Antonio, *Capracotta: 30 anni di storia*, San Giorgio, Agnone, 1986;

ARGENTINA, Cosimo, *Cuore di cuoio*, Sironi, Milano, 2004;

ARTIERI, Giovanni, *Penultima Napoli*, Longanesi, Milano, 1963;

Assessorato al Turismo della Regione Molise (a cura di), *Molise... dove. Guida turistico-culturale*, Enne, Campobasso, 1980;

BACCO, Enrico, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie, nella quale con brevità si tratta della città di Napoli, e delle cose più notabili di essa: e delle città, e terre più illustri del Regno, con le famiglie, e nobili, non solo di quella, ma dell'altre città di esso Regno, con i vescovadi et arcivescovadi, e santi, che sono in esso*, Beltrano, Napoli, 1644;

BAEDEKER, Karl (a cura di), *Southern Italy and Sicily with Excursions to Sardinia, Malta, and Corfù. Handbook for Travellers*, Baedeker, Leipzig, 1912;

BAGNOLI, Giuliana, *Vinchiaturo: una comunità allargata*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, VI, Iannone, Isernia, 2002;

BARDARI, Renato Luciano, *I demanii comunali del Mezzogiorno. Studio di legislazione e di giurisprudenza sulla giurisdizione speciale dei ripartitori*, Festa, Napoli, 1902;

BARKER, Graeme, *A Mediterranean Valley. Landscape Archaeology and «Annales» History in the Biferno Valley*, Bloomsbury, Leicester, 1995;

BARONE, Antonio, *Della vita del padre Francesco Pavone della Compagnia di Gesù*, libro I, De Bonis, Napoli, 1700;

BARRAL, Pierre, *Mémoire sur l'histoire de l'Isle de Corse*, Molini, Paris, 1783;

BARTOLETTI, Tommaso, *Biografia cronologico-storico-critica degli uomini illustri atessani, nelle dignità ecclesiastica, letteraria, armi, pietà, titoli, e di altri cittadini benemeriti, e contradittori*, Tizzano, Napoli, 1836;

BATTAGLINI, Mario, *Il brigantaggio fra il 1799 e il 1865. Movimento criminale, politico o rivolta sociale? Storia di fatti briganteschi fra l'Arianese, l'Irpinia, il Vallo di Bovino, Melfi nel Vulture e la Calabria*, collana *Historia*, II, Procaccini, Civitella San Paolo, 2000;

BATTISTA, Alfonso, *Capracotta e l'Unità d'Italia. Autointervista immaginaria*, One Group, L'Aquila, 2011;

BAUHOFER, János György, *History of the Protestant Church in Hungary*, trad. ingl. di J. Craig, Nisbet, London, 1854;

BECK, Christian, *Le papillon. Journal d'un romantique*, Bénard, Liège, 1910;

BECK, Christian (a cura di), *Rome et l'Italie Méridionale, vues par les grands écrivains et les voyageurs célèbres: Rome, Naples, Sicile, Sardaigne, Malte*, collana *Le trésor du tourisme*, Mercure de France, Paris, 1914;

BERNARDY, Amy A., *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, collana *La civiltà contemporanea*, XIV, Bocca, Torino, 1913;

BERTOLDI LENOCI, Liana (a cura di), *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente ed Occidente*, Trieste, 2002;

BERTOLINI, Barbara e FRATTOLILLO, Rita, *Molisani. Milleuno profili e biografie*, Enne, Campobasso, 1998;

BIONDO, Flavio, *Italia illustrata*, De Lignamine, Roma, 1474;

BIONDO, Flavio, *Roma ristaurata, et Italia illustrata*, trad. it. di L. Fauno, Tramezzino, Venezia, 1543;

BLOCH, Herbert, *Monte Cassino in the Middle Ages*, vol. I, libro I, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1986;

BÖHMIG, Michaela (a cura di), *Capri: mito e realtà nelle culture dell'Europa Centrale e Orientale*, Salerno, 2005;

BONGHI, Ruggiero, *Lettera di un elettore*, Civelli, Firenze, 1870;

BONGHI, Ruggiero, *Lettera dell'on. Bonghi ministro della Pubblica istruzione ai suoi elettori del Collegio di Lucera*, Bencini, Roma, 1874;

BONUCCI, Antonio Maria, *Istoria della vita, virtù e miracoli del beato Andrea Conti sacerdote professo del serafico Ordine del patriarca san Francesco*, Mainardi, Roma, 1724;

BORRELLO, Carlo, *Vindex neapolitanæ nobilitatis animadversio in Francisci Ælii Marchesii*, libro II, Longo, Napoli, 1653;

BOZZA, Francesco, *Lezioni di storia celestiniana*, Homeless Book, Faenza, 2014;

BRACCA, Giuseppe, *Memorie storiche di Deliceto*, Colcerasa, Macerata, 1903;

BRANCACCIO, Giovanni, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 2005;

BRICCOLANI, Vincenzo, *Descrizione della Sacrosanta basilica vaticana. Sue piazze, portici, grotte, sacristie, parti superiori, interne, ed esterne e loro misure*, Salomoni, Roma, 1800;

BRIZZI, Enrico, *L'inattesa piega degli eventi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008;

BRUNELLI, Luciana e SORBINI, Alberto (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi*, Ed. Umbra, Foligno, 2003;

BUCCI, Sabina, *Dalla cultura della transumanza alla società post-industriale. Progresso e mutamenti nella Regione Molise*, Vita e Pensiero, Milano, 1988;

BUCCI, Sergio, *Molise 1848. Cronaca, personaggi e documenti*, Enne, Ferrazzano, 2000;

BONANOTTE, Agostino, *Ob obitum ill.mi ac rev.mi domini Joannis Dominici Falconi episcopi Eumeniæ, et præsulis ordinarii Altamuræ et Aquævivæ ecclesiarum*, Capracotta, 1862;

BÜSCHING, Anton Friedrich, *Nuova geografia*, vol. XXV: *La continuazione del Gran Ducato di Toscana, il Regno di Napoli, e di Sicilia con l'isola di Malta*, trad. it. di G. Jagemann, Zatta, Venezia, 1778;

CALVITTI, Giuseppe, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale civile e penale di Lucera nell'anno 1889*, Lepore, Lucera, 1890;

CAMPANELLI, Giambattista, *Cenno biografico della famiglia Campanelli di Capracotta. Brevi nozioni di questo paesetto*, Guttemberg, Santa Maria Capua Vetere, 1877;

CAMPANELLI, Luigi, *Notizie del territorio di Capracotta*, Sannitica, Agnone, 1899;

CAMPANELLI, Luigi, *Lettera-proemio ad una futura pubblicazione*, Colitti, Isernia, 1902;

CAMPANELLI, Luigi, *La chiesa collegiata di Capracotta. Noterelle di vecchia cronaca paesana*, Soc. Tip. Molisana, Campobasso, 1926;

CAMPANELLI, Luigi, *Il territorio di Capracotta. Note, memorie, spigolature*, Antoniana, Ferentino, 1931;

CAMPANILE, Filiberto, *L'armi, overo Insegne de' nobili*, Longo, Napoli, 1610;

CANOFILO, Vincenzo, *Per l'Università di Capracotta coll'ill. duca di Capracotta*, Napoli, 1790;

CANOSA, Romano, *Storia del brigantaggio in Abruzzo dopo l'Unità*, Menabò, Ortona, 2001;

CANZIANI, Estella, *Through the Apennines and the Lands of the Abruzzi. Landscape and Peasant Life*, Heffer, Cambridge, 1928;

CANZIANI, Estella, *Attraverso gli Appennini e le terre degli Abruzzi. Paesaggi e vita paesana*, trad. it. di D. Grilli, M. Lusi e V. Bonanno, De Feo, Roma, 1979;

CAPECELATRO, Ettore, *Decisiones novissimæ Sacri regii consilii neapolitani, in quibus abstrusiores iuris quæstiones, contractuum, ultimarum voluntatum, criminales, feudales, consuetudinariæ pertractantur, enodantur. Opus ius dicentibus, caussarumque, patronis perquam utile, atque adeo necessarium*, vol. I, Gaffari, Napoli, 1640;

CAPECELATRO, Ettore, *Decisionum novissimarum Sacri regii consilii neapolitani ac Supremi collateralis consilij, in quibus abstrusiores iuris quæstiones, contractuum, ultimarum voluntatum, criminales, feudales, consuetudinariæ pertractantur, enodantur*, vol. II, Gaffari, Napoli, 1650;

CARBONE, Annalisa, *Le cento patrie dei molisani nel mondo*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, I, Iannone, Isernia, 1998;

CARDINALI, Emidio, *I briganti e la Corte pontificia, ossia La cospirazione borbonico-clericale svelata. Riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*, vol. II, Davitti, Livorno, 1862;

CARFAGNA, Pietro Paolo, *Catalogus omnium rerum notabilium iuxta rituale romanum ad curam animarum pertinentium*, Capracotta, 1644;

CARFAGNA, Pietro Paolo, *Liber confirmatorum per ill.um, et rev.um dominum Vincentium Lanfranchi*, Capracotta, 1660;

CARNEVALE, Pasquale, *Elementi di analisi chimica, ad uso degli istituti tecnici, industriali, commerciali e delle scuole agrarie medie*, Paravia, Torino, 1928;

CARROCCIA, Michele, *Scritti vari di topografia antica (Molise, Abruzzo, Campania). Questioni di metodo*, Grafikarte, Roma, 2006;

CARTA, Giovanni Battista, *Dizionario geografico universale, tratto e compendiato dalle opere più accreditate e recenti di geografi insigni*, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1843;

CARTA, Maria Antonietta (a cura di), *Fiabe siriane*, Mondadori, Milano, 1997;

CARUGNO, Geremia, *Petali*, Sammartino, Agnone, 1963;
CARUGNO, Geremia, *La Chiesa Madre di Capracotta*, San Giorgio, Agnone, 1986;
CARUGNO, Geremia, *L'arcobaleno: versi per Capracotta*, Litterio, Agnone, 1993;
CARUGNO, Geremia, *Santa Maria di Loreto, da «Venerabile cappella» a «Santuario diocesano». Indagini, ipotesi, cronaca*, San Giorgio, Agnone, 1993;
CARUGNO, Geremia, *Zia Elvira Janiro e Giuseppina Santilli*, Capracotta, 1993;
CARUGNO, Geremia, *Un «santo» per paese: padre Antonio da Capracotta (1582-1632)*, Litterio, Agnone, 1996;
CASALE, Vittorio (a cura di), *Cosimo Fanzago e il marmo commesso fra Abruzzo e Campania nell'età barocca*, Colacchi, L'Aquila, 1995;
CASTELLANI, Arrigo, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Pàtron, Bologna, 1973;
CASTELLANO, Carolina, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni*, Il Mulino, Bologna, 2004;
CASTELLI, Michele, DI TELLA, Torcuato Salvador e RIMANELLI, Giose, *In nome del padre*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, III, Iannone, Isernia, 1999;
CASTIGLIONE, Antonio Virgilio, *La inmigración italiana en Santiago del Estero. El inmigrante Giovanni Castiglione (1858-1903)*, El Liberal, Santiago del Estero, 2006;
CASTIGLIONE, Antonio Virgilio, *Historia de Santiago del Estero. Bicentenario 1810-2010*, El Liberal, Santiago del Estero, 2010;
CASTIGLIONE, Virgilio Juan, *Intromisiones poéticas*, Santiago del Estero, 1991;
CATAUDELLA, Mario, *La casa rurale nel Molise*, collana *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, XXVII, Olschki, Firenze, 1969;
CATULLO, Francesco, *L'apporto di Castel di Sangro alla unificazione d'Italia*, Scuola Tip., Gavignano, 1961;
CAVASINO, Alfonso, *I terremoti d'Italia nel trentacinquennio 1899-1933*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1935;
CEFALOGLI, Fernando, *Il Molise nell'Unità d'Italia*, Iannone, Isernia, 2011;
CERVI, Mario, *La giustizia in Italia*, Longanesi, Milano, 1967;
CHIAPPANI LODA, Celeste, *Berto-coscienza*, Agielle, Lecco, 1984;
CIALDEA, Donatella, *L'edilizia rurale in Molise. Un'ipotesi di catalogazione*, La Regione, Ripalimosani, 2007;
CIAMPITTI, Franco, *Il tratturo*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1968;
CIAMPOLI, Domenico (a cura di), *Nelle fauste nozze del sig. Giuseppe Piromallo Capece Piscicelli, duca di Capracotta con la signorina dei duca Rivera*, Santini, L'Aquila, 1906;
CIANFARANI, Valerio, *Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e di Molise*, De Luca, Roma, 1978;
CIARLANTI, Giovanni Vincenzo, *Memorie historiche del Sannio, chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, provincie del Regno di Napoli*, Cavallo, Isernia, 1644;
CIAVOLINO, Fortuna e PATRIARCA, Pietro (a cura di), *Alcuni insediamenti preistorici in Alto Molise*, Archeoclub d'Italia, Roma, 1996;
CIRELLI, Filippo (a cura di), *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, Nobile, Napoli, 1856;
CIRESE, Eugenio, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Carabba, Lanciano, 1925;

CIRILLO, Giuseppe, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Lacaita, Torricella, 2003;

CISTELLINI, Antonio, *San Filippo Neri: l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, libro III, Morcelliana, Brescia, 1989;

COARELLI, Filippo e LA REGINA, Adriano, *Abruzzo, Molise*, Laterza, Bari, 1984;

COCOLO, Rocco, *I postulati dei vescovi napoletani al Concilio vaticano I. Situazione storica ed analisi giuridica*, Agnesotti, Viterbo, 1978;

COLAPIETRA, Raffaele (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 1982;

COLLOREDO, Leandro, *Sacrorum rituum congregatione romana, seu theatina beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Camilli de Lellis fundatoris Clericorum regularium ministrantium infirmis. Positio super dubio*, Reverendæ Cameræ Apostolicæ, Roma, 1690;

COMEGNA, Fernando, *Capracotta: territorio e storia*, Kaos, Tivoli, 2013;

Comune di Capracotta (a cura di), *Asylum Dossier*, Litterio, Agnone, 1994;

CONTI, Amato Nicola, *Memoria per la laicale Confraternita della Visitazione e della Morte eretta in Capracotta, da servire per base di una retta amministrazione e per una distinta storia di quanto sia ammirevole nella longeva fondazione, e degli svariati privilegi de' quali è arricchita*, Festa, Napoli, 1859;

CONTI, Luciano, *Le condizioni igieniche e sanitarie di Capracotta*, Del Monaco, Isernia, 1900;

CONTI, Luigi, *Capracotta: il mondo pastorale antico*, San Giorgio, Agnone, 1986;

CONTI, Oreste, *La poesia popolare capracottese*, Frattarolo, Lucera, 1908;

CONTI, Oreste, *Locuzioni e modi di dire del popolo capracottese*, Frattarolo, Lucera, 1909;

CONTI, Oreste, *Folklorica pastorale capracottese*, De Gaglia & Nebbia, Campobasso, 1910;

CONTI, Oreste, *I moti del 1860 a Capracotta*, Pierro, Napoli, 1911a;

CONTI, Oreste, *Letteratura popolare capracottese*, Pierro, Napoli, 1911b;

CONTI, Raffaele, *Osservazioni intorno alle «Notizie del territorio di Capracotta» raccolte da Luigi Campanelli - Alcuni cittadini del Comune di Capracotta nella storia del Risorgimento italiano*, Alterocca, Terni, 1902;

CONTI, Raffaele, *Ai cittadini di Capracotta*, Spagnolo, Taranto, 1920;

CORCIA, Nicola, *Storia delle Due Sicilie, dall'antichità più remota al 1789*, Virgilio, Napoli, 1843;

CORSO, Raffaele, *Reviviscenze. Studi di tradizioni popolari italiane*, Tirelli, Catania, 1927;

COSTANTINI, Beniamino, *Azione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870*, Di Sciullo, Chieti, 1902;

CREATI, Igino (a cura di), *Claudio Magris: Ulisse di frontiera*, Tracce, Pescara, 2004;

CREMONESE, Domenico, *Congetture sulla Tavola Osca di Agnone*, Tip. Italiana, Napoli, 1877;

CROCE, Benedetto, *La Rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, Laterza, Bari, 1912;

CROCE, Benedetto, *Varietà di storia letteraria e civile*, Laterza, Bari, 1935;

CUOCO, Vincenzo, *Scritti vari*, vol. II: *Periodo napoletano (1806-1815) e carteggio*, collana *Scrittori d'Italia*, XCIV, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Laterza, Bari, 1924;

D'ANDREA, Domenico, *Storie capracottesi d'altri tempi*, D'Andrea, Lainate, 1995;

D'ANDREA, Joseph (a cura di), *Monongah. Cent'anni di oblio*, collana *Quaderni sulle migrazioni*, XIV, Iannone, Isernia, 2007;
D'ANDREA, Nicola, *Le poesie di Nicola D'Andrea*, Il Richiamo, Milano, 1971;
D'AVINO, Vincenzo, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Ranucci, Napoli, 1848;
D'OVIDIO, Francesco, *Rimpianti*, Sandron, Milano, 1903;
DAMERINI, Adelmo, *Il Regio conservatorio di musica Luigi Cherubini di Firenze*, Le Monnier, Firenze, 1941;
DE BONIS, Carlo, *Vita del venerabile padre Francesco di Geronimo della Compagnia di Gesù*, De Muzi, Napoli, 1747;
DE CESARE, Raffaele, *La fine di un Regno. Dal 1855 al 6 settembre 1860*, vol. I: *Regno di Ferdinando II*, Lapi, Città di Castello, 1900;
DE CIOCCHIS, Remo, *Le iscrizioni osche di Agnone e Capracotta*, Ed. dell'Amicizia, Agnone, 2011;
DE CLEMENTI, Andreina, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Carocci, Roma, 1999;
DE LUCA, Ferdinando e MASTRIANI, Raffaele (a cura di), *Dizionario corografico universale dell'Italia*, vol. IV: *Reame di Napoli*, libro I, Civelli, Milano, 1852;
DE LUCA, Giuseppe, *L'Italia Meridionale, o L'antico Reame delle Due Sicilie. Descrizione geografica, storica, amministrativa*, Stab. Tip. dei Classici Italiani, Napoli, 1860;
DE MATTEO, Giovanni, *Brigantaggio e Risorgimento. Legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia*, Guida, Napoli, 2000;
DE NICOLA, Carlo, *Diario napoletano*, vol. I: *1798-1825*, Pierro, Napoli, 1906;
DE NINO, Antonio, *Usi abruzzesi*, vol. I, Barbèra, Firenze, 1879;
DE PIETRI, Francesco, *Cronologia della famiglia Caracciolo*, Simoniana, Napoli, 1803;
DE RENZI, Salvatore, *Guida medica per la città di Napoli e pel Regno*, Filiatre, Napoli, 1838;
DE SANCTIS, Gabriello, *Atlante corografico del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1856;
DE SIMONE, Antonio, *Pietro del Morrone. San Celestino V papa*, L'Autore Libri, Firenze, 2005;
DE SPIRITO, Angelomichele (a cura di), *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella Diocesi di Benevento (1686-1730)*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 2003;
DEL RE, Giuseppe, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' Reali dominj al di qua del faro nel Regno delle Due Sicilie, con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' romani*, vol. III: *Descrizione della Provincia di Molise*, Dentro la Pietà de' Turchini, Napoli, 1836;
DELLA-PIANA, Patricia, *Witch Daze. A Perennial Pagan Calendar*, Lulu, Raleigh, 2009;
DELMONACO, Aurora, *Le querce del Cantone. Memorie dalla pietra cupa*, StreetLib, 2015;
DENCH, Emma, *From Barbarians to New Men. Greek, Roman, and Modern Perceptions of Peoples from the Central Apennines*, Clarendon, Oxford, 1995;
DI CERBO, Claudio, *Il Parco fluviale del Verrino*, Martintype, Colonnella, 2001;
DI CICCO, Pasquale, *Il Molise e la transumanza. Documenti conservati nell'Archivio di Stato di Foggia (secoli XVI-XX)*, Iannone, Isernia, 1997;
DI CIÒ, Anselmo, *Elementi di matematica composti per uso della studiosa gioventù*, vol. I: *Dell'aritmetica*, Reale, Napoli, 1816;

DI CIÒ, Lorenzo, *Dei feudi e titoli della famiglia d'Alena*, Potaturo, Castel di Sangro, 1896;

DI DOMENICA, Franco, *Un emigrato racconta*, Gastaldi, Milano, 1967;

DI GIACOMO, Salvatore, *Lettere a Elisa 1906-1911*, a cura di E. Siciliano, Garzanti, Milano, 1973;

DI GIACOMO, Salvatore, *Lettere a Elena*, a cura di T. Iermano, Osanna, Venosa, 1998;

DI IORIO, Antonino, *La Tavola Osca e la testa di bronzo di un personaggio virile... da dove?*, Grafikarte, Roma, 2010;

DI LULLO, Orestes, *Castilla: altura de España*, Academia Argentina de Letras, Buenos Aires, 1975;

DI MEO, Alessandro, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. X, Orsiniana, Napoli, 1805;

DI RIENZO, Salvatore, *La visita*, Soc. Ed. Napoletana, Napoli, 1987;

DI SANZA D'ALENA, Alfonso, *In cammino nel tempo. Percorso storico genealogico della famiglia di Sanza d'Alena e delle famiglie collegate, dal XVII al XXI secolo*, Ilmiolibro, Roma, 2015;

DI STEFANO, Stefano, *La ragion pastorale, over Comento su la Pramatica LXXIX de officio procuratoris Cæsaris*, libri I e II, Roselli, Napoli, 1731;

DI TELLA, Giuseppe, *Il bosco contro il torrente. La redenzione delle terre povere*, Capriolo & Massimino, Milano, 1912;

DI TELLA, Guido, *Argentina Under Perón 1973-76*, MacMillan, London, 1983;

DI TELLA, Torcuato Salvador, *Torquato Di Tella. Industria y política en tiempos de la Repubblica que no fué (1892-1948)*, Norma, Buenos Aires, 1993;

DOUGLASS, William A., *Emigration in a South Italian Town. An Anthropological History*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1984;

DOVERE, Ugo (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004;

DRUDI, Emilio, *Un cammino lungo un anno. Gli ebrei salvati dal primo italiano «Giusto tra le Nazioni»*, La Giuntina, Firenze, 2012;

DURELLI, Francesco, *Colpo d'occhio su le condizioni del Reame delle Due Sicilie nel corso dell'anno 1862*, Napoli, 1863;

FABI, Massimo, *Corografia d'Italia, ossia Gran dizionario storico-geografico-statistico delle città, borghi, villaggi, castelli, ecc. della Penisola*, vol. I: *Prolegomeni*, Pagnoni, Milano, 1854;

FABÓ, András (a cura di), *Monumenta evangelicorum augustanæ confessionis in Hungaria historica*, vol. II, Osterlamm, Pest, 1861;

FABRETTI, Ariodante, *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris ævi ordine geographico digestum, et Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, aliisque monumentis quæ supersunt*, Off. Regia, Torino, 1867;

FACAROS, Dana e PAULS, Michael, *Italy*, collana *Cadogan Guides*, Globe Pequot, Guilford, 1988;

FALCONI, Alfonso, *Metodo per la divisione teorico-pratico-graduato, seguito alla teoria musicale*, Curci, Milano, 1951;

FALCONI, Giandomenico, *Agli amatissimi altamurani ed acquavivesi. Notificazione del loro pastore mons. Giandomenico Falconi in occasione del Santo Giubbileo pel cholera*, Cannone, Bari, 1854;

FALCONI, Nicola, *Per la elezione politica del II° Collegio di Campobasso*, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1886;
FARNETI, Gianni, PRATESI, Fulco e TASSI, Franco, *Guida alla natura d'Italia*, Mondadori, Milano, 1977;
FELICE, Costantino, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 1989;
FELICE, Costantino, PASQUALINI, Angelo e SORELLA, Sergio, *Termoli. Storia di una città*, Donzelli, Roma, 2009;
FERNÁNDEZ, Juan Manuel, *Distinta relazione del danno cagionato dal tremuoto succeduto a dì 3 di novembre 1706*, Bulifoni, Napoli, 1706;
FERRANDINO, Vittoria, *Banche ed emigranti nel Molise. Credito e rimesse ad Agnone fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2011;
FILIDEI, Lorenzo, *Dei demani comunali*, vol. II, Volpe, Salerno, 1890;
FINAMORE, Egidio, *Italia medioevale nella toponomastica. Dizionario etimologico dei nomi locali*, Bibliograf, Rimini, 1992;
FIORELLI, Giuseppe, *Sulle scoverte archeologiche fatte in Italia dal 1846 al 1866*, Ghio, Napoli, 1867;
FLORIMO, Francesco, *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*, Rocco, Napoli, 1869;
FUCILLA, Joseph G., *Our Italian Surnames*, Chandler's, Evanston, 1949;
GALANTI, Giuseppe Maria, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, libri I e II, Soc. Letteraria e Tipografica, Napoli, 1781;
GALASSO, Giuseppe *et al.* (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. II: *Il Medioevo*, libro II, collana *La cultura contemporanea*, Editalia, Roma, 1994;
GALASSO, Giuseppe (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, collana *Historica*, XV, Ed. Scientifica, Napoli, 2010;
GAMBERALE, Luigi, *Il mio libro paesano*, Sammartino & Ricci, Agnone, 1915;
GARDELLINI, Aloisio, *Decreta authentica Congregationis sacrorum rituum ex actis ejusdem S.C. collecta cura, et studio*, vol. VII, Bourlié, Roma, 1826;
GASTALDI, Mario (a cura di), *L'Italia Centrale, Meridionale e Insulare viste da centinaia di poeti e scrittori italiani contemporanei*, Gastaldi, Milano, 1967;
GATTOLA, Erasmo, *Historia abbatiæ cassinensis per sæculorum seriem distributa*, vol. I, Coleti, Venezia, 1733;
GENOVESE, Guglielmo, *Greci e non greci nel Bruzio preromano: formule integrative e processi di interazione*, Osanna, Venosa, 2012;
GENOVESI, Valerio e RAVERA, Sonia, *Guida ai licheni del Giardino di flora appenninica di Capracotta*, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, Roma, 2014;
GIANCRISTOFARO, Emiliano, *Totemàjje. Viaggio nella cultura popolare abruzzese*, Carabba, Lanciano, 1978;
GIANNANTONIO, Raffaele, *La costruzione del Regime. Urbanistica, architettura e politica nell'Abruzzo del fascismo*, Carabba, Lanciano 2006;
GIMMA, Giacinto, *Elogj accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, vol. II, Tremigliozzi, Napoli, 1703;
GIOVANNINI, Carla, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, collana *Geografia umana*, FrancoAngeli, Milano, 1996;
GIOVIO, Paolo, *Historiarum sui temporis*, libro II, Torrentino, Firenze, 1552;

GIUSTINIANI, Lorenzo, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. III, Manfredi, Napoli, 1797;

GRIMALDI, Ginesio, *Difesa della venerabile chiesa di Santa Maria di Loreto nella Terra di Capracotta contra la pretesa Congregazione della medesima*, Napoli, 1797;

GUSSONE, Giovanni, *Plantæ rariores quas in itinere per oras Jonii ac Adriatici maris et per regiones Samnii ac Aprutii*, Stamp. Reale, Napoli, 1826;

HÜBNER, Johann, *Allgemeine Geographie aller vier Welt-Theile*, vol. I, Walther, Dresden, 1773;

HUSCHKE, Philipp Eduard, *Die Oskischen und Sabellischen Sprachdenkmäler: sprachliche und sachliche Erklärung, Grammatik und Glossarium*, Friderichs, Elberfeld, 1856;

IASENZANIRO, Marcellino, *Padre Pio: profilo di un santo*, vol. II: *Carità e prove, sostenute nella speranza*, Padre Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo, 2009;

ILLIBATO, Antonio, *Caterina Volpicelli donna della Napoli dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008;

Istituto dell'Enciclopedia italiana (a cura di), *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, libro VIII, Treccani, Roma, 1930;

Istituto geografico De Agostini (a cura di), *Atlante delle regioni*, De Agostini, Novara, 1956;

JADOPI, Stefano, *La Reazione avvenuta nel Distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Stamp. Nazionale, Napoli, 1861;

JERVIS, Guglielmo, *I tesori sotterranei dell'Italia*, vol. II: *Regione dell'Appennino e vulcani attivi e spenti dipendentivi*, Loescher, Torino, 1874;

JOVINE, Francesco, *Viaggio nel Molise*, Casa Molisana del Libro, Campobasso, 1967;

KLEIN, Johann Samuel, *Nachrichten von den Lebensumständen und Schriften Evangelischer Prediger in allen Gemeinen des Königreichs Ungarn: Gesammelt und mit vielen Anmerkungen erläutert*, vol. I, Diepold & Lindauer, Leipzig, 1789;

KOSACOFF, Bernardo e PRIAMO, Luis, *Producción y trabajo en la Argentina. Memoria fotográfica: 1860-1960*, Banco Bice, Buenos Aires, 2003;

LABANCA, Baldassarre, *Ricordi autobiografici - Il mio testamento. Raccolta di pensieri pratici*, collana *Oi christianoi*, a cura di S. Tanzarella e S. Proniewicz, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2012;

LABROT, Gérard, *Études napolitaines. Villages, palais, collections XVI-XVIII siècles*, Champ Vallon, Seyssel, 1993;

LALLI, Renato, *Il Molise tra storia e leggenda*, Casa Molisana del Libro, Campobasso, 1966;

LAMPE, Friedrich Adolph, *Historia Ecclesiæ reformatæ in Hungaria et Transylvania*, Van Poolsum, Utrecht, 1728;

LÁNI, Juraj, *Narratio historica crudelissimæ et ab hominum memoria nunquam auditæ captivitatis papisticæ, necnon ex eadem liberationis miraculosæ*, Leipzig, 1676;

LEIBNIZ von, Gottfried Wilhelm, *Gesammelte Werke*, libro I, Pertz, Hannover, 1846;

LIBERATORE, Giuseppe, *Ragionamento topografico-istorico-fisico-ietro sul Piano Cinque Miglia*, Manfredi, Napoli, 1789;

LOMBARDI SATRIANI, Luigi M. (a cura di), *Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Sansoni, Firenze, 1971;

LOMBARDI SATRIANI, Luigi M., *De sanguine*, Meltemi, Roma, 2000;

LONGANO, Francesco, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786*, Settembre, Napoli, 1788;

LOTESORIERE, Arcangelo, *Poesie dialettali ed altre opere*, a cura di D. Colucci e A. Minna, Congedo, Galatina, 1998;

MACCIOCCHI, Maria Antonietta, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella Rivoluzione napoletana*, Rizzoli, Milano, 1993;

MAGRINI, Giovanni Battista *et al.*, *La nuova Italia. Dizionario amministrativo, statistico, industriale, commerciale dei comuni del Regno e dei principali paesi d'Italia oltre confine e colonie, illustrati nei ricordi storici e nelle bellezze naturali ed artistiche*, vol. I, Vallardi, Milano, 1908;

MAIURI, Amedeo, *Passeggiate campane*, Sansoni, Firenze, 1950;

MANGIONE, Flavio, *Le case del Fascio in Italia e nelle terre d'oltremare*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2003;

MARIENI, Luigi, *Geografia medica dell'Italia. Acque minerali*, collana *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico*, Vallardi, Milano, 1870;

MARINI, Nicola (a cura di), *Il libro mastro di Pasquale Di Santuccio*, Colacchi, L'Aquila, 1998;

MARINO, John A., *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1988;

MARINO, John A., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, trad. it. di L. Piccioni, Guida, Napoli, 1992;

MARRARA, Danilo (a cura di), *Ceti dirigenti e poteri locali nell'Italia Meridionale (secoli XVI-XX)*, Ets, Pisa, 2003;

MARTELLO, Francesco, *Prose italiane*, Cataneo, Napoli, 1855;

MASCIOTTA, Giambattista, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I: *La Provincia di Molise*, Pierro, Napoli, 1914;

MASCIOTTA, Giambattista, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. II: *Il Circondario di Campobasso*, Pierro, Napoli, 1915;

MASCIOTTA, Giambattista, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. III: *Il Circondario d'Isernia*, Di Mauro, Cava de' Tirreni, 1952;

MASSALONGO, Caro Benigno**,** *Manipolo quinto di piante raccolte da un veronese nell'Appennino centrale (Capracotta e Monte Vettore), nei Colli Albani presso Roma, nelle valli di Lanzo e nelle adiacenze del Monte Rosa (valli d'Ayaz e di Valtournanche) in Piemonte*, Soc. Cooperativa Tip., Verona, 1917;

MASSULLO, Gino (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma, 2006;

MAUREA, Pierino, *Un agricoltore nel latifondo... trasformazione!*, Zobel, Foggia, 1922;

McKENDREE AVERY, Elroy, *A History of Cleveland and Its Environs. The Heart of New Connecticut*, vol. III: *Biography*, Lewis, Cleveland, 1918;

MICATI, Edoardo, *Le capanne a falsa cupola nel Comune di Capracotta*, collana *I Comunardi*, XI, Il Bene Comune, Campobasso, 2013;

MINICHETTI, Fabrizio, *Una ferrovia di montagna. La Società ferroviaria Agnone-Pescolanciano 1909-1943*, Iannone, Isernia, 2010;

MINIERI RICCIO, Camillo, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, Priggiobba, Napoli, 1862;

Ministero della Guerra (a cura di), *Militari caduti nella Guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. II: *Abruzzi e Molise*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1927;
MOLTEDO, Achille, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle Due Sicilie*, Nobile, Napoli, 1858;
MOMMSEN, Theodor, *Die unteritalischen Dialekte*, Wigand, Leipzig, 1850;
MONTORIO, Serafino, *Zodiaco di Maria, ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli*, Severini, Napoli, 1715;
MORELLI, Massimiliano, *Iacovone. La vita di Erasmo in un lampo*, BradipoLibri, Torino, 2006;
MOSCA, Attilio, *Monografia su Caprasalva (Capracotta)*, Lampo, Campobasso, 1966;
MOSCA, Attilio, *Il bosco (l'industria forestale)*, L'Economica, Campobasso, 1977;
MOSCA, Nicola, *Libro delle memorie*, Capracotta, 1742;
MOSCA, Tommaso, *Nuovi studi e nuove dottrine sulla colpa nel diritto civile, penale ed amministrativo*, Bertero, Roma, 1896;
MOSCA, Tommaso, *In memoria di Emanuele Gianturco. Discorso pronunziato in Capracotta il 9 settembre 1912*, Bertero, Roma, 1912;
NARCISO, Enrico (a cura di), *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Guida, Napoli, 1989;
NICOLOSI, Giovan Battista, *Dell'Hercole, e Studio geografico*, vol. I, Mascardi, Roma, 1660;
NORBERG-SCHULZ, Christian, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano, 1979;
NOVI CHAVARRIA, Elisa, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli, 2007;
ORTOLANI, Mario, *La casa rurale negli Abruzzi*, collana *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, XXI, Olschki, Firenze, 1961;
ORTOLANO, Giuseppe, *1001 cose da vedere in Italia almeno una volta nella vita*, Newton Compton, Roma, 2013;
PACCA, Bartolomeo, *Notizie istoriche intorno alla vita ed agli scritti di mons. Francesco Pacca arcivescovo di Benevento*, Cappellacci, Velletri, 1837;
PAGLIONE, Giovanni, *Ai cittadini di Capracotta. Note polemiche in risposta al sig. Raffaele Conti*, Sammartino & Ricci, Agnone, 1920;
PALANZA, Domenico, *Fra Salvatore da Villamagna. Da servo degli uomini a servo di Dio*, Youcanprint, Tricase, 2013;
PALMA, Giovanni Battista, *Canzone in lode dell'ill. ed ecc.ma signora Giovanna Caracciolo principessa di Santo Buono, duchessa di Castel di Sangro, marchesana di Bucchianico, contessa di Schiavi, di San Vito, di Capracotta*, Roselli, Napoli, 1693;
PALMA, Ricardo, *Tradiciones peruanas*, Montaner & Simón, Barcelona, 1894;
PAOLI, Ugo, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'Archivio segreto vaticano*, collana *Italia benedettina*, XXV, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2004;
PAOLINO, Nicolino, *La tratta dei fanciulli*, collana *Quaderni sulle migrazioni*, XVII, Iannone, Isernia, 2007;
PAOLONE, Tobia (a cura di), *Capracotta e dintorni*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2007;
PAOLONE, Tobia (a cura di), *1914-2014: cento anni di sport. Cronache e storia dello Sci club Capracotta*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2015;
PAONE, Natalino, *La transumanza nel Molise tra cronaca e storia*, Iannone, Isernia, 1987;

PAPI, Raffaella, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, Bretschneider, Roma, 1990;
PARRILLA, Angioletta, *Frate Modestino da Pietrelcina. Una vita sotto lo sguardo di san Francesco, di san Pio e della Madonna*, Padre Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo, 2014;
PASOLINI, Pier Paolo (a cura di), *Canzoniere italiano. La poesia dell'«altra Italia»*, libro II, Garzanti, Milano, 1974;
PATRONE, Generoso, *Piano di assestamento del bosco del Comune di Capracotta per il dodicennio 1967-1978*, Coppini, Firenze, 1966;
PATRONI, Domenico Antonio (a cura di), *La chiave della collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, vol. II: *Dal 20 maggio 1815 al 31 dicembre 1823*, Tip. della Guerra, Napoli, 1840;
PAULUCCI, Camillo, *Notizie per l'anno bissestile 1752*, Chracas, Roma, 1752;
PAVESE, Cesare, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950;
PENNACCHIA, Giuseppe, *L'Italia dei briganti*, collana *Le Italie*, VII, Rendina, Roma, 1998;
PERRELLA, Alfonso, *L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intiero ex Regno di Napoli*, Majone, Caserta, 1900;
PERRINI, Alberto, *Analasunga*, Milano Libri, Milano, 1973;
PETINO, Nicola, *Il nobile, creduto contadino da' suoi compatriotti per la continuata dimora in campagna, illuminato dal filosofo*, Migliaccio, Napoli, 1796;
PETROCELLI, Edilio (a cura di), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Iannone, Isernia, 1998;
PETROSINO, Angelo, *Il viaggio in Italia di Valentina*, Piemme, Casale Monferrato, 2002;
PETRUCCELLI, Francesco e PACI, Giacomo Maria, *Memoria chimico-medica su l'acqua termo-minerale del Bagnuolo nelle vicinanze di Napoli*, Minerva, Napoli, 1832;
PIETRAVALLE, Lina, *Molise*, collana *Visioni spirituali d'Italia*, Nemi, Firenze, 1931;
PIGNATTI, Sandro, *I boschi d'Italia: sinecologia e biodiversità*, Utet, Torino, 1998;
PINELLI, Antonio (a cura di), *L'emigrazione molisana. Il caso Roccamandolfi*, collana *Quaderni sull'emigrazione*, IX, Iannone, Isernia, 2004;
PIOVENE, Guido, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957;
PITTA, Nicola, *Apricena. Appunti di storia paesana*, Guzzetti, Vasto, 1921;
POLI, Giuseppe Saverio, *Memoria sul tremuoto de' 26 luglio del corrente anno 1805*, Orsino, Napoli, 1806;
POLITO DE ROSA, Giovanni, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e penale di Savona nell'anno 1905, letta all'Assemblea generale del 10 gennaio 1906*, Bertolotto, Savona, 1906;
PORRECA, Lelio, *Passeggiata in Abruzzo*, Montemurro, Matera, 1957;
PORRO, Mario, CAROZZA, Ugo e COMO, Romeo, *Il Tribunale ecclesiastico di prima istanza nella Diocesi nullius di Canosa - Acta criminalia*, Ed. Pugliesi, Canosa, 2008;
PORRONE, Franco, *La Tavola Osca. Dalla Macchia di Capracotta al British Museum di Londra. Documento della lingua e della religione dei sanniti*, Grafikarte, Roma, 1990;
PULLI, Pietro, *Statistica nitraria del Regno di Napoli*, vol. II, Chianese, Napoli, 1817;

PUTATURO DONATI VISCIDO DI NOCERA, Mario, *I conti Viscido di Nocera. Una famiglia longobarda consanguinea dei principi di Salerno della prima dinastia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003;
QUILICI, Lorenzo e QUILICI GIGLI, Stefania (a cura di), *Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana*, Bretschneider, Roma, 2001;
RABASTÉ, François, *De la langue osque d'aprés les inscriptions et de ses rapports avec le latin*, Oberthur, Rennes, 1865;
RADVÁNI, Hadrián, *Ján Simonides: 1639-1674. Slovenský mučenik zo Spoločnosti Ježišovej*, Dobrá Kniha, Bratislava, 2011;
RAININI, Ivan, *Capracotta. L'abitato sannitico di Fonte del Romito*, Gangemi, Roma, 1996;
RAMPOLDI, Giovanni Battista, *Corografia dell'Italia*, vol. I, Fontana, Milano, 1832;
RAO, Anna Maria, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992;
RÁZUS, Martin, *Odkaz mŕtvych*, Mazač, Bratislava, 1936;
RECLUS, Élisée e BRUNIALTI, Attilio, *L'Italia nella natura, nella storia, negli abitanti, nell'arte e nella vita presente*, vol. II, Soc. Ed. Libraria, Milano, 1904;
REDI, Fabio e FORGIONE, Alfonso (a cura di), *VI Congresso nazionale di Archeologia medievale*, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, 2012;
REES, Abraham, *The Cyclopædia, or Universal Dictionary of Arts, Sciences, and Literature*, vol. VI, Longman, Hurst, Rees, Orme & Brown, London, 1819;
Regia camera della Summaria (a cura di), *Nova situatione de pagamenti fiscali de carlini 42 a foco delle provincie del Regno di Napoli et adohi de baroni, e feudatarij, dal primo di gennaro 1669 avanti*, Longo, Napoli, 1670;
REYNOLDS, James, *Pageant of Italy*, Putnam, New York, 1954;
RIBINI, Johann Daniel, *Memorabilia augustanæ confessionis in Regno Hungariæ*, Lippert, Bratislava, 1789;
RICCA, Erasmo, *La nobiltà delle Due Sicilie*, vol. I: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie di qua dal faro intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo*, libro II, De Pascale, Napoli, 1862;
RICCI, Leonardo, *Praxis formularia judiciorum omnium civilium*, vol. III, Mazzola-Vocola, Napoli, 1763;
ROMANAZZI, Andrea, *Guida alla Dea Madre in Italia. Itinerari fra culti e tradizioni popolari*, Venexia, Roma, 2005;
ROMANELLI, Vittorio, *Memoria sull'Organismo agrario del Circondario di Larino (Provincia di Campobasso) 1879*, Iannone, Isernia, 1986;
ROSSI, Giovanni, *Catalogo de' vescovi di Telese, la cui sede or ritrovasi stabilita nella città di Cerreto, sotto la metropoli, o Provincia beneventana, seguito da alcune notizie storiche di dette due città vescovili*, Soc. Tipografica, Napoli, 1827;
ROSSI, Giovanni, *Allegazioni del già avvocato oggi consultore del Regno commendator Gaspare Capone*, vol. IX, Napoli, 1834;
ROSSI, Roberto, *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Giappichelli, Torino, 2007;
ROTOLO, Luciano, *La vicenda di mons. Giandomenico Falconi prelato di Acquaviva e di Altamura. Un vescovo e un patriota nella bufera dell'invasione piemontese*, vol. I, VivereIn, Monopoli, 2015;

ROTOLO, Luciano, *La vicenda di mons. Giandomenico Falconi prelato di Acquaviva e di Altamura. Un vescovo e un patriota nella bufera dell'invasione piemontese*, vol. II, VivereIn, Monopoli, 2016;

RUMIZ, Paolo, *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli, Milano, 2007;

RUSSO, Saverio, *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, FrancoAngeli, Milano, 2002;

SABATINI, Nicolangelo, *Sulla guarigione perfetta della demenza*, Manzi, Napoli, 1828;

SACCO, Francesco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, vol. I, Flauto, Napoli, 1795;

SALINES, Ippolito, *Storia dolorosa intorno la causa tra il monastero di Montecassino e l'Università della Terra di Capracotta per il territorio della Vallesorda*, Montecassino, 1781;

SALMON, Edward Togo, *Il Sannio e i sanniti*, trad. it. di B. MacLeod e A. Venturi, Einaudi, Milano, 1985;

SANTAMARIA, Nicola, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia Meridionale*, Marghieri, Napoli, 1881;

SANTILLI, Agostino, *Selvicoltura. Estimo ed economia forestale*, Hoepli, Milano, 1910;

SARACINI, Angelo, *Per l'ill. duchessa di Capracotta, signora Vittoria Maria Angela Rosa de Riso attrice, rappresentata dal patrocinatore sig. Angelo Saracini*, Trani, Napoli, 1809;

SARNO, Antonio, *Filosofia poetica*, a cura di F. Flora, Laterza, Bari, 1956;

SAVASTIO, Salvatore, *Notizie storiche sul Comune di Volturino in provincia di Foggia*, Conte, Pozzuoli, 1940;

SCHIEDA, Giovanni, *Carestia e influenza «morbus» a Capracotta nell'anno 1763-1764*, Guardiagrele, 2011;

SCHIEDA, Giovanni, *La peste a Capracotta nell'anno 1656*, Guardiagrele, 2011;

SCHIEDA, Giovanni, *La grande faglia a Capracotta nell'anno 1456*, Guardiagrele, 2014;

SCHIPA, Michelangelo, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Pierro, Napoli, 1904;

Scuola di Formazione all'impegno sociale e politico "Paolo Borsellino" (a cura di), *Identità molisana e Unità d'Italia: frammenti di storia*, Gemmagraf 2007, Roma, 2012;

SERRA, Clara, *Tra regine e re un guerriero fa per tre ma io non so perché*, Guida, Napoli, 2004;

SETTEFRATI, Pasquale, *I documenti storici e la vita di San Pietro Avellana*, Edigrafital, Teramo, 2002;

SETTEFRATI, Pasquale, *La storia di San Pietro Avellana dall'anno 1026 all'anno 1727*, Archeoclub d'Italia, Roma, 2003;

SILVESTRO da Milano, *Annali dell'Ordine de' frati minori cappuccini*, vol. III, libro II, trad. it. di G. da Cannobio, Frigerio, Milano, 1749;

SIMONCELLI, Ricciarda, *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, Cas, Roma, 1969;

SIMONIDES, Ján e MASNÍK, Tobiáš, *Väznenie, vyslobodenie a putovanie Jána Simonidesa a jeho druha Tobiáša Masníka*, a cura di J. Minárik, Tatran, Penllyn, 1981;

SINDONE, Raffaele, *Descriptio historica altarium et reliquiarum Sacrosanctæ basilicæ vaticanæ*, Puccinelli, Roma, 1744;

Soprintendenza archeologica di Roma (a cura di), *Studi sull'Italia dei sanniti*, Electa, Milano, 2000;

SPRETI, Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Regio governo d'Italia*, vol. V, Forni, Sala Bolognese, 1932;
STEK, Tesse D., *Cult Places and Cultural Change in Republican Italy*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009;
STURZO, Luigi e DE GASPERI, Alcide, *Luigi Sturzo - Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Morcelliana, Brescia, 1999;
SUPPA, Giovanni (a cura di), *Scelta di componimenti per l'esequie di S.M. Maria Cristina di Savoja*, Borel & Bompard, Napoli, 1836;
TANNOIA, Antonio Maria, *Delle api e loro utile e della maniera di ben governarle. Trattato fisico-economico-rustico*, vol. II, Morelli, Napoli, 1798;
TENORE, Michele e GUSSONE, Giovanni, *Memorie sulle peregrinazioni eseguite dai soci ordinari signori M. Tenore e G. Gussone*, Stamp. Reale, Napoli, 1842;
TEODORO, Giovanni Battista, *Poesie*, Passaro, Napoli, 1679;
TERRACINI, Benvenuto, *I segni, la storia*, Guida, Napoli, 1976;
TIRONE, Elvira, *Oltre la valle*, Cappelli, Bologna, 1968;
TOBIA, Bruno, *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*, Bulzoni, Roma, 1993;
TOMEDI, Gerhard, *Italische Panzerplatten und Panzerscheiben*, collana *Prähistorische Bronzefunde*, III-3, Steiner, Stuttgart, 2000;
Touring club italiano (a cura di), *Italia Meridionale*, vol. II: *Napoli e dintorni*, collana *Guida d'Italia*, Milano, 1927;
Touring club italiano (a cura di), *Abruzzo e Molise*, collana *Attraverso l'Italia*, XIV, Bertieri, Milano, 1948;
Touring club italiano (a cura di), *Villeggiature degli Appennini e delle isole*, Garzanti, Milano, 1954;
TROTTA, Luigi Alberto, *Della vita e delle opere di Domenico Trotta e de' suoi tempi nella Provincia di Molise*, Soliani, Modena, 1879;
Ufficio centrale per i Beni archivistici (a cura di), *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. II, Boccia, Salerno, 2000;
VALENTE, Andrea, *Pazza Italia*, Gallucci, Roma, 2006;
VARAGNOLI, Claudio (a cura di), *Terre murate. Ricerche sul patrimonio architettonico in Abruzzo e in Molise*, collana *Antico/Futuro*, VII, Gangemi, Roma, 2008;
VENTUROLI, Marcello e PRAITANO, Michele (a cura di), *G. Leo Paglione*, Lampo, Campobasso, 1999;
VIGNES, Andrea, *Pe 'l principe di Melfi contro alla principessa d'Avella*, Auriemma, Napoli, 1747;
WATSON, Ian, *Il libro del fiume*, collana *Urania*, MXXXVI, Mondadori, Milano, 1986;
WHATMOUGH, Joshua, *The Foundations of Roman Italy*, Methuen, London, 1937;
WILSON, Charles, *Le mousquetaire enlevé*, libro II, Locard & Davi, Paris, 1820;
ZARRILLI, Giovanni, *Il Molise dal 1789 al 1860: dagli albori del Risorgimento all'Italia unita*, Casa Molisana del Libro, Campobasso, 1960;
ZILLI, Ilaria, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 2005;
ZUCCAGNI-ORLANDINI, Attilio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. XI: *Regno delle Due Sicilie, dominj di qua dal faro*, Firenze, 1844.

Emerografia

- *Altamura: rivista storica. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico*, 29-30, 1987-88;
- *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, XX, 5, 1848;
- *Ars et labor: musica e musicisti*, LXII, 1, 15 gennaio 1907;
- *Atti della Reale accademia dei Lincei*, CCLXXIV, II, 8, 1883;
- *Atti della Reale accademia dei Lincei*, CCCI, V, 1, 1904;
- *Atti parlamentari*, Senato del Regno, 6 marzo 1917;
- *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, 1, gennaio 1848;
- *Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia patria*, XVII, 12, 1905;
- *Bullettino della Società botanica italiana*, 1, gennaio 1910;
- *Bullettino di Paletnologia*, XXXI, 4: 1, 1905;
- *Critica sociale: rivista quindicinale del Socialismo*, XXVI, 8, 16-30 aprile 1916;
- *Il Fliatre-Sebezio: giornale delle scienze mediche*, 86, febbraio 1838;
- *Il foglietto*, LXII 45, 10 dicembre 1959;
- *Il grillo*, VII, 31, 27 novembre 1892;
- *Il messaggero*, LXXIII, 256, 16 settembre 1951;
- *Il pungolo*, IV, 34, 4 febbraio 1863;
- *Il secolo XX*, V, 7, luglio 1906;
- *Il vaglio*, II, 32, 3 settembre 1905;
- *Informatore botanico italiano: bollettino della Società botanica italiana*, XXVII, 2-3, maggio-dicembre 1995;
- *L'alba*, I, 1, 13 gennaio 1901;
- *L'ape*, I, 2, 5 giugno 1887;
- *L'arcolaio*, IV, luglio 1997;
- *L'idea di Andria*, XIV, 3, 19 marzo 1950;
- *L'Italia forestale e montana*, LIX, 2, 2004;
- *L'ordine*, IX, 47, 24 dicembre 1915;
- *La gazzetta dello sport*, 6 febbraio 2016;
- *La géographie: bulletin de la Société de Géographie*, VIII, 1, 15 luglio 1903;
- *La lapa: argomenti di storia e letteratura popolare*, III, 1-2, marzo-giugno 1955;
- *La lettura*, XXIV, 1, 1 gennaio 1924;
- *La libertà*, III, 86, 1 novembre 1879;
- *La nouvelle revue*, XXIII, 17, luglio-agosto 1902;
- *La pagina della domenica*, II, 42, 1 novembre 1908;
- *La Repubblica*, 19 agosto 1987;
- *La ricerca folklorica: contributi allo studio della cultura delle classi popolari*, 14, ottobre 1986;
- *La squilla*, tutti i numeri, 1913;

- *La testuggine*, III, 2, 6 marzo 1904;
- *La vampa*, II, 3, 11 gennaio 1908;
- *La vampa*, II, 7, 25 gennaio 1908;
- *Le petit journal*, XIII, 4621, 21 agosto 1875;
- *Le vie d'Italia: rivista mensile della Consociazione turistica italiana*, XLIV, 9, settembre 1938;
- *Les temps nouveaux*, IV, 19, 3-9 settembre 1898;
- *Luci molisane*, I, 4-5-6, gennaio-febbraio-marzo 1935;
- *Molise nuovo*, XVI, 1-2, gennaio-giugno 1938;
- *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, XCV, 174, settembre-ottobre 1901;
- *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, CCLXV, 181, gennaio-febbraio 1916;
- *Quaderni di scienza e scienziati molisani*, V, 8, 2010;
- *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti*, XIV, 1, luglio 1897;
- *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti*, XXVI, 5, maggio 1911;
- *Revue de l'art chretien*, XXXI, 6, 1888;
- *Rheinisches Museum für Philologie*, III, 84, 1935;
- *Rivista del Collegio araldico*, V, 1907;
- *Rivista di studi italiani*, XIX, I, giugno 2001;
- *Rivista italiana di Filologia e di Istruzione classica*, XLIII, 1, 1915;
- *Rivista italiana di Sociologia*, XX, 5-6, maggio-agosto 1916;
- *Rivista mensile del Club alpino italiano*, XVIII, 1, 1899;
- *The New York Times*, 10 dicembre 1949;
- *Voria*, tutti i numeri, 2007-2013.

Sitografia

- *Archivio storico Ricordi*
  http://www.ricordicompany.com
- *Associazione "Amici di Capracotta"*
  http://www.amicidicapracotta.com
- *Biblioteca digitale molisana*
  http://www.bdmpaterno.eu
- *Bibliothèque nationale de France*
  http://gallica.bnf.fr

- *Comune di Capracotta*
  http://www.capracotta.com
- *Europeana Collections*
  http://www.europeana.eu
- *Franco Valente, nel Molise che sogno*
  http://www.francovalente.it
- *Giovanni Leo Paglione*
  http://www.leopaglione.it
- *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*
  http://www.storiaglocale.it
- *Google libri*
  http://books.google.it
- *Homage to Capracotta's Immigrants*
  http://www.immigrationfromcapracotta.com
- *Internet Archive*
  http://archive.org
- *Internet culturale*
  http://www.internetculturale.it
- *Italian Journal of Forest and Mountain Environments*
  http://ojs.aisf.it
- *JSTOR*
  http://www.jstor.org
- *Laboratorio VAST-LAB*
  http://vast-lab.org
- *Münchener Digitalisierungs Zentrum*
  http://www.digitale-sammlungen.de
- *Old Maps Online*
  http://www.oldmapsonline.org
- *Rheinisches Museum für Philologie*
  http://rhm.phil-fak.uni-koeln.de
- *Senato della Repubblica*
  http://www.senato.it
- *Storia e genealogia della famiglia D'Alena*
  http://www.casadalena.it
- *Treccani, la cultura italiana*
  http://www.treccani.it
- *Yad Vashem*
  http://www.yadvashem.org